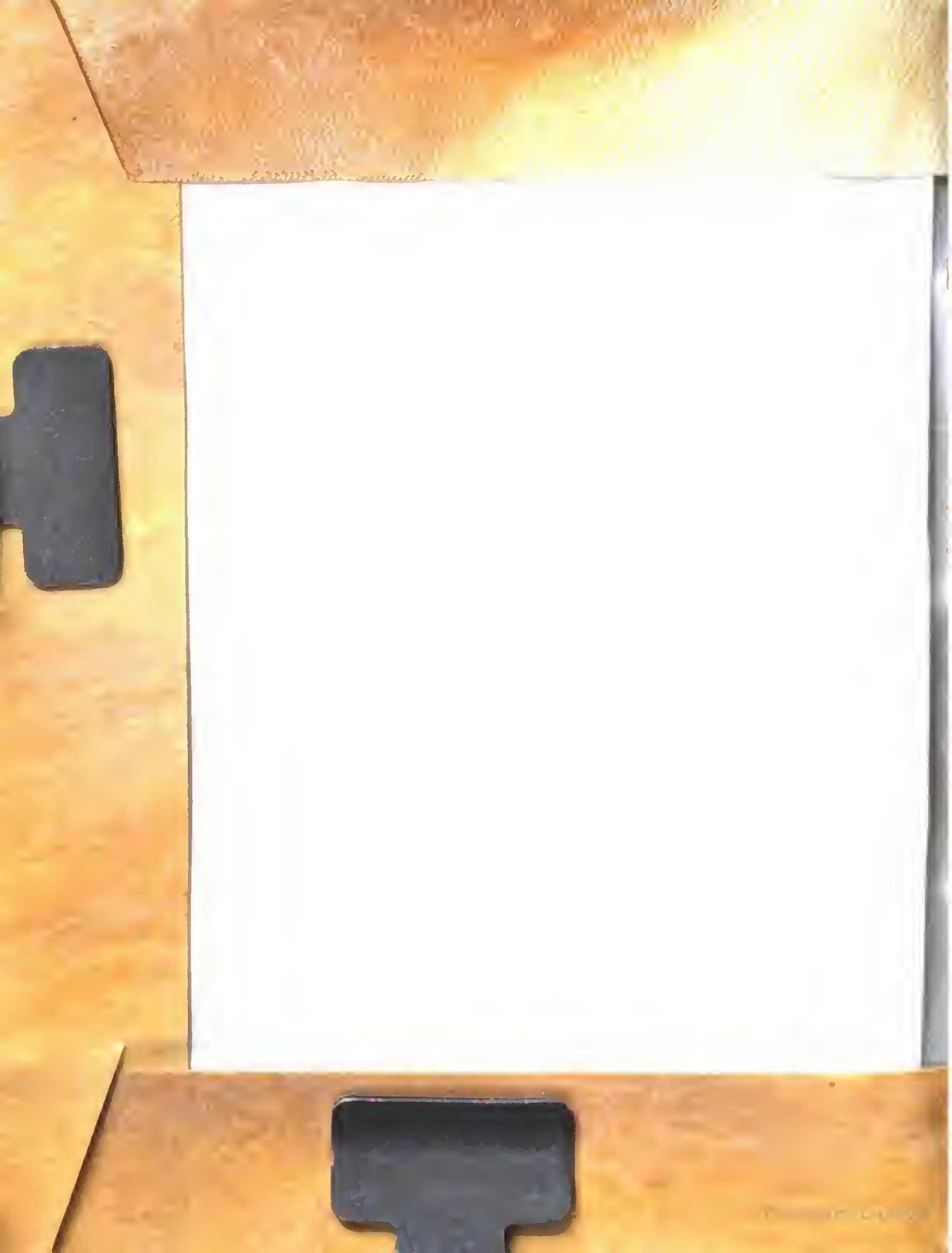

Digitized by Google

IL CAVALCANTI,

OVERO

LA DIFESA

DELL'ANTICRVSCA:

DI MICHELANGELO FONTE.

AL SERENISS. E GENEROSISS.

GRANDVCA DI TOSCANA

COSMO II.

Opera piaceuoliſſima, & a Studioſi di purgato e vago Italiano ſtile vtiliſſima.

IN PADOVA Per Franceſco Bolzetta MDCXIV.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

Approuationi.

Io Benedetto Benedetti Dottor Filosofo & Theologo, hò veduta le presente Opera; nella quale non ritrouando cos'alcuna ne contra la santa Fede, ne contra Prencipi; come vaga gentile & vtile a' studiosi dell'Italiana lingua la sottoscriuo, & affermo esser degna di luce.

Stante suprascritta attestatione, Imprimatur; F. Angelus Gott. Arim. Vic. sancti Officij Paduæ &c.

Ottauio Liuello per la Sereniſſima Republica Veneta.

Paulus Æmilius Ghellinus Vicarius pro Illustrissimis Rectoribus.

AL SERENISSIMO E GENEROSISSIMO GRAN DVCA DI TOSCANA COSMO II.

VARIE ſono le cagioni per le quali io dedico al glorioſo nome di V. A. Sereniſſima il CAVALCANTI che tutthora ſe n'eſce in luce. E prima perch' egli moſtra beniſſimo di conoſcer la magnanimità rara e l'heroico ſplendore di V. A. eſſaltando non men giuditioſamente che ſincera e candidamente i pregi e di lei e della Sereniſs. ſua Famiglia. E certo ſpiegò ben nobilmente l'Anticruſca i pregi rari della ſignoril Città di Fiorenza: ma però apena accennò, o piutoſto reſtrinſe in picciol giro, quelli di V. A. Ma il CAVALCANTI ama di rappreſentarli ampiamente: ſiche in lodar Fiorenza ſi gode di celebrar l'heroico valore e ſplendore de' ſuoi Sereniſſimi PRENCIPI. *Loderò ben'io* (dice l'Anticruſca) *la Città di Fiorenza per la nobiltà e magnificenza de' Palagi e de' Tempi: per le ampie contrade e per la bellezza marauigliosa della Città tutta. Loderolla parimen-*

te per le delitiose ville e per li vaghi giardini di cui è cinta in modo che d'ogni parte spiega le pompe della Natura e molto più dell'Arte, porgendo gioia e diletto a chi o dentro o fuori la mira. Così anco loderò la rara industria e l'accortezza de' suoi Cittadini & habitatori con molt'arti nobili iui illustrate e fatte chiare: celebrerò la sicura pace della quale al presente si gode: e sopratutto ammirerò lo splendor regio con la potenza e singolar prudenza del suo Prencipe, onde Fiorenza anzi la Toscana intorno se ne viue tranquilla e felice. Insommariconoscerò tal Città per vna delle più vaghe e signorili d'Italia o d'Europa, con appellarla insieme vaghezza & ornamento anzi nuouo presidio & antemurale della bella Italia; siche tanto per se stessa, come sopratutto per lo splendore e magnanimità del suo Prencipe, sia degna che la fama ne risuoni, sicome apunto di già ne risuona; e tiandio alle più remote genti. Ma il CAVALCANTI, *Niun' huom di giuditio* (dic'egli) *e molto men' io il qual son vostro affettionatissimo Cittadino, biasma, anzi non essalta & ammira, la bella e gentil Città di Fiorenza: niun non la reputa vaga, magnifica, pomposa e nobile a marauiglia: nian non la riconosce per delitioso giardino & altera scena o nobilissimo Theatro dell'Italiche riue. così anco niun non loda o non ascolta volentieri anzi con grau diletto le lodi de' nostri Serenissimi Prencipi, confessando che per la nobiltà e pietà rara e per li fatti tanto antichi quanto moderni siano splendor d'Italia anzi d'Europa, terror dell'Asia, presidio & antemurale della Catolica fede, per cui hanno sempre valorosamente pugnato, e tuttauia generosamente stringon la spada: siche la lor pietà, il valore, e la vigilanzá onde la bella Toscana viue felice, sia degna di poema chiarissimo e d'Historia, anzi d'immortalità e di gloria.*
Così il CAVALCANTI. E quà appartiene il nobil'e

pru

prudente ricordo che dall'istesso CAVALCANTI vien dato a' Signori Academici della Crusca. percioche hauendo questa tradotto vna Nouella del Boccaccio il lingua Venetiana, Bergamasca, Napolitana & altre lingue d'Italia per deriso, *Artificij* (và dicendo il CAVALCANTI) *son questi senza dubbio poco conuenienti, et indegni di chi brami honesta gloria. posciache la via e maniera di acquistarsi vera & honesta gloria, è non il vilipender' e conculcar' altrui, e nell'altrui ruine fondar la sua grandezza; ma ben l'emular la virtù e la gloria che in altri riluce, auuanzandosi con l'imitar' i più virtuosi e glorioſi. Ne credo io che i nostri Seremß. Prencipi haueßer mai o habbiano in modo alcuno intentione e pensiero di fauorir la vostra Academia, e mostrarlese affettionati, accioche poi vedessero da voi schernir' & irritar l'altre genti e nationi, massime d'Italia e della Christianità: ma piutosto accioche con mostra di cortesia e di beneuolenza l'accarezzaste e manteneste in cara amicitia. (he così ricerca tanto la giustitia e l'honestà quanto l'vtile e riputatione del nostro Serenissimo Prencipe, a cui debbono i vassalli render' affettionati e diuoti gli altri popoli, è, per quanto è in loro, far che questi l'honorino tutti e l'amino. E certo se nel corso del passato secolo i nostri Serenissimi Prencipi hanno cercato di vnirsi con amistà & amore a Regi e Prencipi maggiori d'Europa, e nell'occasioni con magnanimi effetti han dato loro segno di generosità e d'affettione, adoprando l'armi & impiegando i Thesori a lor commodo & aiuto, con mostrar' insomma e nella guerra e nella pace le vere arti da gouernar li stati & i regni, e da conciliarsi sopratutto la beneuolentia e l'amore di famosissime nationi, ben conueniua che ancor voi nel vostro grado, e conforme allo stato e profession vostra, concorreste all'istesso fine, conciliando tan-*

topiù gl'animi dell'altre Città e de gl'altri popoli al vostro Prencipe, con mostrar di farne honorata stima. Sicche mentre vi prendete giuoco dell'altrui lingua, con auuilir tutti gl'autori e scrittori dell'altre genti, e sopratutto delle più nobili Città d'Italia, godendoui di mostrar che la Fiorentina lingua sia la legitima e l'altre sian tutte spurie e bastarde, per non dir disbonorate e vili, voi oltr'il farui odiosi a tutte l'altre Città, vi allontanate molto dal debito il quale hauete al vostro GRAN *Prencipe, e da gl'essempi ch'ei vi porge per far la Fiorentina gente amabile e cara non solo appò tutti i popoli d'Italia, ma ancora appresso tutte le nationi di Christianità.* Così dinuouo il CAVALCANTI, mostrando ben di riconoscer quanto rilucano al Mondo gli alti meriti e le glorioſe imprese de'Serenis. GRAN DVCHI di TOSCANA, e quant' vtile e splendor ne riceua la Republica Christiana, e l'Italia principalmente.

L'altra ragion'è perche il CAVALCANTI, con pace della Crusca, và con chiare e viue ragioni prouando che hora in Fiorenza si parla assai meglio che ne gli antichi tempi, e che il corrente secolo sia in ciò da anteporre a quello del *1300*, che la Crusca non senza biasimar'& auuilir'il presente, cotanto essalta, e chiama il perfetto. Et inuero se Fiorenza nel corso di questo nostro secolo si è andata nobilmente auuanzando nell'arti più pregiate, sicche e per lettere e per valor militare, non meno che di potenza e di gloria, fiorisce marauigliosamente; per qual cagione se le doueua inuidiar da detti Academici il pregio che sopra i suoi Maggiori s'è andat'acquistando nel bel parlare? Non è egli chiaro che LEON

De-

Decimo Sommo Pontefice di glorioſa memoria, richiamò in Roma & in Italia gli ſtudij delle lettere e dell'arti più nobili, con dar bando alla barbarie che per le guerre prima, e poi per altre calamità e negligenze, haueua occupato Roma e la bella Italia? Sì di certo. e però da sì felice principio auuenne che come in ciaſcuna Città e Prouincia d'Italia s'andarono ripigliando e cultiuando le dottrine e l'arti pregiate, così Fiorenza tanto nella Pittura e Scoltura, quanto nell'Hiſtoria poſcia, e nella Poeſia & Eloquenza, & inſomma in pregiate facoltà eſſercitandosi, s'è andata auuanzando non poco. In modo tale che Fiorenza & al gran Lorenzo de' Medici (ſeben la morte interruppe in gran parte i ſuoi nobiliſſimi pensieri) e molto più a Leon X. ſuo Figliuolo, & al Secolo che ſeguì a Leone, dee riferir quello che alcuni ſuoi Cittadini con tanto biaſmo del Secolo preſente attribuiſcono a quell'antico.

L'vltima è perche il CAVALCANTI difende dalle calunnie della Cruſca il più gentile e degno ſcrittore ch' haueſſe mai l'Italiana lingua; dico il Petrarca, honor' anzi Prencipe de' Lirici poeti, & in cui ſi ſcorgono tutte le gratie e vaghezze della Toſcana Poesia. percioche hauendo il Caualier Saluiati e la Cruſca nell'eſſaltar Dante cercato di deprimere il Petrarca, volendo che nella purità della lingua sia a Dante non poco inferiore, e che in alcune delle ſue opere sia ſtato negligente (vſo le lor parole) & habbia errato; il CAVALCANTI fà ben chiaro al Mondo che a gran torto così

ragioni la Cruſca di sì degno e ſublime Poeta. Che più? Purga il CAVALCANTI etiandio il Boccaccio da grauiſſime e bruttiſſime ingiurie le quali vengon fatte a queſto Scrittore da vn moderno partigian della Cruſca: percioche temendo queſti che non ſe li portaſſe pregiuditio in alcune minute coſe di lingua, non dubita di eſclamare che il Boccacci per amaeſtrarci nella lingua ardiſſe etiandio di eſporſi a manifeſto pericolo d'eſſer prohibito e dannato, con farſi reo del fuoco, & inſomma con laſciarſi precipitar miſeramente all'Inferno. Nel che quanto paſſi ogni termine di modeſtia, e quanto audacemente diſcorra, affermando ciò di perſona la qual morì pur nel grembo di S. Chieſa e co' ſalutiferi ſuoi aiuti, verrà pienamente moſtrato dal CAVALCANTI vero amator della Patria e diuotiſſimo ſeruitore della Sereniſſima CASA de' MEDICI:

Queſte ragioni dico mi hanno indotto a dedicar queſta fatica all'heroica perſona di V.A. perſuadendomi che il CAVALCANTI debba venir lodato & abbracciato da ogni huomo di giuditio, e ſopratutto da chi eſſendo in vn GRAN PRENCIPE e SIGNORE della nobiliſſima Città di Fiorenza e della bella e famoſa Toſcana, non potrà ſenon con molta ſua gloria moſtrarſi ad vn tempo (e di tanto ſi ſupplica) GRAN PROTETTORE e DIFENSORE della VERITÀ. E con tal fine facendole humiliſſima riuerenza, inſieme co'l CAVALCANTI me le dedico e dono.

Di Padoua li x. di Luglio M DC XIV.

Di V. A. Sereniſs.

Humiliſſimo e diuotiſſimo ſeruitore
Paolo Beni da Vgubbio.

59. 1

IL CAVALCANTI,
OVERO
LA DIFESA
DELL'ANTICRVSCA.

Doue si dà pieno conto della contesa nata fra la Crusca e l'Anticrusca intorno all'antica e moderna Italiana lingua: e si notano più di cento grauissimi errori della risposta & opinione della Crusca e de' suoi difensori.

NON più tosto peruenne alle mie orecchie la fama & il suon poscia e la voce della Risposta da voi data, o CRVSCANTI miei cari Compatrioti, all'Anticrusca; ch'io per l'affettione la qual tuttauia porto alla nostra Patria, mi diedi a leggerla con auidità e brama incredibile.

Ma oime che apena io n'hebbi trascorsa breue parte, che mi sentij tinger'il volto di rossore, & ingombrar anzi trafigger l'anima di vergogna: non potendo giungerne al fine senza graue & acerbo dolore. Dio immortale, quanti vitij, quasi mostri bruttissimi, incontrai in tal risposta? Di quanti errori la vidi carca? quante sciocchezze vi andai scorgendo? che delle bassezze e leggierezze, per numerose ch'elle siano, ancor non parlo. Ma quello che molto più d'ogn'altra cosa mi trafigge, è che tuttauia difendete causa iniqua & ingiusta: e (quel ch'è peggio) con tanta ostinatione e durezza, e con maniere tanto dispettose & odiose, che niun' huomo di giuditio non resta attonito o stomacato (per così dire) all'ardir vostro. Et inuero haueua ben'il Mondo già molte e molte volte auuertite le mordaci e dispettose maniere vostre, tanto nel censurar le cose altrui, quanto nel difender le vostre proprie. E questo

La risposta della Crusca esser piena di vitij & errori.

ſopratutto l'haueua con ſommo diſpiacere oſſeruato nella perſona di Torquato Taſſo, il quale ancorche foſſe ſplendore dell'Italiane Muſe, e ſoggetto degno di eterna lode, da voi nondimeno per priuato intereſſe, e molto più per inuidia della ſua gloria, contr'ogni debito di ragion'e creanza (com'e ben chiaro, e più chiaro ſi farà non lungi) è ſtato vilipeſo e lacerato ſtranamente. Ma hora ne ſcorge così euidente e ſtomacoſo eſſempio, che ne reſta ſtupito e confuſo: tanta liberta & acerbità da vna parte, e tanta mole di errori dall'altra, ſi ſcorge nella voſtra nouella Riſpoſta o Diſeſa.

Tre vitij grauiſſimi ſi notano primieramẽte. 1. vitio & errore.

E prima tre grauiſſimi errori e bruttiſſimi vitij (che de gli altri ſi dirà poi) ſon'andato ſcoprendo in tal Riſpoſta. Il primo è che trattandoſi della Fiorentina lingua, di cui tanto vi peſa, e perciò conuenendo all'Academia della Cruſca por la riſpoſta in bocca d'alcun'Academico di dottrina e valore, accioche deſſe autorità e vigore a tal riſpoſta, voi l'hauete poſta in bocca d'vn Ludimagiſtro, e Ludimagiſtro Academico, e Fiorentino: dando ad intendere non ſolamente che di ſimil gente ſia formata la voſtra Academia, ma che queſti ſiano le miglior lance, & i voſtri Arciconſoli o Antiani: e che perciò i maggior letterati di quella ſiano i Pedanti. E forſe non corre voce che coſtì nella voſtra Academia a gran fatica ſi ritrouino quattro letteruzze: anzi che gli Academici per lo più dalla lana e da' quaderni paſſino e ſian riceuuti in coteſta adunanza. E certo poteua parer coſa pur troppo ſtrana, per non dir troppo abietta e vile, l'hauer tolta l'inſegna a' Piſtori, o a' Burattini; con far'aperta profeſſione di girar frulloni, & abburattar Cruſca, ſenza far'hora voſtro Campione vn pedagogo. E pertanto non poſs'io ctedere che per l'auuenire, ſcopertaſi tanta baſſezza, ſiate per hauer'alcun'Academico foreſtiere, ſe non forſe dell'iſteſſa farina. Anzi vò temendo, che ſe ve n'è alcuno di qualche riputatione, trouerà ben'egli toſtamente via da liberarſene, ſenza voler militare o ſtar ſotto Pedanti e Ludimagiſtri. Che ſe pur non haueuate ſoggetto, il qual foſſe di lettere ſe non molto mezzano, almeno doueuate darne carico al Segretario, o ad alcun'altro il qual non puzzaſſe di Pedante: giache di quà venite a diſcoprir maggiormente la macchia la quale

per

per questa parte vi oscura (che come vostro Cittadino & affettionato son'astretto ad auuertiuene) e contende, per non dir vi leua affatto, nome di Academia nobile & honorata. Insomma venendo l'Anticrusca da soggetto & Autore pieno di eloquenza e dottrina, e di rara virtù e stima, conueniua ricorrere a persona di credito & autorità: e non ad vno il quale hauesse consumata l'età sua nel Ianua sum rudibus, senza neanco giunger mai (che ben si vede chiaro) al Catò. E quindi è per mia fè che nel prender'in mano questa risposta; etiandio auanti di leggerla, sentij ch'ella puzzaua, anzi ammorbaua, di Pedante e di rancio horribilmente.

II. vitio & errore.

Il secondo errore è, che sendo l'Anticrusca piena di creanza e modestia, anzi contenendo insiem'insieme le nostre lodi, e lodi tali che la nostra Città non venne mai dipinta o lodata con più fini colori o con più vago stile (che certo in picciol campo non poteano spiegarsi più al viuo le sue pompe e gli honori) conueniua corrispondere non con villanie e maledicenze, ma con vgual cortesia e creanza. massime sapendosi che le maledicenze sono proprie di feminelle vili e senza vergogna: o di coloro i quali non potendo far ricorso a giuste ragioni e difendersi col valore, si danno in preda al furore. E di quì è che sicome l'Autore dell'Anticrusca vien riconosciuto e per sangue e per virtù nobile & illustre, e per gentilhuomo pieno di bellissima creanza, e perciò nel disputare sol della verità e ragione fà capitale, brutta cosa vien giudicata si scortese risposta, e piena di villanie e di rabbia: ne è persona di giuditio la qual possa senza stomaco e nausea o senza sdegno leggerla. Anzi di quà anco molti fanno argomento che nella vostra Academia non vi sia virtù. poiche la virtù rende l'huomo ben creato e cortese: e l'induce a gareggiar di cortesia e creanza: e non a ricompensar villanamente e con boffonerie l'altrui gentilezza e modestia. Laonde sicome brutto mastino percosso da sasso, o ferito da strale, nell'abbaiare, altro non fà ch'esporsi a nuoui colpi e ferite: così voi col latrare vi rendete degni che tuttauia gli strali della verità si scocchino contra di voi: e che sicome fin'hora nella prosa siete stati scoperti rozzi & inculti, così vi si mostri l'istesso nel verso. Nel

quale, com'intendo, il noſtro Dante e Morgante (che nel Petrarca inuero noi Fiorentini non habbiamo ragion'alcuna) daranno da ridere al Mondo: e ſopra tutto faran conoſcere che meglio era tacere, che cercar di oſcurar la fama di Torquato Taſſo, quel gran lume di Poeſia: a cui il voler paragonar, non che antepor di gran lunga, Dante e Morgante, è impazzire. Ancorche niun'è ſi ſciocco, il qual non ſi accorga benißimo che inuidia e paſſione, per non dire ſdegno e furore, v'habbia indotto a riſpondere così acerbamente e con tante ingiurie e calunnie. poſciache ſicome il fulmine non percuote humili piante e baſſe capanne, ma alberi e palagi ſublimi; così l'inuidia e la maledicentia, che per lo più è di lei parto, ſi auuenta ad huomini non di niuna virtù e di mediocre nome, ma per virtù e fama già illuſtri. Quindi è che Temiſtocle, quel valoroſo Greco, ſentendo, mentr'era in età giouanile biaſimar'e con acuti motti trafiggere alcuni valoroſi Campioni, ſi dolſe amaramente di non vdir di ſe ſteſſo maledicenze tali: dandoſi ad intendere che il venir calunniato foſſe d'huomini di valore e proprio della virtù, la qual'hà ſempre vicina l'inuidia. E chi non sà che Pericle, Cimone e Demoſthene tra gli Athenieſi; e Coriolano, Scipion l'Africano, e Ciceron fra Romani (e l'iſteſſo può dirſi d'altri cento e mille chiari per virtù e fatti egregij) allhor vennero maggiormente percoſsi da ſaette d'inuidia, quando in maggior colmo ſi ritrouò la lor gloria? Così il gran Prencipe de' Peripatetici Ariſtotele non mentre ſotto la diſciplina di Platone atteſe all'acquiſto delle ſcienze e tacque, ma quando e parlando e ſcriuendo riempì la Grecia del ſuo virtuoſo nome e diuenne così caro a Filippo & Aleſſandro, conobbe gl'effetti dell'inuidia, e quanto la virtù accecaſſe il giuditio de gl'ignoranti. Seben queſto gran Filoſofo conobbe etiandio che l'inuidia douea ſchernirſi. Laonde venendoli tutto giorno all'orecchie le maledicenze de' ſuoi emuli, *Ariſtotelem abſentem*, riſpoſe s'egli, *etiam pugione transfodiunt*, accennando, a chi ben miri, che la virtù ſia molto ſuperiore all'inuidia, e che però l'inuidia non poteſſe atterrar la Virtù. Et inuero molto più ſaggiamente ſi diportò Ariſtotele co' ſuoi maleuoli moſtrando di non farne conto, che non fece Vliſſe con Terſite, perciochè

mentre

mentre questi per viltà d'animo e mancamento di meriti inuidiaua ad Achille & Vlisse e con maledicenze gli laceraua, brutta cosa fù il veder che Vlisse si adducesse a percuoterlo e con le proprie mani ne prendesse vendetta. Insomma l'Inuidia è aguisa di venenosa cantaride, la quale non a le spine si appone, ma all'odorate rose. Che però niuno deurebbe prender' alcun disgusto delle calunnie o mormorationi d'inuidiosi e maleuoli, ma piutosto far'argomento di hauer qualche merito, e fatto honorato progresso nel sentiero della virtù, posciache sicome l'ombra seguita il corpo, così l'inuidia perseguita la virtù. Ma perche è pur troppo vero quel ch'Euripide cantò in suo linguaggio di questa bruttissima peste dell'Inuidia ——— *O quantus esset labor medicis*
Excindere ipsam, vel potionibus vel pharmacis expellere;
non voglio io trattenermi più in ciò, ma passarmene al terzo.

III. vitio & errore: il quale ne ristringe alcuni altri.

Il terzo error'è che mentre prendete la difesa dell'antica Fiorentina lingua, per mostrar che non sia rozza & inculta, come dall'Anticrusca vien' opposto e mostrato, voi col vostro affettato e corrotto Fiorentino stile vi palesate e condannate maggiormente, e scoprite tuttauia il fianco à nuoue punte e ferite. Che però mi gioua (ma Dio voglia che non sia indarno) auisaruene. poiche seben nacqui anch'io Fiorentino, nondimeno col praticare in varie Città & Academie, e singolarmente in Ferrara e Padoua doue hora mi riposo, hebbi occasione di comprendere che in somma non il Fiorentino idioma, o alcun'altro di priuata Città, sia il regolato e perfetto, ma quello che con lo studio e con l'osseruanza si'acquista. E certo si come i giardini o campi senza l'industria di buono agricoltore non mai si veggon delitiosi e fecondi, anzi per se stessi tra fiori e frutti producono ortiche e spine o pur logli & auene; così apunto le lingue materne senza l'osseruanza e cultura si scopron sempre inuolte in graui difetti & errori. Il che sicome nell'altre Città d'Italia è così chiaro, (ancor che non senza gran differenza) che niun'huomo di giuditio, per appassionato ch'ei sia, può dubitarne; così conuiene che ancor noi, deposta ogni ostinatione, confessiam ciò della nostra Città di Fiorenza; sicome con molti e molti essempi s'è fatto chia-

to chiaro nell'Anticruſca, e con altri aſſaiſſimi ſi poteua andar moſtrando. E però potete hauer veduto ch'io nelle mie ſcritture, e particolarmente nella Rhetorica, che in lingua Italiana ſpiegai, cercai a più potere di ſcoſtarmi dal noſtro materno. E ſeben forſe non mi fù lecito fuggirne ogni vitio e difetto (colpa del mal'vſo & habito già ne' primi anni fatto nel dimorar'in Fiorenza) nondimeno que' vitij ch'io ſeppi riconoſcere tanto nelle parole quanto nelle fraſi e nella teſſitura dell'oratione (che della noſtra Ortografia, la qual da me fù abborrita e fuggita quaſi fiera peſte, non parlo) andai io con ogni induſtria, e fors'anco con qualche lode, ſchifando. E pertanto non haurete a dolerui poi d'altri che di voi ſteſſi, ſe tuttauia vedrete farſi lungo catalogo de' voſtri Fiorentiniſmi e ſoleciſmi, & in vna parola d'vna ſchiera aſſai lunga d'errori.

Tre vitij capitali della Fiorentina lingua e de' Fiorentini Scrittori.

poſciache ſicome nella pronuncia conuien che ci riconoſciamo poco felici, anzi molt'infelici (tutto che per eſſer'il vitio natio, difficilmente ce ne auediamo) e di più dall'ortografia buona ſiam molto lungi, hauendo in quella ſeguito l'ignorante volgo, & i più rozzi ſcrittori, così con noſtra pace nell'iſteſſe voci e fraſi, e conſeguentemente tanto nel parlare quanto nelle ſcritture, debbiamo riconoſcerci per huomini ancor noi, che vuol dir ſoggetti a molti e molti errori. Sicome all'incontro tuttauolta che ſeguiremo il giuditio e più commun conſenſo de' letterati, e faremo ſtima di coloro i quali ſi ſono ſcoperti in ciò di purgata orecchia e fino giuditio (i quali nondimeno non in Fiorenza o Toſcana ſola, ma in tutta Italia ſi ſon veduti e veggon fiorire) potremo ſenza dubbio far nello ſcriuere honorati progreſſi, & hauer alcuna copia di purgati e graditi ſcrittori.

Auanti di paſſar' a gli altri errori della Cruſca per narrarli con ordine e breuemẽte, ſi riduce la diſputa a tre capi.

Ma poiche vi hò accennato (e Dio sà con quanto mio dolore) i tre primi vitij & errori, ſe pur nel riſtretto non aſcendono à numero molto maggiore; mi gioua paſſar'homai con quell'ordine che ſaprò migliore (che certo vi è tanto da dire, che non ſia molto ageuole il ritrouarlo) a faruiauiſati del reſtante. Seben per proceder' inſieme con breuità, e ſopratutto per porre la ſcure alla radice, mi riſoluo di moſtrar prima che vi ſiete dati a difendere (com'io diceua) cauſa iniquiſſima,

e con

e con maniere oltre modo dispettose & odiose: & in vna parola, indegne di Academia nobile e virtuosa. E quindi poscia me ne passerò a far tuttauia chiaro di che valore sia il Caualiere da voi con le vostr'armi condott'in campo: sperando che siate per confessare, che habbiam ragione di restarne colmi di vergogna e dolore. Finalmente si verrà al ristretto delle vostre ragioni o risposte, con pagare à queste ancora il lor douere. Hor cominciamo dall'iniquità della causa: e mentre vi riduco a memoria la sua origine, attendete vi prego: che se hauerete alcun sentimento di humanità e modestia; arrossirete meco senz'alcun fallo.

I. Capo.

II. Capo.

III. Capo.

Si comincia dal primo Capo. Il qual è che la Crusca intorno alla nostra lingua difenda causa ingiusta: e con maniere dispettose & odiose.

E di gratia non sia fratanto chi di voi torni alle vane querele antiche, fingendo che quà si tratti della Maestà del nostro Serenissimo Prencipe, e della dignità e riputation di Fiorenza. poscia che niun'huomo di giuditio, e molto men'io il qual son vostro affettionatissimo Cittadino, biasma, anzi non essalta & ammira, la bella e gentil Città di Firenza: niun non la reputa vaga, magnifica, pomposa e nobile à marauiglia: niun non la riconosce per delitioso giardino & altera scena o nobilissimo Theatro dell'Italiche riue. così anco niun non loda o non ascolta volentieri anzi con gran diletto le lodi de' vostri Serenissimi Prencipi, confessando che per la nobiltà e pietà rara e per li fatti tanto antichi quanto moderni siano splendor d'Italia anzi d'Europa, terror dell'Asia, presidio & antemurale della Catolica fede, per cui hanno sempre valorosamente pugnato, e tuttauia generosamente stringon la spada: siche la lor pietà, il valore, e la vigilanza onde la belle Toscana viue felice, sia degna di Poema chiarissimo e d'Historia, anzi d'immortalità e di gloria. Dunque non si tratta nò di cose tali: come voi Signori Cruscanti astutamente cercate dar' ad intendere: ma solo dell'Italiana lingua e del suo maggior pregio; ricercando se l'antica o piutosto la moderna sia la bella e gentile. E quest'anco si prende a disputare, non co' Fiorentini tutti, o con tutte le Academie di Fiorenza; ma co' soli Academici e con la sola Academìa della Crusca. poiche ben sò io che costì assai pochi e quasi niuni approuano l'opinione e la sentenza già diuolgata dalla detta Academia della Crusca à cui

Proposti per ordine i capi principali da trattarsi, si premette vna breue premunitione affinche resti chiaro lo scopo uero della Disputa.

gioua

gioua auuilir etiandio nella propria patria la propria moderna lingua. anzi altri, e tra questi vn'altra Academia Fiorentina, chiaramente hanno fatto sapere ch'elli non pretendono di adherire & interessarsi in tal contesa con la Crusca, ma lasciar che chi hà rogna o tigna (vsero le lor parole) se la vegga e gratti. Direi che fors'anco la maggior parte de' Signori Academici della Crusca hà per paradosso o non approua questa sentenza ch'a gl'altri è piaciuto publicare al Mondo. Ma di ciò lascio il pieno giuditio a chi ne hà maggior contezza. Hor ciò stabilito e fatto chiaro, con auuertir che quanto per auuentura si è detto o è per dirsi e mostrarsi non hà per mira o fine l'offesa di alcuno, ma sol la difesa della moderna Italiana lingua, e che tanto si entrerà ne' meriti altrui, quanto ci astringe cotal difesa, ritorniamo homai alla proposta, e facciam chiara l'origin vera di tal contesa, affinche si riconosca quanto iniqua causa difenda la vostra Academia della Crusca. Hor' attendete.

Sorse, già s'auicina il cinquatesim'anno, vn de' vostri o piutosto nostri Acadèmici Fiorentini, il qual prima in Fiorenza in publica adunanza, con scritture da lui date alle stampe, sparse per tutta Italia, anzi intimò à tutte le genti, questa magnifica Conclusione, ch'io con le sue proprie parole riferisco tutt'hora: & attendete, ch'è veramente bella e gentile: & è questa.

OPINIONE e CONCLVSIONE del Caualier SALVIATI, vno de' Padri e protettori della Crusca intorno alla lingua FIORENTINA.

LA FIORENTINA FAVELLA
Et i Fiorentini Autori essere à tutte l'altre lingue così antiche come moderne, e a tutti gli altri scrittori di qual si voglia lingua, di gran lunga superiori.

HOR questa Conclusione, la quale, come benissimō sapete, fù & è del nostro Caualier Saluiati, Padre, e (per così dire) colonna dell'Academia, mosse a riso, per non dire a stomaco, ogn'huomo di giuditio, & intendente

dente di lingue. E questo sì perche l'Autore ne anco della Latina lingua haueua senon leggierissima cognitione, non che della Hebrea, Caldea, Arabica, Greca, Persiana, Turca, Tedesca, & altre cento, le quali veniuano da lui, quasi che ne hauesse contezza, vilipese e schernite; come anco perche poi nel discorso, nel qual faceua professione di ciò mostrare e conuincer chiaramente, portaua ragion molto puerile (il che tutto si farà chiaro più oltre) e degna di riso. Oltra che coloro i quali sanno che la perfettion della lingua de' attendersi tanto dalla proprietà e copia delle voci, si che l'oration riesca significante, facile, piana, e diuitiosa; quanto dalla grauità e dolcezza per cui diuien maestosa, vaga e gioconda, benissimo s'auedeuano che l'Italiana lingua non può in ciò gareggiar colla Greca o Latina: anzi che a paragon di queste è effeminata e molle; sicom'anco per se stessa pouera a marauiglia. Che più? commett'egli nel suo discorso tali e tanti errori, etiandio di lingua, che in luogo di essaltarla e nobilitarla, la deprime & auilisce marauigliosamente, con diuenir perciò fauola e giuoco altrui.

Contuttociò, qualunque fosse il sentimento e giuditio de' letterati e giuditiosi di Fiorenza (ch'io per me stimo che ancor'essi ne prendesser giuoco) all'Academia della Crusca è piaciuta questa magnanima Conclusione. Poiche ouero che tali Academici si lasciassero allettar più del douere dall'affettion della Patria (che insomma quel detto, Dulcis amor Patriæ, e quell'altro, facile est Athenienses laudare Athenis, riesce benespesso verissimo: anzi fà tal'hora impazzir le genti) o pur che hauessero per bene di secondar l'humore del Caualiere, il qual pian piano s'era andato facendo quasi capo e padre dell'Academia: ouero perche l'vno e l'altro di questi affetti o rispetti (che tanto ne stimo io) gl'ingombrasse e mouesse, si andarono di giorno in giorno confermando in tal' humore. Onde altri frà tali Academici prese a mostrare che da gli Hebrei fosse nata: e che perciò douea riputarsi antichissima, e (se ci piace) santa, augusta, veneranda. E pur si sà, ch'ella trasse origine dalla latina già cadente, che con altre lingue barbare si andò a poco a poco infoscando, variando e

corrompendo nelle bocche de gl'huomini nel ſeruaggio d'Italia: ſiche & in Fiorenza, & in ogni altra Prouincia intorno, ne forſe queſt'vna, che per naſcere e parlarſi in Italia, Italiana poi giuſtamente è ſtata detta.

Quando acquiſtaſſe ſua perfettione la lingua Fiorentina opinion della Cruſca e del Saluiati.

E di qui è ch'altri Academici vedendo di non poter ciò negare, ſi ſono sforzati di prouar che dalla Latina e da alcune barbare lingue ſorgeſſe sì, ma che però in Fiorenza prendeſſe ſua nobiltà e perfettione: e di rozza (come rozze ſoglion' eſſer le lingue e l'arti nel lor principio) diueniſſe poſcia vaga e gentile. E queſto (conforme a quello che ne ſcriue a lungo il Caualier Saluiati) nel ſecolo il qual corſe dal 1300, al 1400; affermando (quello che nouellamente anco ci và ricordando la Cruſca) che dipoi ſi ſia andata alterando dalla ſua perfettione e purità, anzi corrompendo, quanto più è paſſata auanti. Siche ſolamente in quelli ſcrittori ſi ſia conſeruata, i quali fiorirono in quel ſecolo del 1300, ch'eſſi chiamano il buono e perfetto. Il qual ſecolo hanno ſtimato tanto, che non hanno poi dubitato di antepor Dante ad Homero e Virgilio, & il Boccaccio a Demoſthene e Cicerone. anzi paſſando più oltre, e dimenticatiſi della lode da lor concetta ſolamente a quel lor ſecolo aureo e felice, hanno antepoſto il Bernia ad eccellenti Poeti Greci e Latini, & il Morgante (il Morgante dico) a Torquato Taſſo. O audacia, o arroganza, o ſtoltitia, o pazzia. Quindi anco è nato lo ſprezzar'i Pindari e gli Anacreonti: quindi il vilipendere i Sofocli e gli Euripidi: quindi inſomma il conculcar'i migliori Greci e Latini.

Dante vien dalla Cruſca antepoſto ad Homero e Virgilio.

Il Boccaccio a Demoſthene e Cicerone.

Il Bernia ad altri Poeti Greci e Latini.

Il Morgante al Taſſo.

Ma di gratia acciochè niuno dubitaſſe in alcun tempo di tal coſa (che inuero hà tanto del paradoſſo, anzi dello ſcemo, che può parer troppo incredibile che in giudicio humano cadeſſe mai tal penſiero) rechiamo fedelmente le parole del Caualier Saluiati Padre tanto lodato dell'Academia della Cruſca: il qual dopo hauer'eſſaltato e celebrato il Fiorentino Idioma, e quaſi certo della ſua eternità conſacratolo al Tempio dell'immortalità, così và ſeguendo. *Ma non pure la dolcezza del preſente linguaggio; ma l'eccellenza de i Fiorentini autori di ſua eternità ci aſſicura. Percioche, ſicome ella comincia hormai ad appreſſarſi loro nel numero, e nella quantità così nella qualità de gli Scrittori*

Parole del Caualier Saluiati intor-

tori è la nostra fauella ad amendue quelle antiche di gran lunga superiore. E questa sò io essere opinione di qualchuno, che nella cognizione della Greca auanza per auuentura tutti gli altri che sono stati dopo l'antichità. E vadano i Greci pure a loro posta ANACREONTE, e PINDARO & EVRIPIDE, e SOFOCLE, & HOMERO magnificando, che io mai altri (e pur'anco degli altri ci sarebbono) che il Petrarca, e che Dante non metterò loro all'incontro. E se possibil fusse bilanciare cose che non sono sotto vn genere, non crederrei che tanti infinitamente posti sopra d'vna bilancia, l'altra oue questi due fussero, mandassero punto all'insù. Io conosco di molti, e huomini di gran credito, e riputazione nelle lingue, a i quali più che HOMERO VIRGILIO e le sue opere soddisfanno; & io (non sò che efficacia mi si sia mostra nelle ragioni di costoro) mi sono ageuolmente da essi in questa parte lasciato persuadere. Non dimanco quando io risguardo l'Opera di VERGILIO, e alzo punto dall'altro canto gl'occhij verso quella stupenda marauiglia di Dante; non vuò dire quello, che m'auenga, per non essere tenuto troppo prosuntuoso. Tacciomi del Petrarca, quando alcuno non fù mai che della Greca lingua fusse sì partigiano, che PINDARO con tutti gli altri Lirici non essere dal PETRARCA di gran lunga auanzato si dilettasse di contendere giammai; benche se io debba in questa parte liberamente parlare, ad alcuni de i Poeti che hanno i Greci, e i Latini, più tosto il Berni che il PETRARCA vorrei mettere a petto: e crederrei che esso dai Latini o dai Greci del medesimo genere non sarebbe gran fatto punto sprauanzato. Percioche io lo stimo nel suo genere forse così perfetto quanto il PETRARCA è nel suo. Il qual genere, dico quello del Petrarca, parmi che a gli antichi fusse poco meno che nascoso del tutto, e credo che egli sia vno de gli speziali priuilegij della nostra fauella, prodotto massimamente dalla naturale honestà, grauità, maestà, e grandezza, che essa, sicome io stimo, hà prese dalla Religione. Percioche in queste parti la Fiorentina lingua vince senza contrasto la Latina e la Greca. Il che altrui materia essendo, e da huomini dotti pienamente trattata, strignendomi massimamente il tempo, non prouerrò, altrimenti; ma come cosa vera e manifesta del tutto presupporrò. Tornando pertanto a gli autori di che hora ragionauamo; vi dico, che io non vorre, che voi per auuentura v'immaginaste, che non hauendo per ancora fatta menzione del Boccaccio, egli da me non fusse vno delli Scrittori nobilissimi riputato. Anzi nel suo Decamerone lo credo io sì perfetto, dico quanto allo stile, che a quella mate-

no alle cose predette.

ria è richiesto quanto nelle loro Orazioni si siano per auuentura CICERONE *e* DEMOSTENE.

Queste & altre cose tali andò prima nell'Academia vantando, e poi con publiche scritture diuolgando, questo grande Academico della Crusca. Doue, seben ciascuno può restar chiaro di quanto io diceua, e riconoscer le strane lodi date dal Saluiati e dalla Crusca a i Fiorentini Autori (trianne però il Morgante, intorno al quale si porterà il giuditio dell'Academia ad altro luogo) tuttauia per maggior chiarezza auertisco quattro cose di gran momento.

Si auuertiscono varij errori intorno l'opinione del Saluiati.

I. Errore.

La prima è che potendosi de' Greci eccellenti Scrittori rammentar ben cento e mille, e de' Latini essendo pur'il numero assai grande (di che potrà chiarirsi chi legga la prima Deca della Poetica del Patritio) il dire che gli scrittori Fiorentini cominciano ad appressarsi nel numero e nella quantità a quella de' Greci e de' Latini, è grande hiperbole per non dir pazzia. Se però il Saluiati non volesse che tre o quattro Scrittori ch'ei mise in campo, fossero tre o quattro milia. E certo douea ricordarsi che apunto altroue era stata osseruata per cosa marauigliosa, che Fiorenza, Citta così magnifica e diuitiosa, hauesse così pochi scrittori: sicome apunto l'istesso Saluiati nel secondo libro de' suoi Auuertimenti và nel proemio parte deplorando parte scusando. In modo tale che intanto si contradice ancora. Che più? essendosi prese a tradurre in Fiorenza di Latino in Italiano l'Historie del Giouio, niuno fù trouato a que' tempi in Fiorenza più atto d'vn forestiere, che fù Lodouico Domenichi Piacentino, il quale d'ordine del gran Cosmo nel Conuento di S. Croce conduste a fine con incredibil lode l'honorata impresa. E questo auenne apunto nel tempo che il Saluiati publicò il sopradetto discorso. Hor miriśi come il Saluiati si apponga al vero.

II. Errore.

La seconda è che in qualità poi e perfettione non solamente pretende che gli scrittori Fiorentini si appressino a' Greci e Latini, ma che gli auanzino di gran lunga, dicendo [è la nostra fauella ad amendue quelle antiche di gran lunga superiore] e più oltre [la Fiorentina lingua vince per tratto la Latina e la Greca] che è quello apunto, ch'egli e propose nella

sua

ſua magnanima Concluſione, e poi cerca di moſtrar con eſſaltar tanto Dante & il Boccaccio: adducendoſi perciò a ſchernir' Homero, Euripide, Pindaro, & in vna parola i più pregiati ſcrittori Greci e Latini, ſenza ne anco eccettuar Demoſthene, Cicerone, e Virgilio. Il che con quanta ragion ſi dica, anzi quanto a torto, niuno che ne gl'vni e gli altri autori ſia punto verſato, fia che beniſſimo non riconoſca: ſeben da noi ancora vi verrà forſe moſtrato aſſai chiaro.

III. Errore accompagnato da intolerabile hiperbole.

La terza è che nel prouare ſi moſtra molto mal pratico o Logico o Oratore: percioche hauendo detto [è la noſtra fauella ad amendue quelle antiche di gran lunga ſuperiore] ſoggiunge [e queſta sò io eſſere opinione di qualchuno, che nella cognitione della Greca auanza per auuentura tutti gli altri che ſono ſtati dopo l'antichità.] Doue non intendendoſi egli di lingua Greca, ricorre al giuditio altrui: e da vn ſolo intendente di lingua Greca fà conſeguenza per la Fiorentina contro della Greca e Latina inſieme. Et io hauerei giurato che a queſto tale foſſe conuenuto eſſer' intendente non ſolo della Greca, ma ancora della Latina e della Fiorentina; già che e della Greca, e della Latina, e della Fiorentina faceua paragon' e giuditio, anzi che qualhor non haueſſe hauuto perfetta cognitione di ciaſcuna, harei creduto che il ſuo giuditio valeſſe nulla. Seben' non è forſe maggior' hiperbole o paradoſſo, che queſto ſuo innominato anzi beato Autore foſſe a ſuoi e noſtri tempi, ne ſi ſappia chi ſia, tutto che habbia ſuperato in tal cognitione tutti gli antichi; che vuol dir' Iſocrate, Platone, Xenofonte, Demoſtene & altri tali: o almeno Arriano Alicarnaſſeo, Luciano, Chriſoſtomo, Baſilio, Nizianzeno, Galeno e ſimili. Pazzia delle più ſolenni che mai s'vdiſſero fra ſcrittori.

IV. Errore il qual ne contien' altri molti.

La quarta è che mentre pone a fronte di Pindaro e di Anacreonte, e degl'altri da lui nominati Poeti Greci, il Petrarca e Dante, commette tre altri graui errori. Il primo è che contra Sofocle & Euripide i quali và iui con gli altri annouerando, conueniua portar alcun Tragico, e non il Petrarca o Dante: poiche il Petrarca come Lirico ben può opporſi ad Anacreonte e Pindaro, e Dante (ſe pur fù Epico) ad Homero: ma a Sofocle & Euripide, malamente. Il ſecondo è

che

II. *al qual si aggiunge ancora vna contradition' intolerabile.*

che hauendo preso a mostrar che i Fiorentini superauano di gran lunga i Greci e Latini; il Petrarca, tuttoche eccellente senza dubbio e degno d'eterna lode, non è a proposito: perche il Petrarca (come si sà chiaro, e come altri vi hà fatto toccar con mano) ne fù conceputo, ne nacque, ne visse, ne vn momento di sua vita fù mai, in Fiorenza. E s'egli disse di se

Fiorenza hauria fors'hoggi il suo Poeta,

può ben ciò dire e per l'affettione, e per cagion de' suoi maggiori (il che non è a proposito per quello che si pretende) ma perch'egli parlasse il Fiorentino Idioma, ouero a Fiorenza hauesse apparato il suo bellissimo e leggiadrissimo stile (quello che almen'era necessario per prouar che i Fiorentini Autori auanzassero di perfettione i Greci e Latini Scrittori) non può dirlo, perche mentirebbe bruttamente. Nel che vagliami l'autorità e giuditio dell'istesso Saluiati: il quale dolendosi che alcuni cercauano di falsificare (vso le sue parole) le origigini di alcuni antichi scrittori pur Fiorentini, và dicendo: *cercando di defraudare le loro antiche origini, e di falsificare i lor luoghi natij, e le loro dolcissime patrie*

Oue nutriti fur sì dolcemente:

oue la prima volta videro questa beata luce: oue porsero i voti, e gli altri vfficij adempierono della Religione. Così scriue egli. E bene. ancorche si mostri poco ricordeuole di se stesso, hauendo auanti messo in campo come Poeta Fiorentino il Petrarca, il quale ne nutrito fù in Fiorenza, ne vi vide prima la luce & in vna parola, non vi fù mai; tanto è lontano che iui gli vfici della Religione adempisse.

III. *Oue si mostra che Dante non possa agguagliarsi ad Homero e molto meno a Virgilio.*

Il terzo è che Homero, per inferiore ch'ei fia, al creder mio, a Virgilio e Torquato, fù nondimeno il miglior Epico della Grecia: e per tal ragione da Aristotele il qual miraua allo stato de' suoi tempi, fu riputato Prencipe de gl'Epici. E però è molto da dubitare, se Dante fosse superiore ad Homero: anzi per mio auiso l'affermarlo è cosa molto da ridere. Il che fintanto che da altri si dimostri con particolar discorso, può decidersi col giuditio del Bembo, che dal Saluiati vien'in questa sua publica scrittura, e da voi in questa risposta tanto essaltato così dunque scriue Dante il Bembo. *Ma se dire il vero si dee tra noi: che non sò quello ch'io mi facessi fuor*

di

di qui: quanto sarebbe stato più lodeuole, che egli di meno alta, & di meno ampia materia posto si fosse a scriuere, e quella sempre nel suo mediocre stato hauesse scriuendo contenuta; che non è stato così larga e così magnifica pigliandola, lasciarsi cadere molto spesso a scriuere le bassissime & le vilissime cose, & quanto ancora sarebbe egli miglior Poeta, che non è, se altro che poeta parere à gli huomini voluto non hauesse nelle sue rime. Che mentre che egli di ciascuna delle sette Arti, & della Filosofia, & oltre a ciò di tutte le Christiane cose maestro hà voluto mostrare d'essere nel suo Poema: egli n'en sommo e meno perfetto è stato nella poesia: conciosia cosa che affine di poter di qualunque cosa scriuere, che ad animo gli veniua, quantunque poco acconcia, e malageuole a capir nel verso; egli molto spesso hora le Latine voci, hora le Straniere, che non sono state dalla Toscana riceuute, hora le vecchie del tutto & tralasciate, hora le non vsate e rozze, hora le immonde e brutte, hora le durissime vsando; & all'incontro le pure & gentili alcuna volta mutando e guastando, & talhora senza alcuna scielta o regola da se formandone & fingendone, hà in maniera operato; che si può la sua Comedia giustamente rassomigliare ad vn bello e spatioso campo di grano, che sia tutto d'auene, e di logli, & di herbe sterili, & dannose mescolato: o ad alcuna non podata vite al suo tempo: la quale si vede essere poscia la state sì di foglie & di pampini & di viticci ripiena, che se ne offendono le belle vue. Io senza dubbio alcuno, disse lo Strozza, mi persuado M Carlo, che così sia, come voi dite; poscia che io tutti e tre vi veggo in ciò essere d'vna sentenza. E pur dianzi quando M. Federigo ci recò le due comparationi degli Scabbiosi, oltre che elle parutemi erano alquanto essere dishonoratamente dette: sì mi parea egli ancora, che vi fosse vna voce delle nostre, dico di questa Città, là in quel verso

Da ragazzo aspettato da Signor so.

Nel quale, so, pare detto inuece di sua, forse più licentiosamente, che a graue e moderato Poeta non s'appartiene. Alle quali parole traponendosi il Magnifico, egli è ben vero, disse, che delle voci di questa Città sparse Dante e seminò in più luoghi della sua Comedia, che io non harei voluto; sicome sono fantin e fantolin, che egli disse più volte; & fra innece di frate, & ca innece di casa, & Polo, & somiglianti. Questo è il giuditio del dottissimo Bembo intorno a Dante. sebben mi gioua riferir anco vn'altro luogo ben degno di stima.

ma. *Il vostro Dante* (dic'egli) *quando volle far comparatione de gli Scabbiosi, meglio haurebbe fatto ad hauer del tutto quelle comparationi taciute, che a scriuerle nella maniera ch'egli fece:*

Et non vidi giamai menare streggia
A ragazzo aspettato da signor sò.

Et poco appresso;

E si traheuan giù l'vnghie la scabbia;
Come coltel di scardoua le scaglie,

come che molte altre cose di questa maniera si sarebbono potute tralasciar da lui senza biasimo: che nessuna necessità lo stringea più a scriuerle, che a non scriuerle: la doue non senza biasimo si son dette. Il qual poeta non solamente se taciuto hauesse quello, che dire acconciamente non si potea, meglio haurebbe fatto & in questo & in molti altri luoghi delle compositioni sue: ma ancora se egli hauesse voluto pigliar fatica di dire con più vaghe e più honorate voci, quello che dire si fauelle potuto se pensato v'hauesse: & egli detto hà con rozze e dishonorate: si sarebbe egli di molto maggior loda e grido, che egli non è. Questo e il parer del Bembo; il quale chiamò anco Dante trasgressore delle leggi di nostra lingua. E perciò *Ne voglio io* (dic'egli) *a questa volta che l'esempio da Dante mi si rechi, che disse*

Latrando lui con gli occhi in giù raccolti.

nel qual luogo lui inuece di colui non può esser detto, percioche egli niuna regola osseruò, che bene di trascendere gli mettesse, ne hà di lui buono & puro & fedel poeta la mia lingua, da trarne le leggi, che noi cerchiamo. Ma di Dante alcuno parlerà altroue. poiche a noi basta per hora sapere che per cagion della fauella, con pace del Saluiati, non può Dante senon biasmarsi: & aspro, rozzo, laido, sconcio e senza giuditio riputarsi: e perciò ne dee, ne può, nel suo genere in modo alcuno agguagliarsi non che anteporsi ad Homero: tanto è lontano che pareggi, anzi auanzi (come pur vorrebbe darci ad intendere il Saluiati) Virgilio. Per lasciar che la Comedia di Dante (già che argomento preso dall'INFERNO, dal PVRGATORIO, e dal PARADISO, a lui piacque, non sò io con quanto giuditio, chiamar Comedia) non è ne Comedia, ne Tragedia, ne Poema Heroico, ma vn miscuglio (per così dire) o capriccio senza regola, e senza forma di Poetica attione. Siche mentre il Saluiati appella

Dante

Dante marauiglia ſtupenda, e vorrebbe pur anteporlo a Virgilio, è coſa da ridere ſenza fine. E pur l'Academia della Cruſca (ch'io non poſſo tacerne il tuo giuditio) inuece di andar moderando queſta opinione del ſuo Saluiati intorno a Dante, l'hà in diſpregio di Torquato e di ſua nobile Elocutione marauigliosamente accreſciuta. Laonde non contenta di hauer detto che la Gieruſalemme del Taſſo ſia pedanteſca, e poco meno che dettata con lingua Fidentiana, con imitar anco le ſue pulcherrime eleganze, (che così parla la Cruſca) non molto lungi ardiſce di affermare che Dante all'incontro in queſta parte ancora ritenga la ſourana perfettione e la ſua vſata diuinità. In modo tale che, ſe noi aſcoltiam l'Infarinato, altro non ſpira Dante che diuinità e perfettion ſourana. E di quì è che mentre poi altri gli oppone che o non ſia Epico, o reſti ad Homero e Virgilio inferiore, riſponde che quando alcun voglia trarlo dalla ſchiera degl'Epici, ſarà aſtretto a darli titolo maggiore, che vuol dire inſomma farlo ſopracelesto e diuino come haueua affermato pur'auanti. Ma che ſarebbe digratia o gentiliſſimo Infarinato, ſe ſi laſciaſſe in ſchiera con gl'Epici? ſarebb'egli forſe da agguagliare o anteporre a Virgilio, di cui Dante ſi profeſſa diſcepolo con ammirarlo altamente? Sì di certo; riſpond'egli. E queſto volle moſtrarci l'iſteſſo Dante (ſeguirò con le parole dell'Infarinato) nel venzeſimo canto del Purgatorio dicendo

Strana opinione della Cruſca intorno a Dante.

O tu che vai non per eſſer più tardo,
Ma forſe reuerente, a gli altri dopo.

e diſotto;

Ed egli a me, tu laſci tal veſtigio,
Per quel ch'io odo: in me è tanto chiaro,
Che Lete nol può torre, nè far bigio.

E nel ſecondo del Paradiſo

O voi che ſiete in piccioletta barca
Diſideroſi d'aſcoltar ſeguiti
Retr'al mio legno che cantando varca;
Tornate à riueder li voſtri liti,
Non vi mettete in pelago che forſe,
Perdendo me, rimarrete ſmarriti.

II.

L'acqua che i' prendo giammai non si corse.
Minerua spira, e conducemi Apollo,
E nuoue Mu è mi dimostran l'orse.

E nel diciassettesimo;

Non vò però, ch'a tuoi vicini inuidie
Posciache s'infutura la tua vita.
Via più là, che'l punir di lor perfidie.

E nel venticinquesimo.

Se mai continga, che'l Poema sacro,
Al qual hà posto mano, e Cielo e Terra.
E che m'hà fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bell'Ouile, ou'i'dormì agnello
Nimico a Lupi, che li danno guerra:
Con altra voce homai, con altro vello
Ritornerò Poeta, & in su'l fonte
Del mio battesmo prenderò il capello.

Si riprende Dante insieme con la Crusca: notandosi molti e molto graui errori.

Così cantò di se stesso Dante. doue par'a me che in pochi versi egli usi molte parole e frasi non già perfette e diuine; onde si confermi ad vn tempo l'opinione dell'Infarinato, ma parte pedantesche, e parte sforzate e strane. posciache il dir *se mai continga*, e *la tua vita s'infutura*, son frasi pedantesche delle fine. e però non si trouerà che buon poeta l'habbia seguito. Nel dir parimente, *nol può far bigio* per oscurarlo e spegnerne la fama, si scopre basso e licentioso: sicome cantando *I Lupi danno guerra* per fanno guerra, è pur licentioso e duro. e dell'istessa tarina è il dire *al quale e Cielo e terra hà posto mano*, per dato aiuto: perche dell'huomo il qual'hà mani, non sarebbe dir dire ole, ma della terra e del Cielo, hà del basso e dello strano. L'istesso dico di *capello* che per corona di lauro vsò per accordar la rima. Ne la voce *retro* per dietro è per auuentura da imitar gran fatto: sicome il dir *Minerua spira*, quasi che sia aura o vento, o pur sia Eolo, ouer' habbia vsurpato l'vfitio delle Muse e d'Apollo, non può lodarsi. Oltre che non sò io con quanta prudentia parli mentre mescolando le cose sacre con le profane, su'l fonte sacro del battesmo vuol prender'il capello: perche quantunque hauesse ragionato d'alcune cose sacre, non però la fon-

te

te ſacroſanta del Batteſmo è fatta per coronar poeti, ma per purgare, ſantificar' e conſecrar l'anime a Dio: e però ſi vede ben che fu ſogno il ſuo: maſſime ch'ei preſume di hauer Minerua, Apollo, e le Muſe tanto fauoreuoli, che niun poſſa andarli dietro non che auanzarlo. Se pur non vogliamo che ſia profetia, e che veramente niuno poſſa andarli dietro, perche da tutti vien trapaſſato, ne è alcuno che in qualche maniera non gli ponga il piede auanti.

Si eſſamina il Canto di Dante propoſto vltimamente dall'Infarinato con diſcoprirne errori d'ogni ſorte e molto notabili.

Ma digratia, poiche Dante brama pur di riceuer' vn capello, fermianci alquanto in queſt'vltimo Canto al qual ci adduce l'Infarinato, e procuriamo di chiarirci meglio ſe Dante ſia tale qual vien dipinto. Certamente dopo hauer cominciato queſto Canto con quell'alto Fidentian principio, SE MAI CONTINGA, oltra molte coſe oſcure, licentioſe e dure, le quali potrà ciaſcun riconoſcer per ſe ſteſſo quaſi di verſo in verſo; nel dir *vſcì la primitia: pande l'affettione: il cibo che ſi prande: aula ſecreta: tuo fratel digeſta* (che diſſe per ordina) vſa fraſi pedanteſche al ſolito: e molto più cantando

Ma poi che'l gratular ſi fù aſſolto,
Tacito coram me ciaſcun s'affiſſe
Ignito ---- che nel vero Fidentio harebbe trionfato ſe haueſſe incontrato elegantie tali per valerſene ne' ſuoi Cantici. E l'iſteſſo harebbe fatto, e molto più, quando haueſſe ſentito cantare

Come diſcente ch'a Dottor ſeconda
Pronto e libente in quel ch'egli è eſperto,
Perche la ſua bontà ſi diſaſconda.

Seben ſeguendoſi non lungi da Dante

Et in altrui voſtra pioggia repluo,

con queſta voce *repluo* ſi giunge al colmo della pedanteria. Nel dirſi poi, non dirò per fù *fue*, ma per più *piue*, laſciandoſi bruttamente sforzar dalla rima, non sò riconoſcere la diuinità che ripon l'Infarinato nella Danteſca Elocutione, che quando ſegue

Tu ſai che tante fiate la figuri,

è coſa certa che fà biſillaba la parola *fiata*, la qual per eſpreſſo commandamento della Cruſca non può vſarſi ſe non triſilla-

ba, come fece tante e tante volte il Petrarca. e però vn Toscano riprendendo Dante di tal parola, và dicendo ch'egli trapassò ogni conueneuolezza. Se ben'al parer mio ne la Crusca hebbe ragione di auuertire che questa parola sia sempre di tre sillabe, ne altri di riprenderne tant'agramente Dante: poiciache il Petrarca si addusse pur'vna volta a dire

Oue piangendo torno spesse fiate.

e però assai era dire che meglio era far questa voce trisillabi, come quasi sempre hauea fatto il Petrarca, che variarla a suo gusto come fà Dante. Ma doue lascio io *nouitta* per isposa (seben veramente in ciò honora i paesi ne' quali hor mi riposo) *assolto* per finito: *seguette* per seguì: *macro* per magro: tu *diche* per dica o dichi: *disascondere* per palesare, *spirò* per disse (che spirandosi anco tacendo, non sò come spirare possa disegnare il parlare) o *a te respiri* per a te parli? così anco di *eclipsar lo Sole*, di *raggiare* per illuminare, di *trino spiro* per lo ragionar di tre; può Dante farne conserua per se stesso: e l'istesso dico mentre fà che le carole tispondono, e canta,

A che risposer tutte le carole.

e dell'istessa farina o crusca è il dire

Ignitio sì che vinceua il mio volto,

per vinceua o abbagliaua la mia vista: perche *vincea il mio volto*, significa era più splendente del mio volto, e non abbagliaua i miei occhi. Oltra che'il dir Pietro per lei sì mi girò la fronte per abbracciò la fronte, è pieno d'oscurità; parendo ch'ei voglia esserli stata menata in giro la fronte, e non abbracciata o cinta. Così il dir *non li faranno forti* per difficili, o *inclita vita* per gloriosa anima, *la larghezza della nostra Basilica* per l'ampiezza e maestà della Chiesa tramontante, è oscurissimo: come anco il dar epiteto di secreta all'aula, dicendo *aula secreta* (che aula è la più aperta e frequentata parte del Palagio) non dà segno di molto giuditio. Così parimente che l'huomo si maturia i raggi, è cosa inaudita. Sicche questo capitolo è pieno di oscurità, durezze, improprietà, licenze, pedanterie & errori, per lasciar i uerli languidi, e più simili a prosa che a uerso, come

Mi venne, ond'io leuai gl'occhi a monti,
Così vid'io l'vn da l'altro grande.

Et -

Et io le nuoue ſcritture e l'antiche.
Così vid'io lo ſchiarato ſplendore.

Dirò dipiù che in queſto capitolo ſi moſtrò etiandio mal Theologo: catiuo, freddo e ſciapito Aſtrologo e Filoſofo; peggior' Hiſtorico, e peſſimo Verſificatore e Grammatico, e più che peſſimo Poeta, ſe così mi è lecito di parlare. Hò detto mal Theologo e peggior' Hiſtorico, perche introducendo S. Giacomo Apoſtolo di Galitia il qual (come Dante iſteſſo confeſſa) fu fratello di Giouanni, fà che quegli foſſe l'autore dell'Epiſtola Canonica, e canta

Mal Theologo ſi moſtrò Dante.

Tu mi ſtillaſti con lo ſtillar ſuo
Ne la Piſtola poi: sì ch'io ſon pieno,
Et in altrui noſtra pioggia repluo.

E pur' a chi hà qualche pratica delle ſcritture ſacre e delle Eccleſiaſtiche Hiſtorie, può eſſer chiaro che detta Epiſtola non è di Giacomo fratello di Giouanni, ma di Giacomo di Alfeo il qual fù detto frater Domini, e di cui parla S. Paolo nell'Epiſtola a' Galati. E di quì è che quanto dice Beatrice nel chiamar queſt'Apoſtolo ſcrittore della grandezza della Baſilica celeſte, è falſo. E pur Beatrice che per la diuina Theologia vien da lui introdotta, non deurebbe in modo alcuno ingannarſi o mentire. Anzi che tutto l'eſſame che ſi fà in queſto capitolo della Speranza con la dottrina di queſto Apoſtolo, vien con graue errore appoggiato di paſſo in paſſo a Giacomo fratello di Giouanni come a dottore e ſcrittore di queſta Theologica Virtù. E però è anco da ridere che i due interpreti incorrano anch'eſſi così facilmente in queſto ſcoglio ſenza auuederſi della confuſion la qual naſce quaſi da capo a piedi di queſto capitolo per tal' errore. Oltra che riconoſce per maeſtri quaſi ſingolari della dottrina ch'egli profeſſa della Speranza, il Profeta Dauid e S. Iacomo nell'Epiſtola Canonica. e pur ſi sà che l'Epiſtole di S. Paolo ſopratutte ne parlano: con dechiararci altamente la natura delle tre virtù Theologiche. Ne però il dir'anco *trino ſpiro* per lo parlar di tre, è da lodar punto, sì per eſſer forma di parlare pur troppo ſtrana e dura, come anco perche ſi dà occaſione che in tanta oſcurità alcuno intenda dello ſpirar diuino, e ſi marauigli come lo ſpirar diuino ſia detto *trino*, già che lo Spirito San-

Santo è ſpirato e non ſpira. Ma laſciam tutto ciò, e conſideriamo la definitione ch'egli porta della Speranza cantando

Speme, diſs'io, è vn'attender certo
De la gloria futura, il qual produce
Gratia diuina e precedente merto.

poſciache non debbiam' intendere che queſta Theologal Virtù la qual per mera gratia diuina ci s'infonde nel Batteſimo (ſiaſi o in atto o in voto) ci venga data o infuſa per meriti precedenti, come par che ſuonino le parole di Dante; mentre reca queſta definitione in queſta guiſa. perche i meriti ci acquiſtan bene l'accreſcimento della gratia e delle virtù, ma non l'habito della Speranza e dell'altre virtù Chriſtiane: ſapendoſi che la prima gratia non può da noi propriamente meritarſi. E ſe mi dirai ch'ei parla non dell'habito infuſo; ma dell'atto iſteſſo della Speranza, io dirò ch'ei conueniua almen portar la definition' intera, già che il Maeſtro onde la preſe, non così tronca la ci recò: ma diſſe che la ſperanza veniua dalla diuina gratia e da i meriti precedenti la coſa ſperata cioè l'eterna beatitudine. volendo inſomma moſtrarci che allhora ſarà vera ſperanza la noſtra, quando all'oggetto ſperato, che è la beatitudin'eterna, precederanno oltre la diuina gratia i meriti; giàche non ſarebbe ſperanza ma preſuntione aſpettar l'eterna beatitudine ſenza la diuina gratia e ſenza i meriti. Ne perauuentura dalla Theologia s'impara, o a' precetti della Theologia conſente, che huom mortale poſſa e debba preſumerſi di auanzar tutti gl'altri mortali di ſperanza diuina, o almen non hauer' in queſta chi d'vn punto l'auanzi. poſciache per tal preſuntione merita di venire ſtimato inferiore a gli altri: che tal reſta chi di ſe tanto preſume. E ſeben Dante fà dir ciò di ſe a Beatrice, non è però che non ſi riconoſca la vanità e l'imperfetto dell'iſteſſo Poeta in farſi celebrare, che vuol dir' inſomma in celebrarſi da ſe ſteſſo, con tanto incredibili & inaudite, per non dir falſe e temerarie, lodi, cantando

La Chieſa militante alcun figliuolo
Non hà con più ſperanza, com'è ſcritto
Nel Sol che raggia tutto noſtro ſtuolo.

Si che tanto di quì, quanto dal voler' eſſer coronato ſu'l fonte del Batteſimo, ben ſi riconoſce la vanità, per non dir l'imprudenza

derza e preſuntione dell'Autore. Catiuo poi e freddo Filoſofo & Aſtrologo ſi dimoſtra. Filoſofo, mentre canta

Catiuo e freddo Filoſofo & Aſtrologo ſi moſtra Dante.

Sicome quando il colombo ſi pone
Preſs'al compagno l'vn' e l'altro pande,
Girando e mormorando, l'affettione.

Poſciache non è vero che'l colombo habbia tal proprietà, e faccia tal moto col compagno, ma ben con la compagna, & inſomma con la colomba: ne meno e vero che il colombo mentre così pompoſamente ſi aggira, ciò faccia per diſcoprir l'affettione, ma ben per moſtrarſi vago e leggiadro; così iſtigandolo la natura mentre laſciuamente cerca di allettar la femina al ſuo talento. Che è quello apunto che tutto dì ſi ſcorge anco nel gallo che d'India chiamiamo. poſciache ſol con la femina, e per incitarla & addurla alle ſue naturali voglie, fà di ſe vaga moſtra, e ſi và con mormorio aggirando. Siche ne il concetto di Dante è vero, ne la comparatione ſtà punto a ſeſto: maſſime ragionandoſi di due caſtiſſimi Apoſtoli. E però ben'in ciò cantò accortamente e ſi moſtrò buon Filoſofo il noſtro Torquato, dicendo—— Mira là quel Colombo

Con che dolce ſuſurro luſingando
Bacia la ſua compagna——

Freddo poi e catiuo Aſtrologo ſi moſtra Dante mentre ſegue,

Poſcia tra eſſe vn lume ſi ſchiarì,
Si che ſe'l Cancro haueſſe vn tal criſtallo,
Il verno haurebbe vn meſe d'vn ſol dì.

Poiche non è vero che queſto Chriſtallo e queſta ſtella qualhor foſſe ripoſta in Cancro, faceſſe d'Inuerno il giorno d'vn meſe. poſciache il Sole all'incontro trouandoſi intanto in Capricorno, muterebbe di giorno in giorno i ſuoi punti: onde di giorno notte, e di notte giorno, ſi farebbe a poco a poco; interponendoſi ſempre per alcuno ſpatio di tempo le tenebre e per conſeguenza la notte. E però douea Dante auuertire, che per far'vn giorno di vn meſe, non baſta che il Sole dimori vn meſe in Capricorno, ma biſognerebbe che non mutaſſe mai il punto nel qual miraſſe per diametro la detta ſtella. Il che non auuiene in modo alcuno. E pertanto non è poſſibile che in tal ſito faccia il giorno d'vn meſe. E queſto error di Dante

vien'an-

vien'anco accompagnato da vn paralogiſmo non piccolo: il qual'è che volendo prouar che S. Giouanni fuſſe lucidiſſimo, che vuol dire haueſſe luce molto intenſa e viuace, fà che poſto in Cancro illuminaſſe vn meſe intiero: il che val piutoſto a prouar che haueſſe luce eſtenſa (per così dire) e di durata, che intenſa. altrimente douea dir ſolamente che poſto in Cancro, e per diametro oppoſto al Sole, di notte harebbe fatto giorno: per laſciar che non vi è ragione per la qual piùtoſto in Cancro ſi haueſſe a riporre queſta ſtella per dechiarar la ſua chiarezza, o il ſuo ſplendore, che in Ariete, verbigratia quando il Sole è in Libra, o in Libra quando il Sole è in Ariete ouero in altro ſegno per diametro oppoſto al Sole. Siche aſſai mal'Aſtrologo ſi moſtra Dante in queſto luogo. Moſtraſi anco peſſimo verſificatore e Grammatico, sì perche non baſtandoli di vſar tanto pedantesca parola, qual'è *replùe*, la fà di più lunga contra ogni ragione, rendendo inſieme l'intelligenza più oſcura; come anco perche cantando

Peſſimo verſificatore e Grammatico.

Anzi che'l militar gli ſia preſcritto

(che a lui ſignifica auanti che li ſia tolto il militar di queſta temporal vita) vſa il verbo *preſcritto* per tolto: non ſignificando coſa tale, ma ben'ordinato, e fin'a certo termine impoſto. E però ſe ne valerebbe quaſi in contrario ſenſo: poiche chi ci preſcriue il militare, ci ordina che militiamo fin'a certo tempo e determinato, ne ci vieta il militare. Che perciò la Cruſca con ragion forſe afferma, che preſcriuere ſia limitare fin'a certo termine; ma ſi val poi malamente di queſto Danteſco eſſempio per confermar la ſua interpretatione, poiche Dante vſa preſcriuere per torre e priuar'intutto, non per limitare, ſignificando quell'iſteſſo ch'ei fece altroue, quando non men pedanteſcamente che impropriamente cantò

Anzi che Morte tempo gli preſcriba,

che vuol dir gl'imponga fine alla vita: il che è mal detto. conciofiacoſa che appò i Latini da quali è riceuuta queſta voce, *preſcriuere* propriamente val'ordinare, commandare, imporre, e non dar fine o impor fine. Laonde Natura præſcribit vt homo hominem amet, Senatus quæ ſunt gerenda præſcribit, e ſimili leggiamo in buoni autori, che vuol dir'ordinare & imporre. Anzi che neanco forſe ſignifica propriamente limitare fin'

a cer

a certo termine, come appresso vuol la Crusca, ma assolutamente imporre. E però Terentio disse præscribere finem, Cicerone præscribere leges, Quintiliano præscribere modum, Horatio, præscribere munia; argomento chiaro che non vi si aggiungendo altro significhi commandare e non imporre termine o fine. E se pur' il Petrarca cantando

Se l'honorata fronde che prescriue
L'ira del Ciel quando il gran Gioue tuona,

non prende prescriuere per commandare, ma ben per limitare, volendo che il lauro prescriua il termine al fulmine, non permettendo ch'ei giunga a percuoter le sue frondi, non è però ch'usi prescriuere per impor fine e prohibire assolutamente, come fà Dante il qual'usa prescriuere il tempo, & il militare per troncar la vita. Ilche (con altrui pace) non fà il Petrarca il qual suppon che il Cielo intanto adopri la sua ira e ferisca l'altre piante (che però dice, quando il gran Gioue tuona) ma non giunga al lauro. Laonde termina ben'intanto e limita l'ira del fulmine accioche non passi più oltre, ma non prohibisce che non ferisca altre piante, sicche vaglia imporli fine intutto come il prescriuere val ne' predetti luoghi di Dante. Anzi chi dicesse che il Petrarca significa che la fronde del Lauro o il Lauro prescriue l'ira del Cielo cioè ordina & impone (poeticamente però ragionando) che il fulmine non passi il termine che se gli prescriue, e che però il Petrarca ancora prenda prescriuere per imporre, e segua i Latini, allontanandosi tanto più dal senso di Dante, a mio giudicio non errarebbe. Il dir poi

Che la gratia di Dio ciò li comporti,

per li dia forza di farlo, sicome l'usi *cristallo* per stella, non è senon di malissimo Grammatico e Poeta. E nell'istesso modo il far che il lume parli, e la barca canti, da segno di poco intendimento di Poesia. Insomma i versi languidi, le sforzate rime, le varie improprietà, le intolerabili oscurità, le frequenti pedanterie, e per dirla in breue, l'horrido, sciocco, e licentioso stile, con tanti e tant'altri errori di dottrina e d'arte, ben mostrano che Dante sia più che pessimo Poeta: tanto è lontano ch'ei douesse da se stesso arrogarsi la maggioranza sopra gl'altri

Pessimo Poeta sopratutto.

tri Poeti. E però par'a me che gran disgratia fosse la sua, mentre vn tal Poema nel qual non si scorge punto d'industria ne bisogno di fatica, lo fece (com'egli canta) diuenir macro (è sua parola) per più anni. Oltrache se fosse stato vero che Cielo e Terra gl'hauesse dato aiuto in tal Poema, com'egli si vanta, non sò vedere che fatica li fosse conuenuto durarui: e molto meno come l'aiuto datoli dal Cielo e dalla Terra, sia stato quello che l'habbia fatto diuenir magro: perche l'aiuto, massime diuino, solleua, e non aggraua. E però non sò io in che consista questa sourana perfettione del nostro Dante: e con qual ragione voi affermiate (quello che altroue forse si essaminerà più in particolare) che qualhor Dante hauesse vsate altre parole nello spiegar'i suoi concetti, si sarebbe partito dalla sua solita diuinità: che in vero ciò è stato ben facile a dirsi, ma a prouarlo & a diffenderlo è impossibile: & io, se non temessi di affliggerui maggiormente, vorrei tornar'ad essaminar di nuouo il da voi proposto e da me già in parte essaminato capitolo: con mostrarui per entro altri errori assaissimi e d'Elocutione e d'ogn'altro genere. Dio buono mentre egli comincia *Se mai contiga*, non poteua egli dir felicemente, Se mai auenga, ouero, Se fia giamai? Sì di certo. Dunque così dicendo non si sarebbe egli partito dalla sua solita o imaginata diuinità, ma ben dalla sua rozzezza e pedanteria. E l'istesso si potrebbe mostrar nel restante del capitolo, anzi in tutto il Poema. conuenendo confessare che fù oltremodo rozzo; e che ciò auenne non tanto per l'altezza dell'argomento, o imperitia di que' tempi, quanto per mancamento d'ingegno (parlo nel poetare) e di giuditio.

E però quando al Petrarca fosse stato proposto quest'istesso argomento, non è dubbio che con altro stile l'hauerebbe spiegato senza incorrere nelle bassezze di Dante. Et eccoui Signori miei Cruscanti che la diuinità del nostro Dante è vna fantasima, venendo a torto da voi essaltato questo laido Poeta, se pur di poeta merita il nome. Il che tanto maggiormente sete astretti a confessare, quanto che ciò non d'altronde vi si è prouato e fatto conoscere che da que' pochi luoghi i quali sono stati recati da voi medesimi per mostrar la diuinità del vostro o

nostro

noſtro Dante. Poiche chi haueſſe voluto far ricorſo a molti e molt'altri luoghi, harebbe potuto moſtrarui e conuincerui tuttauia più chiaramente, che Dante, per quanto tocca alla Poeſia, ſi moſtri priuo d'ingegno & ignorante oltramiſura: e che ſopratutto la ſua Elocutione (che di queſta ſi trattaua principalmente) ſia rozza e vile, come con ogni verità và dicendo il Bembo. E di quà ſi ſarebbe potuto riconoſcer parimente ſe Torquato o pur Dante habbia del Fidentiano e del Pedanteſco. Dio immortale, come haureſte voi ardire di più aprir bocca, quando ſi foſſero recitati dalla coſtui Comedia, que' verſi

D'infanti, e di femine, e di viri:
Mal dare e mal tener lo mondo pulcro:
In queſta forma lui parlare audiui:
Le tue cogitation quantunque praue:
Imagini chi bene intender cupe:
Sangue ſitiſti, & io di ſangue t'empio:
E vidi il bruno accoglitor del quale
(oue del quale ſi prende per la qualità)
L'vn verſo il mento, e l'altro in sù reuerte:
E gia per li ſplendori antelucani:
Fulgeami già in fronte la corona:
Fatto hauea prima e poi era fatturo;
Non decimas quæ ſunt pauperum Dei:
Lungo'l peculio ſuo queto pernotta.
E come fù creata, fù repleta:
Dentro ad vn nouo più fui irretito:
E diſſi già contento requieui:
De' dì canicular cangiando ſepe.
Così parea venendo verſo l'Epe:

& in oltre

Si ch'amendue hanno vn ſolo horizon,
Che mal non ſeppe carreggiar Pheton:

ma doue laſcio io quegli altri?

Si leuar cento ad vocem tan ti ſnis,
Tutti dicean, benedictus qui venit,
Scias quod ego fui ſucceſſor Pet i:

Vinum non habent altamente disse.

Questi dico, & altri simiglianti versi poteuansi recitare dalla Comedia del nostro Dante per mostrar ch'egli fù Pedantesco per la vita. E però io per me vò dubitando che quel tale il qual gl'impose il nome, fosse Astrologo perfettissimo, ma però alquanto scilinguato: si che in vece di chiamarlo Pedante, come pretendeua; dicesse Dante, restandoli la prima sillaba morta fra' denti. E questo che hò scoperto di Dante recando i suoi versi per mostrar che pedantesca Elocutione sia la sua, potrei confermar recitando dell'istessa Comedia quasi vn numero infinito di parole e frasi stralunate (per così dire) e stra fantate da far ridere e stomacar' insieme. Il che nondimeno (tutto che seruirebbe a dar perfetto conto dell'Elocution Dantesca di cui nasce contesa) è ben di tralasciare, già ch'altrimente conuerebbe far'vn fascio di mezza anzi della maggior parte della sua Comedia. Hor veggasi i miei signori Crusconti se Torquato o pur Dante meriti nome e titolo di Pedante o di barbaro e corruttor della lingua. E però anco (per ritornar ladonde mi son partito) leuate, leuate pur via quella diuinità di Dante: ch'è pazzia e vergogna parlar' in questa guisa d'vn' huomo & huomo di sì bassa lega per quanto tocca alla lingua: e confessate che ne anco merita nome di Poeta.

Si ritorna al Saluiati, con far giuditio del Berni, riprendendo l'opinione del Saluiati.

E l'istesso vò io temendo in gran parte del Berni, mentre dal nostro Saluiati vien' anch'egli messo in dozzina: e quasi secondo Petrarca si pone a fronte a' Poeti Greci e Latini. Seben'io de' fatti di costui, per non trattenermi con persona di sì licentiosa lingua e mordace, mi rimetto a chi ne habuona pratica. Dirò solo che mentre già tempo io lo trascorsi, a me parue che più tosto come licentioso e capriccioso che come acuto e terso, potesse hauer' a' suoi giorni acquistato alcun nome: se però nome acquista e non perde chi con souerchia libertà e fuor di ragione offende, o a capriccio canta e scriue. Anzi mi souiene che ne' capitoli o terze rime benespesso auanti di spuntar fuori con alcun faceto scherzo o acutezza, và trattenendo a bada il lettore, & offende l'orecchia con bassezze & inuentioni molto languide e fredde; lasciandosi sopratutto trar dalla rima in leggierezze e spropositi, con accommodar' il concetto alla rima, e non

(com'è douere) la rima al concetto. Tanto che non mancano forse altri scrittori di terza rima meno infelici di lui o più graditi. Sapendosi che di varie Città d'Italia son comparsi molti componimenti di simil genere. Seben per quello che tocca a'Greci e Latini, conueniua che il Saluiati si lasciasse intender'a quali Greci e Latini pretendeua egli di poterlo andare agguagliando. Poiche quando pur l'agguagliasse a Pindaro, Anacreonte, Alceo, Stesicoro e simili tra Greci (che apunto con tal maniera sembra di hauerlo sostituito al Petrarca) & ad Ouidio, Horatio, Catullo, Martiale, & altri tali fra Latini; quasi che ne' capitoli all'Elegie, Epistole, e Satire; ne' sonetti o frottole a gli Epigrammi & ode, con questi tali possa andarsi paragonando & agguagliando, io certo sarei sforzato ad esclamare o lutum, o sordes, o fecem; e di più o temerità, o stoltitia, o pazzia. E queste sono le cose che a me giouaua di alquanto auuertire intorno al discorso recitato dalle publice scritture del Caualier Saluiati. Seben del Boccacci veramente e de' prosatori non hò ancor detta alcuna cosa: ma al Boccaccio ne vengo hor'hora. Laonde mentre di lui scriue il Saluiati. N*el Decamerone lo credo io si perfetto, dico quanto allo stile, che a quella materia è richiesto, quanto nelle loro orazioni si siano peravventura* CICERONE *e* DEMOSTENE, commette moltissimi e grauissimi errori. Si come anderò mostrando ordinatamente e con ogni chiarezza. E prima la proua non corriponde alla Conclusione: poiciache la Conclusione era

Esaminata la opinione e Conclusione del Saluiati e della Crusca quanto a'Poeti, si passa ad esaminarla intorno al Boccaccio e Prosatori. Errori in ciò commessi dal Saluiati.

La Fiorentina fauella, & i Fiorentini Autori essere a tutte l'altre Lingue, così antiche come moderne, e a tutti gli altri scrittori di qual si voglia lingua, di gran lunga superiori.

E Quì passando da' poeti a' prosatori, da quell'ampio campo de' Fiorentini autori e scrittori, i quali hà poi detto, che in numero ancora gia s'auicinauano a' Greci e Latini, facendo vna generosa e magnanima ritirata, si ristringe al solo Boccaccio quasi

quasi che Gio: Villani, il Passauanti, Matteo e Filippo Villani, non sieno Fiorentini scrittori. Oltra che e Dante nel Conuiuio, e fra Giordano nelle sue prediche, e ser Brunetto o pur suo Volgarizatore, e molt'altri Fiorentini che poi dalla Crusca e dall'istesso Saluiati sono stati messi in campo nel Vocabolario; sono pur'anch'essi Fiorentini prosatori; e però conueniua mantener la Conclusione a fauor di questi ancora, o recarne altri affinche almeno in qualche parte si riconoscessero questi tanti autori e scrittori che in numero ancora si opponeuano a' Greci e Latini. Ma è da credere che si auuedesse di essere stato troppo ampio e liberale in quella sua magnanima Conclusione: e che sopratutto preuedesse che quallhor' hauesse tentato di a dempir'lin qualche parte la promessa, li conueniua non solamente anteporre a' Greci e Latini scrittori i Prosatori ch'io dianzi vi nominaua, con dar tuttauia da ridere a gli Vditori o Lettori del suo discorso, ma ancora il Piouan'Arlotto & il Burchielli, che pur furono Fiorentini scrittori. E però si fermò in vno senza passar più oltre. E per l'istessa cagione quãto al verso (quello che da me doueua esser' auuertito prima mentre si ragionaua de' Poeti) tralasciò il Morgante (se ben dalla Crusca poi nel Vocabolario & altroue vien messo in campo con anteporsi fin'a Torquato Tasso) il Dittamondo, Piero Alighieri con altri simili poemi e poeti. E questo sia il primo errore contra la conclusione.

II. Il secondo errore è che doue e nella Conclusione e nel progresso della disputa fà (come s'è veduto) i Fiorentini Autori superiori, e di gran lunga superiori, a' Greci e Latini, aggiungendo al fine ciò douersi concedere senza contrasto; quì non superiore fà il Boccaccio ma eguale, dicendo espressamente che lo crede perfetto quanto Cicerone e Demosthene. E pur tanto più conueniua mostrar ciò del Boccaccio, quanto che venendo a tralasciar' ogn'altro Fiorentino prosatore, lascia la Conclusione e causa deserta affatto e senza proua.

III. Il terzo è che non solamente lo fà vguale, lasciando la Conclusione in questa parte senza proua, anzi cominciando a distruggerla, ma anco tacitamente lo fà inferiore; posciache tacitamente confessa che nella Fiammetta, nel Filocolo, nel Laberinto o Corbaccio, nell'Ameto, nell'Vrbano, nella

nella lettera a miſer Pino, nel Filoſtrato, nel Commento ſopra Dante e nell'Amoroſa Viſione, gli ſia ſenza dubbio inferiore. Altrimente ſe in queſte opere ancora foſſe vguale a Cicerone, gran torto harebbe fatto a non publicar ciò ſe non delle Nouelle: e ſol dire che in queſte lo vede vguale. Oltra che ne' ſuoi Auuertimenti poi conferma che il Boccaccio ſol nelle nouelle ſia il Ciceron Toſcano.

Il quarto è che tuttauia ritirandoſi dalla ſua concluſione o promeſſa, riſtringe la perfettione & vguaglianza del Boccaccio a Cicerone nel ſolo ſtile. E pur nella Concluſione e propoſta haueua fatto i Fiorentini autori e ſcrittori aſſolutamente ſuperiori a tutti gl'altri autori e ſcrittori di qual ſi voglia lingua. il che l'obligaua a moſtrar che il Boccaccio foſſe vgual'anzi ſuperiore in tutto ciò che vale a render'vn'autore più perfetto dell'altro. altrimente douea dire che era ſuperiore almeno nello ſtile, e non parlar con tanta magnanimità & ampiezza. Percerto ſicome Caualier' il qual' haueſſe preſo a difendere che la ſua Dama foſſe la più bella di quante ne foſſero in Fiorenza, ciò prouaſſe perche haueſſe fronte più vaga e ſpatioſa di tutte l'altre, verrebbe ageuolmente ſchernito; così il Saluiati hauendo preſo a moſtrare che i Fiorentini autori ſiano ſuperiori a tutti gl'altri ſcrittori, per non venire ſchernito, douea ciò prouare e mantenere non ſolamente nella ſcelta delle parole, o nella fraſe, ma ancora nel numero e teſſitura, e di più nell'Inuentione & elettione delle coſe, e nell'ordine e diſpoſitione dell'iſteſſe, e, per dirla in breue, nell'artificio tutto; poiche da tutti queſti fonti naſce la perfettione e lode dello ſcrittore. IV.

Il quinto è perche neanco lo fà ſuperiore o vguale a Cicerone nello ſtile aſſolutamente, ma allo ſtile delle Orationi: quaſi che Cicerone reſti a ſe ſteſſo inferiore o ſuperiore di ſtile nell'Epiſtole o ſcritture di Rhetorica e Filoſofia, e perciò non ſi debba lo ſtil del Boccaccio paragonar' & aggua gliar con Cicerone di ſtile in queſt'altre opere: il che ſarebbe da ridere: perche le Orationi di Cicerone non ſono di ſtile punto inferiori all'altr'opere, ne meno ſuperiori: ma ben ciaſcuna è nel ſuo grado perfetta. E certo chi haueſſe ricercato dal Saluiati per qual cagione più toſto paragoni le Nouelle con le Orationi, V.

che

che co'l Lelio o Catone, già che le nouelle hãno con questi dialogi qualche amistà per esser ragionamenti familiari e questi e quelle, credo che difficilmente harebbe saputo suiluppar si, e mostrar di non hauer parlato a caso. se però non rispondesse ch'egli così disse, per non hauer letto Cicerone più oltre.

VI. Il sesto è perche mentre tuttauia si restringe, dicendo che il Boccaccio è vguale alle Orationi di Cicerone nello stile, per quanto però alla materia delle nouelle si richiede, parla fuor di proposito, e finisce di atterrare e distruggere tutta la proua. perche se il Boccaccio è superiore o eguale di stile a Cicerone per quanto si richiede a stile di nouelle, Merlin Cocai ancora, e la sua Macaronea è vguale di stile a Cicerone e sue Orationi; perche Merlin'ancora nel suo genere macaronico non hà eguale. E l'istesso dico di Ruzzante nel suo, e del Calmo nel suo, e d'altri simili. e pur chi assolutamente hauesse detto che la lingua del Calmo, Ruzzante, e Merlin Cocai sia di gran lunga superiore a tutte l'altre lingue così antiche come moderne, harebbe detta sciocchezza estrema; tuttoche senza dubbio nel lor genere sian tali, quale vien publicato il Boccaccio nel suo. E l'istesso dico qualhor' alcuno pretendesse che il Saluiati celebrasse lo stil del Boccaccio per quanto richiede la materia delle nouelle, intendendo lo stile humile, quasi che questo sia proprio delle nouelle: e che solamente in questa parte lo paragonasse a quello dell'Orationi di Cicerone: poscia che questa sarebbe fredda scusa: perche per mantener la Conclusione che è generale, & assolutamente antepone la Fiorentina lingua & i Fiorentini autori a tutte l'altre lingue e tutti gli altri scrittori, conuien che non meno nello stil sommo o mediocre, che nell'humile, mantenga la Conclusione, giàche in tutti questi generi habbiamo scrittori e Greci e Latini, e quasi d'ogni lingua: altrimente a torto sarebbe ricorso al Boccaccio per mostrar la superiorità ch'ei pretende, massime hor che nella prosa al solo Boccaccio si restringe per proua della sua Conclusione. oltra che il Saluiati ne gli Auuertimenti della lingua afferma arditamente che in tutti li stili le nouelle del Boccaccio sono in sourana eccellenza (vdite le sue parole) e che per lui solo habbiamo pregiate scritture

di

di tutte le maniere. Doue ſeben non intutto ſi accorda col Boccaccio il qual profeſſa o almen finge di hauere ſcritto in humiliſſimo ſtile, nondimeno arditamente inalza lo ſtil del Boccacci ſopra le ſtelle in tutti i generi.

VII. Il ſettimo è che quanto a Demoſthene, quando anco ragioneuolmente diceſſe che gli è ſuperiore il Boccaccio (il che nondimeno è così vero, come è vero che vn panno lino ſia più nobile dello ſcarlatto) tuttauia non harebbe prouata la Concluſione o fatto nulla. Perche per moſtrar che gli ſcrittori Fiorentini ſiano ſuperiori a tutti gli altri ſcrittori, conueniua (per quanto tocca a' Greci) moſtrar tuttauia che il Boccaccio foſſe ancora più perfetto ſcrittore di Platone, Xenofonte, Iſocrate, Ariſtotele, Baſilio, Criſoſtomo, Nazzianzeno, Luciano, tutti ſcrittori eccellentiſimi, &a cent'altri ch'io potrei nominare. E pur ſi sà da chi hà punto di giuditio e pratica di Greci autori, che il Boccacci non giunge ne anco al tallone d'Iſocrate e di tant'altre ſoauiſſime Muſe della Grecia. Che certo quanto all'eccellenza del parlare, ne anco i Latini proſatori, ſe non haueſſero Cicerone, potrebbono in modo alcuno non confeſſarſi inferiori di gran lunga. Hor miriſi ſe l'affettate nouellezze del Boccaccio ſono baſtanti a leuar'il pregio a' ſcrittori Greci, anzi a farli di gran lunga inferiori. Che certo il Boccaccio ne men' arriua al tallon di Terentio e Ceſare. Ma che dico io di Terentio e Ceſare ſcrittori purgatiſſimi e pieni di eleganza? ne anco pareggia Plinio II. o Lattantio, o altri tali i quali ſcriſſero mentre la lingua Latina già era molto lontana dal ſuo candore; tanto è lontano che ſuperi o agguagli Cicerone.

VIII. L'ottauo è che ſi ſcordò poi di prouar la ſua Concluſione quanto alla Lingua Hebrea, Caldea, o altra tale. E pur'hauena detto nella Concluſione [a tutte l'altre lingue tanto antiche come moderne] ma è da perdonarli: perche non ſi può dar giuditio di quello che non s'intende. E per tal cagione potè poi auuenir che ſi ſcordaſſe anco delle moderne o vſitate al preſente, come è la Tedeſca, Franceſe, Spagnuola e ſimili: poiche coſa non men pericoloſa che da ridere ſarebbe ſtata il venir'a paragone, non l'intendendo. che nel reſto

E forſe

IX. *Doue si mostra quanto puerile la ragione, onde il Saluiati tanto inalza la Fiorentina lingua.*

forse con la Francese poteua giustamente paragonarla per esser questa assai molle. Benche quello che poi è più da ridere, ne anco proua cosa che vaglia intorno alla Fiorentina, anzi resta fra scogli miseramente. e digratia attendasi in che modo. Và egli dicendo che quelle scritture siano più da stimare, le quali danno più perfettione all'intelletto. e che pertanto la Fiorentina Lingua; come quella che più d'ogn'altra dà all'intelletto perfettione, sia superiore a tutte l'altre. E' perche già era chiaro ch'ei conueniua prouare che la Fiorentina Lingua doni perfettion tale all'intellett' humano, anzi ch'ei può parer paradosso, dopo lungo aggirasi, si sforza di prouarlo perche la Fiorentina lingua, come quella che da noi si parla & intende & è materna, sia più vtile che la Greca e Latina, le quali restano come morte; già che da pochi questa, e quella da niun quasi, vien'intesa. Doue se punto valesse la sua ragione, verrebbe vgualmente a conchiudere che la Francese, Tedesca, Spagnuola, Inglese, con altre cento lingue, le quali tutte si parlano e sono materne e viuono, fossero più perfette della Greca e Latina. Anzi che la Bergamasca parimente, la Genouese, la Furlana, la Bolognese, la Venetiana, ch'egli altroue tanto scherniſce, & in vna parola tutte le Lingue che volgarmente si parlano al Mondo, si scoprirebbono più eccellenti della Greca e Latina. E pur douea prouar ciò della Fiorentina sola, e mostrarla superiore a tutte l'altre lingue tanto antiche quanto moderne: che a tanto s'era obligato in quella sua generosa Conclusione. Che più? per questa ragione, come anco perche quella lingua reputa più eccellente che più ampiamẽte si communichi e si pratichi, la Dalmatina, la qual più di tutte le materne lingue è al presente (che si sappia) vsitata & intesa, e dopo questa la Tedesca, Francese, e Spagnuola, lequali più àmpiamente si difondono della Fiorentina, resterebbono alla Fiorentina superiori. Anzi che tal sarebbe in Italia la Napolitana, la Milanese, la Venetiana, la Romana, la Genouese, e la Bresciana, giàche queste Città son di gran lunga più popolate. Dirò maggior cosa, ma però verissima: & è che quando anco al Mondo non viuesse nella bocca de gl'huomini come materne senon la Fiorentina, neanco l'esser ella viua lingua, e la

La-

Latina con tutte l'altre quasi morta (come egli parla) farebbe che quella fosse da stimar più che queste. Posciache la Latina per essempio oltre il conseruar nelle sue belle scritture ricco theſoro di eloquenza e dottrina, e di più la memoria delle passate cose, si sà che serue quasi a tutta Europa: la doue all'incontro la Fiorentina assai picciol theſoro di scientie rinchiude, e se ne stà serrata in vn'angolo (benche in uero bellissimo) d'Italia. E l'istesso si potrebbe dir della Greca auuenga che conserua ineſtimabil theſoro di dottrina & eloquenza, & è anco inteſa da molti nobili ingegni d'Europa; siche non mancano assaissimi i quali l'intendono; molti anco i quali la scriuono, & alcuni la scriuono e parlano insieme. per lasciar che la Greca materna, con pace del Saluiati, occupa Isole nobilissime, e si và conseruando in molti e molti paesi. Oltra che hauendo il Saluiati nella sua Conclusione preso a mostrar etiandio che i Fiorentini autori siano a gli scrittori Latini, Greci, & insomma d'ogni altra lingua, superiori, era necessario che hauesse risguardo all'ampiezza della Greca e Latina nelle scritture ancora, e non dannarle o auilisse le lingue ch'egli poi chiamò quasi morte. E per l'istessa ragione douea hauer riguardo maggiore alla Spagnuola, Francese, & ad altre assaissime lingue le quali & in voce & in penna o scrittura viuono e si conseruano e più largamente si difondono. Siche questo gran campione della vostra Crusca, dopo vn lungo aggirarsi per prouar la sua magnanima Conclusione, da in vn Discorso puerile senza conchiudere alcuna cosa a verso. E però è gran marauiglia che nella Conclusione sia tanto diligente per non dir' ardito, dechiarando ch'ei ragionaua di tutti gli autori e scrittori di queste lingue, con opporre la Fiorentina Fauella a tutte le fauelle, & i Fiorentini autori e scrittori, a tutti gl'altri autori e scrittori, e poi nella proua si risolua in Zero, si che ne anco il

Parturient montes, nascetur ridiculus mus,

arriui a mostrar la vanità di questa Conclusione e di tutto il discorso. Oltra che niuno fia mai sì stolto (e di gratia andate homai annouerando per voi stessi i vostri errori, ch'io ne smarrisco il conto) che al Saluiati, etiandio che con mille giuramenti l'affermasse, e con più priuilegi che non hà il nuouo Decaniero.

E a ne,

ne, lo publicasse, che colui il quale nel Filocolo, nella Fiammetta, & in tant'altri componimenti, ch'io raccontaua, venga sempre riconosciuto per affettato o inculto scrittore, e da non poi si in modo alcuno a fronte a' buoni scrittori antichi; nelle nouelle poi, le quali sono di tessitura non molto dissimili, sia tanto eccellente, che pareggi o piutosto auanzi i più illustri e pregiati prosatori Greci e Latini. Certamente può ben'essere ch'ei sia stato più e men diligente, o che con gli anni si sia andato alquanto auanzando nello stile: ma che riuscendo inculto o pur affettato in tant' e tant'opere, in vna poi si sia scoperto dissimilissimo da se stesso e quasi miracoloso, non è verisimile in modo alcuno. Ma confessiam pur'il vero, non eccellenza di stile ma lasciue inuentioni e gioconde facetie son quelle che l'han posto e mantenuto in credito. E diquì è che nel secolo seguito al Bembo tornati gl'Italiani scrittori a coltiuar' il campo della nostra lingua, l'hanno in breue ridotta a tal leggiadria e vaghezza che senz'alcun dubbio auanza la Certaldese. Il che è successo loro tanto più felicemente, quanto che essendosi nell'istesso tempo dati a coltiuar la lingua Latina ancora, che fù & è madre dell'Italiana, hanno poi con l'ampie ricchezze della Latina arricchito ogni giorno più & abbellito l'Italiana, trahendola in gran parte dalla pouertà e dalle tante angustie: siche & in prosa & in verso si è veduta e si vede marauigliosamente fiorire. E di quì è che gli scrittori più famosi dell'Italiana son'altresì honorati per la Latina. Tali sono il Bembo, il Caro, il Fracastoro, il Contile, il Manutio, il Barbaro, il Tolomei, il Lollio, Gasparo Contarini, il Guidiccione, il Giouio, i due Tassi, il Tomitano, il Domenichi, il Cassone, e cent'altri. E certo conueniua che la lingua Latina, come quella che haueua in certa maniera parturito l'Italiana, la nudrisse ancora & adducesse dall'infantia & immatura età all'età virile in cui tutthor si vede. E per questo il far ciò non era opra d'huomini idioti & ignoranti della Latina. Siche a gran torto và dicendo il Saluiati che dallo studio della Latina sia nata la corrutela dell'Italiana lingua: e che al presente resti infettata dalla Latina. Anzi dico di più che non per altra cagione auuenne nel
XI. secolo del Boccaccio che molti riuscirono inculti, se nõ perche igno-

ignorando la latina, da cui tuttauia naſceua l'Italiana, non ſapeuano ſenon corrottamente parlar'e ſcriuere, ſicome da altri s'è ſcoperto, e di nuouo potrebbe diſcoprirſi maggiormente. poſcia che mentre gli antichi diceuano *calogna*, e *calognare*, (che pur mi gioua recarne alcun'eſſempio) *partefice*, *fedire*, *calonaco*, *parliſia*, *ninferno*, *marauiglianza*, *iouentudene*, *ſaramento*, *ſeruitudine*, *prouedenza*, *ordinamento*, *ſplendiente*, *loica*, *aguto*, *cronaca*, *piunico* e *piunicati*, *dificio*, *perdonamento*, *letitioſo*, *diſcuſatione*, *leggitore*, *moſtranza*, *obliatione*, *valentre*, *tempeſtanza*, *dignitoſo*, *redi*, *redità*, *prouidigione*, con mill'altre ſimili voci tutte ſtrauolte (per così dire) dal Latino (ancorche l'origine di alcune greca foſſe e non Latina) e prima per la poca intelligenza che a que' tempi ne haueuano, poi per l'vſo corrotto, riceuute, gl'intendenti della Latina ſon'andati alla giornata riducendo a più dritta forma e gentil pronuncia queſte & altre ſimili voci, dicendo calunnia e calunniare, partecipe, ferire, marauiglia, canonico, paraliſia, inferno, giouentù, ſacramento o giuramento, ſeruitù, prouidenza, ordine, ſplendente, logica, acuto, cronica, publico e publicati, edificio, perdono, lieto, eſcuſatione, lettore, dimoſtratione, obligatione, valente, tempeſta, degno, heredi & heredità e prouiſione. E di quì è che il Boccacci & il Paſſauanti com'intendenti della Latina, ſcriſſero molto meglio de i tre Villani e di molti altri: ancorche neanco quelli, per venir'aſtretti in gran parte ad vſar le parole e frasi già riceuute, ſeppero in tutto ſchermirſi dall'introdotta corruttela. Dirò di più che il Saluiati potrebbe forſe per ſua conſolatione hauer fatto ſtrepito tale contro della Latina, imitando l'aſtutia della volpe, la qual per trouarſi ſcema di coda, cercaua di auilirla, e di addur l'altre volpi a priuarſene. Siche mentre andate dicendo che dopo il Secolo del Boccacci la noſtra lingua ſi ſia andata ſempre corrompendo & infettando, guardate bene che infettata nacque e ſorſe l'Italiana lingua tra le barbare voci che con le Latine ſi corrupero: e tanto più quanto che in quei ſecoli calamitoſi da niuno fù coltiuata com'hora auuiene, venendo allhora vſata per diſcoprir'almen baſſamente, come portaua quel rozzo ſecolo, e ſenz'arte i concetti e penſieri, e manifeſtar le biſogne, e non per teſſere artificioſe e gradite ſcritture, come poi

cominciossi circa il secolo di Dante e di mano in mano fin'al Petrarca e Boccaccio: posciache questi riceuendo da gli Antenati prosatori e rimatori i quali si erano industriati di purgar' alquanto l'infettata lingua, quel poco che in quel rozzo secolo fù lor concesso, l'andaron con molto maggior' industria purgando e promouendo. sieben' il Petrarca, come quegli che fù dotato di marauiglioso ingegno e giuditio, nella rima con marauiglioso progresso, e quasi diuinamente, nobilitolla: laddoue il Boccaccio per molto ch'ei l'andasse illustrando a paragon degl'Antenati, lasciò nondimeno a' posteri molt'ampio luogo di maggiormente abbellirla. il che non si essendo fatto fin'a tempi del Bembo, si è poi felicemente esseguito dopo di lui, e si esseguisce tuttauia da molti con incredibil lode.

XII. E pertanto voi i quali non contenti delle voci e frasi che dall'Alunno in due anzi in tre volumi erano state spiegate al Mondo, e di quel più che dal Memorial della lingua si è pur ritratto da gli antichi & artificiosamente disposto, hauete alti e voci e frasi & in vna parola le reliquie della rozza antichità messe in campo, siete tornati ad infettar la lingua, e non già a proueder che maggiormente (come voi dite) non s'infettasse. che però in tanta colluuione di laide e stomacose voci da voi nel vostro Vocabolario mescolate con le grate e gentili; haueteindotto molti a credere che non per illustrar la lingua, ma per macchiarla, habbiate presa questa fatica. Tanto che alcuni i quali fin da principio con molta auidità si procacciarono il vostro Vocabolario, hora se ne spediscono con leuarselo dauanti per tema di non perdere o infettar l'acquistato per altra parte. Siche hebbe pur ragione ad accennarui l'Autor dell'Anticrusca quello che in simil proposito esclamò il Padre dell'Eloquenza latina, dicendo, *Quæ tanta potest hominum esse peruersitas vt inuentis frugibus glande vescantur?* E però siate certi che dopo hauer nel vostro Vocabolario rinouata la memoria delle voci e frasi recate fin'a questi giorni da altri, e particolarmente dall'Autor del Memoriale, nel resto il vostro Vocabolario Haurit de fece. E pur, Dio buono, haueuate occasion' e campo d'immortalarui (per così dire) e d'acquistarui vna corona, riducendo insieme a bell'ordine con questa istessa fatica le voci e frasi vsate, o giudi-

giuditioſamente inuentate, tanto in proſa quanto in verſo da più moderni e lodati autori: come dal Bembo, Guidiccioni, Ranieri, Caro, Domenichi, Venieri, Taſſi, Marini & altri tali, con portar'eſſempi dell'Italiane voci da queſti nobili Autori, giàche il Memoriale non haueua ſupplito a sì ampia fatica. Et in queſto conuerrà che ſi adopri l'Autore delle Bellezze della lingua, o qualunqu'altro prende cotal fatica: illuſtrando & ampliando l'Italiana lingua con gli eſſempi di queſti & altri ſimi glianti ſcrittori. Il che qualhor faccia acconcia e giuditioſamente, haurà proueduto egregiamente al deſiderio de' ſtudioſi di noſtra lingua.

Ma ritorniamo al Saluiati: il quale aſſai meglio haurebbe fatto ſe inuece di calunniar la lingua latina, ch'è benigna madre dell'Italiana, ſi foſſe ſtudiato di ben'apprender'la Toſcana la qual prendeua a lodare: poſciache non sò veder'io che molto intendente ne foſſe: anzi ſcorgo che poco felice, o piùtoſto infelice ſtile fù il ſuo. Laonde ſicome io non ſaprei ſoffrir nel Saluiati (già che ſi fà maeſtro di ben parlare) il dir, *Queſta Accademia hebbe biſogno di chi la confortaſſi — e la ſua opera preſtaſſi* — per confortaſſe e preſtaſſe, così molto meno parmi da tolerar'il dir *ſe il primo affetto non lo modificaſſi* — poſciache, per laſciar che il dir *chi modificaſſi*, com'anco *preſtaſſi*, e *confortaſſi*, è error graue, molto meglio era dir moderaſſe, laſciando il modificare alle ſchuole de' Logici e de' Filoſofi. tuttoche il Boccacci (ma con poco giuditio percerto) queſta iſteſſa voce poneſſe anco in bocca d'vna fanciulla. Così parimente il dir co'l Saluiati, maſſime in vn ragionamento in cui ſi prende a lodare la Fiorentina lingua e la Città iſteſſa di Fiorenza, *eſſentialmente, formalmente, il general ſubbietto, mettere in atto*, con *dimoſtratiua ragione di neceſſità ſi conchiude*, *ſpeziale* (che tante e tante volte vſa) *loro motiuo*, hà troppo dello ſcholaſtico. ne meno ſaprei lodare il dir *per li Dei penati i Dei caſalenghi* (che non ſi trattaua di colombi e coſe tali) ne *perpetuanza*, *mancanza*, *teſtimonia*, *contraſegniamo*, *difficultoſo*, *inſiememente*, *calognano* (che voce tale, etiandio che mille volte ſi trouaſſe in bocca del Boccacci, non ſarà mai ſenon fetida e brutta) *amaeſtranze ſprimono*, *penzoloni*, *preualicare*, *ventiſeeſima*, *manomettere*, *ſiorentinità*, voci horride tutte e non da vſarſi in publica Oratione,

Altri errori del Saluiati maſſime di lingua che per eſſer molti ſi r du co a certi capi.

XIII.

XIV. ne, la qual ricerchi dolci parole e ſcelte. Così il dir *trauaglij. occhij*; che tante volte vsò, *venghiamo*, *moderamento*, *vno'* per vo' o voglio, che pur' vsò più d'vna volta, *proſonzione* che per preſuntione vſa sì ſpeſſo, non è da maeſtro di Toſcana lingua. Anzi auanti adunanza sì fiorita douea fuggir' il dir' *perche l'Academia ſi rizzi*: *alcuni li darebbon la pinta*: *mandaſſero all'insù*: *con incredibile ſtruggimento*: *il Petrarca fù partigiano*: *con le man penzoloni*, e ſimili altre parole e ſentenze molto baſſe e plebee. Ne laſcierò di auuertire che vſando all'incontro alcune fraſi turgide e gonfie, come, *il che materia altrui eſſendo*: *in preſto chiedere*: *fine al mio ragionamento imporrò*: *perduto tempo ſarebbe*, e ſimili, non può ſenon offendere giuditioſa orecchia: che il dir per hora *dietro alle ſcritture che operaſi può fare*, e quel ch'è peggio, *niuna miglior' opera può da gli huomini vſcire che dietro alle ſcritture*, in luogo di dir che ponendoſi o impiegandoſi nelle ſcritture, o di quella che ſi dà alle ſcritture, niun non vede quanto ſia duro e laido: ſi come il dir che all'Academia Fiorentina tutte le ſcuole come linee al cerchio ſi ridurranno, non sò che ſentimento ſi habbia: ſe però non foſſe così dotto nella Matematica che prendeſſe il cerchio o la circonferenza per lo centro. Taccio poi ch'egli nel lodar la Fiorentina lingua auuertiſce l'opportunità la qual ſi offeriſce di render' il parlar men languido o di effeminato virile, e queſto con andar' accorciando talhora parole nella lor terminatione, ſiche finiſcano in conſonanti. E pur egli in queſta iſteſſa oratione và dicendo, *alcuno guſto*: *volere farci*: *naſcere dubbio*: *quella altra ancora*: *bilanciare coſe*: *pure hora*: *eſſere vero*: *ciaſcuno altro*: *vno Dio*: *eſſere chiamate*: & inſomma altre aſſaiſſime fraſi languide a marauiglia. Laſcio anco l'ortografia: poiche *immagine*, *douerrà*, *crederrei*, *prouerrò*, *tolleriamo*, *profferiſcono*, *vbbligata*, *ſpeziali*, con altre voci aſſai ch'egli altera, offendono anch'elle l'orecchie, & in maeſtro di lingua ſono poco da tolerare.

XV.

XVI.

XVII.

XVIII.

XIX.

XX.

Tanto ch'io ſtupirei di veder che voi ſignori Cruſcanti habbiate regiſtrato nel Vocabolario il Caualier Saluiati per padre di noſtra lingua, con metter' etiandio in ſchiera i ſuoi laidi e rozzi componimenti per eſſempio di ben parlare; ſe non mi accorgeſſi che la brama di metterui ancor voi come ſuoi confederati in dozzina, v'hà ſtimolati. Il che tanto più è da ridere, quanto

che

che facendo voi professione di dar fuori il Vocabolario per rinouar la lingua di quel vostro antico secolo che il perfetto nominate, e stimate a ciò non seruiuan punto le vostre moderne compositioni. Finalmente (per chiuder quanto appartiene al Discorso del Saluiati) grande audacia & imprudenza vi si scopre mentre và dicendo che Genouesi non parlano articolatamente. poiche, per lasciar che troppo strana e dispettosa hiperbole è questa: e per tacere che Genoua, la qual tanto schernite hà pur'alcuni vaghi & honorati scrittori; si sà pur che Fiorenza ingorga e confonde le parole marauigliosamente. Ne minor'imprudenza è il dire ch'egli s'era sempre dilettato oltra modo di scoprir quanto haueua nell'animo; posciache ciò da Salomone che tanto seppe, ci vien rappresentato apunto per segno di stoltitia. E però mostra che poco attentamente haueua letto quegli stessi ammaestramenti de gli antichi che tanto celebra: concioſiacosa che dannano il discoprir'il cuor suo si facilmente. Nel morder'anco gli antichi scrittori Greci passa ogni termine di modestia chiamandoli astutissimi di tutti i popoli (che così ragiona) e dicendo, *quel lor'Homero*, con dispregiar'oltre Homero, Sofocle, Euripide, Pindaro, Anacreonte, & in vna parola i più lodati Poeti della Grecia. Ma imprudenza degna di riso è, che facendo del Profeta, e publicando che in breue doueuano di Fiorenza uscire scrittori i quali tutte le dottrine e scientie farebbono risonar nel Fiorentino Idioma; *Di quì* (và egli dicendo) *gli scrittori vsciranno. Questa Academica darà le regole della lingua. Questa dell'altre lingue cauerà le scienze, ne la sua trasportandole. Questa farà nostro Cittadino Aristotile, & ogni parte della Filosofia nella nostra fauella fedelmente trasporterà. Per questa insomma tutta la Medicina, tutta la professione delle leggi, tutta la sacra Theologia finalmente nel Fiorentino Idioma puramente tradotta si leggerà. O che degna cosa sarà egli à vedere da chi potrà condursi a tanta felicità, allhora che ne i publici studij gli autori delle scienze, e dell'arti, e delle professioni, non più barbari, ne più barbaramente, come hoggi si leggono, ma Fiorentini e Fiorentinamente tutti si leggeranno. O che grandezza, Academici, della vostra Academia, quando tutte le scuole, tutti gli studij, tutti i luoghi, doue a scienza, o cognizione alcuna publicamente s'intenda, riconosceranno questo luogo per* XXI.

capo; a questo luogo come le linee al cerchio, tutte si ridurranno, a questo come ad arbitro in tutte le loro quistioni, in tutte le loro bisogne, ricorreranno. Ne vi pensate, che sia questo tempo, così lontano, come molti per auuentura si stimano. Così questo gran padre della Crusca. e pur non s'è mai veduto in Fiorenza adempir profetia tale. Ma lasciam'homai da parte le profetie del Saluiati con la sua magnanima conclusione & oratione, rimettendoci a farne poi nel fine parte interamente a chi bramasse leggerla, e passiamo ad osseruar altre leggiadre scritture e sue e della sua Crusca. perciochè seben dalle cose già dette può restar chiaro che ingiusta causa difende la Crusca, e con odiose e dispettose maniere, e che infomma il Boccaccio e gli altri scrittori di quel lor secolo si scoprono parte rozzi, duri & inculti, parte affettati e noiosi a petto de' migliori moderni, tuttauia per maggior chiarezza non bisogna lasciar di riconoscer l'istesso dall'altre loro scritture. Dico dunque che sicome non era necessario, anzi neanco punto conueniente, che questo gran padre della vostra Academia con publiche scritture conculcasse le lingue di tutte l'altre genti, e spetialmente le moderne o materne di questo secolo, affermando di più che de' volgari i quali hoggidì si vsano, non può dubitarsi che non siano inferiori alla Fiorentina; così non douena in modo alcuno addursi con l'Infarinato a deprimer tuttauia nelle sue varie risposte e repliche i moderni scrittori. Ma quello onde si passa ogni termine di modestia e creanza è ch'egli ne' suoi Auuertimenti sopra il Decamerone traduce vna nouella del Boccaccio in varie lingue d'Italia: le quali peraventura a lui sembrauano delle più laide o corrette, dove sperando di farle apparir più vili e da ridere, comincia dalla Bergamasca e Venetiana, con passar alla Furlana, Padouana, Genouese, Mantouana, Milanese, Bolognese, Napolitana, e Perugina. Seben nella Padouana più tosto dà nella lingua di Ruzzante per più auilirla, che nella vera e corrente Padouana. Artificij senza dubbio poco conuenienti anzi iniqui & indegni di chi brami honesta gloria, posciache la via e maniera d'acquistarsi vera & honesta gloria, è non il vilipendere e conculcar altrui, e nell'altrui ruine fondar la sua grandezza, ma ben l'emular la virtù e la gloria ch'in altri

Per mostrar tuttauia quant'ingiusta causa difenda la Crusca, si passa ad altre sue scritture, continuando di osseruar i suoi errori.

XXII.

XXIII.

altri riluce auanzandosi con l'imitar i più virtuosi e glorioſi. Ne credo io che i noſtri Sereniſſimi Prencipi haueſſer mai o habbiano in modo alcuno intentione e penſiero di fauorir la voſtra Academia, e moſtrarleſe affettionati, accioche poi vedeſſero da voi ſchernire & irritar l'altre genti e nationi, maſſime d'Italia e della Chriſtianità, ma piutoſto accioche con moſtra di corteſia e beneuolenza l'accarezzaſte e manteneſte in cara amicitia. Che così ricerca tanto la giuſtitia e l'honeſtà, quanto l'vtile e riputatione del noſtro ſereniſſimo Prencipe, a cui debbono i vaſſalli rendere affettionati e diuoti gli altri popoli, e per quanto è in loro, far che queſti l'honorino tutti e l'amino. E certo ſe nel corſo del paſſato ſecolo i noſtri Sereniſſimi Prencipi hanno cercato di vnirſi con amiſtà & amore a' Regi e Prencipi maggiori d'Europa, e nell'occaſioni con magnanimi effetti han dato loro ſegno di generoſità e d'affettione, adoprando l'armi & impiegando i theſori in lor commodo & aiuto, con moſtrar' inſomma e nella guerra e nella pace le vere arti da gouernar gli ſtati & i regni, e da conciliarſi ſopratutto la beneuolentia e l'amore di famoſiſſime nationi; ben conueniua, che ancor voi nel voſtro grado e conforme allo ſtato e profeſſion voſtra, concorreſte all'iſteſſo fine, conciliando tanto più gl'animi dell'altre Città e de gl'altri popoli al voſtro Prencipe, con moſtrar di farne honorata ſtima. Siche mentre vi prendete giuoco dell'altrui lingue con auilir tutti gli autori e ſcrittori dell'altre genti, e ſopratutto delle più nobili Città d'Italia, godendoui di moſtrar che la Fiorentina lingua ſia la legitima, e l'altre ſian tutte ſpurie e baſtarde, per non dir diſhonorate e vili, voi oltre il farui odioſi a tutte l'altre Città, vi allontanate molto dal debito il quale hauete al voſtro gran Prencipe, e da gl'eſſempi ch'ei vi porge per far la Fiorentina gente amabile e cara non ſolo appò tutti i popoli d'Italia, ma ancora appreſſo tutte le nationi di Chriſtianità.

E ſe pur' il Saluiati & altri erano traſcorſi tant'oltre nel beffar tante honorate Città, non doueuate almen voi accreſcere vltimamente queſta offeſa, dipingendo gli altri tutti per corruttori della lingua: e moſtrando di dar fuori il Vocabolario apunto perche ſi faceſſe conſerua della vera lingua, e ſi ſapeſſe qual *XXIV.*

fosse la lingua dell'aureo secolo, già che da gli altri si era andata & andaua tuttauia alterando, anzi, come voi dite, infettando e corrompendo.

XXV. Oltra che mentre in ciò vi rimettete a quello che ne hà scritto il Saluiati ne' suoi Auuertimenti sopra il Decamerone, venite a rinouar' e confermar maggiormente l'obbrobrio fatto all'altre genti: bramando che iui si legga quello che nel vostro proemio, per render men' odioso il Vocabolario, hauete lasciato di replicare.

XXVI. Seben nel darsi tal Vocabolario in luce, per certo che l'Academico il qual venne da voi mandato per assistere e corregger l'opera, non è restato di fauorirui in voce ancora; deprimendo e (per così dire) strappazzando le scritture e gl'autori di queste parti, quasi che poco o nulla intendessero, anzi ignoranti fossero, di lingua e di purgato stile.

XXVII. Nel qual tempo l'hauer nel Vocabolario riposti molti moderni Fiorentini, etiandio di niun grido, con valerui della loro autorità, è stata nuoua offesa, e maggior' errore; giàche all'incontro, trattone il Bembo e l'Ariosto, niun'altro Italiano autore de' moderni hauete messo in campo o riconosciuto per buono: ma solamente annouerati i vostri fra i padri patrati del-

XXVIII. la lingua. Il che nondimeno tutto ridonda in vostra offesa. perche mentre per essaltar la Fiorentina lingua non temete di ricorrere al Morgante, al Berni, al Fiorenzola, al Burchiello, alla Rabbia di Macone, & a molt'altri simili autori o componimenti, che a me per non hauerli più sentiti nominare, non souengono; & all'incontro lasciate i Tassi, i Cari, gli Speroni, i Guidiccioni, i Domenichi, i Valuassoni & altri nobilissimi scrittori, assai ben s'accorgono i lettori prudenti che l'indicibil' amore di voi stessi v'induce ad essaltar' i rei autori, e deprimer' i buoni: riconoscendosi di più che l'hauer posto nel nouero o catalogo de gli scrittori il Bembo e l'Ariosto, non è stato per fauorir l'altre nationi; ma per prender' occasione di metter' in campo vna schiera di moderni Fiorentini tutto che non fossero a proposito per la conserua della lingua di quel vostro aureo secolo antico.

XXIX. Ma quello onde meritate vna corona è, che da voi stessi vi fe-

te

te posti nel catalogo de' scrittori famosi, conuenendo per certo che ciò fosse fatto da altri, se pur ne veniuate stimati degni, e non da voi medesimi. Scriue il Padre dell'Eloquenza latina e maestro di ben parlare, che ne' giuochi Olimpici soleuano i trombetti publicar'i vincitori & impor loro le meritate corone. Ma che però qualhor restaua vincitor' alcun trombetta, egli non ardiua publicarsi vincitor da se stesso, o imporsi da se medesimo la corona, ma aspettaua che da altri fosse fatto questo vfficio, parendoli (che così discorre Cicerone) esser brutta cosa, anzi sfacciatagine d'honorarsi e proclamarsi da se stesso. E questa fù la cagione che esso Cicerone non volle scriuere o publicar'i fatti del suo Consolato, hauendo per bene che da Lucceio o da altri fossero scritti. Ma nel Vocabolario al qual principalmente pose mano il Caualier Saluiati, egli si è posto da se stesso fra i padri patrati della lingua e maestri di ben parlare. E l'istesso hanno poi fatto a suo essempio i Gelli, i Fiorenzoli, i Laschi, i Dauanzati, i Fioretti e l'istesso Segretario dell'Academia, non volend'egli, che più d'ogn'altro era tenuto, imitar'altrimente i trombetti Olimpici, ma ben proclamarsi & imporsi la corona da se stesso. E per quali fatiche o componimenti Dio buono? per fatiche per lo più burlesche, lieui, anzi quasi tutte otiose e di niun momento, o almeno in niun modo tali, che perciò si douesse dar bando a gli altri moderni de' quali io parlaua, e simili. Che però mentre voi nel catalogo de gl'autori fra moderni nominate due ne antichi ne Fiorentini autori, il Bembo dico e l'Ariosto, ciò fate parte per hauer qualche occasion di portar poi vna schiera di Moderni Fiorentini (com'io diceua) & in vna parola per proclamar'e lodar voi stessi, parte per far rimaner sepolti i Cari, gli Speroni, i Domenichi, e tant'altri valorosi scrittori e lumi di nostra lingua: e sopratutto affinche si taccia di Torquato Tasso. Ma che dich'io si taccia del Tasso? Anzi che ne hauete fatta pur troppo larga mentione, ma però ignominiosa e brutta. poscia che non si tosto comincio a spuntar fuori questo gran lume di Poesia, con difondere il suo splendore e la sua bella luce all'Italiane genti, che la vostra Academia non potendo sostener tanta chiarezza, piena d'inuidia cercò di oscurarlo, e d'atra ca- XXX.

ligine

ligine ricoprirlo. Così auuenne che con publiche ſcritture vi deſte a mordere e lacerar' il buon Torquato, con villaneggiar' etiandio ſtranamente e trafiggere pur con pungentiſsime ſcritture coloro i quali ne prendeuano honeſta difeſa. Tanto che le voſtre tante & offeſe e difeſe (vaglia pure a confeſſarne il vero) moſſero a nauſea i letterati di tutta Italia. Seben' in quella parte che vi piacque anteporre al Taſſo etiandio il Morgante, veniſte deriſi e ſcherniti marauiglioſamente, venendo riconoſciuti in troppo inaudita maniera inuidioſi dell'altrui gloria. Laonde a molti non capeua nell'animo come foſſe poſsibile che l'inuidia vi adduceſſe a far di lui tanto ſiniſtro & iniquo giuditio.

XXXI. Ma poiche voſtra inuidia e mio giuſto ſdegno mi hà indotto a ciò ſcoprirmi, vogl'io aggiungerui vn'altro mio penſiero per moſtrarui più chiaro con quante acerbe maniere voi vi ſiate dati ad oppugnar'il Taſſo e qualunque ſuo difenſore, e come veramente non meno per abbracciar cauſe ingiuſte, che per difenderle con acerbità e dispetto, vi rendete odioſi ad ogni huomo. E digratia attendete o miei Cruſcanti, che non ſon per dirui coſa ſe non chiariſſima e di molto momento.

Quando (già ſon molt'anni) voi deſte principio ad infeſtar'i difenſori del Taſſo, e tuttauia l'iſteſſo Taſſo, con quel Proemio che dal voſtro Segretario fù di voſtr'ordine publicato, e quaſi pompa e trofeo delle voſtre glorie, ne' principij di varie ſcritture ſpiegato; reſtai attonito, parendomi che dechiarando voi ſcopertamente a ciaſcuno che l'inſtituto e profeſſion della voſtra Academia era di cenſurare, anz (come voi dite) abburattare, l'altrui opere, ciò fuſſe profeſſione odioſiſſima: conuenendo che vn'Academia ſi formi per eſſercitij non odioſi, ma grati e virtuoſi: e che ſe pur talhora ſi diſcende a cenſurar alcun'opera, o (per vſar le voſtre parole) a cerner la Cruſca de' ſacchetti altrui, ſi faccia per neceſſità, e per alcuna molto ragioneuol' occaſione, e non per elettione o profeſſione come fate e profeſſate voi: ſicome anco qualhor giuſta occaſione c'induca a cenſurar'o giudicar'alcun'opera, com'io diceua, conuien' hauer mira di giouar e dolcemente auuertire, e non con deriſo e boffonerie, & inſieme con villanie, quaſi che i Momi & i Luciani o pur i Terſiti riſorgan dall'inferno,

l'Inferno, mordere e lacerare. Anzi che mi parue di veder lui cuori & affetti tanto bassi (e di gratia scusatemi se così parlo: che da vn vostro affettionatissimo compatriota douete prender il tutto a grado) o piùtosto così vili e plebei, ch'io per dolore & angoscia restai quasi fuor di me stesso. Ma di gratia lasciate ch'io prenda in mano alcun de' vostri libri, e legga detto proemio, e vederete se ciò sia vero. Ma eccolo, attendete.

Il Secretario dell'Academia della Crusca a Lettori.

L'Accademia nostra, che non per altro, secondo che molti sanno, s'intitola DELLA CRVSCA, *che per l'abburattar, ch'ella fà, e cernere da essa Crusca la farina, che a quel fine di mano in mano inanzi se le presenta, ritrouandosi l'altrieri insieme in buon numero, come spesso è vsata, nella sua residenzia, e sentito dal suo Massaio, che vn sacchetto di farina, perche si passasse per lo frullone, alquanti giorni addietro v'era stato lasciato, di presente per li Sergenti del suo Castaldo, il si fece recare auanti; e lettosi nella bulletta, che v'era cucita sopra,* CAMILLO PELLEGRINO, *fatto scioglier la bocca al sacco, e quindi datosi per li Censori così per entro vn'occhiata, commandò a i ministri che e la misura, ed il peso ne prendessero immantanente, e l'vna e l'altro insieme con la bulletta si registrasse al Campione. Il che prestamente recato a fine per commandamento dell'Arciconsolo, fù la Farina, in assai breue spazio, staciata per lo frullone, e screnerata dalla Crusca sufficientemente. E perche vogliono i nostri priuilegij, che quando della staciata esce a misura più Crusca la metà, che Farina, questa si rimanga dell'Academia, e quella, cioè la Crusca, se resti del suo Signore, e per lo contrario all'incontro; però essendo in questo abburattamento riuscita la Crusca nella misura superiore i tre quarti, e dalla nostra canana, per conseguente, guadagnatasi la Farina; giudicando i Censori, che ella auesse, anzi che nò, alquanto dell'amarognolo, o per Lupini, o per altro, di che fosse mischiato il grano, non vollono gli Accademici che con la nostra si mescolasse ne anche nella nostra canona si guardasse in disparte: ma ordinarono che si mettesse in piazza: con questo, però, che, affinche niuno, della detta amarezza non potesse rammaricarsi, io le douessi appiccar sopra questo presente scartabello. Il che io vbbidientissimo, esseguisco senza dimora, e in forma autentica lo publico a ciascheduno: ricordando a i discreti huomini, che questa roba qualunque*

lunque ella si sia, non è ricolta in sul nostro: e che'l sapore che vien dal grano, ne dalla macine, ne dallo staccio, non può esser mutato. Questo è il gentil proemio da voi registrato e posto in fronte in più d'vn libro. Proemio per cui già vi veggo arrossire, e confessar, che insomma con maniere non meno acerbe, e dispettose che plebeie e vili vi sete dati a difendere la Fiorentina lingua. Ma che dico io a difendere la Fiorentina lingua? anzi a censurar'e schernir gli altri Italiani Scrittori: con perseguitar sopratutto il Tasso, & in vna parola tutti coloro i quali con lo splendore delle lor purgate e vaghe scritture offendessero gl'occhi vostri. E pur douevate rallegrarui di veder fiorire l'Italiana lingua in ogni parte, & vdir volentieri il canto di sì canori Cigni ancorche non nati in riua ad Arno. E di quì è nato l'anteporre a Torquato non solamente l'Ariosto, del qual nondimeno da altri si ragiona & essamina questo vostro giuditio; ma etiandio il Morgante del Pulci. Poema di stile e d'ogni altra cosa de' più insipidi, bassi, sciocchi e rozzi ch'io leggessi in mia vita: tant'è lontano ch'habbia punto della vaghezza e leggiadria del Tasso, o che vada imitando Virgilio e gareggi co' migliori. Insomma il Morgante fù ben composto da vn Fiorentino, ma con tanto plebeie maniere e con sì basi versi, che vna sola stanza basta a generare stomaco e nausea. Oltra che è pieno di errori di lingua, siche etiandio nel formar de' nomi e verbi, non che nelle frasi e sentenze, quasi huomo di volgo si spesso erra & intoppa. Segno euidente che l'Autore dell'Anticrusca habbia accennato assai picciola parte de gli errori della Fiorentina lingua, già che costui il quale scrisse in lingua corrente Fiorentina, ne è così pieno. Che dell'Arte poetica o eruditione, che a tessер'ampio poema, Heroico massime, si richiede, non occorre ragionare, parendo che si accosti bene allo stile infelice di alcuni meschini ciechi o vagabondi, i quali per guadagnarsi il vitto vanno cantando frottole tra la bassa plebe; ma a Poeta di alcun nome, non già. Ma digratia già ch'è pur troppo chiaro che la Crusca nel perseguitar' il Tasso & i suoi fautori difende rea causa, e segue iniqua opinione; si come i difensori del Tasso hanno mostrato assai chiaro (oltra che nella Hierusalemme Liberata altri tuttauia rende e renderà ciò chiarissimo) ritorniamo al Sal

XXII.

Si ritorna al Salviati con soggiunger' altri suoi errori nell'inalzar' il Boccaccio, continouando

uiati

uiati, e ſtringiamo in breue quanto ci reſta per occaſione della ſua magnanima Conciuſione, procurando di ſpedirci del primo punto da me propoſto; che è di moſtrar che la Cruſca nell'anteporre nella purità e bellezza della lingua quel ſuo aureo ſecolo al preſente, s'inganni di gran lunga. Dunque ritornando al Saluiati & a' ſuoi errori, dico che nel deificar (per così dire) il Boccaccio, eſſaltando tanto il ſuo ſtile, moſtra di hauer' hauuto poca conſideratione e riguardo a quello che in ciò douea per cautamente parlare e ſenza errore. E prima è coſa certa, che quando il Boccacci cominciò a dar fuori le ſue nouelle, non furon riceuute con quell'applauſo con cui le riceue & inalza il Saluiati: anzi gli ſteſſi Fiorentini biaſimauano la ſua fatica, parendoli che conteneſſe ciancie vaniſſime e fraſcherie (che così confeſſa egli nel principio della quarta giornata) e che però meglio harebbe fatto a darſi a ſtudio onde haueſſe potuto guadagnarſi il pane per non paſcerſi di vento. doue il Boccacci non riſponde a queſte accuſe ſenon con la ghiotta nouella delle papere, portando legne e zolfo per ſmorzar' il fuoco; ſiche cerca di conuertir' in burla e riſo l'accuſa. e pur quando la ſua lingua foſſe ſtata così marauigliosa & eccellente come vuol' il Saluiati, percerto che & i Fiorentini haurebbon douuto gradir quella fatica per lo ſtile; & il Boccaccio ſteſſo harebbe fatto ricorſo almeno all'vtile e diletto che poteua recar la pulitezza e ſoauità della ſua lingua: della qual nondimeno altro non dice ſenon di hauere ſcritto in proſa, & in Fiorentin volgare, e con humiliſſimo e rimeſſo ſtile. doue (per laſciar'hora il ricercar come ſia humile e rimeſſo, già che per lo più è turgido e gonfio) è certo che non potè il ſuo ſtile dirſi Fiorentin volgare perche a' que' tempi vi foſſe anco il Fiorentin latino, ma ben perche ſcriſſe in volgare e non Latino, & in volgar non d'altra ſorte che Fiorentino. il che inſomma vuol dire che ſcriſſe co'l linguaggio della ſua patria, & in vna parola nel ſuo materno, e perciò s'era accoſtato allo ſtile del Fiorentino volgo. Dal che ſi ſcorge che non hebbe di ſe o del ſuo ſtile quel concetto che ne fà il Saluiati con la ſua Cruſca. Oltra che forſe và dicendo a riprenſori di hauere ſcritto in Fiorentino ſtile, e di volgo, perche accorgendoſi di non ve-

di prouar che rea cauſa difende la Cruſca.

XXXIII.

nir ne anco in questo lodato, almen vorrebbe di quà fuggir l'inuidia: quasi che così habbia scritto per elettione, e non perche quand'egli hauesse voluto non hauesse saputo vsar più alto e purgato stile. Hor veggassi quanto è lontano che riconosca il suo stile per ammirabile e quasi diuino. e forse ch'egli era huomo il qual non aspirasse ad acquistar nome, e non fosse per opporre a' suoi riprensori la finezza e bellezza rara del suo parlare, quando hauesse potuto venderlo o farlo apparir per tale. E però, se come auuenne che dopo il Boccacci quasi per due secoli parte per le guerre e calamità, parte per poca cognitione e manco studio delle scientie, l'Italia si mostrò inerte (per così dire) e sopratutto trascurò la cultura della sua lingua; così all'incontro ben tosto vi si fosse riuolta, & applicata nel modo che fece poi nel seguente secolo, il Boccaccio per la lingua sarebbe restato, com'è auuenuto poi, in assai minor conto. dico per la lingua: perche quanto alle ghiotte e lasciue inuentioni si sarebbe tuttauia pur mantenuto in gran parte il valente. E che ciò sia vero, leggete l'Apologia ch'io vi accennaua della sua quarta giornata, e trouerete che trattane la fauoletta delle papere (che questa è senza dubbio gustosa) il restante è insipido e noioso per ogni parte. E l'istesso può riconoscersi tanto nell'introduttione dell'opera, che è parimente insipida e fredda, non meno che lunga e noiosa, quanto nella Conclusion'o peroratione: di cui io non sò che altra cosa possa leggersi più goffa e stomacosa. segno euidente che il restante non tanto per la lingua, quato per molte nouelle e fauole, porga gusto e diletto. Seben'il volgo non si cura di andar'essaminando la cagione di tal diletto, bastandoli di trarne piacere e di solazzarsi con tal lettione. Appresso è cosa certa che il Boccaccio nel verso fù poco felice per non dire infelice: e che per molto studio ch'ei vi ponesse, il nome di Poeta ambitiosamente bramando, non riuscì senon di grido assai mediocre e basso: segno assai probabile che neanco nell'Italiana prosa il suo stile fosse tanto marauiglioso. poscia che è cosa chiara che chi hà purgato e felice stile nell'Italiana prosa, hà buona parte di quello che è necessario poi all'Italiano verso. si che con l'essercitio può passar auanti nel verso ancora. Che però si è veduto il Guidic-

XXXIV.

cione,

cione, il Caro, il Domenichi, il Corſo, il Giraldi, il Contile con li due Taſſi, & altri aſſai fiorir poi nell'vna e l'altra ageuolmente.

XXXV. Anzi può parer' euidentiſſimo ſegno che le nouelle del Boccaccio non tanto per l'elocutione e ſtile quanto per la piaceuolezza e dolcezza (licentioſa però e pernitioſa) dell'amoroſe e laſciue inuentioni, ſi ſiano perpetuate, il veder che il Corbaccio quaſi con tutte l'altre opere del Boccacci, le quali non ſono di così dolci e laſciue inuentioni, per lo ſtile ſon di aſſai poca ſtima. poſciache ſeben non niego che vn'Autore non poſſa andarſi auanzando nello ſtile, e che perciò le nouelle, generalmente parlando, non ſiano di ſtil men reo dell'altr'opere, nondimeno che di ſtile queſte ſiano di poco conto, e le nouelle rieſcano marauiglioſe, è quaſi impoſſibile. e pertanto riuſcendo pur queſte al volgo così care, ſi de' ſenza dubbio attribuir ciò molto più a i laſciui ſcherzi, & a' motti da riſo, per non dire alle boffonerie, che a finezza di ſtile: maſsime che buona parte dell'altr'opere ancora ſcriſſe di età maturo. Inſomma che vn fonte porga vn tempo acque crude & amare, e che poi le doni purgate e dolci, non conſente molto alla Natura. Certamente Cicerone con cui dal Saluiati vien paragonato il Boccacci, in tutti i ſuoi libri è quaſi egualmente limato & elegante, cõ tutto che tanti e tanti libri ſcriſſe e queſti in aſſai varij tempi di ſua età. E l'iſteſſo dico di Demoſthene (giàche a Demoſthene ancora vien paragonato dal Saluiati il Boccaccio) non ſi ſcorgendo in lui tal varietà di ſtile. E per tanto ſicome il Boccacci non hebbe ne ingegno ne dottrina a gran pezzo vguale alla dottrina & ingegno di Cicerone, e generalmente parlando, nel ſuo grado li fù inferiore di ſtile in tutte l'opere ch'ei ſcriſſe auanti le nouelle, come confeſſa il Saluiati, così è forza che nelle nouelle ancora gli reſti di gran lunga inferiore. E di quì è (quello che tuttauia ſcopre l'error del Saluiati) che

XXXVI. lo ſtil del Bembo è ben riuſcito facile, dolce e purgato nel verſo, ma nella proſa, ancorche aſſai numeroſo e rotondo, è beneſpeſſo difficile, operoſo, affettato e duro. poſciache nel verſo ſeguì il Petrarca, che è facile, dolce, purgato, marauiglioſo e felice: ma nella proſa ſeguì il Boccaccio, il quale ſi andò ben' auanzando ſopra i rozzi proſatori di que' tempi, ma non tanto ch'ei non foſſe di ſtile per lo più operoſo e difficile, e ſopratutto affettato e licentioſo. E di quì auviene che come

XXXVII. a suoi tempi così ne deretani Secoli è stato biasmato e lacerato da molti: posciache per lasciar'il Bembo, il qual mostra di non farne stima, senon nelle Nouelle (il che non sò se facesse hora qualhor vedesse la nostra lingua così purgata e vaga) e pur'in queste lo danna di poco giuditio e d'imprudenza; il Saluiati istesso confessa (benche querelandosi) che a suoi tempi lo stil del Boccacci veniua ripreso. *Lasciamo noi,* (dic'egli) *che huomini che punto non l'intendono, che non ne cauano pur'il sentimento d'vna sola parola, lo mordano, lo trafiggano, lo calpestrino, lo vadano miseramente tutto dilaniando. O cosa pur troppo indegna e pur troppo diuisa da ogni humana proporzione.* Così ragiona il Saluiati. E ieben non so che gentil concetto sia il dire che questa cosa sia diuisa da ogni humana proportione, o come sia possibile che ne anco d'vna sola parola cauassero il sentimento i riprensori; scorgo pur chiaramente che il Boccacci veniua ripreso, lace-

XXXVIII. rato, e da' Fiorentini si taceua. Ma che stò io a bada? per qual cagion digratia, o miei Cruscanti, il suo stile resta già tempo publicamente schernito come turgido & affettato, & in questo nostro secolo vien quasi affatto disusato & abhorrito?

XXXIX. Perche vengon derisi coloro i quali si dilettano d'imitarlo, con venir'anco in Comedie e publici Theatri introdotti a Boc-

XL. caciana mente parlare per deriso e giuoco? Donde auuiene che nelle Corti di Roma, oue già vn secolo intero son fioriti molti segretarij di tanto nome, si abhorrisce tanto il numero, la frasi, la tessitura, & in vna parola lo stil del Boccaccio? E pur'a tutte queste cose douerà hauer riguardo il Saluiati e la Crusca prima che celebrasse per marauiglioso e quasi diuino lo stile del Certaldese: posciache quante sono le cose trascurate in ciò dal Saluiati, tanti sono gl'errori che intanto commette: massime ch'egli medesimo si adduce a confessare che per questa cagione apunto il Bembo veniua a'suoi tempi motteggiato e co'l Boccaccio ripreso. E questo che del Boccaccio vi vò dicendo, mi gioua di farui riconoscere per alcuni essempi successi molto notabili. E però attendete ch'io ve ne

XLI. prego. Fiorirono in Padoua, son già quarant'anni, due nobilissime Academie: delle quali vna, che fù detta de gli Animosi, era appoggiata all'Illustrissimo Abbate Ascanio Martinengo,

go, nel cui palagio si faceua adunanza. Hor'in quest'Academia nella quale si vdiuano musiche nobilissime, e ragionamenti pieni di eruditione & eloquenza, erano oltre i principali Dottori dello studio di Padoua e letterati della Città, i quali tutti faceuan' ampio numero, assaissimi nobili Venetiani d'alto ingegno, e gentilhuomini scholari di varie nationi de' più lodati & eruditi. Et in questo numero vi era in particolare lo Sperone, il Piccolomini, il Tomitani, il Querengo, l'Arnigio, Torquato Tasso: & di tale Academia fù anco il Beni, il quale, ancorche giouanetto, era vdito volentieri: tanto che etiandio a' tempi più celebri gli fù incaricato il ragionare. Quì dunque auuenne vna fiata, che vn'Academico (non sò per qual sua disauentura) si compiacque di far'vn discorso ostentando la lingua e tessitura del Boccacci, di cui era, come à curiosi giouani suol talhora auuenire, non poco studioso. Hor questi, ancorche a molti in tanto concorso di Vditori porgesse solazzo e trastullo, si che ne risero e fecer festa, nondimeno a gli Academici, massime a' più attempati e graui, non solamente non dilettò punto, ma generò incredibil nausea: tanto che in vece di hauerne applauso, fù biasimato e ripreso. E pur tali Academici erano de' maggior letterati d'Italia, & intendentissimi di bella lingua. Questo istesso è auuenuto pochi anni sono pur'in Padoua nell'Academia che co'l nome di Ricourati si celebraua, e celebrarassi forse tuttauia; nel palagio dell'Illustrissimo Abbate Federico Cornaro, che ne fù splendidissimo fondatore. La qual'Academia abbracciaua pur'il fiore de' letterati; essendo anche ripiena di nobiltà Venetiana, & hauendo etiandio per padri e protettori alcuni Cardinali di gran sangue, de' quali tuttauia l'imprese & insegne restano spiegate nella Sala dell'Adunanza tra ben cent'altre imprese piene d'ingegno. L'istesso dico è auuenuto in quest'Academia. posciache qualhor'alcuno de' dicitori piegaua allo stil Boccacciano, poco o niun diletto recaua, poca o niuna lode acquistaua, senon perauuentura a chi di ridere si dilettasse. La doue altri all'incontro i quali vsauano stil più facile e temperato, nella guisa che al presente da' buoni Segretari e' scrittori si costuma, riceueuano ageuolmente applauso. Et apunto i primi discorsi

della

della Comparatione del Signor Beni che tra Padri della detta Academia venne annouerato da que' Signori, furon recitati da gentili Academici, e se non per altro, almen per esser di stile temperato e dolce, e per abbracciar le lodi del buon Torquato, diedero marauiglioso gusto e dileto. Tanto che l'Academico Nomista, il qual fù Simone Stamini (che perciò nel nome di Nomista, troverete il nome di Simon' e di Stamino artificiosamente ristretto) hebbe applauso incredibile, ne forse minor di quello che riportò poi essendo Rettor illustrissimo e splendidissimo dello Studio di Padoua, oue mostrossi oltra modo magnanimo e generoso. Ma ascoltisi di gratia quello che in tal proposito auenne non sono ancor quarant'anni ad vn'Academico della Crusca istessa, e finiscasi vna volta questa contesa. Fù in Ferrara, dou'io dimorai qualche tempo, vno scrittore di non mediocre grido, sicome appare per varie sue compositioni tanto di Filosofia, quanto d'Historia, Rhetorica e Poesia. E fù (per non celarne il nome) Francesco Patritio Academico (com'io diceua) della Crusca. Questi dunque nel dar'alle stampe la sua Deca Historiale della Poetica, hebbe vaghezza di mandar'i primi fogli, secondo che si andauano stampando, a diuersi letterati d'Italia, e singolarmente a Venetia, Padoua, Mantoua, Bologna, Milano, Roma & altre Città famose e fioritissime per lettere e per creanza. E perche faceua instanza che detti fogli venissero mostrati ad huomini giuditiosi per intenderne il lor parere, con pregar di venirne auisato, auuenne che non fù quasi alcuno, il quale non desse cortese risposta; cercando di lodare, come la creanza e cortesia ricercaua, l'Autore in tutto ciò che potesse con suo honore e senza espresso sospetto di adulatione. Contuttociò perche l'Autore nello stile imitaua il Boccaci & il Villani, rinouando l'antiche parole e disusate frasi di que' tempi, niun fù quasi che alcuna cosa non gli accennasse intorno allo stile, confessando che haurebbe desiderato ch'ei si astenesse da vsar parole e frasi già disusate, e come affettate & in parte anco rozze e strane al presente abhorrite. Anzi che il Signor Curtio Gonzaga, Signore non men famoso per bellissime lettere, e per vago, purgato e dolcissimo stile, che

per

XLII. doue con notabil esempio di vn'Academico della Crusca si conferma che lo stil'antico sia odioso e rozzo.

per nobiltà rara e creanza marauiglioſa, lo pregò ſtrettamente a mutar lo ſtile, e ridurſi alla purità e dolcezza del corrente ſecolo. Il che moſtrò il Patritio di prender' in buona parte: ſeben' in fatti aſſai poco ne miſe ad effetto. Laonde paſſando pur'auanti a far moſtra de' fogli, ne venne tuttauia auuertito e ripreſo, ma egli o per non ſapere, o per non volere, perſeuerò tuttauia in gran parte nel primiero ſtile: per cui venne tuttauia motteggiato anzi da molti deriſo. E pertanto egli fù aſtretto auanti di dar fuora tutta l'opera a porle auanti, ma a nome altrui, vna ſolenne apologia; già che ſi accorgeua di venirne ſchernito quaſi da tutta Italia. E ſeben ſi aiutò in tal'apologia con recar diſtintamente le lodi date alla ſua opera, & eſtenuar'anzi in gran parte naſconder'i biaſmi intorno allo ſtile (che però molte e molte coſe furono dette e ſcritte in biaſmo, che in quell'apologia ſi tralaſciano) nondimeno il Mondo non ſolamente hà fuggito & abhorito poi queſto ſtile, ma ancora riputato quelle eruditiſſime ſcritture ſolamente per la elocutione e maniera del dire infelici e noioſe. Hor veggaſi ſe l'antico ſtile de' Fiorentini proſatori il qual con tanta marauiglia e deriſo fù veduto rinouare, poſſa agguagliarſi a quello che al preſente ſi coſtuma; e come dolce, regolato, e purgato vien da tutta Italia e ſopratutto da intendenti abbracciato. Siche non deurebbe la Cruſca perſeuerar tanto nella ſua oſtinatione, ma confeſſare che i moderni vincono di leggiadria e vaghezza il Boccaccio & ogni altro antico: anzi che il Boccaccio e gli antichi ſi ſcoprono parte rozzi, duri & incolti, parte affettati e noioſi. E di quì è che con noſtra pace, o Signori miei Cruſcanti, l'Autore dell'Anticruſca diſcorre ottimamente, e feriſce (per così dire) pur troppo al ſegno. E ſe quanto vi hò detto non vince affatto la voſtra durezza & oſtinatione, vdite di nuouo quello, che non meno del ſucceſſo del Patritio, vi può far certi del voſtro inganno (ſe pur'inganno de' dirſi error pur troppo conoſciuto, ma oſtinatamente difeſo, e riducetui eriandio ſcopertamente (che nel ſecreto io non poſſo credere che voi non riconoſciate il voſtro errore) a retta e ſa-

XLIII. Si conferma l'iſteſſo co'l teſtimonio e con le ſcritture del Taſſoni.

na

na opinione. Sappiate dunque che il voſtro già tanto tempo da voi promeſſo & in varie maniere preconizato Vocabolario, non sì toſto ſi diuulgò per l'Italia, che l'iſteſſo ſentimento e parere il quale hà paleſato l'Autor dell'Anticruſca intorno alla voſtra opinione di quel ſecolo felice, e de' ſuoi Fiorentini Scrittori, è ſtato d'altri aſſaiſſimi letterati. Laonde per faruene più che certi, trouerete che apunto nell'iſteſſo tempo nel qual ſi ſtampò in Padoua l'Anticruſca, fù anco in Roma proſatore aſſai noto per tutta Italia, il quale per occaſion del proemio del voſtro Vocabolario publicò vn diſcorſo con queſto titolo.

Se 300. anni ſono meglio ſi ſcriueſſe in volgar'Italiano, o pur nell'età preſente. doue dopo qualche proemio o ſcuſa, reſtringendoſi al queſito, ragiona nel modo che da lui intēderete. poiche io hauendo meco il detto Diſcorſo, diſegno ſpiegarlo e leggerlo a' miei Signori Cruſcanti di parola in parola. Dunque nel paſſare a riſoluere il queſito così ragiona. *Laonde laſciando altre coſe da parte, conſideriamo ſe li ſcrittori di queſta lingua, che già 300. anni fiorirono, ſiano più da prezzare, quanto allo ſtile, di quelli, che a l'età noſtra Toſcanamente, o Fiorentinamente hanno ſcritto.*

Vna gran parte, e forſe la più autoreuole di coloro che hanno profeſſato lo ſtudio di queſta lingua, hanno chiamati autori del buon ſecolo quelli, che ſcriſſero dal 130. fino al 1400. o poco più oltre; tenendo per coſtante, che queſto idioma, che noi chiamiamo volgare, o Toſcano, allhora fioriſſe nella ſuprema ſua purità, e che ora ſia in buona parte corrotto e guaſto. La qual'opinione non hà, cred'io, fondamento migliore, che l'hauere ſcritto in que' tempi il Boccaccio, il Petrarca, Giouan Villani, e Dante, che noi chiamiamo padri di queſta lingua, per eſſer' eglino ſtati i primi, che le diedono l'eſſere. Ma non per queſto m'acqueto a credere, che i Fiorentini ſteſſi, o gli altri moderni, che Fiorentinamente o Toſcanamente hanno ſcritto con lode, ſieno inferiori a gli antichi nominati in maniera, che l'età, in che viſſero quelli, s'habbia a chiamare il buono ſecolo in paragone di queſto noſtro; ancorche forſe in paragone di quello, che ſeguì poi dal 1400. fino al 1500. tale poſſa chiamarſi per le guerre, e peſtilenzie, e diſcordie, che oppreſſero in que' cent'anni l'Italia in guiſa che non diedero tempo a gli ingegni di riſiorire, e riſorgere. Io sò che a i fondatori,

e ritro-

e ritrouatori di qual si voglia cosa sempre si dee riuerenza da gli altri, che dappoi se ne seruono, e che la loro semplice autorità, quando non sia manifestamente conuinta, suol far ragione: ma sempre però la ragione hà da preualere alla semplice autorità. Imperoche come i ritrouatori di qual si voglia arte o professione non la ritrouano mai da principio nel suo esser perfetto; ma essi medesimi poi, e gli altri, col tempo, la vanno perfezionando, e abbellendo; così sarà ben sempre vero, che gl'inuentori di qual si voglia cosa meriteranno più lode di qualunque altro le se affatichi intorno; ma non sarà giammai da concedere che cosa alcuna nel suo nascimento sia più perfetta, che dopo che per 300. anni gli vmani ingegni si saranno affaticati intorno per abbellirla; essendo di gran lunga più ageuole l'aggiugner perfezione alle cose trouate, che'l ritrouarle perfette.

Le lingue, come gli huomini stessi, nascono rozze, e tanto più rozza è da credere, che questa nostra nasceſſe quanto ch'ella hebbe origine dalla corruzione della latina, e d'altre varie straniere, e barbare che si mischiarono insieme nelle miserie d' Italia. Ma perche potrebbe alcun dire che 300. anni sono la nostra lingua fosse già dirozata, e che per opera de' nominati valent huomini ella fosse ridotta all'vltima sua perfezione: oltra che questo è pensier lontano dalla commune opinione de' Toscani medesimi, il cui linguaggio a pena cinquant'anni prima, s'era cominciato ad vsar' in iscritto; sappiamo ancora per le Storie di que' tempi, che la Toscana, e Firenze in particolare, era piena allora di Francesi, e di Prouenzali, da' quali la lingua nostra prese vna infinità de vocaboli, che poi a poco a poco si sono andati dimesticando in maniera che nostri son diuenuti. E ben vero che i nominati Autori con miglior giudizio de gli altri cercarono di far scelta delle frasi e voci, che loro parue più belle; ma sì non la seppero, ne potero eglino far perfetta, che i moderni non habbiano trouato, che riprendere, aggiungere, moderare, e lasciare, seguitando, oltre la ragione, anche l'vso che è il vero giudice, e padron delle lingue: onde Orazio

Multa renascentur quæ iam cecidere, cadéntque
Quæ nunc sunt in honore vocabula, si volet vsus,
Quem penes arbitrium est, & ius, & norma loquendi.

E l'età nostra hà veduti scrittori Toscani di tanto intendimento, che bene assicurar ci potremo che non habbiano errato in conoscere i mancamenti di quella prima infanzia della lingua, che ancora si può dire che balbettasse trattenendosi ella appunto agu.sa di fanciullina con fauole, e narratine di leggierissime cose, quasi non si attentasse a fauellar seriamente, o

tudioſi, e di grandi operazioni conſiderando come ſono diſceſi di nobile progenie, e di virtudioſe genti, come furono gl'antichi buoni Troiani e valentri e nobili Romani. Et acciochè l'opera noſtra ſia più laudabile e buona, ritchieggio lo aiuto del noſtro Signore Ieſu Chriſto, per lo nome del quale ogni opera hà buono cominciamento, mezo, e fine.

Queſto è il proemio del Villani, nel qual proemio il Taſſoni (ch'io ſon pur forzato a ſcopriruene il cognome) nota immantinente xxxij. errori.

Il primo è (ſeguirò con le ſue parole) che Totila Rè de Gotti non diſtruggeſſe mai Firenze, ne mai foſſe detto Flagellum Dei: e che Attila Re degl'Vni che hebbe coteſto ſopranome, non foſſe mai in Toſcana. Queſto dico è il primo errore. Sceben' il Taſſoni per non appartenet' error tale allo ſtile di cui ſi ragiona, non lo pone in conto. E per tanto il primo ſarà queſto ch'ei ſoggiunge.

Ma quel Totile per Totila par'a me che ſia ſcritto così per dubbio, ch'egli non foſſe riputato per femmina, come pure fè Ricordano (è queſti anch'egli autor del fiorito ſecolo della Cruſca) *che ſcriſſe Cattilino per Cattilina.* Il ſecondo è in quelle parole *ſi perdeſſero iſcritture.* Doue *Io non sò* (dice il Taſſone) *perche raddoppiar la vocale dinanzi alla voce ſcritture. Il terzo ſi commette dicendo io Giouanni mi pare: ſicome anco ſcriuendoſi grandeza con vna z ſola.* Quando poi ſegue *dello origine, ſecolo* (dic'il Taſſoni; e così ſeguirò con le ſue parole di mano in mano) *di Tireſia in cui le femine ſi mutauano in maſchi. V. Famoſe Città. ecco in tre righe quattro volte Città. VI. A tanta opera fare: bella maniera di metter' in vltimo il verbo. VII. Noteuoli coſe. L'Affettationi ſempre ſon brutte: ma frà gl'idiotiſmi ſono bruttiſſime. VIII. Aſſempro. Queſta voce ſola baſterebbe a guaſtar' vn ſecolo. IX. E le cagioni, e perche. Io l'hauea per tutt'vno. X. Accioche eglino ſi eſſercitino adoprando le vertudi.* Miriſi che numero diſinuolto di queſto periodo e che fraſi leggiadre, che paiono accattate per limoſina. *XI. Jo innarerò per queſto libro. E ch' vuol intendere s'ei fauelli di caparra, o di narratiua? XII. In piano volgare. Se queſta era la lingua piana, mi raccommando alla difficile ed aſpra. XIII. Laici o alletterati.* Mira che contrapoſti e allettera-

ti per più vaghezza. xiv. lascio la correzione di più sani. Ogn'vno crederebbe ch'egli hauesse lasciata vna correzione di molti sani, come quelli del regimento di Ferrara, che sono dodici. xv. Nostra Cittade. Quì l'Istorico comincia ad ingrandir la Città con vna sillaba di più. xvi. Conseguendo. vn capocchio moderno haurebbe detto seguendo, o seguitando. xvij. Concederà di grazia. Conceder di grazia vuol dire concedere in cortesia. E conceder grazia è vn'altro negozio. xviij. E ritrouare di più antichi e diuersi libri. Cioè di ritrouare, e trarre da molti antichi, e diuersi libri, tutto è vno. xix. E croniche e Autori. Questi li sepera, perche non douea tenerli per libri. xx. Compilando in questo. In questo che, se c'è chi l'accordi gli dò la mancia. xxi. Per la cui distruzione fù la cagione. Vn moderno l'haurebbe detto senza per, e senza rima. xxij. Della nostra Città di Firenze. Sette volte Città, e cinque volte Firenze e Fiorentini. xxiij. Essordio. E' latinissimo senza necessità hauendo la lingua nostra voci sue proprie, che significan lo stesso. xxiv. Si cominci molto da lungi. Bella maniera da infastidire il lettore prima che legga. xxv. al nostro trattato ne pare di necessità. Torna a rileggere, e vedi che è questo, che è di necessità al trattato. xxvi. In essere virtudiosi. Bel concetto essere di conforto ad alcuno in esser virtudioso: e forse che quel virtudiosi non è parola da illuminare vn secolo abbacinato. xxvij. Virtudiose genti. Le cose belle si vogliono repplicare. xxviij. Gli antichi buoni Troiani. Antichità memoreuole, Hectorei fratres, potena dir Farinata a' compagni suoi. xxix. Valentri. Hà voce il nostro secolo di cui si possa meglio onorare vn Graziano in Comedia? xxx. Più laudabile. Chi disse noteuole poteua anche dir lodeuole con più lode. xxxi. Lo aiuto. Moderni che non sanno scriuere dicon l'aiuto. xxxij. Per lo nome del quale. Nel nome del quale, o, nel cui nome, haurebbe detto vn moderno. Questi sono gl'errori che in vn sì breue proemio del Villani osserua il Tassoni. Il qual passando auanti nella proposta Comparatione, così segue.

Questo è il proemio di Giouanni Villani, ora leggiamo altretante righe di quello del Guicciardino.

GVICCIARDINO.

Io hò deliberato di scriuere le cose accadute alla memoria nostra in Italia, dapoiche l'arme de' Francesi chiamate da nostri Prencipi medesimi comin-

cominciarono con grandiſſimo mouimento a perturbarla: materia per la varietà, e grandezza loro molto memorabile, e piena d'atrociſſimi accidenti: hauendo patito tanti anni Italia tutte quelle calamità, con le quali ſogliono i miſeri mortali, hora per l'ira giuſta d'Iddio, hora per l'impietà, & ſcelerateZZe de gli altri huomini eſſere trauagliati: dalla cognitione de' quali caſi tanto varii, e tanto graui, potrà ciaſcuno, & per ſe proprio, & per bene publico, prendere molti ſaluteſeri ammaeſtramenti: onde per innumerabili eſempi euidentemente apparirà a quanta inſtabilità, ne altrimenti, che vn mare concitato da' venti, ſiano ſottopoſte le coſe humane; quanto ſiano pernitioſi quaſi ſempre a ſe ſteſſi, ma ſempre a' popoli conſigli male miſurati di coloro che dominano, quando hauendo ſolamente inanzi a gl'occhi, o errori vani, o le cupidità preſenti, non ſi ricordando delle ſpeſſe variationi della fortuna, e conuertendo in danno altrui la poteſtà conceduta loro per la ſalute commune, ſi fanno, o per poca prudentia, o per troppa ambitione autori di nuoue perturbationi. Ma la calamità d'Italia (accioche io faccia noto quale foſſe allhora lo ſtato ſuo, & inſieme le cagioni, dalle quali hebbono origine tanti mali) cominciarono con tanto maggior diſpiacere, e ſpauento ne gli animi de gli huomini, quanto le coſe vniuerſali erano allhora più liete e più felici: perche manifeſto è, che dapoi che l'Imperio Romano, indebolito principalmente per la mutatione de gli antichi coſtumi, cominciò, già ſono più di mille anni, di quella grandezza a declinare, alla quale con marauiglioſa virtù & fortuna era ſalito, non haueua giamai ſentita Italia tanta proſperità, ne prouato ſtato tanto deſiderabile, quanto era quello nel qual ſicuramente ſi ripoſaua l'anno della ſalute Chriſtiana 1490. & gli anni che a quello, & prima, & poi furono congiunti.

Or chi non vede che queſto è vn ſtil maeſtoſo, e nobile, quale apunto conuienſi alla grandezza delle coſe propoſte, e alla prudenza politica dell'Iſtorico che le tratta? e che non oſtante che i periodi tutti ſien numeroſi è ſoſtenuti, per eſſer ben collocate le parole fra loro, e però l'ordine è'l ſenſo facile, e piano in maniera che'l lettore non troua ſcabroſità, ne intoppi, come nello ſtil del Villani, che và ſaltellando, e intoppando ad ogni paſſo, come i Carri per le ſtrade faſſoſe, e guaſte? Vna ſol coſa pare che al Guicciardino in tutto il corſo della ſua Iſtoria ſi poſſa opporre, cioè la quantità delle voci troppo latine: nel che io non farò punta: ma dirò bene che gli ſcrittori del preteſo buon ſecolo non hanno ſopra di lui vantaggio

alcuno

tageuolmente si possa vsar da chi non tratta cose leggieri, e romanzi, e nouelle come fà egli, il che appariſce non ſolamente nella Fiammetta, e nel Filocopo ſuo; ma anche in buona parte del ſuo Decamerone. E per eſſempio, mettaſi vn ſegretario a cominciare vna lettera con così fatto principio. Quantunque volte meco penſando riguardo, &c. o vn'Iſtorico vn libro con queſt'altro. L'aurora già di vermiglia cominciaua appreſſandoſi il ſole a diuenir rancia &c. O vn Filoſofo vn trattato con queſti, Ogni ſtella era già delle parti d'Oriente fuggita &c. O finalmente vn Politico, o altro graue ſcrittore vn Diſcorſo con queſto, Già per tutto haueа il ſole recato con la ſua luce il nuouo giorno, e gli vccelletti sù per gli verdi rami cantando piaceuoli verſi, ne dauano a gli orecchi teſtimonianza &c. E ſi auuederà egli quanto i Chenti, Guarì, e teſtè affettati del Boccaccio, e i tanti verſi, ch'ei laſcia ſcorrere, il facciano in queſta parte inferiore non pur' a Monſignor della Caſa nelle ſue proſe, più diſinuolto e purgato, e puro: ma anche a Monſignor Borghini, il cui ſtile non affettato, non vano, non iſcabroſo, non molle, è molto più atto a ſpiegar qual ſi voglia materia: Vno de' più dotti, e auueduti ingegni, che habbia hauuto la Città di Firenze, fù Bartolomeo Canalcanti, e come ch'egli ſcriueſſe in volgare la ſua Retorica, e inſegnaſſe a gli altri di ben parlare, non ſi ſeruì egli però mai delle Boccaccieuoli fraſi ne meno cercò di perſuadere a gli altri, che le doueſſero vſare. Contutto ciò ſe alcun pur voleſſe, ch'elle foſſero le migliori, non me gli oppongo: ma dirò bene che a me pare, che ne anco in cotale maniera di ſcriuere reſti al diſotto queſto ſecolo noſtro, hauendo noi hauuti il Bembo, il Caſa, lo Sperone, e qualche altro, che non pur' hanno imitate le ſteſſe fraſi, ma l'hanno ſcelte, e limate, e abbellite inmaniera che le copie non cedono punto al medeſimo originale.

Se poi gli Alamanni, i Varchi, i Poliziani, i Medici, i Saluiati, i Firenzoli, i Gelli, Aretino e gli altri moderni ſieno da eſſer giudicati inferiori a que' Ricordani, Arrighetti, Sacchetti, Brunetti, Albertani, Giamboni, e Ciriffi antichi, e ſe più queſti che quelli s'habbiano da imitare, tornomene a rimettere a i medeſimi Fiorentini arbitri, come hò detto, di queſta lingua, e tanto maggiormente, che eſſendo, e gli vni, e gli altri, lor Cittadini, non haueranno occaſione di moſtrarſi appaſſionati nel giudicare. Ma ſe a me foſſe lecito di diſporre il giudizio loro con alcuna breue ragione, allegherei ſolamente quello che diſſe fauorino Filoſofo. Viue moribus præteritis, loquere verbis præſentibus.

Non

tore dell'Anticrusca è stato disputato, e prouato diffusamente. Et auuertiscasi che sebene il Tassoni mette in campo Gioan Villani, e l'Autore dell'Anticrusca si ferma quasi sempre nel Boccacci, nondimeno l'vno e l'altro hà per suo fine di paragonare lo stile del presente secolo con quello de' migliori prosatori del 300. Anzi che il Tassoni mentre pone a fronte al Villani il Guicciardini, scopre parimente il suo parere (come s'è veduto) intorno al Boccaccio, non dubitando di affermare ch'ei fosse a guisa di fanciullo, si che quel secolo fosse ancor puerile e però inesperto e rozzo. Così il Tassoni: il cui giuditio e parere deurebbe da voi esser'accettato & abbracciato ben volentieri: posciache oltre il fondarsi in ragion' euidente e chiara, nasce (per quello ch'io veggo) da vn vostro affettionato. percioche mentr' egli reca dal principio del vostro Vocabolario quella sì lunga schiera di voci così rozze e strane, ch'egli scommunicate appella, e nondimeno và dicendo che da voi vengon raccolte nel Vocabolario, non per introdurle, ma per dichiararle, ben si vede ch'egli vi ama e compatisce all'error vostro; giàche ei cerca pur di scusarui al meglio ch'ei sà, che a dirne il vero non fù vostra intentione di raccorre e registrar qnelle voci per dichiararle solamente, ma per introdurle e magnificarle come voci di quel buon secolo che voi tanto essaltate, & affinche di queste si valessero i moderni per non corromper maggiormente (che così discorrete nel proemio) la buona lingua. Siche non si può dubitare che il Tassoni meriti che voi prestiate fede alla sua opinione, mentre antepone i moderni Italiani scrittori (parlo de' buoni) a quelli del vostro laureo e felice per non dir ferreo & infelice secolo. E l'istesso sentimento è stato & è di molti letterati & ottimi dicitori d'Italia, de' quali con varie occasioni si son'intese parte in voce parte in lettere i pareri a quello dell'Autore dell'Anticrusca intutto conformi, i quali pareri nondimeno io sì per non esser lungo, come anco perche dall'intoppo che hebbe il Patritio, resta chiaro il sentimento di tutta Italia, lascio di racontarui. Anzi che un famoso ingegno della virtuosa e celebre Academia de' Filarmonici di Verona, fà fede per lettere lette in questa Città e riconosciute da honoratissimi gentilhuomini, che questo istesso argomento

XLV.
Si conferma l'istesso con altre autorità.

veggasi ciò che sarebbe auuenuto quando il Tassoni gli hauesse posto a fronte non il Guicciardini, scrittor nel vero, per quanto tocca allo stile, più tosto mediocre che eccellente e raro; ma il Domenichi, il Paruta, il Lioni, o altro tale, poscia che il Domenichi nella traduttion dell'Historia del Giouio, il Paruta nella sua Historia Venetiana, il Lioni nell'Historia o vita di Francesco Maria di Monte Feltro, di stile sormontano al Villani, non meno che di luce sormonti alla Luna il Sole. Seben'il Tassoni s'è compiaciuto del Guicciardini, affinche nell'opporsi Fiorentino a Fiorentino, la Crusca riconoscesse da'suoi proprij scrittori quanto meglio si scriua al presente. Ilche molto meglio potrà riconoscer tuttauia chiunque e nel Villani e nel Guicciardini, non cõtento de' lor principij, passerà auanti. Poiche seben il Villani è stato a suoi tempi di qualche grido, hora nõdimeno a petto del Guicciardini, tutto che questi fra moderni sia piutosto di mediocre stile che perfetto, si scoprirebbe affatto rozzo e sparso di varij errori. Anzi son'io di parere che il Guicciardini, qual' egli si sia, non solamente auanzi di gran lunga il Villani, ma che agguagli e forse auanzi l'istesso Boccacci, tanto è graue, sententioso, virile, facile, piano e di buon neruo a paragon del Boccaccio. Ma per prenderne saggio vdite di gratia o miei signori vn passo o argomento trattato prima vna e due volte da Salustio, poscia da Liuio, e finalmente e dal Boccaccio e dal Guicciardini: & osseruate che il Guicciardini per hora nel suo genere nulla inferiore si mostra a Liuio o Salustio, e superiore di gran lunga al Boccaccio: la doue il Boccaccio riesce verboso a marauiglia e di stil putido e dishonesto non che ridondante e noioso. Dunque hauendo Salustio nel descriuer' i costumi di Catilina così ragionato. *L. Catilina nobili genere natus, fuit magna ui & animi & corporis sed ingenio malo, prauóque. Huic ab adolescentia bella intestina, cædes, rapinæ, discordia Ciuilis grata fuere: vbique iuuentutem suam exercuit. Corpus patiens inediæ, vigiliæ, algoris, supra quàm cuiquam credibile est, Animus audax, subdolus, varius, cuiuslibet rei simulator, ac dissimulator, alieni appetens, sui profusus, ardens in cupiditatibus, satis loquentiæ, sapientiæ parum. Vastus animus, immoderata, incredibilia, nimis alta semper cupiebat*, così all'incontro ci ragionò di Iugurta. *Vbi primùm adoleuit Iugurtha, pollens viribus, decora facie, sed multò maximè ingenio valido; non se luxui neque inertiæ corrum-*

Stretto paragone per mostrar che 'l Guicciardini, tutto che ne di molto eccellente stile quanto al la lingua ne stimato dalla Crusca, possa e debba agguagliarsi e forse anteporsi al Boccaccio.

corrumpendum dedit, sed vtimos gentis illius est, equitare, iaculari, cursu cum aqualibus certare, & cum omnes gloria anteiret, omnibus tamen carus esse. Ad hæc pleraque tempora venando agere, Leonem atque alias feras primus aut inprimis ferire, plurimum facere, minimum ipse de se loqui. & ecco che Liuio imitando l'vno e l'altro luogo di Salustio scrisse di Annibale in questa guisa. *Nunquam ingenium idem ad res diuersissimas parendum atque imperandum habilius fuit. Itaque haud facilè discerneres, vtrum Imperatori aut exercitui carior esset, neque Asdrubal alium quenquam præficere mallet, vbi quid fortiter ac strenuè gerendum esset, neque milites alio duce plus confidere aut audere: plurimum audaciæ ad pericula capessenda, plurimum consilij inter ipsa pericula erat, nullo labore aut corpus fatigari aut animus vinci poterat; caloris, ac frigoris patientia par, cibi potionisque desiderio naturali non voluptate modus finitus, vigiliarúmque somnique nec die nec nocte discriminata tempora. Id quod gerendis rebus superesset quieti, datum, ea neque molli strato, neque silentio arcessita, multi sæpe militari sagulo opertum humi iacentem inter custodias stationésque militum conspexerunt. vestitus nihil inter æquales excellens, arma atque equi conspiciebantur. Equitum peditúmque idem longè primus erat, princeps in prælium ibat, vltimus confecto prælio excedebat. has tantas virtutes ingentia vitia æquabant, inhumana crudelitas, perfidia plusquàm Punica, nihil veri, nihil sancti, nullus Deûm metus, nullum iusiurandum, nulla religio.* Hor sentasi quanto viuamente espresse in simil'argomento lo stile e di Liuio e di Salustio il Guicciardini. *In Alessandro sesto* (dic'egli) *fù solertia, & sagacità singolare, consiglio eccellente, efficacia a persuadere marauigliosa, & a tutte le facende graui, sollecitudine, e destrezza incredibile. Ma erano queste virtù auanzate di grande interuallo da' vitij, e costumi osceniſſimi; non sincerità, non vergogna, non verità, non fede, non religione; auaritia insatiabile, ambitione immoderata, crudeltà più che barbara, & ardentiſſima cupidità di essaltare, in qualunque modo, i figliuoli, i quali erano molti: & tra questi qualch'vno, accioche a essequire i praui consigli, non mancassero praui instrumenti, non meno detestabile in parte alcuna del padre.* Hor non vi pare che in questo luogo egli sia Liuio e Salustiano, anzi che nella sua breuità (che non vi è vna sillaba otiosa) si scopra di graue e nobile stile? Ascoltisi hora il Boccaccio mentre và descriuendo anch'egli il suo ser Ciapelletto.

Era

Era questo Ciappelletto (dic'egli nella prima nouella) *di questa vita. Egli essendo notaio, hauea grandissima vergogna, quando vno de' suoi strumenti (comeche pochi ne facesse) fosse altro, che falso trouato: de' quali tanti haurebbe fatti, di quanti fosse stato richesto; e quelli più volontieri in dono, che alcun'altro grandemente salariato. Testimonianze false con sommo diletto diceua richesto, e non richesto: e dandosi a que' tempi in Francia a' saramenti grandissima fede, non curandosi fargli falsi, tante quistioni maluagiamente vincea, a quante a giurare di dir' il vero, sopra la sua fede, era chiamato. Hauea oltre modo piacere, e forte vi studiaua, in commettere tra amici, e parenti, e qualunque altra persona, mali, & inimicizie, e scandali: de' quali quanto maggiori mali vedeua seguire, tanto più d'allegrezza prendeua. Inuitato ad vno homicidio, o a qualunque altra rea cosa, senza negarlo mai, volonterosamente v'andaua: e più volte a ferire, & ad uccidere huomini con le proprie mani si trouò volentieri. Bestemiatore di Dio, e di Santi era grandissimo, & per ogni piccola cosa, sicome colui, che più che alcun'altro era iracundo. A chiesa non vsaua giammai, & i sacramenti di quella tutti, come vil cosa, con abomineuoli parole schernina. E così in contrario le tauerne, e gli altri dishonesti luoghi, visitaua volentieri, & vsauagli. Delle femmine era così vago, come sono i cani de' bastoni: del contrario, più che alcun'altro tristo huomo, si dilettaua. Imbolato haurebbe, e rubato con quella coscienza, che vn santo huomo offerrebbe. Golosissimo, e beuitore grande tanto, che alcuna volta sconciamente gli facea noia. Giucatore, e mettitor de maluagi dadi era solenne. Perche mi distendo io in tante parole? egli era il peggior'huomo, che forse mai nascesse.*

Hor chi non vede che mentre si storza di amplificar cotanto le sceleragini di ser Ciappelletto, non solamente si diparte dal verisimile, ma ostenta puerilmente l'artificio, abbondando sopratutto di parole, e scoprendosi affettato oltra modo? Per lasciar che molto licentioso & imprudente si mostra facendo che Panfilo alla presenza di honeste fanciulle così sozzamente ragioni. Ma perche vi è alcuno de' vostri il qual si restringe allo stile delle nouelle e fauole, volendo che almeno in questo sia eccellente il Boccaccio, ecco ch'io metto in campo per vltimo paragone & oppongo al Boccaccio non solamente moderno autore, ma scrittor di nouelle e fauole, siche possa mettersi a fronte Nouella a Nouella, o fauola a fauola. sia dunque che

XLVII. Doue si porta una nouella di moderno scrittore e si oppone

alla nouella del Boccacci recata dal Saluiati e tradotta in lingue.

l'autor moderno il Giraldi; e la fauola sia apunto la prima che ne' suoi Hecatomithi s'incontra accompagnata di rime: acciochè mentre il Boccacci và interponendo sue canzonette, possa il Giraldi paragonarsi al Boccaccio in tutto ciò che ad altri fosse in piacere. La nouella dunque è questa ch'hor vdirete.

Era in Padoua, non hà guari di tempo, vna giouane cortigiana, che per essere sopra modo vaga, & gentile, e più d'ogn'altra di soaue dimestichezza, & di dolce amoreuolezza ornata, era da ognuno chiamata Melina la bella. Costei per le sue qualità rare in donne tali, era da molti amata, & ella a molti concedeua il trastularsi con esso lei. Fra questi amanti vi fù vn giouane Ferrarese, nomato Licio di XVII. in XVIII. anni, bello, & nobile al paro di qualunque altro, il quale sì caldamente l'amaua, che se ne sentiua struggere, & miserabilmente consumare. Laonde egli non lasciaua cosa alcuna a fare, accio ch'ella l'amasse, & ne potesse a sua voglia godere. Melina che non meno era accesa del Giouine, ch'egli di lei si fosse, gli era larga di scherzi, di baci, di abbracciamenti, di carezze, di accoglienze, & di vezzi vie più, che ad alcun'altro, che a lei andosse. Ma per cosa che le dicesse, o facesse il Giouane, nol volea ella compiacere di se, la qual cosa gli era cagione d insoportabil dolore, & pensandosi egli, che ella volesse da lui, come è costume delle pari a lei, altro, che ciancie, cominciò egli a volerle dar danari, e pregarla che gliene chiedesse, quanti ella volesse, perche hauea deliberato, che ella non meno fosse donna di ciò, ch'egli hauesse, che ella di lui fosse. Melina non pure non volle pigliare cosa alcuna da lui, ma di quanto ella haueua gli fè larghissima profferta, & gli disse che assai sarebbe da lui dato, s'egli così di cuore l'amaua, come in vista mostraua d'amarla, e pregollo che non si lasciasse patire disagio di cosa, di che egli potesse essere seruito da lei. Il Giouine che lei più di qualunque altra cosa desideraua, disse, io non vi saprei dimandar cosa la qual più cara mi deuesse essere di voi stessa, e sebene tutto il Mondo mi deste, & voi mi togliesse, come fate, non mi parrebbe hauer hauuto da voi nulla, perche hò posto in voi tutta la somma de i desiderij miei. Si che, se mi volete fare il più contento huomo, che mai fosse, fate, vi prego, che quasi vn nuouo Tantalo, tra frutti e l'acqua non mi viua, senza poter mai ne di quelli, ne di questa gustare. Allhora disse Melina, l'amore che vi porto, Signor mio, & la compassione ch'io hò della vostra giouinezza, mi vi fà negar quello, che quando l'haueste, nõ sareste però più contento di quello, che vi siate. troppo giouane sete ancora, da fare così gran fatiche però cor mio, pigliateui di me quello, che senza che perdiate nulla del vostro, vi puote esser da me conceduto. Con

queste

queſte & altre ſimili parole, mandò ella via più volte Licio, ne potè mai più oltre hauerne di quello, che infin dal primo giorno egli hauea hauuto. Laonde veggendoſi tuttauia il Giouane dal ſouerchio amore, quaſi neue al Sole conſumare, ne conoſcendo altro rimedio al ſuo male, che, o goderſi di Melina, o leuarſi intutto del cuore; ſi diſpoſe vn giorno, o di volerla laſciare, o di goderla, & andatoſene a lei, ſi die pur come prima ad abbracciarla & a baciarla, e con quella maggior' amoreuolezza ch'egli ſapeua a farle vezzi, e volendo eſſer finalmente con lei, Melina nol conſentì, anzi di preſente gli ſi leuò dalle mani. A queſt atto il Giouane ſdegnoſſi, & le diſſe. Melina mi duole ſopramodo che vi piaccia diſtruggere così ſtranamente vno che più, che ſe ſteſſo vi ama: & che la voſtra durezza ſia cagione, ch'io per non mi morire di ſouerchio dolore, laſci voi, la qual tanto amo, quanto poſſa amar' huomo donna alcuna, & voi vi perdiate vn così leale amante, come io vi ſono. Per la qual coſa ſatio hoggimai di odiar me ſteſſo, per amar voi, voglio quinci partirmi piutoſto e voi laſciare, che la voſtra crudeltà, ſenza alcun prò, miſeramente mi conſumi. Puote egli eſſere Melina, che la ſorte mi ſia così nemica, che voi, che ſete donna del Mondo, e ſete corteſe a tal di voi, che non ſarebbe degno di eſſere mio famiglio (non vi ſpiaccia ch'io vi dica il vero) & punto non vi ama, habbiate me così a ſchifo, che tanto vi amo, che non degnate compiacermi? Ma ſia quanto vi piace, queſte ſieno le vltime parole, che di ciò più hauerò con voi, et quando dura ve ne vogliate ſtare, per non morire amandoui, io ve ne chieggio l'vltimo commiato. Melina, che alle parole del Giouane, ſentiua eſtremo dolore, così riſpoſe. Io ritornerò a dirui quello, ſignor mio che più volte vi hò detto, cioè che non voglia diſtruggerui, o conſumarui (che il core, col qual vi amo, ciò non potrebbe ſofferirmi) ma il grande amore che vi porto, & il deſiderio ch'io hò del voſtro bene (& s'io vi dico men, che il vero, prego Iddio, che mi vi faccia venire in tanto odio, quanto veggo, che mi amate) ſolo è cagione, ch'io non vi dia quel compiuto piacere di me, che voi deſiderate, & che io volentieri vi darei, quando veramente non vi amaſſi. E quello vi può far chiaramente vedere, che voi mi rimprouerate, cioè che dandomi io a chi mi chiede, a voi non mi torrei, ſe il gran riſpetto ch'io hò al ben voſtro, non me ne ritraheſſe. Il Giouane le diſſe fate ch'io ne ſappia la cagione che ſe altro non veggo che quello che infino ad hora mi hò veduto, non voglio credere, che altro che dilettarui del mio male, mi vi faccia moſtrare così ſpiaceuole. Melina a queſte parole diſſe, troppo lungo ſarebbe, ſignor mio, ſe eſporre io vi voleſſi quello, che mi chiedete, oltre, che voi non ha-

uereſte

uereste maggior piacere di me, quando pienamente narratolo vi hauessi: però vi prego che non vi spiaccia di starui contento a quanto vi hò detto. Licio fatto anch'egli vago di sapere questa cagione, per la quale Melina nol volea compiacere, cominciò a stringerla, per quell'amore, ch'ella dicea di portargli, quantunque egli il contrario credesse che gliene desse tal segno, ch'egli si potesse sgannare, & indursi a credere, che vero fosse ciò, ch'ella diceua. Melina, che veramente il Giouane amaua, e desideraua dargliene tal testimonianza, ch'egli ne fosse certo, dopo vn grauissimo sospiro così cominciò a dirgli. Perche, Licio, vi sia piano, che l'esermiui tolta insino ad hora non è stato, senon per lo grandissimo amore, ch'io vi porto, quando voi mi diate la fede vostra, che cosa, ch'io vi dica, nõ sarà mai riuelata da voi, vi narrerò la mia fiera vẽtura, ancorache senza molte laghrime, et infinito dolore, rammentare non me ne possa. Et narrata che la vi haurò, vi farò toccar con mano quello, che voi non mi volete credere, & se poscia vi parerà di volere essere meco, sarò prõta a fare, quanto voi vorrete, per contentarui. Licio la fede le diede, et ella tuttauia piangendo, così cominciò. Io, meser Licio, che a questo misero et infelice partito son condotta, non sono nata della vil feccia del popolaccio, ma di padre et di madre, non pur nobili, ma signori. Il cui nome e la cui famiglia mi taccio; perche per la mia mala vita, non si macchi lo splendore di così nobile gente, come è quella dalla quale & per rispetto del padre, & per quello della madre sono difesa: & fui da loro nobilmente, & riccamente nutrita, & era io al padre & alla madre mia tanto cara, come colei la quale era a loro vnica figliuola femina, che non vedeano più oltre, che quanto io era lunga. Ora mentre che io era nelle paterne case, essendo già peruenuta all'età di tredeci anni posi (per mia mala ventura) gli occhi adosso ad vno de' primi giouani della mia terra, & così ardentemente di lui m' inamorai, che era in lui solo, quanto di bene io haueua nel mondo, e mi fù intanto cortese Amore, che ad altro mai, che al mio male non fù pieghevole, ch'egli altresì di me si accese, & erano gli animi nostri così conformi, che non vi mancaua altro che il consentimento del padre, et della madre mia, a fare che io sua moglie diueniss. Ma desiderando essi secondo la loro grandezza maritarmi, non vollero mai acconsentire, che il mio desiderio hauesse effetto; & buon per me, se mai hauuto non l'hauesse, & mi fossi io appigliata al consiglio de i miei maggiori. Ma parendomi che non fosse huomo al mondo, con cui più contenta mi douessi viuere, che con costui, che alla miseria mia mi haueua proposto, la mia fiera sorte, hauea posto in lui ogni mio bene, & solo attendeua che il

Cie-

Cielo mi facesse contenta di questo mio desiderio. Mentre che le cose in questa guisa si stauano, auuenne che fu fatta vna congiura da certi giouani contra il signor mio padre, nella quale parue anco che questo mio amante hauesse parte: la quale scoperta, furono tutti presi. Gli altri confessato il lor delitto, tutti furono crudelmente morti. Ma il mio amante mai, per aspro tormento che gli fosse dato, non volle confessar cosa alcuna, anzi con forte animo dicea di non essere di tanta scelerагine consapeuole. Pure, essendoui manifesti inditij, ch'egli era de' congiurati, era commune opinione, ch'egli ancora, finalmente deuesse di mala morte morire. Et tanto più quanto il mio padre, come quegli che hauea la cosa per certa, già leuata gli hauea tutta la robba. Di quanto dolore ciò mi fosse, chiunque veramente ama, il puote ageuolmente conoscere senza ch'io il dica. Volgendomi adunque molte cose per l'animo, venni in ferma opinione, che s'altro non mi douesse persuadere, che il mio amante non fosse de' congiurati, l'amor ch'egli mostraua portarmi & che io a molti segni hauea mostrato di portar a lui, mi deuea fare ampia fede, ch'egli di ciò non fosse colpeuole. Perciò mossa da questo pensiero, mi deliberai di proporre la vita sua a tutte le altre cose del Mondo. Onde io gli feci dire, per acconcia via, da fidate persone, che se egli voleua esser mio marito, com'io desideraua di essere sua moglie, mi dauа il core di trarlo saluo di prigione, egli mi fece rispondere, che altro non bramaua, & che la dura prigione, o la paura della morte la quale si vedeua auanti gli occhi, tanto non l'affligeua, quanto egli vedeua che era per perder me, colla sua vita. Io misera, a cui leuato hauea lo ingegno il troppo amore, a tali parole diedi quella fede, che si dee dare a detti di leali & fedeli amanti giudicando dal mio l'animo suo, & così corrotti i guardiani della prigione, con quantità di moneta, posi in libertà l'amante mio, & fattami da lui sposare, pigliato tanto di quello di mio padre, quanto forse non valea quello del mio marito, che gli era stato tolto, & quanto io forse non haurei hauuto per mia dote, insieme con lui me ne fuggi. & perche non ci parea d'esser sicuri in luogo alcuno d'Italia, deliberammo andarcene in Francia, & mutatici habito, & nome, accorciatemi le chiome in guisa di ragazzo vestita, ambidue ne pigliammo il camino verso Marsilia. & quantunque a me alleuata nelle delicie signorili, fosse duro l'andar con tanto disagio, quanto io sostenni nel lungo viaggio, nondimeno l'amor grande, ch'io portaua al mio marito, mi faceа più facili l'erte de i monti che ad altri non sono i più dilette uoli piani. Giunti che fummo in Marsilia per andare indi in Francia,

parue a mio marito, che ci ſteſſimo quattro o ſei meſi ſu'l hoſteria per attendere, ſe forſe ne peruenisse a gli orecchi, che ſi haueſſe dopo la noſtra partita fatto, o detto, mio padre. Io infelice che già era fatta cieca, & che piutoſto haurei penſato che foſſe mancato il Sole di dar la luce, che il mio marito della fede, non temendo d'inganno, fui contenta di quanto a lui piacque. Stati adunque, che fummo ſu'l hoſteria alquanti meſi, lo sleale marito, dimenticatoſi ogni piacere, che fatto io gli haueſſi, & poſto in oblio l'amor ſingolare, ch'io gli portaua, veggendomi vna notte profondamente ſommerſa dal ſonno, tolſe ciò, ch'io haueua meco di pregio e tacitamente ſe ne fuggì, & mi laſciò (vedete che ſtrano guiderdone io hebbi della mia fede) pegno a l'hoſte per venticinque fiorini d'oro, che debitori gli eramo, per le ſpeſe da lui fatteci. Deh perche non mi vccise egli prima che così laſciarmi? che morendo per le ſue mani nel ſonno mi ſarei morta felice. Ma credo che ad huomo di sì vile animo non diede il core di fare, sì nobile atto. Io la mattina riſuegliata gittate le braccia per lo letto, & non vi ritrouando lui, mi leuai ſubito, & veggendo la camera vota, chiamai l'hoſte, & gli adimandai che ciò ſi voleſſe dire. Egli mi riſpoſe che colui che era con meco ſe n'era partito, & gli mi haueа laſciato, per vna cicinque fiorini d'oro pegno per l'auanzo delle ſpeſe, che egli ad ambi noi haueua fatte. Non sà, Licio, come allora del tutto morta non mi cadeſſi, tanto fù il dolore, che il core mi traffiſſe. Mai pianti, i lamenti, le grida furono grandi. & veggendomi inimico il padre, per hauer ſaluato colui, che abbandonata mi haueua, & che io credeua, che deueſſe eſſere il ſoſtegno della mia vita, ſol la morte bramaua, per rimedio de' miei mali. Ma veggendo io che nulla mi giouaua chiamarla, & che ella tanto più ſi allontanaua da i miſeri, quanto eſſi con maggior deſiderio la chiamano, & che il molto dolermi nulla leuaua del mio male, porſi a l'hoſte affettuoſi preghi per ch'egli haueſſe pietà di me. & che non voleſſe ſtratiarmi, o pormi a fare mercatantia del corpo mio, ma che piutoſto mi teneſſe per ſchiaua, che io non era per fuggire ſorte alcuna di fatica, pure che ſalua l'honeſtà mia, egli ſi contentaſſe ch'io il ſeruiſſi. Ma che mi valſero miſera me, le laghrime e le preghiere & il voler farmi ſchiaua a così vil perſona? Haurei ritrouato più molle vn diamante, che non ritrouai lui. Imperoche mi riſpoſe, che egli era hoſte per guadagnare, & che il tener per ſaluezza dell'honeſtà mia, venticinque fiorini d'oro ſopra me, non era a lui d'vtile alcuno, & al fine mi diſſe, ch'io mi diſponeſſi a compiacere di me, a chi era a grado a lui, perche eſſendo io d'altra voglia per riſcatarmi ſubito il ſuo, mi venderebbe

ad

ad alcune galee de' Mori, che indi poco lontane si ritrouauano; queste parole mi trafissero il core, & stando in forse di me medesima, non sapeua che mi fare. Io non ardiua di palesarmi all'hoste per rispetto del bando che mi era venuto alle orecchie, perche il padre mio haueua promesso di dare dieci cimilla fiorini d'oro, a chi gli mi daua morta nelle mani, e vinti a chi gli mi daua viua. Non voleua consentire io misera al mio disonore, parendomi di fare grandissimo oltraggio, non solo a me, ma a tutto il nobile sangue mio. Mentre, che questi pensieri mi andauan per la mente, l'hoste con mal viso, e con fiera voce mi si fè incontro, & mi disse, Buona donna, per me non fà di stare a bada, appigliati a qual tu voi de' due partiti, che ti hò detti, e non isperare, che altro esser possa di te. Vegendo io, messer Lucio, la misera condition nella quale io mi ritrouaua, per lo mio meglio, mi elessi starmi con l'hoste, e piùtosto ini fare il suo piacere, che essere ischiaua in galea tra gente di fede nemica alla nostra oue però la mia honestà non sarebbe stata salua. Hauendo adunque, in questa mia graue miseria, eletto di starmi con l'hoste, mi fù bisogno hora a questo, & hora a quell'altro, secondo il piacere dell'hoste, dare dishonesto piacere del corpo mio con tanto mio dolore, con quanto no'l potrei con mille lingue narrare; & mille volte io maledì la giouanezza mia, & mi desiderai più sozza di qualunque vecchia vizza, et rancia. Passato vn mese, auenne che vn signor Francese a quella hosteria peruenne, & seruendogli io, mentre egli mangiaua, così s'innaghì di me, che volle, ch'io con licenza dell'hoste, mi dormissi quella notte con lui. io andatani, e parendomi, ch'egli gentilhuomo, & cortesissimo fosse, & che si confacesse molto bene con l'età mia, tacendo di che progenie io fossi, gli raccontai gli affanni miei, & la mia misera & infelice sciagura, & il pregai ch'egli per la sua nobiltà, & per quel desio che ne' primi congiungimenti, era in me nato di lui, mi volesse da così sozza vita leuare. il cortese huomo, mosso a pietà di me, mi chiese all'hoste & pagatogli quello, in che si conuennero insieme, mi condusse a Parigi, di ciò mi tenni io molto contenta, e ne resi grazie a Iddio con tutto il core. Ma non essendo satia la Fortuna di hauermi insino allora così fieramente trattata, fe, che in questa mia nuoua allegrezza, mi auenne quello, che si suol dire in prouerbio che vscendo della padella, me ne caddi nelle bragie. Non perche il gentilhuomo non mi teneste fede, ma perche egli mi die più del Francese, che di mestiero non mi era. Perche in poco meno di vn'anno, tutta mi ritrouai impiagata, con tante doglie, che non era in me altro di sano, che la mente, la quale mi credo, che la rea sorte mi hauesse ne i suoi termini lasciata, perche considerando più di hora in hora la mia misera con-

ditione, più sempre da me medesima mi affliggessi, e maggiormente mi tormentassi. Non restò però il gentilhuomo con ogni possibile argomento, di cercare che mi fosse renduta la sanità mia. Perche chiamati de' primi medici di Francia mi fè sì diligentemente curare, che ancora, che del tutto non mi sanassero (perche sempre sono stata in qualche parte cagioneuole della persona) mi ridussero nondimeno nel termine, che mi vedete, & me ne sò sicura, che se non mi si fosse opposta di nuouo la rea fortuna, la quale pur tuttauia per suo giuoco mi haueua eletta, egli mi haurebbe proueduto di maniera, che non mi sarebbe stato bisogno pormi in mano altrui, per viuermi. Ma apena io mi fui del letto leuata, ch'egli sopraprefo da grauissima infermità, vi si pose, & indi a pochi giorni, occupato da subita morte, senza poter dir parola se ne passò a più felice vita, ne altro hebb'io del suo, che il male che nella persona mi rimase. Perche lui morto, i suoi parenti che erano peggiori, che cani arrabbiati, via mi scacciarono, come se fossi stata loro ribella. Per la qual cosa ritrouandomi iui femina, sola, pouera, inferma, abbandonata da ognuno, senza alcuna speranza di aiuto, per non mimorir della fame, mi diedi ad vno scholare Italiano, che in Parigi si ritrouaua, & era per partirsi per Italia, & raccommandandoglimi il pregai a volermi menar seco, & tormi dalla gente di quella casa barbara, & crudele. Parendomi che sotto quel Cielo, sotto il quale io era nata, quantunque fiera mi fosse la sorte, la douessi nondimeno men graue sostenere. Potriaui, Messer Licio, bastare, quanto sì è infino a quì, da me detto delle miserie mie, ne io deurei più oltre stendermi, come colei, che mi deurei vergognare di andarmi rauolgiendo per le vergogne mie. Ma poiche tanto oltre son proceduta, & voi colui mi parete, al quale mi debba tutta dimostrare, non resterò di narrarui il rimanente delle sciagure mie acciochepossiate vedere, che quando la fortuna si dà ad assalire vna persona misera, ella mai non cessa, insin, che non ne hà hauuta intiera vittoria. Lo scholare adunque mi condusse a Padoa, ou'era sono, & non più fedele amante mi fù, che mi fosse stato il primo leal marito. Perche satio ch'egli si fù di me, toltomi quel poco ch'io haueua, ch'era ben poco, quì mal sana & in estrema pouertà sola mi lasciò; Onde poi per non morirmi insommo disagio, sono stata costretta a far sozzo guadagno di me medesima, con questo dishonesto modo che voi vedete. Così io, misera me, che, atteso la qualità del mio legnaggio, poteua essere vna delle più nobili, delle più ricche, e forse delle più felici donne dell'Italia, in

pouer-

ponerfà, in miſeria, in ignominia ſon viſſa, & viuo inſino ad hora. Et conoſco che di tutto ciò è ſtata cagione, il non hauer voluto ſeguire il volere del padre mio (come era il giuſto) & il mio cieco amore, & l'altrui poca fede. Et vi giuro, per quell'amore ſingolare, ch'io vi porto, che mille volte, & più, meco mi ſon doluta d'eſſere ſtata coſtretta ad vſare così danneuole arte, & a compiacere di me certi nobili giouani, veggendo che eſſi ſi poneano a riſchio di incappare nel male, in ch'io mi ritrouo. Ma perche inſino ad hora, non ne hò amato alcuno di cuore, non ve ne hauendo alcuno, che io habbia conoſciuto che veramente mi ami, non mi ſon meſſa al riſchio (ſatia già di prouar la fede de gli huomini) di paleſare ad alcuno quello, che a voi hora hò paleſato, tenendo per certo, che ſe altri haueſſe ſaputo, qual ſi foſſe la perſona mia, ſarei ſtata da ognuno, e degnamente, rifiutata. Hauete inteſo meſſer Licio, inſieme colla miſeria mia, la cagione, perche tolta mi vi ſono inſino ad hora, & da voi potete ageuolmente hoggimai conoſcere quello, che da principio vi diſſi, che non altrò che l'amore, ch'io vi porto, e la compaſſione, ch'io hò hauuta di voi, mi vi hà fatta moſtrar tale quale mi vi ſono moſtrata. Hora ſe vi biſogna più eſpreſſo ſegno dell'amor mio, verſo voi, di quello ch'hauete hauuto, & vogliate che ciò ſia l'eſſere con eſſo meco, tutta ſono pronta a compiacerui. Ma bene vi conſiglio, anzi vi prego, per quell'amor ſincero, ch'io vi porto, & per quello che voi moſtrate a me portare, che voi non ſiate meno a voi ſteſſo pietoſo, che io ſtato vi ſia, & contentandoui, ch'habbiate hauuto inſino a quì da me, quanto ſicuramente hauete hauuto, tanto di voi vi caglia, che più oltre non cerchiate. O immenſa, & ineffabile corteſia, non da meretrice nò, ma da nobiliſſima donna, vorrei conoſcermi tale, ch'io poteſſi laſciare di sì nobile atto degna memoria. Se di tali corteſie ſi ritrouaſſero nelle altre, hauerebbono, per auuentura, fuggiti, i biaſimi, c'hoggi, e non ſenza cagione, lor ſi ſon dati. Il Giouane, che attentamente tutta queſta hiſtoria hauea aſcoltata, & per pietà, ch'egli della giouane hauea hauuta, mentre ella lagrimando parlaua, più volte colle lagrime ſu' gl'occhi, con lei ſi era doluto, finito che ella hebbe di ragionare, egli la ringratiò aſſai dell'amoreuole ſegno, ch'ella moſtrato gli haueua, & le diſſe, che da lei non gli poteua eſſer dato maggior argomento di eſſere altamente nata, che queſta ſua ſomma corteſia. Et appreſſo efficacemente la pregò, e che ſe ella conoſceua coſa in lui di che valere ſi poteſſe, non ne faceſſe riſparmio, ch'egli era pronto di ſpendere, e l'hauere, & la vita in ſuo ſeruigio. Melina che in lungo tra-

ſtullo

stullo della fortuna, insino allora, era stata, pensando che fosse venuto il fine delle sue miserie, & parendole che il giouane di core le si fosse offerto, & perciò ella si potesse promettere ogni cosa di lui, che ad vtile, & ad honore le deuesse essere, forte piangendo, egli si gittò a piedi, e così disse. Messer Licio, tantosto ch'io vi vidi, & che amanti diuenimmo, mi parue che Iddio mi vi hauesse mandato inanzi, per soleuamento delle miserie mie, e per certo fine delle mie angoscie. E mi hanno poscia confermata in questa opinione le larghe, & amoreuoli proferte, c'hora fatte mi hauete, con somma dimostratione di verace amore. Laonde è auenuto che l'amore, il qual, come a fedelissimo amante, vi portana, è hoggi a tal condutto, che come fratello vi amo, & ardisco di chiedervi aiuto in questo mio estremo stato, nel quale io mi ritrouo. Hauendo voi dunque potuto conoscere dal parlar mio, quello che a tutti gli altri insino ad hora, mi son sempre ingegnata di nascondere, & quanto io sia stata indegnamente trattata, & quanto contra mia voglia io mi tenga questa vita, per quella speranza, che la nobiltà vostra, & vostre virtù hanno in me destata, vi prego di gratia, & in singolar piacere, che vi piaccia porgermi consiglio, & aiuto tale, che da questa biasimeuole vita, nella quale già dieci anni sono stata, leuar mi possa, & viuermi, se non nobilmente, come haurei fatto, se la mia sciagura, & gli auersarij fatti non mi hauessero a ciò condotta, almeno fuori del puzzo delle disbonestà, per inanzi honestamente mi viua. Deh fate, vi prego, che se l'altrui infedeltà, & l'altrui poco amore, mi hanno fatta la più misera, & la più infelice donna del mondo, hora la vostra fede, alla quale mi sono, con tanta speranza, affidata, mi consoli sì, che come vi hò eletto per porto della mia salute, così per vostro mezzo, la mi ritroui che non pure farete cosa lodeuole appresso Iddio & appresso chiunque il saprà, ma di tanto obligo mi vi stringerete, che non solo mi conoscerò hauere hauuto da voi l'honore, ma la vita istessa, & a voi dopo Iddio, vie più, che a nessuno altro, mi terrò eternamente obligata. Allora il Giouane da interna pietà commosso, le disse, che il meglio che ella potesse fare, sarebbe pronar la pietà del padre suo, che gli errori de' figliuoli non rompono però così lo stretto legame del sangue, & della natura, che è fra padre, & figliuolo, che alla fine non possa più l'amore, che qualunque oltraggio. Disse Melina: al padre mio, Messer Licio, quando pure egli fosse vino, non ardirei mai dimostrarmi, non tanto per l'oltraggio, ch'io

gli

gli feci, quanto per la vita che hò tenuta. Ma egli se ne morì prima, ch'io ritornassi in Italia, & lasciò suo herede & successore vn suo nipote, al quale egli commise, che se mai sentisse di me nouella, quantunque io andassi mille fiate a chiederli perdono, non mi accogliesse mai, ne mai mercede alcuna mi vsasse, ma lasciandomi la vita, la quale egli mi donaua, mi scacciasse come nemica di tutto lo stato suo. Et quando altrimente facesse, il priuaua della signoria & lasciaua tutto il suo all'Imperatore, perche altri non gli era rimaso del parentado nostro, morti gli due figliuoli maschi, che questo suo nipote. Il quale quantunque habbia saputo me esser viua, & nella infelice, & mala vita ch'io sono, o per la commissione dell'Auolo, temendo di non perdere la heredità, o per auaritia (il che più tosto mi si lascia credere) mai non si è mosso a pietà di me; siche non è più da pensare, che da miei mi sia per venire mai bene alcuno. Licio allora, meglio è, disse, che vi pigliate marito, perche essendo già dieci anni, che dal vostro leale sposo non hauete hauuta nouella, sete come hò vdito dire ridotta, come prima in libertà. Questo non credo io già, che sia vero, ma, quando vero fosse non piaccia a Iddio, disse la donna, che questo io faccia mai. Si, perche essendo inferma della vita, come sono, & rendendone tale il mio marito, quale io sono, non solamente non mi piglierei sollenamento alle miserie, ma viepiù graui le farei. sì perche tanto male mi è auuenuto dall'essermi maritata, che più non mi voglio porre a fare in ciò proua della fortuna. Per la qual cosa già satia del Mondo, sono in pensiero di farmi monaca, & in seruigio d'Iddio, in améda de' commessi errori, finire tutti i giorni miei, cosa che fatta hauerei già molti anni, se haueßi così ritrouata persona, della quale mi fossi fidata, come di voi mi fido. Non mi conoscendo adunque sofficiente da me, a compire questo mio honesto desiderio, se non sono aiutata da voi, vi prego di quinci leuarmi, perche essendo io quiconosciuta, per tale quale il mio acerbo destino mi hà fatta essere, non troverei monastero, che mi pigliasse Et oltre ciò voglio, che vi piaccia di dire la, oue mi condurrete, ch'io sono vostra sorella & così, più ageuolmẽte, mi verà fatto quel, ch'io ad honestamẽte viuere, viepiù che qualũque altra cosa, desidero. Licio, in così honesto desiderio, non le volle venir meno, anzi datale la fede di tanto fare quanto ella hauea chiesto, le fece ridurre tutto il suo in danari, & tolte con esso lui due donne vecchie in compagnia, a Piacẽza la conduße, & iui dicendo, ch'ella gli era sorella fè diligenza di porla in vn santo & ricco monastero, & disse alle donne, ch'essendo la giouane alquanto disagiata della persona, per male ch'ella hauea preso dal latte della Balia,

insin

insin nelle fascie, egli voleua dare loro mille & cinquecento fiorini d'oro (che tanto se n'erano tratti di quel, ch'hauea venduto Melina) acciochè senza disagio del monasterio, elle ne potessero souenire a suoi bisogni. Le sante donne, dimandate la giouane del suo volere e trouatala ben disposta, a quanto diceua Licio, tratte dalla quantità del danaio e dal buon voler della Giouane, tra loro amoreuolmente l'accetarono, oue ella tutto il rimanente della sua vita santamente si visse. Ne il Giouane mai, mentre ella visse, si vide satio, inquanto per lui si potè, di farle piacere.

Non fù alcuno che vdita la infelicità di Melina, non le portasse compassione grandissima & non biasimasse sopramodo lo infedel suo marito. Poiche ne l'alto legnaggio della donna, ne la sua bellezza, ne la giouane età nè l'hauerla lungamente amata, ne l'istessa vita da lei in dono hauuta, nè finalmente la fede del matrimonio, col mezzo della quale gli si era la meschina legata, haueano potuto rimouer lui, da fare così vile atto. Vero è, che fù detto, che rade volte, o non mai si vide felice auuenimento in quelle cose, le quali son fatte da' figliuoli in oltraggio de padri loro. Ma poscia che sopraciò si fù alquanto ragionato, disse Flauio, certo, Licio, bene dicesti, che non voleuate, che alcuno pigliasse argomento dal vostro ragionamento di fermarsi nella sua opinione perochè vi conoscenate douer ragionar di donna, che più giustamente Reina douesse esser chiamata quale la fece essere la infedeltà di quel maluagio. Perche chiaramente hauete mostrato, che nella poca fede dell'infedele huomo, ne argomento alcuno di nemica fortuna, potè far così mutare animo all'infelice donna, che quando l'occasion le si offerse, ella non desse segno manifesto della sua nobil mente. Confermò ognuno il parlar di Flauio. Ma Pontio disse. Non mi voglio opporre a questa vera sentenza, che troppo è vero che la nobiltà dell'animo altrui, è maggiore di tutti gli sforzi della fortuna. ma si può ben dire, che la nouella di Licio ha pintosto mostrati i danni che sono auuenuti a Melina, ch'ella ad alcuno di danno sia mai stata. Come non è ella stata di danno a molti? disse Aulo, hauete male auertito ciò, ch'ella disse a Licio; & qui voleua Aulo entrare in contesa con Pontio. Quando Flauio disse, non vi auedete voi che, il Sole è già tanto declinato, che son diuenute rosse le parti dell'Occidente? però è tempo di por fine a questionare, & mi parerebbe quando però, anco agli altri così paia, che colla soauità di qualche canzone, si raddolcisse l'amor, che ci hanno lasciato nell'animo i miseri casi della Melina, & con tale recreatione ce ne andassimo insino al porto oue è già la barca giunta, da cui ci dipartimmo. Allor la brigata disse che così douea farsi dalla-

come

come Flauio hauea detto. Ma essendo nata disputa chi douesse esser quegli, che cantasse, fù finalmente detto, che Fabio fusse quegli, che imponesse la Canzona a chi più gli piaceua. Et egli volto verso Flaminio, non farete disse, ch'io non mi pigli vendetta della ingiuria che mi faceste, quando voleste, ch'io vecchio, & hoggimai più secco legno, che verde prendessi carico di ragionare d'Amore, & fossi il primo che ne fauellassi. Però voglio, che voi quegli vi siate, che con vna delle vostre Canzoni ci conduciate al porto. Ricusaua con varie ragioni Flaminio di ciò fare, quando voltatisi tutti i compagni verso lui, dissero, se fosse stato così atto Fabio alle cose d'amore, come sete voi Flaminio alle Canzoni non si haurebbe egli recato a ingiuria che l'haueste fatto fauellare d'Amore. Però senza porui più al niego di ciò, piacciaui di compiacerci cantando. Cantando non già son'io per compiacerui, ma sì bene piangendo, rispose egli, perche non hò io rime d'altra materia, che d'amore, le quali, infelici, & lagrimeuoli, portano con esso loro la qualità dell'animo mio, rendendo testimonio, quanto io mi habbia sempre da doler di Amore, per la durezza di colei, della quale egli mi hà fatto soggetto. La quale sì lunga schiera di dolori mi porge, che tutta dolore insopportabile è la mia vita. Et perciò come io volentieri mi sono nel ragionar d'hoggi tra voi trapposto, così hora haueri voluto, che mi fosse stato lecito il tacermi. Si per non noiarui col narrare le mie afflittioni, si per non rinfrescare in me co' versi miei la memoria de' miei martiri. Ma poscia che così vi è a grado, che si faccia, vinca la riuerenza, ch'io son tenuto di portare alla amistà di così cari compagni, come voi mi sete; & ciò detto, die principio a questa Canzone.

Perche si disacerba
Piangendo l'aspra doglia,
A chi hà d'ogni gioir l'anima priua.
Dirò quanto sia acerba,
La cagion che mi addoglia
Et come con la morte amando io viua.
Et con voce si viua,
Sfogherò il mio cordoglio,
Che si vdirà per ogni luoco colto,
Et per qualunque incolto
Quanto a ragion d'amor, lasso mi doglio,
Poscia che a sì gran torto,

Son mille volte il dì da vna rea morte.
Amor dunque ringratij
Chiunque hà da lui pace,
Io non perche mi hà priuo d'ogni bene.
Poiche vuol che mi stratij
Vna fiera rapace,
Senza hauer di mercè punto di spene.
Che le mie gioie in pene
In quel punto conuerse
L'empio che ne begli occhi ascoso s'era.
Di lei, c'hora è sì fiera,
Et allhor sì benigna là mi offerse.
Che me a me stesso tolse,
Et quanto hauea di allegro in dolor volse.
Lasso me non mi accorsi,
Prima esser di me fore,
Che mi conobbi giunto in forza altrui.
Per qual loco non corsi?
Per qual solingo horrore?
Per fuggirmi da lei, fuggir da lui?
Lasso che son? che fui?
Nulla è più in me di mio,
Se non la doglia graue, & l'angoscia aspra.
Che d'hor' in hor più inaspra.
(bigode del mio duol, quanto è più rio
Et mi è più cruda ogn'hora,
Perche non viua mai, ne mai mi mora.
Pena crudele & dura,
Cui non hebbe l'Inferno
In tutto il giro suo simil fra l'ombre.
Che sono in quella oscura
Stanza di pianto eterno
Del senso d'esta vita, l'alme sgombre
Ne cosa è che le ingombre
Perche pena maggiore
Soffran, che si conuenga a spirti sciolti.
Ma a me non sono tolti

I sce-

I ſentimenti humani, ond'a tutt'hore,
Per mia ſpietata ſorte,
Senza poter morir, prouo la morte.
Quante volte mi dolſi
Del Cielo, & delle ſtelle?
Quante chieſi pietà, quante mercede?
Quante la lingua ſciolſi
A pregar le ſorelle
Che fan di noi, noſtro mal grado, prede;
Che non teneſſer fede
A la mia triſta vita.
Ma troncaſſero il filo, onde ella pende?
Ma Amor che ſolo attende.
Che ſia la graue mia pena infinita,
Le fà diuenir ſorde
A le mie voci, & del mio male ingorde.
Felice chi il cor haue
Di adamantino ſmalto,
Si che non tema le coſtui ſaette.
Queſti hor non ſpera, hor paue,
Per amoroſo aſſalto,
Ne ſe in oblio per alcuno altro, mette.
Le ſue voglie riſtrette
Non hà ſotto altrui legge.
Ne ſprezza il meglio, & il ſuo peggio chere.
Qual mio poco ſapere
Andar mi fè tra le amoroſe gregge?
Per viuermi mai ſempre
In così crude, & doloroſe tempre?
Non ſon, non ſon più quegli,
Ch'io mi dimoſtro in viſta;
Che trasformato mi hà la Circe mia.
Ne perche, oime, riſuegli
Talhor l'anima triſta,
A contemplar quant'è crudele, & ria,
Coſtei che così pia
Le parue, e così humile,

Quando Amore entro gli occhi suoi, ristretto,
Lo strale mi auentò in petto,
Et mi fè hauer, per lei, me stesso a vile,
La posso far men vaga
Di chi in vita mi tiene, e a mort'impiaga.
Così vopo mi è seguir, per fier destino
Chi del mio mal si ride
Et mi dà mort'ognor, ne mai m'ancide.

Questa è la nouella del Giraldi: la quale (vaglia pur'a confessar'il vero) è non solamente purgata di stile, & insieme chiara e senza affettatione (se non se inquanto vi s'incontrano alcune parolette Boccacciane) ma ancora dolce, piaceuole, affettuosa, honesta, marauigliosa, e sopra tutto per tener'il lettor sospeso con incredibil'aspettatione, artificiosa e degna di nobile autore. Oltra che nel verso supera il Boccacci senza alcun paragone. E pur tra moderni non è il Giraldi il più eccellente scrittore: anzi nel verso hà molti che l'auanzano di non poco; e nella prosa (come non è de' più moderni) chi l'agguaglia e supera in qualche parte. E questa o altra tal nouella conueniua metter'a fronte alla Boccacciana che il Saluiati andò scegliendo; e non tradur questa in lingua Bergamasca, Genouese, o pur Venetiana o Napolitana, & in tant'altre lingue per ischerzo: che niuno antepone o agguaglia alla Fiorentina lingua (massime attendendosi più tosto le parole che la pronuncia: che in questa è la Fiorentina difettosa pur troppo anch'ella) la Bergamasca e l'altre ch'io nominaua: ma ben si persuade che la perfetta Italiana lingua sia quella che vien compresa sotto regole, e che in questa si ritrouino eccellenti scrittori e Venetiani, e Bergamaschi, e Genouesi, e Furlani, e Bolognesi, e (per dirla in breue) di tutte le Città che il Saluiati scherniſce, e di molt'altre ch'ei tralascia: anzi che quasi niuna Città, per non dir Castello o Terra, d'Italia non habbia hauuto alcuno scrittor degno di lode: si che molti e molti habbian'anco auanzato i Fiorentini, e finalmente lasciatosi l'istesso Boccaccio, non che i Villani, i Dantisi Morganti, & altri tali, adietro. Dirò di più che questa istessa nouella Boccacciana, che dal Saluiati è stata proposta per essempio dello stil Fiorentino,

XLVIII. Ragione: in cui si scopre più di tré

con-

contien' errori di lingua e di ſtile e molti e graui: e però era più toſto degna d'eſſer cenſurata, che di venir per eſſempio propoſta. E prima (per darne qualche ſaggio, e ciò cominciando fin dal Titolo) mentre ſi dice

Il Re di Cipri da vna donna di Guaſcogna trafitto, di cattiuo valoroſo diuiene.

ta errori del Boccaccio in vna breuiſſima nouella.

I.

Queſto titolo contien due e forſe tre aſſai graui errori. Il primo è perche *trafitto* per ripreſo, non vien commodamente vſato in queſto luogo. poiche qualhor' il ſentimento nõ ſi raccoglieſſe poi dalla narrarione e fauola, parrebbe che voleſſe dire trapaſſato con ferro. di che fò io giudici voi altri ſignori Cruſcanti, i quali nel voſtro Vocabolario eſponendo queſta voce *trafiggere*, affermate che ſignifica paſſare da vn canto all'altro ferendo e pungendo. E però per pungere con parole agramente, e fin sù'l viuo (che ciò vuol dire il Boccacci per hora) voi non portate altro eſſempio che queſto iſteſſo: il qual' in queſto luogo per certo non è da lodare in modo alcuno: poſciache i Titoli, come quelli che ſi prepongono alle ſcritture per dar lor chiarezza e luce, debbon' eſſer facili e piani. Laonde ſe poſcia nella narratione dopo eſſerſi vdito il motto della donna, ſi foſſe detto che il Rè ne reſtò trafitto, la metafora ſarebbe ſtata a propoſito, poiche dalle parole precedenti ben ſi ſarebbe compreſo che trafiggere ſignificaua motteggiar fin sù'l viuo: ma nel titolo, per eſſer inteſo, conueniua dire agramente ripreſo, o con pungente motto, o pur con acuta riprenſione o parola trafitto. L'altro errore è che *cattino* con la *t* raddopiata per auuentura non ſignifica maluagio e triſto, ma prigione e ſeruo, & in vna parola mancipio: on de ſi canta in Dante

II.

Hecuba triſta miſera e cattiua.

e nell'Arioſto

Ch'a' ſuoi le ſpoglie diuidea e i cattiui.

& in oltre

Habbin vincendo a far ſempre cattini.

e nel Giraldi

Che te cattiua e me prigion conduce.

E di qui ſi forma cattiuità, che ſignifica prigionia e ſeruitù. Che però *eſſendo egli in cattiuità* diſſe altroue il Boccaccio, & *in prigio-*

ne e cattiuità guardato. Ne ui è ragione alcuna per la quale *cattiuo* per maluagio con la *t* radoppiata significhi maluagio, ma ben prigione e seruo da *captiuo* voce latina, la qual nell'italiano si muta secondo il solito geminando la *t*. E per quest'anco altri antichi dissero *cattiuaggio*, e *cattiuanza*, e cattiuare. Sicheo il Boccacci, o il Saluiati, puo hauer'errato così scriuendo. Seben, perche nõ mancano di molti i quali (benche forse fuor di ragione) hãno scritto *cattino* in vece di catiuo, siasi che cattiuo si pren
III. da per maluagio; ma che domine pensò il Boccacci (e questo sarà l'altro errore) di voler dire scriuendo di cattiuo valoroso diuenne? Certamente se haueſse detto di cattiuo diuenne giusto buono, il senso sarebbe conueniente, ma dicendo di cattiuo diuien valoroso, quasi che vn maluagio non possa esser valoroso (massime popolarmente parlando) non parla gran fatto a proposito: sapendosi che Cesare per essempio insiem' insieme fù valoroso e tiranno, e parricida: e però catiuo e maluagio. e l'istesso si può dire di Mario, di Silla, di Sertorio, e d'altri cento e mille. Dunque conueniua dire di cattiuo diuien buono, ouero (se voleua far' il Rè di Cipro etiandio valoroso) di vile & iniquo diuien valoroso e giusto. Ma passiamo al principio della Nouella: nella quale dicendosi:
IV. *Ad Elisa restaua l'vltimo commandamento della Reina*: oscura è la sentenza: perche da quelle pa-
V. role non s'intende che commandamento fosse, e come ad Elisa restasse. Peggio quando si segue la quale senza aspettarla, tutta festeuole cominciò: perche *la quale* si riferisce non ad Elisa come vorrebbe il Boccaci, ma alla Reina la qual giace vicina. Ne mi opponga alcuno che questo luogo possa scusarsi con qualch'altro simil' essempio. poscia che meglio è assai non hauer bisogno di scusa: perche in fatti dicendosi. *Ad Elisa restaua l'vltimo commandamento della Reina, la qual, senza aspettarlo, tutta festeuole cominciò*; niun non vede che *la quale* per virtù dell'oratione si riferisce alla Reina e non ad Elisa. e perciò douea dire, Già l'vltimo commandamento della Regina restaua ad Elisa: la qual perciò senz'appettarlo, tutta festeuole cominciò. Seguendosi poi, *Giouani donne, spesse volte già adiuenne, che quello, che varie riprensioni e molte pene date ad alcuno non hanno potuto in lui adoperare, una parola molte volte per acciden-*
VI.

te, *non che ex proposito detta, l'hà operato*. non è dubbio che al presente più lodatamente si direbbe auenne che *adiuenne*. Ne sò anche perche interponga la particola *già*: o dica *già adiuenne*: posciache ciò che ella è per dire, auuien tutto giorno, ne è cosa che più auueniſſe già, che si auuenga tutthora: siche qualhor'hauesse detto *spesse volte auuiene* o *spesso auuiene*, meglio hauerebbe detto. Che poi vna fanciulla dica *per accidente non ex proposito*, è cosa da ridere. perche tal modo di ragionare a pena si sopporterebbe in vn sottil Dialettico o Filosofo. Oltra che in progresso poi si scorge che la parola e motto della Donna piutosto di proposito vien detto, anzi con animo del tutto deliberato, che per accidente. Insomma fù ben'accidente che il caso della donna porgesse occasione alremenda del Rè, ma il motto della donna, onde il Rè venne trafitto, fù meditato e deliberato. Ma non è da tralasciare che questa sentenza *Giouani donne; spesse volte già adiuenne che quello che varie riprensioni e molte pene date ad alcuno non hanno potuto in lui adoperare, vna parola molte volte per accidente non che ex proposito detta l'hà operato*, è molto più operosa, sospesa e difficile che in bocca di donna si conuenga. Di che potrà chiaramente auuedersi chi cangerà detto periodo in quest'altro.

VII. VIII. IX. X.

Giouani donne, egli auuien beneſpesso che vna semplice parola, ancorche detta piutosto improuisamente che di proposito, adopri in alcuno, quello che non han potuto operare molte riprensioni e varie pene. Cosi si fugge l'aspro concorso o la durezza di quelle parole, *che quello che:* : e si parla più chiaro e con manco parole. Oltra che il Boccaccio (se ben si miri) non esprime al fine in chi *vna parola habbia operato*, il che fà che la sentenza si chiude poco acconciamente. Seguendosi poi *Il che assai bene appare nella nouella raccontata dalla Lauretta: & io ancora con vn'altra assai brieue ve lo intendo dimostrare, perche concioſia cosa che le buone sempre possan giouare, con attento animo son de ricogliere; chi che d'esse sia il dicitore*, si offeriscono quasi più errori che parole: auenga che il dir *bene appare* è languido; e però douea dir si ben'appare. *Dalla Lauretta* è pur'aspro parlare e di offesa all'orecchie. Che però per fuggir sì catiuo suono poteua il Boccacci dir con

XI. XII. XIII. XIIII.

XV. XVI. suo honore, da Lauretta. Ma molto più aspro e noioso riesce il dir *perche concioſia coſa che*. Appresso la parola *perche* resta ambigua, venendo vsata, come sembra, in vece di laonde o per la qual coſa: che altro men reo senso non può ritrarsi. Inoltre la voce *buone*, che forse a nouelle si riferisce, haueua bisogno

XVII. XVIII. di maggior chiarezza, & il dire *le buone ſon de ricogliere* (che così legge il Saluiati) non hà senso, douendosi dire da ricogliere. seben molto meglio era dire son da riceuere o ascoltare: che le nouelle, parlando propriamente, si ascoltano e riceuono, non si raccolgono. Finalmente douendosi narrare questa nouella da

XIIX. vna donna, non sò io perche si soggiunga *chi che ſia il dicitore*; poiche douea dirsi la dicitrice: o almeno (se non hauea per sicura questa, benche leggiadrissima, voce) chi che sia che la dica. Quando poi segue *Dico adunque, che ne' tempi del primo Rè di*

XIX. *Cipri, dopo il conquiſto fatto della terra ſanta da Gottifrè di Buglione, auuenne che vna gentildonna de Guaſcogna in pellegrinaggio andò al ſepolcro, donde tornando in Cipri arriuata, da alcuni ſcelerati huomini villanamente fù oltraggiata*, non mancano durezze, e sopratutto il periodo vien sotpeso più di quello ch'ei conuenga per imitar' il semplice ragionare di fanciulla; che però meglio era spezzarlo e renderlo più facile, come vdirassi non lunge. Lascio che nel

XX. dirsi alcuni scelerati huomini la parola huomini abonda. Lascio

XXI. che vna fanciulla non si hà da rappresentar così intendente d'Historie e di antichirà come si fà dicendo, *dopo il conquiſto della Terra ſanta da Gottiffrè di Buglione*; giàche questo conquisto era seguito presso a 400. anni auanti: & era assai dire, ne' tempi del primo Rè di Cipro, anzi d'vn Rè di Cipro. ma ben mi pare strano che il

XXII. Boccacci, massime rappresentando vna fanciulla, dica Gottifrè, giàche gli altri scriuono Gottifredo e Goffredo, sicome nostra lingua ricerca. Nel seguirsi. *Di che ella ſenza alcuna conſolazion dolendoſi, pensò d'andarſene a richiamare al Rè: ma detto le fù per alcuno, che la fatica ſi perderebbe: perciochè egli era di sì rimeſſa vita, e da sì poco bene, che non che egli l'altrui onte con giuſtizia vendicaſſe: anzi infinite con vituperevole viltà a lui fattene ſoſteneua: intanto che chiunque hauea*

XXIII. *cruccio alcuno, quello col fargli alcuna onta o vergogna, sfogaua*. la parola *richiamarsi* per querelarsi o lamentarsi, hora malamente sarebbe intesa: e forse al tempo del Boccacci ancora non era parola

rola da fanciulla in ſentimento tale. Certamente il Petrarca l'vsò molte e molte volte & apena vna volta ſe ne ſeruì in ſenſo di lamentarſi, e forſe per biſogno del verſo. E pur'il Boccacci la mette ſenza alcũ biſogno in bocca d'vna fanciulla. E dell'iſteſſa farina quaſi è il dire *era di sì rimeſſa vita* per di ſi poco animo. Ma che diremo di quella fraſe *ſi egli era da sì poco bene* per sì da poco? Certamente ne hora ſi vſerebbe, ne forſe appò lodati autori antichi ſe n'incontrano eſſempi: Anzi che ſe al preſente vn Segretario o altro tale così parlaſſe o ſcriueſſe, verrebbe ſtimato ſciocco e balordo non che affettato. Finalmente ſeguendoſi, *La qual coſa vdendo la donna, diſperata della vendetta, ad alcuna conſolazion della ſua noia propoſe di volere mordere la miſeria del detto Rè: & andataſene piagnendo dauanti a lui diſſe. Signor mio, io non vengo nella tua preſenza per vendetta, ch'io attenda della ingiuria, che m'è ſtata fatta, ma in ſoddisfacimento di quella ti priego, che tu m'inſegni, come tu ſofferi quelle, le quali io intendo, che ti ſon fatte, accioche da te apparando, io poſſa pazientemente la mia comportare, la quale (ſallo Iddio) ſe io farlo poteſſi, volentieri ti donerei, poi così buon portator ne sè. Il Rè infino allora ſtato tardo, e pigro, quaſi dal ſonno ſi riſueglialſe, cominciando dalla ingiuria fatta a queſta donna, la quale agramente vendicò, rigidiſſimo perſecutore diuenne di ciaſcuno che contro all'honore della ſua corona alcuna coſa commetteſſe da indi inanzi*, il dir *noia*, è molto poco in tanto dishonore & oltraggio: & il dir *volere mordere* è languido e di offeſa all'orecchia. *miſeria* parimente per negligentia e viltà, è voce oſcura. *andataſene* è dura per hauer l'accento nella quarta, o vogliam dire auanti l'antepenultima. poi *così buon portator ne ſe*, in luogo di poiche così buon portator ne ſe', è alquanto duro & oſcuro. ſicome dicendoſi. *Il Rè fin'allora ſtato tardo*, crederei che molto più acconciamente ſi diceſſe il Rè che fin'allhora era ſtato tardo. Queſti ſono gli errori e le poco felici per non dire infelici maniere di ragionare di queſta breue nouelletta recataci dal Caualier Saluiati. La qual'inſomma tutta conſiſte in quel motto; *Poi così buon portator ne ſe'*: che è alquanto acuto e pungente. Tanto che la nouella ſi riduce tutta ad vn motto breuiſſimo: ne per lo ſtile e per bellezza del dire ma ſolo per l'acu-

XXIV. XXV. XXVI. XXVII. XXVIII. XXIX. XXX. XXXI.

tezza del motto può ſtimarſi. E l'iſteſſo auuien di molt'altre nouelle, nelle quali ſolamente il motto e non altro vi è di buono, come in quella il cui motto è. *Non ti manda a me ma ad Arno:* ſopra il qual motto ſi teſſe vna non breue nouella. Che nel reſto in queſta & in alcun'altre tali non vi è altra conſolatione. E ſebene io non niego che molt'altre ſtian sù gli ſcherzi, e trattengano il giuoco più a lungo, nondimeno piutoſto per le burle e laſciue inuentioni che per gratia di ragionare rieſcon care. E però la propoſta nouella (per ritornar la donde mi ſon partito) con noſtra pace poteua con manco intoppi, e ſopra tutto con più temperato e facile ſtile (che di queſto ſi contende hora) così formarſi.

Si fà proua di ridurre la propoſta Nouella a ſtile più tẽperato e purgato.

Il Rè di Cipro con pungente motto da vna gentildonna di Guaſcogna trafitto, di vile & iniquo diuien'animoſo e giuſto,

Già l'vltimo commandamento della Regina toccàua ad Eliſa: la qual perciò ſenz'aſpettarlo, tutta feſteuole, così preſe a ragionare. Giouani donne, egli auuien beneſpeſſo che vna ſemplice parola, o pur'in breue motto, ancorche detto piutoſto improuiſamente che di propoſito, adopri in alcuno quello che non han potuto operare molte riprenſioni e varie pene. Il che aſſai chiaro ſi è potuto ſcorgere per la nouella raccontata da Lauretta. Seben'anch'io intendo di moſtrarui breuemente l'iſteſſo con vn'altra: poiche non potendo nouelle tali ſe non giouare, debbono da qualunque vengano dette, riceuerſi con attentione. Dico adunque che ne' tempi d'vn Rè di Cipro, dopo il felice conquiſto fatto di terra Santa da Gottifredo Buglione, vna gentildonna di Guaſcogna ſe n'andò peregrinando al Sepolcro: di doue dopo hauer ſodisfatto alla pietà e diuotion ſua, ritornando, fù in Cipro da alcuni ſcelerati villanamente oltraggiata nell'honore. Di che ella dolendoſi ſenza trouar conſolation'alcuna, ſi propoſe di farne lamento con l'iſteſſo Rè. Ma fù auuertita che perderebbe il tempo: auuenga che il Rè era di animo così vile, e sì da poco, che non ſolamente non vendicaua le ingiurie fatte altrui, ma ſoſteneua vituperoſamente infiniti oltraggi fatti alla ſua propria perſona:

in-

intanto che qualhor'alcuno haueua col ſuo Rè qualche diſguſto, non dubitaua di ſfogarſi ſeco facendoli alcun'oltraggio. La donna inteſo ciò, diſperandoſi della bramata vendetta, ſi deliberò per qualche conſolatione del ſuo dolore mordet' il Rè di viltà & infingadargin tale. Dunque andata dauanti al Rè piangendo, Signor mio, diſs'ella, io non ſon venuta al tuo coſpetto per dimãdarti vendetta dell'oltraggio da me riceuuto nel proprio honore da alcuni tuoi ſcelerati vaſſalli, ma ben'in luogo di gaſtigo e vendetta, pregoti ad inſegnarmi in qual guiſa tu ſopporti l'ingiurie e gl'oltraggi, i quali, com'intendo, vengono anco fatti all'honor tuo & alla tua propria perſona. Che così imparerò il modo di ſoffrir patientemente il mio diſhonore, il quale (ſallo Iddio) volentieri, potendo, ti donerei; poiche così buon portator ne ſei. Il Rè il quale fin'allora era ſtato tardo e pigro, quaſi da profondo ſonno riſuegliandoſi, agramente vendicò l'ingiuria fatta a coſtei, con diuenir rigidiſſimo perſecutore di qualunque da indi inanzi commetteſſe alcuna coſa contra l'honore della ſua corona. Così dico potea formarſi, fuggendo gran parte delle offeſe da me notate: e ſpetialmente quelle che appartengono alla lingua & allo ſtile: che dell'altre, per mutar'il meno che ſi poteua la nouella, ne hò tralaſciato parte. Et ecco che con la nouella propoſta dal Saluiati per eſſaltar'il Boccaccio, n'habbiam paragonato vna moderna, e moſtrato che queſta ſia aſſai più giuditioſa e di più fino e purgato inchioſtro della Boccacciana: e ſopratutto (quello che ſommamente importa) di ſtile molto più temperato e facile. Anzi che la moderna, par'a me degna di molta lode: e l'antica, ancor che aſſai breue, piena di molti e varij errori, e perciò degna di nõ poco biaſmo. Che certo quando in queſta del Giraldi alcun non ſi chiami offeſo dal frequente vſo del *che* come allhor ch'ei dice *fate ch'io ne ſappia la cagione, che ſe altro non veggo che quello che inſino ad hora mi hò veduto. non voglio credere che altro che dilettarui del mio male mi vi faccia moſtrare così ſpiacnole*, e forſe da quell'altre parole, *voglio quinci partirmi più toſto, e voi laſciare, che la voſtra crudeltà ſenz'alcun prò miſeramente mi conſumi*, doue par ch'ei manchi vn *che*, o da qualch'altra minutia ſimile, non sò io che poſſa portar'alcuna offeſa, ma ben ma-

rauiglioſo guſto e diletto. Che ſe pur'alcuno mi opponeſſe che queſta nouella per modeſta ch'ella ſia e gentile, e di più anco facile e piana, & in ſomma di purgato ſtile; nondimeno tienga talhor nella teſſitura delle voci vn non sò che di languido, come dicendo bene diceſte, nobile gente, nobile ſangue, vn nobile atto, infedele huomo, pigliare coſa alcuna (che l'orecchia ama ſuon più virile, come, ben diceſte, nobil gente, fedel'huomo, pigliar'alcuna coſa e ſimili) io riſponderei non eſſer da marauigliarſi che il Giraldi come quegli che ſcriſſe nouelle, in ciò come anco in qualche parola riteneſſe alquanto del Boccacciano: ſicome più di lui e nel numero e nelle fraſi, fece il Caſa con qualch'altro Autore, tuttoche nel reſto ſian limati e terſi. Baſti aſſai che i moderni in progreſſo di tempo ſi ſon'andati ſempre più diſcoſtando dal Boccaccio, finche in queſto ſecolo han fiorito ſcrittori dolciſſimi e ſcarchi in tutto anzi nemici dell'affettato Certaldeſco ſtile: e che ſe pur'alcun dipoi in queſto ſecolo ſi è dato ad imitar lo ſtil del Boccaccio, ne è ſtato di commun grido da' Segretarij (quello che ad altri non è auuenuto) motteggiato e ripreſo.

Ragione XLIX. nella qual ſi paſſa a riferir & eſſaminar'alcun'altre ſcritture antiche, le quali dal Saluiati vengono ſommamente lodate & alle moderne di gran lunga antepoſte.

Ma già parmi di vdire che i ſeguaci del Saluiati ricorano ad altre loro antiche ſcritture dell'aureo ſecolo, celebrandole per marauiglioſe e ſtupende, e tali in ſomma che niuna moderna ſcrittura in vaghezza, purità e dolcezza poſſa paragonarſi con quelle in modo alcuno. Ma odaſſi il Saluiati il qual nel ſecondo libro de' ſuoi Auuertimenti della lingua primieramente con tal titolo ci propone queſte ſcritture.

Luoghi, e fauellari eſtratti dal libro de gli Ammaeſtramenti de gli antichi: ne quali l'efficacia, la breuità, la chiarezza, la bellezza, la vaghezza, la dolcezza, la purità, e la ſemplice leggiadria ſi vede eſpreſſa della fauella della miglior'età.

QVESTO è il magnifico e glorioſo Titolo di queſti Ammaeſtramenti. De' quali il Saluiati prima che metta

ta in campo quanto disegna, così ragiona.

E tutte queste cose con paragoni, ed esempli in ciascuna lor guisa, agevolmente confermar si potrebbono. Ma perciocchè il mostrar la virtù d'alcuno con lo scoprire i difetti di chi che sia, per nostro auuiso troppo si disconuiene, ed il formar gli esempli per se medesimo ciò, che s'è presuppósto non pruoua con efficacia, crediamo, che per li tanti luoghi, che si producono in questi libri, degli scrittori del buon secolo, il fatto per se medesimo sia palese e bastante, ne ci abbisogni altra pruoua. Non pertanto, acciochè più ristretto se ne vegga l'esemplo d'vn solo e picciolo libretto, che fù dettato in quel tempo, alquante clausule, e fauellari, in questo luogo ci piace di trasportare: nelle quali, e ne quali, quella efficacia, quella breuità, quella chiarezza, quella bellezza, quella vaghezza, quella dolcezza, quella purità, quella semplice leggiadria di cui s'è fauellato nel precedente capo, per tutto si vedrà sparsa marauigliosamente.

Così il Saluiati. il qual chiudendo questo suo proemio con alcune poche parole, registra i detti fauellari nel modo che da me vi veranno dal suo proprio libro di parola in parola fedelmente recitati.

Di rado fà mischianza bellezza con senno.

La celestiale prouedenza hà partiti i nostri petti, & ingegni di molto isuariamento, e non è minor numero delle forme dell'animo, che di quelle delle corpora.

A neuno huomo mette bene voler fare quello che natura gli nega.

Et ammi guernito di buone leggi, d'ottimi costumi, ed'honestissimi insegnamenti.

La patria onde l'huomo è nato, tragge con vna dolcezza, non sò io dire chente, e non si lascia dimenticare.

La sera metti ragione del passato dì, e fà ordinamento delle notte vegnente.

Ammonire, ed essere ammonito è proprio officio di vera amistà, e l'vno lo dee liberamente fare, e l'altro volentieri, e nō contrastando riceuere. Come bella, e come splendiente gemma di costumi è vergogna.

Ella è verga di disciplina, e sconfiggitrice de' mali,

Guardiana di fama, onore di vita, sedia di virtude, primizia, lode di natura, e segreto di tutta honestà,

Ar-

o è dismodato, o è di soperchia cura.

Chi die il beneficio, taccialo, ricontilo chi riceuuto l'hà.

Ingrato è chi il beneficio niega d'hauere riceuuto, ingrato chi'l disinfigne.

Le Cicogne, quando i padri, o loro madri per vecchiezza perdono le penne, si che non sono acconce a cercare i loro cibi, i figliuoli scaldano le fredde membra, procacciano loro l'esca, e con pietosa vicenda rendono quello, che da prima essendo paruoli, riceuettono.

La figliuola traheua la poppa, e coll'aiuto del latte allegeriua della fame della sua madre.

Iniquissima cosa è, che'l padre abbisogni, quando i figliuoli hanno assai.

Colui lo quale la bene auuenturanza fece amico, la sciagura farà nemico.

Cui tu superchiare poi, vincilo sostenendo.

Alcuno interuallo si dee dare all'animo, si veramente, che non in tutto si disciolga, ma si rallenti.

Quello che no hae vicendeuole riposo, non è dureuole, che lo riposo ritorna la forza, e rinuoua le stanche membra.

Quello medesimo fà la sentina, che nascostamente cresce, che fà l'onda che palesemente viene.

Spesso addiuiene, che la mente adusata a lieui mali, non tema i graui.

Quando il ventre è ripieno, alle vertudi dà commiato.

Che huopo sono tante arti, che al ventre seruono, che huopo il cacciare delle selue, che huopo cercare il profondo del Mare, palesi giacciono i nostri notricamenti.

Sempre alla satollanza è congiunta vanezza di laidura.

Allegrezza d'animo, e di cuore è il vino ammoderatamente beuuto.

Perche giugniamo noi l'olio alla fiamma, perche all'ardente corpicciuolo diamo noi nutricamento di fuoco?

Quando le virtù sottane, e sono fortemente occupate, le sourane se n'impediscono.

La quale con secreti graffi di coscienza la squarcia, e l'altrui bene auuenturanza fà esser tormento suo.

Niuna bene auuenturãza è si ammodata, che i maligni denti d'inuidia possa schifare.

Niuna

Niuna cosa è, che possa hauer loda di diligenzia con grazia di molto isbrigamento.

Mouimento graue si pertiene ad huomo di grande virtù, che non è frettoloso.

Le parole de' saui a bilance saranno pesate.

L'oziosità è madre delle ciancie, e matrigna delle virtù.

Perche a poco a poco l'onesta vergogna per le parole si dissappara.

Le prospere cose non istraportano il sauio, ne l'auuerse lo sottomettono.

Non indolcia la ventura senza il fiele suo, ne imbianca senza nerezza.

Disformata cosa è grado sourano, e animo sottano.

Vuoi tu regno: dottene vn grande: reggi te medesimo.

Che cosa è podestà di signoria, senon tempesta di mente.

Adirosissime sono l'api, e secondo lo lor pigliare elle sono di molto combattimento. lo loro Rè senza pungiglione è: non volle natura, che fosse crudele.

Le segnorie sforzate neuno tenne lungamente: l'ammodate durano.

L'amistà fà gli huomini esser consorti in tutte le cose.

Coll'amico ogni bene è maggiore, e più dilettevole, e ogni male minore, e più annoioso.

La interpretazione delle rampogne fà l'ingiuria più forte.

Vmiltà serue, e orgoglio non signoreggia.

Lo nobile cauallo con l'ombra della verga si regge.

Non è laida la margine, che con vertude è acquistata.

Li misauuenimenti non hanno podere di danneggiare la costanza.

Niuna cosa è, che non vinca l'assiduità de' seruigi.

Arbore trasportato souente non prende vita.

La pecunia se la saprai vsare, saratti ancella, se nò, si t'è donna.

Più fiate s'era pentuto d'auer parlato, e poche d'auer taciuto.

Due guiderdoni ti domando, l'vno che tu taci, l'altro che tu apprenda a parlare.

Fin qui gli Auuertimenti recatici dal Saluiati. Intorno a' quali, per lasciar gli Auuertimenti e precetti della vita (che del-

la

la lingua e ſtile ſi ragiona per hora e non de' concetti) io auuertiſco, che ſeben'il Saluiati hà dal detto libro fatto ſcelta di que' pochi luoghi e fauellari (vſo le ſue parole) i quali ſi offeriuano più puri e vaghi, o (per meglio dire) men' impuri e rozzi, naſcondendo intanto quelli che li pareuano mal'atti al ſuo diſegno, i quali ſon ſenza numero; turtauia non hà potuto fare che da queſti da lui ſcelti precetti non ſi riconoſca quanto rozzo & incolto foſſe il parlar di quel ſecolo: tanto è lontano che in queſti ſuoi fauellari ſi riconoſca tanta bellezza, vaghezza, dolcezza, purità, leggiadria com'egli (non sò per mia fè con che giuditio) và dicendo e replicando così arditamente. Per certo ſe haueſſe detto che ſotto rozze parole & incolto ragionare ci vengono offerti auuertimenti vtiliſſimi per la vita, io non repugnerei: ma il dire che lo ſtile ſia leggiadriſſimo, e belliſſimo, è troppo ſtrano anzi moſtruoſo e da ridere. Che però homai non mi marauiglio più di hauer veduto gente la quale contutto che naſca e creſca con gozzo tanto deforme e moſtruoſo che fin'al petto le diſcende, reputi noi altri che di tal gozzo ſiamo ſcarchi, ſtroppiati e deformi; giàche io veggo celebrar per miracoloſo queſto ſtile, e riputar'all'incontro il moderno, impuro e deforme. Oltrache qualhora per far perfetto paragone e giuditio dello ſtile di alcuno ſcrittore baſtaſſe andar raccogliendo quà e là dalle ſue opere alcune poche fraſi o ſentenze, o pur verſi, ſiche ſi laſciaſſero i brutti e rozzi da parte, e metteſſero in campo i belli e gentili o almeno i men rei, a me in queſta guiſa darebbe l'animo di far'apparir vago e gentile etiandio il noſtro Dante: poiche non mancano in tanta farraggine de' ſuoi cantici alcuni verſi anzi terzerti ancora i quali poſſon metterſi fra purgati e dolci, come per eſempio,

Io non ſaprei ridir come v'entrai,
Tant'era pien di ſonno in sù quel punto
Che la verace via abbandonai.

E canterò di quel ſecondo Regno
Oue l'humano ſpirito ſi purga,
E di ſalir'al Ciel diuenta degno.

Si rade volte padre ſe ne coglie
Per coronar'o Ceſare, o Poeta,

Colpa e vergogna dell'humane voglie.
Opur' Oue vdirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti.
E donna mi chiamò cortese e bella.
Diuerse lingue, horribili fauelle
Parole di dolore accenti d'ira.
Et vna vedouella gl'era al freno.
Possan'vscire a le stellate rote.
L'antico sangue, e l'opere leggiadre.
Che'l fè consorte in mar de gl'altri Dei.
Questi la terra in se stringe & aduna.
Honorate l'altissimo Poeta.

Questi con alcuni altri simili versi andrei raccogliendo e mettendo insieme per mostrar che Dante sia leggiadro e gentil Poeta. E pur'altri all'incontro porterebbe dalla Comedia di Dante vna grandissima mole di terzetti e versi, onde mostrerebbe esser verissimo che il suo stile sia (come assai chiaro ne accenna il Bembo) pedantesco, rozzo, duro & immondo: poscia che questo vuol dir ch'egli habbia vsate licentiosamente voci e latine, e strane, e vecchie del tutto e tralasciate, e rozze, e brutte, e dure, & immonde; guastando di più le pure e gentili, e fingendone delle nuone senza regola: e questo parimente vuol dire ch'egli molte cose hauea dette dishonoratamente. Anzi che a me darebbe il cuore di prouar che l'Ancroia fosse leggiadro e gentil Poema, qualhor bastasse recarne da varie parti alcuni versi. Concioſia cosa che a niun Poeta per sciocco & ignorante ch'ei sia, non incontra talhor'il formar quasi a caso alcun verso gentile, massime in lungo Poema. E pur quand'io andassi raccogliendo da tal Poema alcuni pochi versi da non sprezzare; altri potrebbe recarne mille e mille goffi a marauiglia e da ridere. Siche l'hauer scielto dal libro de gl'Ammaestramenti alcune purgate sentenze, non fà che tutta l'opera sia culta e gentile. Che più? Ne anco queste sentenze son tali, che non habbiano dello scabroso e rancido più che la parte loro: anzi niuna quasi ve n'hà che non contenga alcuna voce o frase laida e rozza. Laonde *meschianza* per esempio, *prouedenza*, *le corpora*, *neuno*, *neente*, *hammi guernito*, *non sò dir chente*, *fà ordinamento*,

namento, ſplendiente gemma, piuuicati, guerrirono, hoe io veduti, brigarſi, ſfuggeuole, non ſochente male, diſinfinta, appenſato, diſmodato, ricontio, paruoli, abbiſogni, quello che non hae, nutricamenti, ſatollanza, vanezza, laidura, ammoderatamente, le virtù ſottane, bene auuenturanza, ammodata, isbrigamento, diſappara, indolcia, animo ſottano, pungiglione, ſegnorie, annoioſo, miſauuenimenti, con qualch'altra voce per certo ſon parole e fraſi rozze più che la parte loro. E pertanto a me pare che più toſto douea dire il Saluiati che in queſti luoghi e fauellari la chiarezza, la bellezza, la vaghezza, la dolcezza, la purità, la leggiadria anzi ſi vede affatto sbãdita, che ſi ſcorga eſpreſſa. Hor ſi conſideri quanta barbarie e ſozzura ſi ſarebbe ſcoperta in queſte ſcritture qualhor ſi foſſe vſata pari diligenza di porr'inſieme le ſue parole e fraſi più ſconcie e rancie. per laſciar che qualhor'alcuno prendeſſe poi cura di porr'a fronte alle fraſi e ſentenze di queſto ſcrittore o libro quelle de' Taſſi, Domenichi, Guidiccioni, Cari, Tolomei, & altri cento, ſarebbe toſto ſparita ogni luce (ſe pur ſcintilla alcuna ſe n'incontra) di Auuertimenti tali.

Ma che dite homai o miei ſignori Cruſcanti? Che riſpondete o miei dolciſſimi e cari Compatrioti? Non vi par che le tante ragioni da me addotte moſtrino chiara & apertamente che voi difendete cauſa iniqua, e ſeguite ſtolto parere? O pur'aſpettate forſe che io ve lo proui e faccia toccar con mano dalla voſtra iſteſſa Riſpoſta? Hor sù attendete che in queſto ancora mi gioua di compiacerui. Poſciache egli è pur troppo vero che voi dopo vna voſtra lunga ſchiomachia, venuti ad vn paſſo alquanto ſtretto, così ſcriuete. *Quando dal Saluiati, e da altri ſi dice, che la lingua antica è più pura della moderna, non dello ſcriuere, ma del parlare ſi ragiona da loro, che ben ſapeuano eglino che vno, che male parli, può ſcriuer meglio che vno che parli bene, (intendendo hora il parlar bene, parlar regolatamente) come hoggi molti Lombardi ſi trouano, che meglio ſcriuono de gli ſteſſi Toſcani.* Così dico ſcriuete nella centeſima vndecima carta. Dal che ſegue primieramente che voi non pretendete di voler più difender'il Boccaccio, già che egli fù ſcrittore: e delle ſue ſcritture, non del ſuo parlare, naſce conteſa. Segue appreſſo che il Beni il quale nel Boccacci và riprendendo non il parlare, perche non mai l'v-

Ragion quinquageſima, nella qual finalmente dall' iſteſſa Riſpoſta data dalla Cruſca all'Anticruſca ſi conuince che ſtil rozzo ſia quello de gli antichi, e gentil'il moderno.

dì parlare; ma le ſcritture (che però le ſue ſcritture và cimentando, e le moderne porta loro all'incontro) non ſi allontani punto dal vero, anzi ferisca apunto apunto nel ſegno. Segue dipiù che pur concedete al fine che i moderni ſcrittori poſſano auanzar gl'antichi: poiche da voi l'eccellenza de gli antichi non ſi ripon nello ſcriuere ma nel ragionare. Segue parimente che tutto lo ſtrepito il qual'hà fatto il voſtro ſegretario o Campione in quel Dialogiſmo da lui aggiunto, (e Dio sà come) alla voſtra Riſpoſta ſia fuor di propoſito: poiche iui ſenz'alcun dubbio ſi parla de' ſcrittori. Laonde ſi oppongono moderni poeti, oratori & Hiſtorici a gli antichi, allegandoſi anco la durezza o dolcezza delle lor compoſitioni, che vuol dir della teſſitura delle ſcritture, o componimenti e ſcritture ſteſſe: doue anco per ciò meglio dichiarare, ſi fà ricorſo a Plauto e Cicerone: a' quali ben ſi sà che ſolo per cagion delle ſcritture da lor laſciate può ricorrerſi. E l'iſteſſo auuiene mentre ſi mette in campo il Caſa, il Caro, il Caſtelvetri, il Patritio con altri molti, dicendo che queſti ſon degni d'eſſer letti: oue reſta chiaro che i lor componimenti ſi attendeuano. e ſe pur' iui ſi fà talhor mention di lingua, come di quella delle cento nouelle che a tutte ſi preferiſce, per queſta (com'è ben chiaro) s'intendono le ſcritture. E perciò ſi dichiara il concetto con l'eſſempio della Ciceroniana & Iſocratica lingua, laquale ſol per cagion delle ſcritture che ci reſtano, vien'a paragonarſi. Segue anco che il Saluiati in quella ſua magnanima concluſione & ampia oratione, giàche ragiona di ſcrittori & autori e de' componimenti di Dante, del Petrarca, del Berni, e del Boccaccio, i quali componimenti oppoſe alle ſcritture di Homero, Pindaro, Sofocle, Euripide, Demoſthene, e Cicerone, con anteporr quelli autori a queſti, non parli a propoſito, anzi dica il falſo. Segue parimente che tutti gli eſſempi portati dalle nouelle del Boccaccio e dagl' Auuertimenti degl'antichi, poiche ſono ſcritture, ſiano fuor di propoſito e non conſentano al vero. Inſomma la cauſa reſta dall'Anticruſca in tutto vinta per quanto tocca a gli ſcrittori, giàche degli ſcrittori dell'antico ſecolo & in particolare del Boccaccio e del ſuo Decamerone ella tratta e ragiona. All'incontro la Cruſca la qual nel proemio parla

degli

degli ſcrittori con portar' vna lunghiſſima ſchiera tanto di antichi ſcrittori quanto di antiche compoſitioni o ſcritture, e nel Vocabolario poſcia perpetuamente ſe ne vale, eſce del ſeminato, ne sà che ſi dica o doue fermi il piede, ſe è verò che nel ſuo felice ſecolo non in ſcriuendo ma in parlando foſſe ſuperiore a queſto noſtro moderno. Talche ſolamente nel parlare reſterebbe la conteſa. E però mentre vi reſtringete a difendere che la lingua antica è più pura della moderna quanto al parlare, ditemi per voſtra fè chi di voi Cruſcanti v'di parlare il Boccaccio egli altri di quel voſtro fiorito ſecolo? Anzi ſe dalle ſcritture è lecito di far coniettura del parlare, come ſenza dubbio è lecitò, è pur neceſſario di confeſſare, che gl'autori del voſtro ſecolo aureo, già che non bene ſcriſſero (come voi concedete) maleanco parlaſſero: e tanto più quanto che non eſſendo altro la ſcrittura che vn parlar' accurato (per così dire) e penſato, è quaſi forza che chi male ſcriue, peggio anco parli. Dirò dipiù che ſe risguardiamo all'iſteſſa ortografia la qual'è pur delle ſcritture alcuna parte, conuien confeſſare che gli antichi corrottamente parlaſſero, giache corrottamente ſcriueuano. che in vero l'ortografia de' teſti antichi è rozza a marauiglia, e ſopratutto dà alle parole piutoſto faccia o ſembianza di Latino (ma per lo più corrotto) e talhor di barbaro, che d'Italiano Idioma. E di quì auuien' etiandio che come la pronuncia e parte della fauella, ſian quaſi aſtretti a conchiudere che pedanteſco ancora foſſe il parlar de gli Italiani antichi: poiche come l'ortografia ſi accoſta tanto alla Latina, così la pronuncia, e con la pronuncia la lingua diuien pedanteſca e diſcara. E di quì è che mentre alcuni moderni Fiorentini per mantener' in credito la lingua di Dante e del Boccaccio in cui hanno fatto qualche fatica, auuiliſcono la lingua preſente, e vogliono che quella ſia la gentile e queſta la rozza, s'ingannano ſenza dubbio: douendoſi fermamente giudicare (quello che paragonando il Guicciardini con Giouanni Villano s'è veduto) e conchiudere che la moderna Fiorentina, tutto che non ſia ſcarica d'errori, e ſopratutto per la pronuncia in gorgia ſia men felice, auanzi aſſai di bellezza la Fiorentina antica. Che però ſicome la Romana antica (parlo della volgare) anch'eſſa reſta vinta dalla moderna: e l'iſteſſo auuien' in

Che neanco quanto al parlare l'antica Italiana lingua foſſe più pura e migliore della moderna.

Italia

Italia quasi di Città in Città e di Prouincia in Prouincia, così debbiam conchiudere della Fiorentina senz'alcun fallo. massime che già vn secolo, cessate le guerre, si è atteso alle scientie & allo stile. E però conuien che sicome in scriuendo così in parlando si sia andata migliorando la nostra lingua. Hor mirisi s'egli habbia fondamento alcuno il dire che la lingua antica sia più pura della moderna quanto al parlare. Ma perche nel prouar che la moderna lingua sia miglior dell'antica hò particularmente accennato di hauer questa opinione della Fiorentina, il che e dal Saluiati e da voi in questa risposta vien' arditamente negato, mi gioua di confermar tuttauia il mio parere con alcune viue ragioni, e scoprir'insieme onde si sia addotto il Saluiati a metter' in campo e cercar di sostener sì strana opinione. Dico dunque che la presente Fiorentina lingua è assai migliore, o piùtosto assai men rea, dell'antica, etiandio di quella che voi tãto celebrate, & a quel vostro aureo e perfetto secolo attribuite. E questo mio giuditio si appoggia a varie conietture e ragioni. E prima (per lasciar che Dante nel lib. 1. della volgar'Eloquenza nega che la lingua Forentina de' suoi tempi, che vuol dire del vostro aureo secolo, fosse di alcun pregio; non dubitando di chiamar insensati e pazzi coloro che presumessero altrimente) quel vostro secolo fù assai più vicino all'origine della lingua Italiana, la qual si sà che a caso e tumultuariamente forse, ne in altra maniera che balbettando: e però non potè così tosto conseguir la sua perfettione. E tanto meno quanto che gl'huomini di que' tempi per le calamità correnti che etiandio lo studio dell'arti liberali turbarono & impedirono, non hebbero ne tempo ne industria di andarla giuditiosamente limando e riducendo ad ottimo stato. Che però come delle dottrine più gentili, così dell'arte di ben parlare, furono in buona parte ignoranti. La done l'vltimo secolo trapassato che a tempi di Leon' X. hebbe principio, richiamò ad vn tempo, mercè di questo magnanimo Pontefice, e restituì a Roma gli studij dell'arti più nobili, & in particolare della Poesia e dell'Eloquenza: i quali studij poi si son'andati dilatando e coltiuando nell'altre parti d'Italia con incredibil frutto. E di quì è che sicome da indi in quà Fiorenza nel verso s'è andata auanzando sopratutti gli

Che neanco sia vero che in Fiorenza si parli peggio hora che nel tẽpo del Boccacci e Gio. Villani.

gli antichi Fiorentini rimatori, hauendo hauuto il Casa, l'Alamanni, il Varchi & altri lodati Poeti, con hauer'al presente lo Strozzi, il Rinuccini con qualch'altro gentile spirito, così è molto verisimile che generalmente parlando habbia etiandio auanzato & auanzi gl'antichi Fiorentini prosatori. L'istesso persuade la rea ortagrafia di cui io vi ragionaua di quell'antico secolo: posciache veramente è così intolerabile, che ben si riconosce quanto poco sapessero gl'autori di que' tempi di lingua. E però il Saluiati e coloro i quali riconoscono per rea l'ortografia degl'antichi, deurebbono riconoscer di quà per rea la fauella e le scritture ancora. L'istesso ci dà a credere il vedere che gli antichi trasformarono le parole latine in mostruose forme: segno che imperitamente e quasi a caso parlauano. Ma questo ci adduce sopratutto a giudicare la colluuione delle voci da voi tratte fuori nouellamente dalle scritture di quel secolo, e registrate nel vostro Vocabolario. Posciache trattene quelle che già erano state registrate da altri ne' lor Dittionarij, quasi tutte son rozze, spiacenti & indegne di honorato stile o giuditioso scrittore. Aggiungiamo che a giuditio del Saluiati le più lodate scritture di quel secolo sono l'Historie del Villani primo e gli Ammaestramenti de gl'antichi. Le quali scritture nondimeno (come s'è prouato parte dal Tassoni e parte da noi) non possono con l'Historie ne del Guicciardini, ne del Borghini (che seben questi và dietro a qualche parola o forma di dire antica, è nondimeno più temperato e piano de gl'antichi) paragonarsi di gentilezza. Prouerei ancora che neanco senza far'a me torto, possano agguagliarsi alla mia Rhetorica: ma tralascio ciò perche nō potrei ragionar delle mie cose proprie senza rossore. E pertanto se i due allegati scrittori antichi, dico'l Villani e l'autor de gl'Ammaestramenti, sono da voi stimati de' migliori di quell'ottimo secolo, e pur sono inferiori a i due o tre moderni Fiorentini da me allegati, ben si può conchiuder l'istesso di tanti e tanti altri i quali dal Saluiati e da voi signori Cruscanti son riputati al Villani di gran lunga inferiori. Ma ben veggh'io che già ricorrete al Boccaccio, volendo che questi sia bastante per mantener'in credito supremo quel secolo. E forse aggiungerete che delli tre Fiorentini scrittori da me prodotti, due non sia-

siano puri Fiorentini di stile, sapendoli che il Guicciardini pràticò molto nella corte di Roma, & insomma dimorò fuor di Fiorenza gran tempo, come anche hò fatt'io; siche l'vno, e l'altro di noi s'è andato scostando talhora dal Fiorentino. Dunque perche io non ardirei di ciò in tutto negare o contendere, vengasi al Decamerone che è l'opera finissima di quel secolo. Quì dunque oltre le molte e varie cose fin' hora allegate per mostrar che lo stile delle cento nouelle non sia di quell'eccellenza ch'altri và dicendo, si auuertisce che la nouella tradotta per opera del Saluiati in tãte lingue; e finalmente nella peggior Fiorentina, ch'egli fà quella di Mercato vecchio, è senza dubbio assai più culta e gentile delle scritture del Villani e di quegl'altri antichi: tanto che sembra poco o nulla peggiore della Boccacciana, giàche a questa si và accostando, anzi è forse più temperata e men'affettata. Hor dunque se la peggior lingua che al presente s'vsi in Fiorenza, è poco o nulla differente dalla perfetta di quel secolo, anzi dalla perfettissima secondo voi (che tale stimate quella del Decamerone) quale e quanta sarà la perfetta Fiorentina di questo secolo, ch'è l'vsata da gl'intendenti della lingua, rispetto all'imperfetta di quello? massime che s'egli è vero che il Boccacci superasse di gran lunga tutti i prosatori di quel secolo, veramente di quà testerebbe chiaro, che generalmente parlando il presente secolo in Fiorenza habbia molto migliori prosatori di quell'aureo antico. E se pur' alcun mi dicesse che la nouella ridotta dal Saluiati nella lingua ch'egli chiama del Mercato Vecchio, sia più culta di quello che veramente comporti il parlare della bassa plebe e dell'indotto volgo, e che di cio sia chiaro argomento il Morgante, il quale è pieno di errori di lingua, e nel suo grado è di stile molto inferiore alla detta nouella, io come che stimi nouella tale essere stata dal Saluiati affettatamente formata o tradotta in tal lingua con assai più gentile e culta maniera del douere, e ciò per crear maggior'inuidia a tant'altre Italiane lingue ch'ei và schernendo, lascierò ch'altri tra Fiorentini se'l vegga e giudichi. piùtosto auuertirò che il Saluiati come quello ch'altra vaghezza non hebbe che di andar dietro a questo suo Decamerone, confrontando testi e scriuendo auuertimenti intorno a tal'opera,

con

con far'etiandio ſedeci tauole o indici (mira che vaghezza anzi che ſtrano humore) ſopra gl'iſteſſi ſuoi auuertimenti, i intiſichì talmente in queſto ſtudio, che ſi adduſſe a voler canonizare (per così dire) e deificare la lingua e gli ſcrittori ch'ei riuolgeua: e queſto per dar credito e ſplendore a i ſuoi Auuertimenti & alle ſue fatiche, giache le congiungeua con quelle del Boccaccio e de gl'antichi ch'ei per marauiglioſi e diuini ſcrittori ci proponeua. Così inuentato quel ſuo aureo ſecolo ch'ei celebra per lo ſtile con ſupreme e marauiglioſe lodi, andò procurando di eccitar gl'occhi e gl'animi altrui a rimirar'e contemplar la lingua di quel ſuo perfetto ſecolo, adducendoſi perciò a biaſimare la preſente. Che certo qualhor'haueſſe dato qualche lode al Decamerone, potea contentarſi di concedere che la moderna Fiorentina lingua foſſe ſuperiore all'antica e nel verſo (giache il Petrarca non apparteneua a Fiorenza) e nella proſa: e che hora i buoni ſcrittori Fiorentini ſcriuano meglio di quant'altri Fiorentini autori fiorirono auãti il ſecolo di Leone. Seben'o che la preſente Fiorentina lingua ſia così rea a paragone dell'antica come vuole il Saluiati e come in queſta riſpoſta voi parimente affermate, o ſucceda il contrario, com'io ſtimo; perſuadendomi che non ſolamente gl'altri Fiorentini intendenti di lingua non concorrano nel parere del Saluiati, ma che neanco tutti gl'Academici della Cruſca vi conſentano, i Fiorentini iſteſſi, del cui ingegno e della cui induſtria e riputatione ſi tratta, ſe'l veggano. Ch'io per me come haurò ſoſtenuto e difeſo che i Fiorentini hanno anch'eſſi biſogno di ſtudio nella lingua ſe vogliono ſcriuere emendata e leggiadramente, e che la Fiorentina lingua hà i ſuoi nei, i ſuoi errori, le ſue baſſezze, non ſono per darmi altro penſiero in tal conteſa. Et eccoci ſpediti o ſignori Cruſcanti del primo punto: doue con molte e varie ragioni ſi è moſtrato che ingiuſta cauſa difendete e con acerbe & inuidioſe maniere; anzi al fine per le voſtre iſteſſe riſpoſte e parole ſi è fatto conoſcere, che voi medeſimi, vogliate o nò, ſete aſtretti a confeſſare, o piutoſto hauete confeſſato, tal verità. Hor mirisi digratia quanto a torto voi eſclamiate contro del Signor Beni, mentre con tanta modeſtia và ragionando e moſtrando che l'Italiana lingua

EPILOGO di quanto ſi è moſtrato fin'hora.

sia più culta e gentile dell'antica? che certo le tragiche vostre querele, ma che dico querele? anzi le ingiurie e villanie piene anco di calunnie, non hauendo alcun fondamento, anzi essendo falsissime, tutte ritornano nel capo vostro. Ma di ciò a più opportuno luogo. Seben d'vna calunnia e villania la qual singolarmente importa a riconoscer le brutte maniere della vostra difesa e l'ingiustitia della causa che difendete, mi gioua far mentione in questo luogo.

Dunque mentre il Signor Beni và auuertendo che il dir *vsar con alcuna persona*, come souente và ragionando il Boccaccio, al presente potrebbe offendere le pudiche orecchie, e ne porta essempio del Boccaccio istesso il quale scriue *vsana con vn Religioso*, auuertendo che più cautamente si direbbe praticaua o conuersaua, il vostro segretario non senza ironia così risponde. *Il verbo vsare preso in sentimento di praticare, dispiacque tanto a monsignor della Casa, che non l'vsò più di venti o venticinque volte nel suo Galateo.* Così egli. E perche il signor Beni a questo proposito hauea detto, *e di quì è che molto è da biasimare il Boccaccio mentre così scriue [Salabetto lieto abbracciatala e baciatala, s'vscì di casa costei, e venne seue doue vsauano gl'altri mercanti. Et vsando vna volta & altra con costei senza costargli cosa del mondo, & ogni hora più inuescandosi, auenne ch'egli vendè i panni suoi a cotanti e guadagnonne bene] poiche oltre l'vsar questa voce due volte in vn'istesso luogo, se ne serue in molto diuerso senso, con generar'oscurità & vna volta in vn modo disusato (per quello almeno che auien'hora) e strano*; egli all'incontro per ricompensa di sì honesto auuertimento, così risponde. *Chi sà le malizie, le sospetta facilmente in altri. guardate, monsignore, che mentre interpretate nel secondo luogo dell'essempio del Boccaccio addotto da voi in altro senso il detto verbo di quelche interpretate nel primo, non facciate fare qualche sinistro giudizio alle persone perche veramente non s'hà da intendere altro senso nel secondo di quello che s'intenda nel primo luogo.* Doue inuece di cauar da veleno triaca, come a persona Christiana o modesta si conueniua, da triaca cerca (non sò se più mordace che malitiosamente) di trar veleno, industriandosi di porre persona di tanta honestà in opinione di malitiosa & impudica, per non dir peggio, com'egli con alcuna parola và artificiosamente accennando,

che

che perciò huomo che ben conoſce coteſto voſtro Campione e paraninfo, nel legger le ſopradette ſue parole accortamente diſſe,

Nauta de ventis, de tauris narrat arator.

Et inſomma de ſuis quisque verba facit. E pur'hauend'egli cura di guidar'& alleuar fanciulli a' quali e con la voce e con le ſcritture ſi debbono offerir & iſtillar, per così dire, eſſempi e precetti di virtù, douea in queſti ſuoi ſcritti ricordarſi dell'vfficio ſuo: maſſime non eſſendo egli più vn putto o fanciullo, ma inchinando alla vecchiezza, e ragionando di perſona eccleſiaſtica e più che ſeſſagenaria. Et è queſta ſua diſhoneſta riſpoſta tanto più brutta, quanto che con eſprezza menzogna s'apre la ſtrada a metterla in campo. Peſciache mentre per calunniar maggiormente il Signor Beni, nega che il Boccaccio nel dire [& vſando vna volta & altra con coſtei] prendeſſe la parola *vſando* in reo ſentimento, contradice a voi medeſimi i quali nel Vocabolario alla voce *vſare* affermate che talhor vale carnalmente congiungerſi, e per proua portate queſto iſteſſo luogo da me addotto e queſte iſteſſe parole. Hor mirate sfacciataggine e peruerſità d'huomo, giàche niega coſa sì euidente e chiara. Ma ſiaſi ancora che il Boccaccio non vſaſſe tal parola in mala parte (coſa nondimeno falſa più che la legge di Macone) contuttociò a me dà il cuore di far confeſſare al medeſimo voſtro Campione che detta voce al preſente potrebbe riuſcire ſcandaloſa. E pertanto ditemi di gratia o valoroſo Campione, ſe alcuno vi diceſſe ch'egli già vsò con voſtra moglie, o pur che al preſente vſa con voſtre figliuole, o con alcuna perſona della voſtra famiglia, riceuereſte voi ciò in buona parte? Certamente per buon'huomo che voi ſoſte e pacifico hareſte molto a male che alcuno in voſtra preſenza così ragionaſſe. Hor dunque è pur vero che queſta voce può talhora offendere le caſte orechie, e che però al preſente conuenga vſarla con auuertenza. Ma paſſiam hormai auanti.

SI PASSA al II. punto: con farſi chiaro qual ſia il Campion della Cruſca.

Dunque vengo hora, o miei Signori Compatrioti, al ſecondo punto, nel qual'hò promeſſo di moſtrar qual'è quanto ſia il valore del Caualier da voi armato e meſſo in campo a difeſa della Cruſca: e quanto habbiam cagione di arroſſirci e

vergognarci d'vn fatto tale. Seben'hauend'io già fatto chiaro il torto de' miei Signori Cruſcanti in difender queſta cauſa, mi vado accorgendo che homai poco importerebbe il far lor conoſcere che non habbiano meſſo in campo legitimo caualiero: maſsime ſendo aſſai pale ſe ch'ei ſia vn mero e ſempliciſſimo pedagogo, contra il quale etiam iura clamant. Ma poiche hò pur promeſſo di ſodisfare a queſta parte ancora, affinche il voſtro Campione non reſti ſenza le ſue debite lodi, me ne vengo a dirne breuemente alcuna coſa.

E prima laſcio di lodarlo dalla Patria, per non ſouenirmi alcuno il quale di Marradi, ond'egli ſi noma, faccia mentione. Certamente fra Leandro nella Deſcrittion d'Italia, per diligentiſsimo ch'egli ſia in deſcriuerci la bella Toſcana, deſcendendo etiandio a Caſtelli e luoghi (per coſì dire) della ſeſta magnitudine, di Marradi non parla. Il perche ſarà forza ch'ei ſia compreſo tra que' luoghi di montagna de' quali ſcriſſe, eſſer ben'in alto altri luoghi: ma che però eſſendo piccioli e di poco momento, ſi laſciauano ſenz'altra memoria. Che ſe alla ventura il voſtro Campione per Marradi intendeſſe Marrate Caſtello non di Toſcana (ſe ſi crede a fra Leandro) ma di Romagna, e molto vicino a Bifurcate, ſarebbe da ricercar la cagione per la qual naſcondeſſe il vero nome della ſua Patria. E di quì è che neanco da ſuoi genitori per reſtar con la ſua Patria nell'oſcurità ſepolti, poſs'io per hora trar le ſue lodi e commendarlo, che lo farei ben volentieri. Ma poiche da me non ſi è potuto riſaper quali e quanti foſſero, o in che ſi eſſercitaſſero; egli che forſe ne haurà inteſa alcuna coſa, potrà, quando che ſia, paleſarſi e dirne come e con che occaſione lo produceſſero al Mondo. E per l'iſteſſo riſpetto (per non eſſer dico pienamente informato) laſcio di ſcoprir come e per qual cagione abbandonaſſe la cara Patria: ſe peraauentura faceſſe ciò di notte e non di giorno: e perche piutoſto prendeſſe la via di Leuante che di Ponente. Inſomma fin'al tempo ch'ei ſi fece regiſtrar nella fraia della pedagogia, non hò trouato che Turpino o alcun'altro ne parli diſtintamente.

Vi è ben chi ne fà chiara mentione dal principio ch'egli ſi miſe in fraia. E prima fà fede che non sì toſto vi fù riceuuto, che

venne

venne a contesa con alcuni altri Ludimagistri Archimandriti, cozzando di maggioranza. e per tal cagione fece vna Pedagogia molto galante e degna d'vn suo pari: tanto che fù conosciuto per intendentissimo del mestiero. E di quì è che preso animo e fatto cuore, poco dipoi compose, o più tosto tradusse in volgare, vna Tragedia del Mureto detta il Cesare. Ancorche il valente, senza hauerne vna minima gratia all'autore, anzi senza mai nominarlo, se la fà sua, e come sua la dedica al Serenissimo D. Alfonso da Este Duca di Ferrara. Seben forse per hauer' in ciò durata molta fatica, massime configliandosi di passo in passo con Calepino, non sarebbe gran cosa che per tal' e tanta fatica si facesse lecito di spedirla per sua, ancorche la traducesse (se pur' in molti luoghi non la tradì) dal Cesare del Mureto come s'è detto. E' vero che per alquanto ampliarla e ricoprir' insieme il furto, vi andò inserendo, e quà e là traponendo, varie leggierezze e vanità di sua testa. In modo tale che almen per queste meriterebbe d'esserne stimato l'Autore. Che se pur volesse alcuno che non perciò restasse questo suo Cesare di esser furto, almen conuien confessare ch'egli solo fosse vero Autore dell'ingiuria la quale con tanta sciocchezza e temerità fece in tal Tragedia a quell'Altezza, & a tutta la serenissima Casa d'Este. poiciache hauendo publicato e celebrato Alfonso per congiuntissimo di sangue con la Casa Giulia, e con Giulio Cesare, finalmente si adduce a dedicarli la sua Tragedia; (che sua chiamerolla per hora) quella Tragedia dico nella qual Cesare vien com'empio tiranno e traditor della patria bruttamente trucidato. Vedi imprudenza estrema di quest'huomo: vedi sciocchezza & audacia incomparabile: ricordare che questo sereniſſimo Prencipe sia per sangue strettamente congiunto con Giulio Cesare, e discesо da Giulio Cesare, e poi immantinente far che il Theatro per ogni parte risuoni l'impietà, la perfidia, la tirannia di Cesare: e che sù gl'occhi di quell'Altezza ne venga quasi pernitioso mostro co'l ferro trucidato & estinto. E forse che non supplica il Serenissimo Alfonso (vedi nuoua imprudenza & ardire) che faccia rappresentar questa Tragedia in publico con nobil pompa, e dia spettacolo sì horrendo d'vn suo antenato al Mondo. Per-

certo

certo quando si fosse incontrato in vn Prencipe di minor generosità e magnanimità di Alfonso, vò temend'io che ne haverebbe riportato premio e mercede tale, che ne anco il pentirsi li sarebbe stato a tempo. Taccio poi che per occasione d'alcuni dubbi e controversie nate sopra il Pastor Fido, egli si è lasciato indurre per sostituto del Verato & Attizzato (mimi assai noti al lor tempo) parlando inoltre per bocca altrui aguisa di Tromba. E vengo a prouerbi Italiani da lui compilati, e di quà e là da altri autori di prouerbi, motti e simili detti quasi per ogni parte tolti in presto. intorno a'quali fà tanta ruzza, che non dubita di vilipender' in ciò, e quasi mettersi sotto i pie di, i Greci e Latini. E pur per quanto tocca alla sua industria, vi sarebbe vn mar di cose da notare e da riprendere. seben'io per me lascierò ch'altri ne pigli cura, che non hò otio per simil gente. Dirò solo ch'egli neanco intendendo che cosa sia prouerbio, reca per prouerbi mille semplici detti i quali non hanno che far punto co' prouerbi: siche neanco la quarta parte merita in modo alcuno di venir' iui annouerata e riposta. Che più? Egli è vn buon'huomo: è ricco d'ogni disagio: sputasi in sù le mani: fà Castelli in Aria: non è buon da altro che da mangiare: hà ciò per natura: non ne sà straccio, e simili detti a migliaia, com'io diceua, ripon tra prouerbi. Hor mirisi che cervello da conoscere e raccor prouerbi. Di quà dunque potete benissimo comprendere, o signori Cruscanti, quanto nobile e famoso Campione, qual prode e valoroso Caualiero, habbiate eletto. E poi vi sdegnate ch'vn d'Agobbio habbia detto il suo parere intorno allo stil del Boccaccio? Seben mentre tante e tante volte mostrate di stomacarui dicendo vn d'Agobbio, fate conoscere d'hauer malamente auuertito che Città nominiate, e di chi parliate. Che certo d'Vgubbio (senza venir' a comparation'alcuna, già che le comparationi soglion'esser' odiose) io posso dirui che è Città molto nobile & honorata. E che ciò sia vero, leggete fra Leandro, il qual (com'egli stesso afferma) ne è stato oculato scrittore, & intenderete quanto l'essalti. Egli la riconosce per molto antica: celebra il suo nobil Theatro, l'artificio e bellezza del Palagio publico, l'industria

Si accenna come di corso alcuna cosa dell' Autore, dell' Anticrusca e della sua Patria.

delle

delle ſue genti, la pietà e diuotione verſo il ſuo Santo tutelare, & il concorſo marauiglioſo con cui queſti vien riuerito da vicini popoli. Loda parimente in tal Città la vaghezza della ſua pianura; ch'è veramente delle più belle e ben culte d'Italia, eſſendo i ſuoi arboreti per lo più in quincunge ad'vſo di quel di Ciro. Seben'oltre il poſſeder sì vaga e delitioſa pianura diſtende ancora il ſuo territorio ampiamente, con hauer ſotto di ſe groſſo numero di Caſtelli: tra quali alcuni ſon così popolati e Ciuili che ſi laſciano a dietro etiandio qualche Città. Ma ritornando a Fra Leandro, dicoui che dalle ſue ſcritture intenderete la ſtima che vien fatta da queſto nobil'Hiſtorico di VII. o piutoſto IX. tauole di metallo antichiſſime di queſta Città: le quali tauole ſono ſcritte quaſi tutte di lettere Etruſche. intorno a che potret'anco intendere quel che ne ſenta il dottiſſimo Abbate di Vaſtalla, dico Monſignor Baldi da Vrbino, il quale, com'intendentiſſimo di lingue più nobili, hà fatto bello ſtudio per interpretarle. E forſe non è lontan dal vero, che queſta Città haueſſe ſtretta amiſtà con l'Etruria con cui confina, anzi in cui (per quel che tocca alla giuriſditione Eccleſiaſtica) s'eſtende, paſſando con ſua Dioceſe dall'Vmbria in cui ſi giace (ancorche da Settentrione ſi diſtende & entra fin nella Marca) etiandio il Teuere, e penetrando in Toſcana. Che però è anco veriſimile che ne' più antichi tempi vſaſſe leggi e coſtumi da gli Etruſchi non diſſimili, con hauer (com'è fama) per fondatore Iafette figliuolo di Noe, o alcuno de' ſuoi primieri diſcendenti. Ma laſciamo le Tauole che pur dan legno di rara antichità, e forſe di antica ſignoria e dominio, e veniamo a gl'huomini i quali ſon parte viua delle Città e Prouincie. E prima non è dubbio che la Religione & il culto diuino, e con queſto la dignità de' Prelati e degl'ordini Eccleſiaſtici, ſia il primo ſplendore d'vna Città. Et ecco che Vgubbio hà ſempre abbracciato con molto zelo la pietà Chriſtiana e la catolica religione: eſſendo perciò ripiena d'honoratiſſime e belliſſime Chieſe, e di molti e varij ordini religioſi: con hauer del continuo hauuto Prelati di molta dignità e valore. Laonde a miei giorni ſempre hanno amminiſtrata quella nobile & honorata Chieſa Cardinali principaliſſimi, cioè il Bembo,

bo, il Fregoso, il Ceruino, & il Sauello: tra quali il Ceruino mentre era ancor Pastor di Vgubbio, fù per la sua santità e prudenza assonto al Pontificato, venendo chiamato MARCELLO SECONDO. Suol poscia dopo la Religione darsi all'essercitio e splendor militare honoratissimo luogo. Per saper dunque qual si sia Vgubbio nell'armi, leggete gl'Historici, e trouerete che nella guerra la qual seguì son già più di quarant'anni, tra la Serenissima Republica di Venetia e Selin Sulimano Imperator di Turchi, vscirono in tre anni dalla Città d'Vgubbio oltre il Luogotenente Generale dell'Armata, il quale nel prim'anno di detta guerra fù il Conte Cesare Bentiuogli signor molto principale in Vgubbio, & oltre a sei valorosi Colonelli de'quali alcun viue tuttauia, vscirón dico più di venticinque Capitani: i quali con fiorita e numerosa gente parte in Cipro & altri luoghi, parte sù l'armata, interuennero a questa guerra: spargendo anco assai di loro tanto in Nicosia e Famagosta, quanto nella battaglia nauale, coraggiosamente il sangue e la vita: non vi essendo mancati anco di quelli i quali hanno sostenuto francamente nella Torre del Mar nero; onde poi furono liberati ad istanza del Rè di Francia; & altroue, asprissima prigionia, e seruitù più dura e penosa dell'istessa morte. Il che per quanto appartiene a sì gran numero di Colonelli e Capitani, e per conseguenza di fiorite compagnie di soldati, se non fosse stato scritto da autori, i quali parte si trouarono nell'armata, parte habitauano in Venetia, e videro il tutto, scriuendo nell'istesso tempo l'historia; si che in ciò di mentire non vi era occasione o luogo alcuno, sarebbe tenuta espressa menzogna. Seben viuendo ancora molti i quali son di ciò benissimo informati e testimonij di vista, e sapendosi inoltre quanto questa Città sia data alla professión dell'armi (quello che sopratutto si riconobbe mentre due volte con tanto valore s'adoprò in seruigio del suo Prencipe Francesco Maria I. di gloriosa memoria) non dee parer'incredibile. Massime hauendo detta Città pochi anni auanti sotto l'istesso Francesco Maria militato per la Serenissima Republica, con restarle, sicome tuttauia le resta, molto affettionata e diuota.

E se pur'amaste più di riconoscerla al paragon delle lettere

vi

vi direi che nella Corte di Roma ſempre di Vgubbio hanno fiorito molti in ogni bella ſcienza e dottrina: che nello ſtudio di Perugia ſempre ſi ſcorge gran frequentia di honorati ſcholari Eugubini: che le Ruote di molte Città famoſe, dico di Ferrara, Bologna, Genoua, Fiorenza, Lucca, e Perugia, hanno ſpeſſiſſimo Dottori di Vgubbio, tanto che nel preſent'anno trouerete che cinque honoratiſſimi Dottori hà Vgubbio in cinque delle predette Ruote: ſegno molto euidente che l'eccellenza delle lettere in queſta Città non è inferiore allo ſplendor dell'armi. Che più? Vgubbio (parlo della ſola Città) il qual par che con diſpregio voi nominiate, numera al preſente più di nouanta Dottori di Legge (coſa da ammirare eſſendo etiandio aſſai mercantile) oltre a venticinque Dottori d'altre profeſſioni. Aggiungete ch'hà ſempre hauuto ſcrittori e profeſſori honoratiſſimi, i quali per non trattenermi in farne lungo catalogo, con ricordar'il nome di ciaſcuno, volentier tralaſcio. Dirò bene che tra queſti il Panfilio Zio materno del Sig. Beni, & il Gabrielli e l'Ondedei, Iuriſconſ. famoſiſſimi del noſtro ſecolo, viueranno nella memoria degl'huomini e nelle carte illuſtri in ogni età. L'iſteſſo dico di due Accoromboni i quali apunto a mei giorni nel fioritiſſimo ſtudio di Padoua in vn'iſteſſo tempo teneuano le prime Catedre, di Legge Ciuile l'vno, e l'altro di Medicina. De' quali il primo morì poi Decano della Ruota di Roma, e l'altro fù medico di Paolo III. appreſſo il quale fiorì anco lo Steuco, huomo per la cognition profondiſſima delle lingue e delle ſacre lettere ſopra le quali diede in luce belliſſime fatiche, degno d'immortal memoria. E quando non vi foſs'alcun'altro, hauete l'iſteſſo Beni, il quale di dottrina e di eloquenza non è inferiore ad alcuno di queſto ſecolo: ſicome per tante e tāt'opre da lui date in luce può eſſer chiaro. Ne perciò reſta che in detta Città non fioriſca buon numero di titolati (e tra queſti ſon'anco alcuni di Caſa Beni, la qual ſempre hà goduto e gode de' primi honori della ſua Patria) i quali Titolati poſſedono Caſtelli e giuriſditioni, con tener'amiſtà e parentela etiandio con Prencipi e Signori grandi. auuenendo intanto che iui ſi conſerui la nobiltà co' ſoli eſſercitij d'arme e di lettere, ſenza che alcun nobile ad alcuna ſorte di mercantia s'inchini. Ben'i Cittadini dall'altra parte s'impiegano con molta induſtria in mercantie, maſsime di raſcie e panni, de' quali forniſcono molte fiere, e ritraggono danaro aſſai copioſo. E di quì auuiene che come ciaſcun priuato tien nel ſuo grado

molto conto dell'honestà e dignità sua, così il Magistrato vi si mantenga e comparisca con molta dignità e splendore, e che il Confaloniero (che è il soprano honore della Città) sia sui molto riguardeuole & honorato. In tale stato si ritroua al presente la Città d'Vgubbio: la qual godendosi hora cara pace e tranquillità sotto l'ombra di Prencipe sereniſſimo, e d'alta pietà & Heroiche virtù ornatiſſimo, viue felicemente. E seben mentr'è non poco dal mar lontana, e senza commodità di fiume nauigabile, resta priua di quella opportunità per cui le città soglion benespesso auanzarsi di splendor e potenza, hà nõdimeno questo conforto che ciò le auuiene per condition del sito e non per mancamento di valor' e d'industria. ancorche qualhor sarà dato dal Cielo, ch'ella, o con venir maggiormente essaltato il suo sereniſſimo Prencipe, ò in altra nobil maniera, s'inalzi a più sublime grado, Fata viam inuenient. E certo hauendo quel Duca sereniſſimo apunto nell'inclinare alla vecchiezza riceuuto dalla destra dell'Altiſſimo (che di ciò assai euidenti segni ne habbiamo) cara e felice prole, laqual'anco porge ogni giorno più alte speranze di Heroico valore, chi non s'ergerà a bella speme di nuoue grandezze? così può giustamente sperarsi che di nuouo quindi risorgano i Sisti & i Giulij, i quali con la porpora e con l'ostro, e molto più co'l senno e valore, illustrin Roma e sostengano la dignità di Pietro: e quinci fioriscano i Guidobaldi, i Federighi & i FranceſcoMaria, gloria e splendor della militia e dell'armi, & insieme albergo della giustitia, della cortesia, e delle virtù. Il che succedendo, non fia difficile, anzi ageuole che a detta Città s'apra la strada di essercitar non senza accrescimento di grandezza e d'honori, le virtù che tutt'hora abbraccia e possede. E questo sia detto così di passaggio della nobil Città d'Vgubbio, Patria dell'honoratiſſima famiglia de' Beni, affinche vi accorgiate che non hauete occasione alcuna di stomacarui ch'vn da Vgubbio, & in particolare il Signor Beni, ardisca di scriuer contra la Crusca. Anzi di ciò tanto meno de' esser' egli ripreso, o piutosto tanto piu de' esser lodato, quanto che hauendo hauuto amistà e familiarità con Torquato Tasso di cui nell'Academia degli Animosi di Padoua fin del

74. fù collega, non dee parer diſdiceuole ch'egli s'honori difendendo contra la Cruſca vn'amico di tanto valore e merito, anzi degno d'eterno pregio & d'immortal memoria. Che perciò nell'Annotationi o Commento ch'eſso Beni dà tutthora alla ſtampa ſopra la Gieruſalemme Liberata, non dubiterà di prender tuttauia la difeſa di sì honorato Poeta, Filoſofo, & Oratore. Oltra che ben conueniua che il Signor Beni per liberar la lingua Latina di cui egli ſingolarmente ſi diletta, dalle calunnie del Saluiati e della Cruſca, e per rintuzzar l'orgoglio di coloro i quali per occaſion dell'Italiana lingua tanto vilipendono queſti paeſi, a' quali egli per affettione & altri degni riſpetti ſi reputa molt'obligato, non perdonaſſe alla penna. Per laſciar che il fuggir l'otio, e cercar di giouar' altrui con opere virtuoſe, deurebbe eſſer caro ad ogn'huomo. Dimodo tale che quanto hà ſcritto il ſignor Beni, poteua e doueua eſſer da voi riceuuto in buona parte, ſicome con ottimo fine e con ogni modeſtia hà detto (quello che ad ogn'huomo è lecito) il parer ſuo. E però ben ſi comprende che non colpa del Beni, ma il non hauer voi come difenderui con ragioni, vi hà fatto traſcorrere in tante maledicenze: ſi che le maledicenze vi ſeruono per ragioni.

SI PASSA AL III. Capo: e ſi paga alla Riſpoſta del la Cruſca il ſuo douere.

Ma vengaſi al terzo & vltimo punto; che vuol dire al merito e valore della voſtra riſpoſta, accioche per quanto biſogni ſe le renda il ſuo douere. E prima ditemi per vita voſtra Signori Academici, per qual cagione in queſta riſpoſta non hauete riferito di parte in parte gli argomenti del Signor Beni, regiſtrando, come in altri tempi hauete fatto con tanti e tant'altri fedelmente le ſue parole, e riſpondendo a' detti argomenti per ordine? Percerto vi è chi ſtimi & affermi ciò eſſere ſtato fatto da voi accioche da vna parte non ſi ſcopriſſe la tanta modeſtia e gentilezza di eſſo Beni, e dall'altra l'immodeſtia voſtra. poiche mentre voi eſclamate & imperuerſate contro di lui, quaſi ch'egli habbia paſſato ogni termine di modeſtia, onde lo chiamate arrogante, temerario, inſolente, anzi lo fate anco micidiale del Boccaccio, e degno di publico gaſtigo, e pur' egli perpetuamente và diſputando e con ragioni prouando che la lingua del preſente ſecolo ſia più gentile

E prima ſi cerca per qual cagion nella Riſpoſta data all'Anticruſca ſi ſia fuggito di portar le ragioni e parole di eſſa Anticruſca.

1. Cagione.

dell'antica, ne si dilunga da tal'argomento senon quanto peruentura si trattien nelle lodi della nostra Città di Fiorenza, chi non harebbe scoperta ben tosto l'arroganza & immodestia vostra quando haueste riferite di parte in parte le sue parole? Ma alcuni altri passando più oltre dicono che ciò habbiate fatto per nascondere e supprimere quanto più si potesse l'efficacia delle sue gagliarde ragioni. poiche qualhor le haueste registrate di parte in parte fedelmente, con rispondere a capo per capo & ad argomento per argomento secondo che con altri hauete costumato di fare, e come ricercaua il douere, Dio sà come haueste saputo cauarne i piedi. La doue in questa guisa sete andati fingendo, accrescendo, scemando, tacendo. storcendo, & insomma imbrogliando (per così dire) & infrascando il tutto a modo vostro.

II. Cagione.

Si approua l'una e l'altra cagione: e conuiene proue si confermano.

Ma io (se debbo dirne il mio parere) stimo che per l'vno e l'altro rispetto vi siate a ciò indotti: e ne hò euidenza non picciola: & vdite se così sia.

I. Proua.

E prima voi lo lacerate acerbamente, con cercar anco di dar a credere ch'egli non habbia dubitato di tacciar e lacerar il Petrarca quel gran Padre di Poesia: e pur egli l'hà lodato & essaltato sempre, e mostrato di farne nobile e marauigliosa stima. Hor com'haureste voi potuto darli vna tale imputatione e calunnia, e notarlo poscia d'immodestia & arroganza, quando haueste fedelmente riferite le parole con cui egli ne parla? E di quì è che voi in questa Risposta, per concitar più facilmente l'odio altrui contro del Beni, così a torto congiungete la causa del Boccacci con quella del Petrarca, cercando di persuadere ch'ei ne parli come s'ei gli haueste (son parole vostre) raccolti nel fango. Che certo mentre del Petrarca il Beni e nella Comparatione e nell'istessa Anticrusca và ragionando con lodarlo & essaltarlo marauigliosamente, è vergogna estrema & intolerabile che voi cerchiate di dar ad intendere ch'ei ne ragioni, come se l'haueste raccolto nel fango. Ne diuersamente parla del Signor Beni quel vostro gentilissimo Parri da Pozzolatico moderno poderato in Piandigiullari nella sua fantastica visione stampata e mandata da Fiorenza.

renza, e fatta disseminar' in questa Città: poiche fà dir' a Fiorenza dell'opera del Beni

— Che lacera il Boccaccio,
Punge Dante e il Petrarca, e gl'altri affligge
Padri di mia fauella,
E me con lor trasligge.

Di che, per quanto tocca al Petrarca, niente potea dirsi più sciocco e contrario al vero. Concioſiacoſa che il Petrarca dal Beni non ſolamente nella Comparation del Taſſo con Homero e Virgilio, e nell'Anticruſca, vien celebrato & eſſaltato con molte lodi, ſicome io vi diceua, ma ancora nell'Annotationi ſopra la Gieruſalemme Liberata in cento luoghi ſi commenda il ſuo purgatiſſimo e leggiadro ſtile. Quello che fin'hora hanno potuto oſſeruar molti leggendo dette Annotationi in penna, & altri vedrà tuttauia leggendola in ſtampa. Anzi che il Signor Beni nella Dedicatoria iſteſſa dell'Anticruſca, afferma d'eſſerſi tanto più volentier' indotto a dedicar la ſua opera a quel Signore, quanto ch'egli era ſtudioſo del Petrarca & haueua con alcune fatiche illuſtrato il ſuo Canzoniero. E perciò tanto è lontano che voi in ciò a ragion vi quereliate del Beni, ch'eſſo Beni & i Fiorentini ſteſſi hanno in queſta parte a dolerſi acerbamente di voi Cruſcanti. poſciache accorgendoui che lo ſtil Danteſco, per eſſer tanto inferiore a quello del Petrarca, non ſi può mantener' in quel ſupremo credito che vorreſte, più toſto vi adducete ad auuilir' il Petrarca e ſuo ſtile. & vdite il voſtro giuditioſiſſimo Saluiati come ragioni della Comedia di Dante e del Petrarca nel ij. libro de'ſuoi Auuertimenti. *Nella quale opera, non ch'egli foſſe, come molti ragionano, di purità di lingua dal Petrarca ſoprauanzato, fù anzi, ſicome noi penſiamo, per lo contrario, il Petrarca in queſta parte ſuperato da lui. Onde ben ſeppe che dirſi Dante, quando nel canto X. dell'Inferno, induſſe Farinata a dirli quelle parole*

La tua loquela ti fà manifeſto
Di quella nob l'Patria natio
Alla qual forſe fui troppo moleſto.

Ma delle rime del Petrarca, non è nel vero la purità nell'opera della fauella, la lode più principale, ma piutoſto la leggiadria. Peroche, oltre che

La Cruſca auuiliſce lo ſtile del Petrarca: e lo fà inferiore a quello di Dante.

che non viſi ritroua quella, direm così ſingularità de' vocaboli, che par, che Dante nel ſuo Poema tragga, in vn certo marauiglioſo modo, quaſi delle viſcere della lingua, i modi del fauellare, oltr'a ciò ſono ſpeſſe fiate, fabricati da lui, e in vſo non furon mai. Così il Saluiati: Il qual non minor'offeſa fece al Petrarca nell'iſteſſo libro al Capo XII. oue tra l'altre chimere ch'ei mette in campo per celebrar Dante, afferma che queſti nel paſſar da' Sonetti e Canzoni al diuin Poema, ſi auanzò aſſai nella purità della lingua, ma il Petrarca nel paſſar dal Canzoniero a' Trionfi non s'affaticò molto di parlar puro, ſoprache ricercandone la cagione. *Poſſiam credere* (dic'egli) *che ad alto ſoggetto, e che non ſolo nelle parti, ma nell'vniuerſale argomento, racchiugga imitazione, come racchiuſa è ſenza fallo ne' predetti Trionfi, quella maniera di parole, e di modi più diceuoli gli pareſſe: e auendola per più graue (come di ciaſcuno adiuiene, che tal volta s'inganni) eziandio per riſpetto dell'vditore, che per quell'opera non idiota ſi preſuppone, la riputaſſe inſieme per più conueniente.* Doue non dubita di tacciar'il Petrarca di negligenza e voler ch'habbia errato. ma erra ben'egli, e di groſſo, e non il Petrarca. poſciache la cagione per la qual queſto ſouran Poeta ne' trionfi (che mi gioua pur trattenermi in renderne la ragione) riuſcì di parole e fraſi alquanto men limate che nel Canzoniero, fù perche la terza rima lega & obliga troppo: e queſto sì per eſſer'ella di corto giro & anguſte membra, come anco per aſtringerci a caminar'e continuar di tre rime in tre rime vnitamente: doue che il Canzoniero è libero da queſti dieſi ſtretti legami o frequenti intoppi, potendo il Poeta elegger rime alquanto più libere e men riſtrette con allargar parimente la ſentenza o ſpiegarla con maggior giro di parole e di verſi. E queſta fù la cagione per la quale il Petrarca ne' trionfi ſi adduſſe ad vſar talhora qualche paroletta o latina o alquanto licentioſa, giàche in tanta ſtrettezza di rime, & in sì anguſto campo, non ſi può ſempre chiuder la ſentenza o concetto con felicità vguale a quella del Canzoniero. E pertanto molto giuditioſo fù l'Arioſto il quale hauendo dato principio all'Orlando Furioſo con terza rima, nel progreſſo accortoſi delle ſtrettezze & baſſezze alle quali adduceua rima tale, la rifiutò, eleggendo all'incontro nell'Heroico l'ottaua.

Si difende il Petrarca dalle Calunnie de gli Academici della Cruſca con moſtrar che Dante gli è ſenza alcun paragone inferiore.

poi-

poiche ſeben queſta, com'anco il ſonetto ne' quaternarij, ne adduce talhor'anch'ella a ſtretto paſſo, nondimeno hà più ampio giro per la ſentenza, e prẽde intutto nuoua rima nella chiuſa; ſiche il Poeta ſi rinfranca marauiglioſamente. terminando l'ottaua facilmente in bella maniera: & hauendo tempo e libertà di vſar nuoue rime nell'ottaue ſeguenti. E di quì appare che Dante non hebbe giuditio inuentando o eleggendo per argomento sì graue e lungo la terza rima, la quale oltre l'aſtringere a chiuder'il periodo e concetto in tre endecaſillabi, onde al Poema ſi leua la magnificenza e l'ampiezza; adduce il Poeta a dir mille inettie, ſe non ſia d'ingegno più che felice, e ſopratutto poco ſi allunghi. E di quì è che il Berni ancora, tuttoche l'abbaſſarſi di ſtile, e lo ſcriuere alla Carlona, li porga alcuna facilità, non può neanch'egli non incorrere in baſſezze e ſciocchezze e concetti freddi, ſiche per vn concetto guſtoſo e viuace, quattro ne reca inſipidi e freddi.

Inſomma chi ſcriue in proſa, camina per via aſſai piaceuole: chi ama il verſo ſciolto, camina per alquanto anguſto calle: chi vſa l'ottaua rima, imita quaſi coloro i quali caminano ſopra teſa fune, che perciò funamboli vennero detti. Ma chi vſa la terza rima, maſſime a dilungo, camina ſopra tagliente ſpada, ſiche ſnon può non riceuer'offeſa. Per queſta cagione adunque Dante in sì lungo Poema riuſcì licentioſo, pedanteſco, rozzo, oſcuro, & inſomma per quanto tocca all'Elocutione, hebbe tutti i vitij poſſibili: maſſime che per Poeſia non hebbe ne ingegno, ne giuditio, ne gentile eruditione, ne inſomma talento alcuno: tãto è lontano ch'ei poſſa nella Elocutione, o in parte alcuna cõtender col Petrarca, o che foſſe atto a ſuperar con l'arte le difficoltà le quali s'incontrano di paſſo in paſſo nella terza rima. Le quali difficoltà ſuperò bene il Petrarca con la ſua diligenza, ſiche è ſciocchezza il dire ch'ei nõ vſaſſe diligenza ne' ſuoi Trionfi: eſſendo piutoſto marauiglia che con la terza rima congiungeſſe tanto ſplendore e vàghezza, e conſeruaſſe elocutione e ſtil sì leggiadro, vedendoſi che Dante ſi era laſciato quaſi di paſſo in paſſo addurre a tante leggierezze e ſciocchezze: che però il Saluiati il qual'in varij luoghi, e ſpetialmente nella ſua oratione e nel ſecondo degli Auuertimenti,

menti, cerca di farlo apparir diuino, con più giusta ragione l'haurebbe confessato meno che humano, confessando che non hebbe ingegno e talento di Poesia. Che certo son da ridere le sofistiche distintioni e le tante chimere con cui il Saluiati cerca di ricoprir le bassezze e sciocchezze di Dante. Seben'essendo il Saluiati poco intendente di lingua e di stile, come assai chiaro si scorge per le sue scabrose & inculte scritture, e molto meno di Poesia, lieue anzi niun pregiuditio fà il suo giuditio al Petrarca mentre lo calunnia sì arditamente. Laonde mi marauiglierei sommamente di veder che la sua strana opinione venisse confermata dall'Infarinato a nome della Crusca, se non sapessi ch'il Saluiati era il primo padre patrato della Crusca, e che le Risposte date al Pellegrino contro di Torquato Tasso per lo più erano sua farina. E di quì è che l'Infarinato, conforme al Saluiati, non contento di hauer'essaltato Dante sopra tutti i Poeti, con voler ch'ei sia il soprahumano anzi diuino, per risponder poi a chi non lodaua la sua elocutione, massime per vsar con tanta libertà parole latine, aggiunge che se Dante hà vsate voci latine, (riferisco le sue parole) l'hà fatto con tal ragione e con tal giuditio, che se vi hauesse in lor luogo poste le pure di questo o altro linguaggio, si desiderarebbe in que' luoghi la sua vsata diuinità (ragione, per non dire scusa, facile a fingersi & a dirsi, ma a prouarsi difficile anzi impossibile) e la sourana perfettione del marauiglioso Poema suo. Così l'Infarinato a nome della Crusca. Non così il Bembo, come vi hò mostrato: auuenga che riprende Dante per hauer'vsate parole piene di quanti vitij si poteuano trouar nell'Oratione, riducendoli etiandio a capi; con lodar'all'incontro il Petrarca & il suo stile altamente, & in particolare nella scielta delle voci. Hor veggasi se il Petrarca nelle voci è inferiore a Dante come volete voi Cruscanti. siche non il Beni punge il Petrarca, ma voi medesimi lo auuilite e schernite. E pertanto (per tornar la donde mi son partito) se haueste riferite le sue parole, la vostra calunnia ben tosto sarebbe suanita anzi sarebbe ritornata contro di voi. In oltre andate dicendo che mentre il Beni afferma nel fine della sua disputa, la nostra lingua non Fiorentina, ma Italiana, douersi chiamare, si contradice, già-

II. *Proua per isoprir tut.*

te, giàche fin da principio hà detto che non de' chiamarsi Italiana. E pur quando haueste portate sinceramente le sue parole, si sarebbe veduto che non solamente non si contradice, ma parla con mirabil chiarezza e costanza sempre. Le sue parole son queste. *Ritercate ch'io vi scopra e dimostri libera e chiaramente chi meglio habbia spiegato le voci dell'Italiana fauella (se pur'Italiana si dee chiamare; che questo ancora ci vien conteso)* Queste son le sue parole. E però mostrate digratia com'egli affermasse che non debba chiamarsi Italiana. o come si contradica per queste parole. Anzi che dicend'egli *che questo ancora ci vien conteso*, a chi hà buone orecchie assai fà palese che voi Cruscanti (giàche contra di voi scriue) sete quelli i quali non vogliono che Italiana si chiami: e che per tal cagione è astretto intanto a dire, *(se pur'Italiana si dee chiamare;* essendo necessario di prouar poi questo ancora per venir da voi conteso. E pertanto che non debba chiamarsi Italiana (quello che voi gli attribuite) non disse mai il Beni: ma ben'a chi hà giuditio accennò assai chiaro che a torto vien conteso il chiamarla Italiana. E se voi nel citar quelle parole *(se pur Italiana si dee chiamare)* haueste soggiunto quel che segue, cioè, *che questo ancora ci vien conteso;* si sarebbe chiarito il tutto, e sarebbe suanita la calunnia. Oltrache mentre voi dite *se si miri la forza delle parole, altro non venite a dire senon ch'ella chiamar non si dee con quel nome;* ciò è falsissimo: perche il dire, se pur'Italiana si dee chiamare, ben metterebbe in dubbio se fosse da chiamarsi tale, ma non però lo affermerebbe come voi fingete o sogniate. Hor veggasi se soggiungendosi di più, che questo ancora ci vien conteso; si afferma che la nostra lingua non debba chiamarsi Italiana. Quando poi a carte 40. verso il fine andate dicendo. *E quì mi gioua d'auuertire il lettore, che di que' luoghi che producete, pochissimi ve n'hà, che non siano in qualche parte o mutili, o tramutati, o come che sia alterati, e alcuni sono così mal conci, che poco peggio stana quel Deifobo, che trouò Enea all'Inferno, del quale il Poeta dice*

— Lacerum crudeliter ora,
Ora manúsque ambas, populatáque tempora raptis
Auribus, & truncas inhoneſto vulnere nares. Vno de' quali per darne vn poco di saggio al lettore, e quello che apportate a car. 92 con queste parole; la donna come destinato hebbe, n'andò a chiamare Maestro

tauia l'artificio della sopradetta risposta data all'Anticrusca: e quanto siano vere le cagioni di ciò apportate.

III.
Proua: Doue si scoprono tre astutie & errori della Crusca.

Alberto, e nouelle le disse del Dio d'Amore: il quale così si legge nel corretto del Saluiati; la donna come desinato hebbe presa sua compagnia se n'andò ad Alberto, e nouelle gli disse del suo Cupido, quì pur si riconoscono tre vostre astutissime balordagini, o balordissime astutie.

I. La prima è perche questo luogo dal signor Beni si adduce per notar l'errore del Boccacci, il quale ragionando di Maestro Alberto dice che *la donna nouelle le disse*, douendo dire *li disse*, o *gli disse*. E pur voi a ciò, che è la somma del tutto, non rispondete: anzi rispondete sì, ma dissimulate il dubbio, e dite che nel corretto del Saluiati così si legge. *La donna come destinato hebbe, presa sua compagnia se n'andò ad Alberto, e nouelle gli disse del suo Cupido.* E pur il Saluiati negli auuertimenti sopra il Decamerone del Boccaccio a car. 96. a versi 25. e 26. auuertisce che ne' buoni testi & in particolare in quello del Manelli che a tutti prepone, si legge *le disse*. E però segue il signor Beni, che *le*, e non *li* hanno i testi antichi per testimonio dell'istesso Saluiati. Doue non vi dice che il testo corrente legga *le*, ma che i testi antichi per testimonio del Saluiati hanno *le*. e voi gentilmente dissimulando questo luogo, oue vi rimette a' testi antichi del Saluiati, dite che nel Decamerone corretto del Saluiati si legge *gli*, sforzandoui tacitamente di far parere bugiardo il Beni, doue è veracissimo.

II. L'altra è che hauendo il Beni tralasciato quelle parole, *prese sua compagnia*, per abbreuiar la sentenza con lasciar quello che non faceua a proposito, come da buoni scrittori si costuma, & allegando fedelmente quello che fà a proposito, voi vi fate caualieri in questo luogo, dicendo che il Beni l'hà trasformato e fatto vn nuouo Deifobo. e pur l'errore del *le* per *gli*, ne più ne meno è chiaro, tanto se vi si leggano queste parole, quanto se si tralascino. Siche egli procede e parla sempre con auuertenza: e voi esclamate

III. senza proposito. La terza & vltima è, perche voi dite che nel corretto del Saluiati si legge *Cupido* e non *Dio d'Amore*, & io vi dico che il Boccaccio non lasciò scritto ne *Cupido*, ne *Dio d'Amore*, ma vna parola scandolosa. e per questo essendo stato necessario leuarla, il Saluiati vi hà riposto *del suo Cupido*: (che però si legge cõ lettere diuerse per segno di mutatione) & il Grotti d'Adria vi hà riposto *del Dio d'Amore*. Laonde mentre il Beni

segui

seguì piutosto l'emendation del Grotti che quella del Saluiati, non è luogo di metter tuttauia in campo Deifobo. Dico tuttauia, perche il Boccacci assai prima, mercè della sua intolerabil licenza, era stato fatto vn'altro Deifobo. E cõtuttociò seguite immantinente, *E quell'altro che a car. 33. si legge. E postosi a giacere a lato, le mise la mano in seno, con teneruela alquanto di spatio, & al fine ponendosi dauanti al Caualo detta giouane la condusse a Bologna.* IV. Proua.

Doue il dubbio del signor Beni resta pur'al solito in piedi. perche mentre egli con quest'essempio riprende quelle parole *péstolesi, tenútalaui, méssalasi* per hauer l'accento auanti l'antepenultima o voglia dire nella quarta (quarta intendo numerãdo da l'vltima aduso de' Latini) onde nasce tãta asprezza, il dubbio non si toi via: e tanto meno quanto che, se vi s'incontrasse vna sola volta, sarebbe da tolerare, ma tre in sì poche linee, o righe ch'altri si dica, è troppo. per lasciar che mentre il Boccacci fin' alla quinta riduce l'accento, con dire portándosenela, e siamiuene, l'asprezza passa ogni termine. Che però non mi marauiglio che a ciò non si risponda. E se il Beni nel riferir le tre sopradette parole ne lascia alcun'altre di mezzo, queste non fanno al caso, già che in qualunque modo le predette tre parole sono pur troppo vicine. Onde fù prudenza il non trattener' il lettore in darno per non tediarlo. Siche non si portan Deifobi quà, ma si scoprono i Certaldeschi errori chiaramente. Seguendosi poscia (ma senza citar'il luogo accioche meno si scoprisce la calunnia) *E quello nel quale dite esser cinque volte il relatiuo i quali, doue voi mettete due volte queste parole, I quali non senza gran vergogna, e non vi sono più che vna; talmente che qualche volta m'è venuto in pensiero di sospettare, che siate andato cercando a bella posta i più scorretti testi che si trouino per trouar che chiosare, e done niuno v'ha seruito, che non vi siate fatto coscienza di ritoccar'il luogo così vn tantino e nel mezzo, o sù l'vn de' canti, o in altra parte, doue pensaste, che altri meno se ne doneße accorgere;* V. Proua. ne anco si parla a proposito. perche quando anche il detto relatiuo vi fosse quattro e non cinque uolte, contuttociò l'offesa sarebbe intolerabile. tanto che il Grotti, o altri di cui egli segua il testo, non potendo tolerar questa sciocca e noiosa repetitione di tal relatiuo, si addusse a leuarlo di mezzo vna volta, temprando e scemando non

nérsità di ortografia, s'incontrasse, ma nella voce in qualunque modo si scriua. Ma ritornando a scoprir tuttauia l'arte la quale hauete vsata per asconder la modestia e le viue ragioni del Beni, per certo ch'ei non è da tralasciar quello che scriuete poco dopo. posciache hauendo portate alcune parole con pretendere che dal Beni falsamente si siano attribuite al Boccaccio, tosto per ricoprir la vostra magagna, seguite. *E se pur' alcuna è del Boccaccio, non è del Decamerone del qual solo a carte 130. fate professione di hauerci recate le frasi e le sentenze.* Doue tre errori commettete mentre pur cercate di ricoprir la calunnia. Il primo è che nel luogo da voi citato, dico a carte 130. non l'Irato parla il qual'haueua carico di parlar delle Ricchezze, & insieme haueua opposto al Boccacci, ma ragiona altri il qual dubita contro l'Irato, e l'interroga. e però non è a proposito il portar le parole di chi dubita, per istabilir' vna cosa, ma ben di chi risolue. altrimente S. Thomaso il quale da principio suol dubitar' e dice il contrario di quello che egli sente, harebbe ad esser giudicato non da quello che poi in contrario risolue, ma da quello che auanti pon' in dubbio. Siche mentre opponete che a carte 130. il Beni fà professione di hauerui portate le frasi e sentenze dal solo Decamerone, e pur' alcune sian d'altre opere, voi astutamente procedete, e non il Beni è mendace.

VI. Proua. nella quale si scoprono tre errori della Crusca.

I. Errore.

Il secondo è che nel luogo citato le parole di chi dubita son queste, *ma solamente dal Decamerone s'io non erro*. E però non douenate voi attribuir' al Beni così asseueratemente quello che si mette in forse, o con qualche dubbio si proferisce: che apunto l'Autore così fece parlare, per di quà prender' occasione di mostrar come stesse il fatto. E perciò soggiunse immantinente l'Irato, *Gran ragione hauete per certo. posciache o niune o pochissime voci hò io recate senon dal Decamerone: anzi le frasi e sentenze quindi per apunto son prese ad vna ad vna*. Doue fà ben chiaro quello che per calunniarlo, dissimulate.

II. Errore.

L'vltimo che contien' il tutto, è che accenandosi dal Beni che ben le frasi e sentenze son del Decamerone: ma che alcuna delle parole possono esser d'altr'opera, ma pochissime, voi opponete che alcune parole, ancorche siano del Boccaccio, nō siano del Decamerone. Il che quāto alle parole non è punto a

III. Errore.

to a propoſito, giache il Beni accenna pur che alcune, ben che pochiſsime, ſon riceuute dall'altr'opere. E però ſe haueſte riferite fedelmente le ſue parole, aggiungendo quello che ſeguì immantinente l'Irato in tal propoſito, non hareſte potuto fingerl'o mantener calunnia tale. Siche, per non trattenermi in prouar più a lungo quello che già s'è moſtrato chiariſsimo, è pur vero che parte per poterlo calnnniare a torto, o ricoprir' & adombrar le voſtre calunnie in qualche modo, parte perche non appariſſero le ſue gagliarde e viue ragioni, hauete laſciato di riferir le ſue parole & i ſuoi argomenti. Che quando gli haueſte di parte in parte riferiti, non cred'io che il voſtro Campione haueſſe hauuto ardire di affermar che il Beni non ſapeua di lingua vna frulla, e che a guiſa di quella buona donna haueua le brache del Sere in capo, e riprendeua l'altre. guardiſi pur'egli di non hauer'in capo qualche altra coſa peggior di brache: perche il Beni, eſſendo apunto il Sere, e non la buona donna; non può prender'vn tal'errore: maſsime ch'egli ſorge con la luce e non allo ſcuro. Cosi parimente quando haueſte regiſtrate le ſue ragioni, ſpiegando gl'errori del Boccaccio e della noſtra lingua, vi ſareſte guardati molto bene di dire che il Boccaccio al preſente ſia il Ciceron Toſcano, e Fiorenza l'Attica; con voler pur mantener col Saluiati che l'altre Città e gl'altri ſcrittori ſian tutti quiſquilie e feccia: ma haureſte confeſſato che a tutte le Città e nationi d'Italia conuenga apprender la perfetta lingua con lo ſtudio, e non ſuppore di hauer la beuuta co'l latte o hereditata da' maggiori. Molto meno haureſte hauuto ardire di affermare che il Beni *penſando di trattar con fanciulli habbia con affettate lodi cercato di addolcire gli animi di coloro cui volcua offendere, acciocche meno ſentiſſero l'amaritudine delle ſue maledicenze*; poſciache da huomini ſenza paſsione dette lodi ſon riconoſciute per ſincere e dette ſenza vna minima affettatione, & inſomma perche ſi ſapeſſe ch'egli, ancorche foſſe di opinione diuerſa intorno alla lingua, non perciò reſtaua di honorare & hauer per altre graui cagioni in ſomma ſtima i Fiorentini e la Città di Fiorenza. E ſe voi Signori Cruſcanti pretendete e ſtimate che quelle lodi ſiano affettate e non ſincere, dhe digratia formatele voi d'altra maniera, e moſtra-

Si conchiudono le ſopradette proue: ritorcendo contro la Cruſca i ſuoi proprij argomenti e ſcoprendo di quà altri ſuoi errori & inganni.

I.

II.

III.

moſtrateci quali douenano eſſere affinche foſſero ſincere e non affettate. Io certamente quando il Beni haueſſe parlato di cuore, come per molti riſpetti hà parlato, & in particolare sì per hauer'egli in Fiorenza di molti amici e Signori i quali, com'eſſi poſſon far fede, hà ſempre ſtimati e pregiati ſingolarmente, come anco per la generoſità de' noſtri Sereniſſimi Prencipi, da' quali egli haueua poco auanti riceuuto nobil fauore, ch'hor ſi tralaſcia, non ſaprei che d'altra maniera haueſſe douuto o potuto meglio teſſer' in breue le noſtre lodi. Benche ſtimo io che ancor voi nel ſegreto ſiate dell'iſteſſo parere: ma che però al ſolito, per più calunniare il Beni e crearli magior'inuidia, interpretiate ſiniſtramente quello che ſenz'alcun dubbio ſi è da lui detto candida e ſinceramente.

IV.

E quà appartiene il minacciar di gaſtigo doue alla ſua virtù ſi douea premio. effetti tutti d'inuidia e di ſuperbia, riconoſciuta in alcuni di voi già tempo nel lacerar'anche il Taſſo e qualunqu'altro difendeſſe queſto nobile e glorioſo Poeta. E Dio voglia che di preſente ancora, mentre da me ſi ragiona talhora del Saluiati e d'altri per occaſion di lingua, non interpretiate ciò ſiniſtramente, quaſi che ſi miri ad offendere la riputatione e l'honore: dal che ſon lontaniſſimo. poiche di opinione, & intorno alla ſola lingua, io diſcordo da miei ſignori Cruſcanti, e non di beneuolentia & affettione, o per non far di loro quella ſtima che debbo. e ſe pur vi hò talhora auuertiti di alcune coſe le quali appartenеſſer'anco alla dignità e riputation voſtra, queſto hò fatto e farò io per zelo, & ammonendoui caramente a guiſa ſi di amoreuoliſſimo padre, e non per offenderui vn punto, amando io la mia Patria & i miei Cittadini al pari di me ſteſſo. Ma ritornando al Beni, che voi tanto calunniate, e così a torto pungete e lacerate, vi dico che mentre voi procedete con eſſo lui con gli artificii da me ſcoperti, e che con altri aſſaiſſimi eſſempi potrei andar tuttauia ſcoprendo, egli non pretenderà poi di darui riſpoſta alcuna; potendoli parere che per voſtra confuſione poſſa baſtar quello che ſi è detto da me, e molto più quello che il prudente lettore auuertirà da ſe ſteſſo. Che ſe pur tuttauia per iſchermirui e trouar (come ſi dice) alcun ripiego a quanto s'è oppoſto al gentil

Diquà ſi paſſa a moſtrar che il Beni giuſtamente ricuſi di riſpondere alla Cruſca.

Si conferma tuttociò, me-

Stando che la Crusca non hà scusa da potersi sottrarre a tãte colpe de' suoi artificij.

gentil vostro artificio, andaste dicendo che almen sommariamente hauete recati o registrati alcuni de gli argomenti del S. Beni, dhe digratia se ne porti essempio, e veggasi se così sia. Posciache seben neanco verreste a scolparui basteuolmente, almeno allegereireste la colpa in parte: di che io che tãto vi amo, mi rallegrerei assai. Dunque per recar'essempio, hauendo mostrato il Signor Beni che il Boccaccio non era scarco di solecismi, poiche diceua *voi guastereſti*, e *voi haureſti*: sicome anco *che ne fareſti voi* e *che direſti voi*, e dipiù, mutando modi, *voi l'vccideſti, voi mostrasti*, & inoltre *accioche voi non credeſſi* e *vorrei che voi mi vedeſſi*: e nella terza persona parimente, *se io haueſſi chi m'aiutaſſi*, hauendo dico ciò auuertito il Sign. Beni, con soggiungere che l'istesso fanno al presente i Fiorentini; e che dicono etiandio *voi amaui, che voleui voi*: così và seguendo. *E pur si sà che in buona parte di Toscana, & in molte Città fuor di Toscana, com'auuien nell'Vmbria e nella Marca, s'ode voi amauate, voi leggeuate, voi haueuate letto & amato, sicom'anco voi haureſte, acciochè non credeſte, se voi penſaſte*, e *simili*, *senza che in ciò in niun modo e tempo facciano all'orecchia offesa; la doue i Fiorentini in' varij tempi e modi & in tutte le quattro maniere de' verbi commettono simil'errore. E l'istesso auuien di amaſſimo, leggeſſimo, vdiſſimo, che per amammo, leggemmo, vdimmo e simili vanno dicendo non senz'errore. Così parimente mentr'essi dicono ascoita per ascolta, & ascoitate per ascoltate, vadia per vada, laldate per laudate o lodate, faisa per falsa, aitro & aitri per altro & altri, prieta per pietra, lalde per laude o lode, dolce parole per dolci parole, l'altre gente per l'altre genti, queste cose son verisimile per son verisimili, in molte parte, per in molte parti, le quale per le quali, non è dubbio che strane voci e maniere di parlare son queste: sicom'anco il dir che si disce, che disce egli; per che si dice, o che dic'egli, è error manifesto. E seben'in queste com'anco in alcun'altre voci non tanto offendono l'altrui orecchie in scriuendo quanto in ragionando, non resta però che non si commetta fallo. Ma errore non men di scrittura che di pronuncia è il dir dichiamo, e peggio, dichiano per diciamo: corsaro per corsero, dette e dettero per diede e diedero. Sicom'anco il dir dua per due, mia, tua e sua per mie, tue e sue (che dieder fede alle sue parole diss'il Boccaccio, e dua scudi, dua Caualli, le tua mani, le sua parole, le cose sua, i fatti tua, le cose mia, dicono tutto giorno i Fiorentini) niun' è che non s'auegga esser da*

fuggire

fuggire a più potere. Così dico argomenta il signor Beni. Hor voi all'incontro nel riferir'e rispondere così scriuete. *Ma per non hauere a riandar più volte le medesime cose, porgendone voi in più luoghi occasione, rinfacciando altroue a' Fiorentini ch' e' dicano lalde, ascoita, vad.a, le quale, amauo, amaui per amauate, fussi per fusse, faresti per fareste; E altroue al Boccaccio ch' e' dica le porti, le veni, &c. Io vorrei saper da voi se nella vostra Patria tutti gli huomini parlino ad vn medesimo modo si che differenza alcuna non si senta almen nella pronunzia tra'l parlar d vno, e quel d'vn'altro. In Verona sò ben'io, che è grandissima differenza da vno ad altro, vdendosi dire or caminare, or capinare, or dimostrare, or dismostrare; quando abandonare, quando arbandonare, chi vespro, chi vrespo, chi brespo; chi padre chi pare; chi cosa; chi consa; chi posa; chi ponsa; alcuni fabrica, altri frabica; tale publico; tale plubico; vno comprare, vn'altro crompare; questi nome, quelli lome; alcuni il sonno, il sale, il sangue; altri la sonno, la sale, la sangue. E quanti sono quelli che per la loro ignoranza contro l'vso commune di tutti gli altri stroppiano alcune parole e dicono per esempio afflizione per affezione, effetto per affetto, sastisare per satisfare, orrore per errore, pelare per appellare, percura per procura, ose per vose, aocare per auocare, carissimo per clarissimo, regalio per ragguaglio, pacificare per specificare, e simili? Ora che cosa voglio io inferire? che essendo queste diuersità nelle lingue de' popoli, non dee alcuno marauigliarsi, ch'elle si trouino anche ne gli scrittori: perciocche chi ad vna, e chi ad vn'altra s'appiglia: e'l più delle volte da vn medesimo nell'vn modo, e nell'altro si dice; e l'vno, e l'altro è ben detto d'auantaggio.* Così voi sommamente, e tanto sommariamente, che seben questo luogo è assai ampio rispetto a gl'altri, con quel vostro &c. ricoprite vna schiera d'errori, vedendosi chiaro che hauete vergogna di riferirli. Hor vi par dunque di hauer talhora almen sommariamente portati o spiegati i suoi argomenti? oltra che voi non solamente non sciogliete argomenti tali (benche come poteuate voi farlo essendo gl'errori tanto scoperti?) ma sfuggite tosto, con diggredire & entrar'in ciancie e spropositi, volendo che Verona ancora habbia di simili errori. Il che è tanto meno a proposito, quanto che i Signori Veronesi nel parlar'ordinario (dico parlar'ordinario, perche in scriuendo ve ne sono di quelli ch'han tenuto e tengono il bacile alla barba a' Fiorentini) non professano di

parlar Toſcano, e molto meno ſi fanno o ſi ſtimano quel voſtro Primum in vno quoque genere, come dal voſtro Dialogiſta ſi fà e ſtima Fiorenza. vo' dir che Verona non ſi arroga il principato della lingua Italiana come fate voi, e però non è coſa diceuole anzi è da ridere lo ſcuſar gl'errori della Fiorentina lingua e del Boccacci con quelli del popolo Veroneſe. Si che il voſtro ripiego val nulla; conuenendo che voſtro mal grado confeſſiate di hauer' vſato i già detti artificij nel riſpondere per non ſaper' o poter ricoprirui o ſchermirui meglio. che però il Signor Beni ſtante queſto voſtro procedere poco caualleresco, hà per tempo gettato via il trattenerſi in queſta diſputa con eſſo voi. Seben'a me, affinche tanto più riconoſciate l'error voſtro, gioua di ſeguir tuttauia e trattenermi in auuertirui caramente: anzi di venir con eſſo voi ad vn'altro liberaliſſimo partito. Et è di riconoſcere xv. o xx. delle prime querele & accuſe da voi portate contro dell'Anticruſca: che ſon quelle le quali date prima al Titolo, poi alla Dedicatoria, indi alla Lettera a' Lettori, e poſcia al principio dell'Opera; con patto però che s'io vi moſtro le dette xv. o xx. accuſe (ſe pur non riuſciranno più aſſai) eſſer ſciocche e da ridere, tanto poſſa baſtar'al preſente, non dirò io per voſtra confuſione, ma per occaſion di farui riconoſcere il voſtro errore. Perche ſe le prime xv. o xx. accuſe le quali deurebbon'eſſer delle più ſalde, ſi ſcopriranno deboliſſime tutte e puerili, anzi ſciocche, ben ſi potrà far giuditio che dell'iſteſſa farina o cruſca ſia il reſtante. Del Titolo dunque, oltra quello che ſcriuete incidentemente nel bel principio (di che ſi dirà non lungi) così ragionate a ſuo luogo e di propoſito.

Si paſſa a riſoluere le prime xv. o xx. accuſe date dalla Cruſca all'Anticruſca, con moſtrar che ſiano piene di grauiſſimi errori.

1. Accuſa: che è tripartita.

Or dal titolo incominciando, ſe per paragone intendete Comparazione, com'io credo, ricercandoſi nella comparazione non ſol la coſa, che ſi paragona, ma quella eziandio a cui ſi paragona, non dicendo voi altro che paragone della lingua Italiana, non ſi può dalle voſtre parole intendere di che parangone parliate. Or ſe ſcappucciate al primo paſſo, che farete come cominciate eſſere alquanto ſtracco? Oltre acciò ſono alcuni che vorrebbon ſapere, che ſinominità habbiano inſieme quelle due parole Anticruſca, o Paragone, e per qual cagione eſſendo, ſecondo voi, ſenza comparatione più puro, e più colto ſcrittore il Taſſo, che'l Boccaccio, anzi

zi il Boccaccio, che paragone, che'l Taſſo, che parangone, in certo luogo ci laſciò ſcritto, come dall'Accademia della Cruſca, o dallo'Infarinato gliſù rimpronerato, abbiate voluto ſeguire. Queſte ſono le preciſe parole con le quali opponete al Titolo. che a me gioua portarle fedelmente, accioche niun ſoſpettaſſe mai ch'io voleſſi alterar'o ſtorcere, e molto meno riferire al contrario, i voſtri dubbi &argomenti, come fate voi quelli del Signor Beni. E per riſpondere alla prima parte del dubbio, vi dico che per paragone non s'intende altrimente in queſto luogo comparatione; quaſi che il Beni proponga di paragonar la lingua Italiana con qualch'altra lingua, ouer con qualch'altra coſa, come aſtutamente, o più toſto ſcioccamente, vorreſte voi: ma s'intende che l'Anticruſca è vn paragone dell'Italiana lingua: e queſto affinche ſi conoſca da gli ſtudioſi dell'Italiana lingua, che l'antica è inculta e rozza, e la moderna è regolata e gentile. E pertanto ſicome dicendoſi la tribulatione è paragon del Chriſtiano, il fuoco dell'oro, la fortuna auuerſa dell'amico, il magiſtrato dell'huom prudente e ſaggio, così in queſto luogo ſi dice che l'Anticruſca è paragon dell'Italiana lingua; affinche s'intenda (come apunto ſi và ſeguendo nel titolo) che l'antica, con voſtra pace, ſia incolta e rozza, e non la moderna; anzi queſta ſia regolata e gentile. Voletela più chiara? E però non è il Beni che ſcapuccia al primo paſſo, come voi dite; ma ben intoppate e traboccate voi ſcioccamente. Seben vò anch'io ſtimando che non tanto per ignoranza e balordaggine, quanto per rabbia e brama di calunniare il Beni vi adduciate a moſtrar di non intendere ciò che veramente importi paragon'in queſto luogo. che quando pur vi ſcuſaſte con dir che non per calunniarlo, ma per inauuertenza, foſte incorſi in queſto primo errore, ben cieca paſſione e ſtrana balordaggine ſarebbe ſtata la voſtra. Che certo ſol l'hauer voi oſſeruato nel Vocabolario per ſentenza del Boccacci che l'auuerſità ſia paragon dell'amico, e letto nel Memoriale che ſi prende anco per proua & eſperienza, baſtaua a farui conoſcer chiaramente che in detto luogo dal Beni ſi prendeua per proua & eſperienza, o cimento, e non per comparatione come fingete. E di qui potete beniſſimo intendere

Si riſponde alla prima parte.

Si riſponde alla II. parte.

dere che sinominità (parola vostra) habbiano insieme queste due parole Anticrusca e Paragone. poscia che paragone con quel che segue è dichiaratione bellissima e perfettissima dell'Anticrusca. percioche mirando l'Anticrusca a riprouar l'opinione della Crusca mentre afferma che la lingua antica, cioè del secolo del Boccaccio, sia la perfetta, e la moderna sia imperfetta, per essersi andata corrompendo (come voi dite) non picciola parte del parlare di quel buon secolo; l'Anticrusca s'interpreta Paragone dell'Italiana lingua, affinche s'intenda che nell'Anticrusca si prende a dimostrare che il nostro secolo non habbia corrotto parte della buona lingua, come afferma la Crusca, ma ben l'habbia ridotta a pulitezza e leggiadria; sicche questa sia pulita e gentile, e quella inculta e rozza. Et ecco che hauete inteso ciò che vaglia paragone, e come sia espositione dell'Anticrusca. Dalche segue che questa vostra sinominità non meno sia fuor di proposito che pedantesca in questo luogo, per lasciar che voi voleste dire, o douenate dire, sinonimità da synonimia che significa conuenienza o communanza di nome: che la vostra sinominità non si troua in Calendario. Ma vi perdono perche non s'intendendo il vostro Campione e Segretario di lingua Greca, ha scappucciato (vso la parola vostra, ch'altrimente sò ben ch'ella è plebea e non di buono Autore) o sdrucciolato contro sua voglia; occorrendo ben'hora che qual'Asino dà in parete tal riceue. E di quì si può rispondere all'opposition la qual fate fin da principio al Titolo o nome dell'Anticrusca, dicendo che il Beni [hà minacciato con quel nome di Anticrusca così superbo, quella Accademia che hà per fine il giouare a gli studiosi di quella] poscia che (per lasciar di essaminar hora se l'Academia della Crusca habbia per fine il giouare a studiosi della lingua come pretende) questo titolo il qual'a voi par superbo, ad altri a prima giunta pareua abietto e vile. Poiche sebben la prima parte di questo nome Anticrusca può parer nobile per dar'ella principio appò nobili Autori a molte e molte pregiate voci, nondimeno l'altra parte, che è Crusca, per esser la feccia della farina, porta seco viltà e bassezza. Ma fu poi auuertito che

Si risponde con tal'occasione ad un'altra opposition fatta all'Anticrusca fin da principio.

che l'intera voce Anticruſca veniua a ſignificar' il contrario della Cruſca, e che però a' prudenti lettori harebbe diſegnato non cruſca o feccia ma farina anzi fior di farina: che tal fiore ſi oppone alla Cruſca, e queſto inſomma è quello che tacitamente ſignifica Anticruſca. Ne è vero che il ſignor Beni minacci con tal titolo o nome, ma ben moſtra al vino il ſuo penſiero e diſegno, che è quello che immantinente ſoggiunge, cioè di far paragone dell'Italiana lingua, per moſtrar che l'antica ſia inculta e rozza, e la moderna regolata e gentile. ſiche propone e non minaccia. E ſeben propone o accenna di hauer' opinione contraria alla Cruſca, ciò auuiene in coſa degna di conſideratione, & intorno a cui il riuolger lo ſtudio non ſolo è lecito ma lodeuole e da commendare. poiche eſſendo la lingua Italiana, noſtra lingua materna, egli è ben che ſi ſappia ſe l'antica o pur la moderna ſia da imitare e ſeguire per ben parlare. E pertanto ſe la noſtra natione o l'Academia della Cruſca che voi (ne sò con quanta ragione) Fiorentina chiamate hà per fine di giouare, come voi dite, a gli ſtudioſi della lingua, non deurà il Beni per tal'opera hauerſi reſa nemica la noſtra natione: poſciache và con modeſtia ricercando la verità, e con ragioni và diſputando, mirando all'iſteſſo fine di giouare che fate o pretendete voi. Laonde l'aggiungere che arditezza & imprudenza ſia ſtata queſta del Sig. Beni, ſcopre la voſtra paſſione e ſuperbia: poiche non potendo ſoffrir che vi ſia contradetto, prorompete in parole per le quali vi moſtrate rei non ſol d'arditezza & imprudenza, ma degni (quello che affermate del Beni) di più brutto titolo ancora. Inſomma ſe il dire che queſto libro diſſente dalla Cruſca & hà della moderna lingua contrario parere al voſtro, vi affligge tanto, che fareſte quando co'l titolo haueſſe imitato l'Homerimaſtigo o Virgiliomaſtigo o tal'altro riprenſore? E pur' Homero e Virgilio furono cred'io in più ſtima della Cruſca. Certamente auanti che voi prorõpeſte in parole tali, doueuate ricordarui di quello che vi riſpoſe vn difenſor del Taſſo in nõ diſſimil propoſito. Poſciache imperuerſando voi Cruſcãti contra il Dialogo del Pellegrino, *Il dire il parer ſuo* (riſpoſe queſto

ſt'autore) *di qual ſi voglia ſcrittura, per eccellente, & autorevole, ch'ella ſia, è ſtata libertà di ogni ſecolo, e di chiunque ſen'è voluto ſervire; maſſimamente per quel modo, & con quella modeſtia che vſa il Pellegrino. Ne sò ben vedere, con che ragione, o con qual Titolo, ad vſanza così vecchia ſi vogliano hora far' incontra queſti Academici della Cruſca. Laſciamo ſtare i Critici antichi, Ariſtofane, & Ariſtarcho Grammatici & altri; tal libertà ſi tolſe Ariſtotele, non ſolo contra i Filoſofi più vecchi di lui, de' quali quaſi in ogni maniera di dottrina, ch'egli trattò, ſcoperſe cotanti errori; ma etiandio contro a' Poeti queſte in alcune parti lodando, in alcune riprendendo, & ora queſti, ora quelli per diuerſi riſpetti, l'vno a l'altro antepenendo Platone della cui fauella fù detto, che ſe Giove haueſſe hauuto a parlare, non con altra lingua hauerebbe fauellato, trouò in queſta riprenſori molti, e particolarmente Dioniſio Alicarnaſeo, il quale Demoſtene gli antepoſe. Ma Georgio Trapezontio non paragonò Platone & Ariſtotele? e biaſimò e calunniò di Platone, per ſopranome il diuino, tutta la Filoſofia? Marco Tullio parlando de celebri Oratori non diede d'eſſi il ſuo parere, le loro lodi & i difetti manifeſtando; e quale per qual riſpetto foſſe da porre inanzi o dopo dimoſtrando? e dello ſteſſo Marco Tullio lo ſtile a quanti diſpiacque, & da quanti fù ripreſo? E Macrobio non paragonò molti luoghi d'Omero & di Virgilio, in alcuni a Virgilio, in altri ad Omero dando la preeminenza, & in alcuni facendoli pari? E fra moderni, il Caſtelvetro chi laſciò intatto nella ſua Poetica? Ma lo Scaligero in quante parti antepoſe Virgilio non ſolo ad Omero nella Poeſia Eroica, ma a Teocrito nella Paſtorale, & altri Poeti Latini a i Greci, contra quello che forſe ſin'allhora era ſtimato, e ciò con ſua ſomma lode? E lo ſteſſo ancora quanti errori dimoſtrò di molti Poeti? inſomma a chi fù mai vietato, o in commenti, o annotationi, o trattati, o varie lettioni, o altra maniera di ſcritti il non dare il ſuo giudicio di qual ſi voglia ſcrittura humana, o di tutta in vniuerſale, o d'alcuni luoghi particolari? Perche dunque tal libertà, accompagnata etiandio con molto vtile degli ſtudioſi, i quali in tal maniera ſi aſſottigliano maggiormente in conoſcere il vero, vorrà dopo tante migliaia d'anni torre al Mondo l'Accademia della Cruſca?* Così queſto diſcreto e gentile Autore. E certo ſcriuendo voi d'Homero (quello che il predetto Autor' oſſerua) in queſta guiſa; *Non ſolo Vliſſe che ſempre più valſe nelle parole, & nelle frodi, che nell'opere di prodezza; ma Achille ſteſſo, che da lui ſi figura per sì gran coſa, s'induce a piagner dal*

ſuo

ſuò Poeta come vn bamboccio intorno alla mamma per conto della puttana, la quale mentre ch'egli con iſconcie parole ſcoppia in bruttiſſime villanie contra al Re, infino al minacciarlo della perſona, ſe la laſcia tor sù, e priuarſene come vn fanciullo; non sò perche vogliate prohibire ad altri, quello che hauete per lecito voi, e che ladoue altri nō ſenza modeſtia, anzi con molto riguardo e riſpetto, ſcopre il ſuo parere intorno al Boccaccio & in coſette di lingua, a voi ſoli debba cōcederſi il parlar d'Homero e d'altri con sì licentioſe anzi ſtomacoſe parole? Che però anco di Virgilio di Virgilio dico, honor de' Latini Poeti, e pieno di pudica modeſtia (che di quà apūto vi è chi gli attribuiſca tal nome) andate ſeguendo. *E nell'Encade, che bel coſtume è quello d'Enea già maturo, e ch'auea vn figliuolo già grande, che douea imparare a viuere, e prendere eſſempio da lui, nel tempo ch'egli haueua per le mani ſi grande impreſa a piantare il fondamento dello'nperio di Roma, il che a lui era ſtato riuelato, l'andarſi intabaccando, e perdendo ne gli amorazzi, a guiſa di vn giouinetto: e tradire con sì ſcelerata frode quella real femmina, che ignudo e tapino, e diſerto l'auea raccolto nelle ſue braccia; & apertagli l'anima e'l corpo? V'diſſi mai il più ſolenne tradimento di queſto? ed è ſcuſa da bambini il rifugio del comandamento di Gioue, e fuor di ogni veriſimile: perche da quello? ddio, che s'aueua per lo ſupremo, non poteua venire ne comandamento, ne inſpiratione, ſenon ſanta.* Così ſcriuete voi di Virgilio: Seben poco moſtrate d'intenderlo: e molto meno date ſegno di hauere auuertenza chi, in che tempo, e di chi ſcriua. maſſime che per non laſciar' indietro di prouerbiarlo ſecondo il voſtr'vſo, ſeguite toſto. *Se l'Arioſto aueſſe fatto vna ſimil coſa, le gogne, le mitere, & le ruote ſarebbono, come ſi dice, vna frulla.* Così voi arditamente riprendete Virgilio Prencipe ſenza dubbio de' Latini Poeti, e degno d'immortal lode. E poi vi ſdegnate & infuriate a ſentire che il Beni con tanta modeſtia ſi diparta da voi nell'opinione ch'hauete intorno all'Italiana lingua? Io nel vero non poſſo fare che non mi doglia acerbamente, e non mi vergogni inſieme di queſto proceder voſtro. Seben mi conſola in gran parte che a' miei Cittadini communemente rincreſce la voſtra tanta oſtinatione: anzi sò che neanco tutti gli Academici della Cruſca ſono di tal parere, ma ſolamente alcuni i quali ſi vagliono dell'autorità dell'Academia con

maggior

maggior licenza che non deuriano. Sichè il Titolo dell'Anticrusca con vostra pace, è ottimo. Laonde egli era assai meglio che inuece di censurare e riprendere (come voi fate) il detto Titolo dell'Anticrusca, hauesse atteso ad emendare il Titolo del Vocabolario della Crusca. perciochè il nome di Vocabolario è molto ampio e generale; potendosi comporre di Vocaboli Hebrei, Greci, Latini, Tedeschi, Francesi, Spagnuoli, e d'altre cento lingue. E perciò conueniua dire Vocabolario Italiano, sicome altri và dicendo Vocabolario Spagnuolo, Francese, Tedesco, o d'altra sorte: e questo doueua esser' il Titolo della vostra opera per parlar chiaramente, se pur voleuate esser' intesi: altrimente il dir Vocabolario è vn parlar' imperfetto e tronco, essendo le lingue sì varie & in tanto numero. E se voi alla ventura rispondeste che ben tosto in leggendo si poteua comprendere ch'egli era Vocabolario di lingua Italiana, o Italiano, io all'incontro vi direi che per l'istessa ragione si poteua tralasciar' anco la voce Vocabolario, perche in leggendo si vedeua anco chiaro che l'opera era vn Vocabolario. Hor mirate dinuouo chi sdrucciola o (per vsar la vostra parola) scapuccia al primo passo, il signor Beni o voi signori Cruscanti. Ma l'ambitione e superbia per non dir l'arroganza precipita altrui in questi errori. poscìache ben m'accorgh'io che voi hauete dato questo Titolo di Vocabolario della Crusca alla vostra opera: affinche per antonomasia e suprema dignità s'intenda della lingua Fiorentina, seguendo l'humore del Caualier Salviati il quale professaua che la Fiorentina lingua fosse di gran lunga più perfetta d'ogn'altra: onde poi per antonomasia o eccellenza per Lingua s'intenda la Fiorentina, come per Oratore M. Tullio, e per Poeta Virgilio. O pur da vna parte vi sete addotti ad vsar tal titolo per non dir ne Toscano, ne Italiano, ne Volgare, temendo di non communicar la gloria che vi arrogate sopra la nostra lingua, coll'altre Città e Nationi: e dall'altra vi sete astenuti dal dir Fiorentina, sì per meno farui odiosi altrui, come anco perche vi conueniua pur ricorrere in questo Vocabolario a molti autori, i quali non son Fiorentini, ma d'altre Città d'Italia. Ma ritorniamo al vostro primiero dubbio e rispondasi alla terza & vltima parte,

Si torna e risponde alla III. parte.

che

che è quella nella quale riprendete il Taſſo per hauer (come voi dite) vſato parangone e non paragone: e ricercate per qual cagione eſſo Beni non ſegua il Taſſo, ma co'l Boccacci ſcriua paragone. Hor quì io non poſſo ſtar ſaldo a tanta temerità. Dio immortale, il Taſſo ſcriue vn libro intitolato Paragone dell'Italia alla Francia, & vſa nel progreſſo del Titolo e del Diſcorſo più di cinquanta volte paragone e paragona: ne mai in tal libro per miracolo ſi troua parangone o parangona: e voi pur vorreſte che parãgone foſſe parola del Taſſo. ſciocchezza anzi audacia, o piutoſto audacia e ſciochezza inſieme, incredibile & intolerabile. E ſe in queſto luogo, nella voſtra riſpoſta dico, ſi legge | *non ſi può dalle voſtre parole intendere di che parangone parliate* | e pur per error di ſtampa s'incontra parangone in luogo di paragone, perche volete voi che per trouarſi in tante opere del Taſſo parangon' vna volta (ch'io vi credo, benche non portiate il luogo) e paragone ben cento volte, ma che dich'io cento volte? anzi ben cinquecento; il Taſſo e non l'impreſſore habbia errato? che certo mentre l'Arioſto canta

Di vera pudicitia vn paragone:

Et il Petrarca (per laſciar molti altri)

Si paragona pur co'i più perfetti,

chi può credere che il noſtro Taſſo il qual fù ſingolare imitator del Petrarca e de'migliori Poeti, ſcriueſſe parangone? Oltrache quando anco la voce parangone foſſe veramente parola del Taſſo (che non è in modo alcuno) mal vi apporreſte voi volendo che il ſignor Beni l'vſaſſe anch'egli non eſſendo della lingua o de'buoni. Non vi accorgete che il Taſſo diſſe *loica, loico horreuolezza, diffinire e diffinitione* con qualche altra ſimil voce ſeguendo il Boccacci, e che il Beni all'incõtro come quegli che non ricerca pan migliore che di formento, e volentieri ſegue il commun parlare oue ſi poſſa con lode, dice *logica, logico, horreuolezza definire* e *definitione*? perche dunque volete voi che diceſſe parangone, ancorche ſi trouaſſe nel Taſſo? E di quì potret'eſſer certi ch'egli nel difender'il Taſſo, ſi cõſiglierà ſempre con la ragione, e non ſi laſcierà muouer dalla paſſione come auuiene a voi altri. Ma ritorniamo alle voſtre accuſe. Dunque paſſando dal titolo alla Dedicatoria così ſcriuete per calunniare il Beni [*Nella lettera Dedicatoria dite che Vinegia è vn miracolo*

Si paſſa alla 11. Accuſa.

di Natura, e non è luogo doue manco abbia manco che far la Natura, che in quella Città, non v'essendo di naturale altro che l'acqua] Al che rispondo, che voi prendete quì ancora intolerabil'errore. E però io porterò prima le parole del Beni, e poi vi farò conoscere il vostro errore apertamente. Le sue parole son quel'e. *Voi Clarissimo Signore hauete ben ragione di rallegrarui e pregiarui altamente d'esser nato in una Città la quale è marauiglia dell'Arte, miracolo della Natura, Seggio di vera libertà, Theatro nobilissimo delle genti, Propugnacolo d'Italia, Pompa e splendor del Mondo.* Hor quì qualhor dal signor Beni si pregiasse Venetia per li doni della Natura solamente spregiando l'Arte, hareste forse qualche ragione: Ma l'Arte la qual voi mostrate di riconoscerui, vien riconosciuta & oseruata dal Beni ancora, e si ripon nel primo luogo. Ma venendo al dubbio, chi digratia (se non peraauentura appassionato o stolto) ardirebbe dire che in Venetia non vi sia altro di Naturale che l'Acqua? Gode pur Venetia benignità di Cielo e temperanza d'aria: la qual temperanza, per esser questa Città alquanto riuolta a Settentrione, in tal sito è senza dubbio da pregiar molto: e per quest'anco tra l'istesse arene si scorgon'e fiori e frutti bellissimi, e giardini dilettosi & ameni. siche i suoi lidi per la maggior parte dell'anno, e talhor'in tutto l'anno, godono primauera. E pur queste cose son'opre della Natura & alla Natura debbon riferirsi. Ma doue lascio io gl'ingegni? Ardisco dire che se Venetia non viuesse in tutto con leggi particolari, ma si valesse dell'Imperiali e communi; e che di più la Nobiltà per ordinario non attendesse alla Filosofia & altre piacenoli scienze accommodate a gouerno di Republica, ma allo studio delle leggi, come altroue si costuma, Venetia senz'alcun dubbio sarebbe il principal seggio della Iurisprudentia. E l'istesso dico de' Cittadini Venetiani qualhor nō portasse l'vso che più volentieri si desero al seruigio della Republica o si applicassero al Palazzo o alla mercātia: posciache riuscirebbono e nelle leggi, e nella Medicina; & in ogni altra pregiata facultà con somma lode. tanto son docili gl'ingegni Venetiani & habili a tutte le dottrine. E questo signori Crusca nti che è egli digratia senon dono di benigna Natura? E questo apunto dico dell'aspetto e bellezza della Venetiana gen

te, massime della nobiltà: nella qual bellezza sicom'anco nella generosità del sangue, auanza molte e molte altre nationi. Tanto che etiandione' vecchi riluce dignità e maestà singolare. Oltra che l'essere gli habitatori di questa Città di natura mansueti, amatori della pace, nemici capitali dello spargimento del sangue, appartiene senza dubbio alla benignità della Natura, e poi andate dicendo che in Venetia non vi è altro di naturale che l'acqua: quasi che ne aria, ne Cielo, ne venti, ne huomini, ne piante, ne pesci, ne vccelli, ne il Sole istesso vi si scorga. Pazzia da riporre tra le nouelle Certaldesche, & apunto in bocca del vostro Calandrino a perpetua memoria de gl'autori. E quì mi gioua di auuertire che mentre voi andate dicendo che il signor Beni nella lettera Dedicatoria afferma Vinegia essere vn miracolo di Natura: egli per certo non Vinegia vsa, ma sempre Venetia. ciò dico perche egli non intende in modo alcuno di soggiacere alle riprensioni nelle quali sete incorsi voi altri, mentre vi sdegnate co'l Petrarca e con altri ottimi scrittori dir Fiorenza e Venetia, volendo che si dica Firenze e Vinegia: e pur Fiorentini vi nomate e non Firenzini: e Venetiani dite, e non Vinegiani. Ma sentite di gratia quello che ne scrisse vn Toscano di non pessimo naso. *Fiorenza si vede, ch' hà detto Dante, Fiorenza il Petrarca. Onde è più da condolersi, che da marauigliarsi dello strano appetito e giudicio d'alcuni, che lasciano questa bella voce per dir Firenze, che in se è sconcissima, strana, & affettatissima per ogni capo.* Così ragiona egli di Fiorenza. E di Venetia, com'vdirete. *Vinegia par che godano di dir gli affettati nel parlar nostro, sicome Firenze. Ma per certo, com'io hò detto in più altri luoghi, Venetia e Fiorenza sono molto più belle voci, e più da vsare.* Così questi. E però Dio perdoni a coloro i quali si adducono a corrompere i nomi bellissimi di due famosissime e nobilissime Città *Si passa alla* *III.*
sol per parere di saper Fiorentino. Ma passiamo auanti nell'istessa Dedicatoria alla quale così di nuouo opponete [*poco* *Accusa.*
appresso vsate sia per sarebbe, o fora, il quale essendoui tanto familiare, hà gran cagione di lamentarsi di voi che l'habbiate cacciato del suo luogo] ma registriamo le parole del signor Beni, e poi vedrassi se così sia come voi dite. Le parole son queste. *Douete anco gloriarui di essere nato di famiglia la quale hà per lungo secolo prodotti Prencipi*

cipi & Heroi così gloriosi & illustri, che il volerne spiegar' i pregi & i meriti rari sia opera da stancar' ogni più eleuato ingegno. Doue se voi haueste ben considerato e penetrato il concetto e sentimento del Beni, per certo che nõ sareste incorsi in tal'errore: percioche quel Signore a cui scriue, come quegli che abonda largamente de' beni di Fortuna, non meno ch'ei sia illustre per la Patria, per la Famiglia, e per gli Antenati come si và dicendo, era & è di pensiero di fare scriuere l'Historia della sua Casa, parendoli che e per honor della Patria, e per tanto più animarei suoi posteri alla virtù, non sia senon honesto e generoso pensiero. Per questa cagione adunque hà egli messo insieme e mãdato al Signor Beni copia delle memorie ch'ei cõseruaua de' suoi Maggiori e della sua Famiglia, communicando seco il suo desiderio. Il Beni adunque a ciò mirando scriue, *Douete anco gloriarui di esser nato di Famiglia la quale hà per lungo secolo prodotti Prencipi & Heroi così generosi & illustri, ch'il volerne spiegar' i pregi & i meriti rari sia opera da stancar' ogni più eleuato ingegno.* E però segue immantinente. *Che certo più ageuolmente sia lecito annouerar le stelle di serena e tranquilla notte, con diuisar' i siti, le grandezze & i moti loro, che raccontar' i nomi, i gesti, le virtù e gl'honori degl'Antenati vostri. Tanti e tali & in Pace & in Guerra, ouer'anco e nella Republica e nel Theatro di santa Chiesa, sono stati e son tuttania i vostri Maggiori.* Doue con vostra buona gratia il dir *sia opera* altro non vuol dire che sarà opera, sicome *sia lecito*, altro non vuol dir che sarà lecito: significando che il volere spiegar' i pregi & i meriti rari di quella Casa sarà opra da stancar' ogn'ingegno, e che più ageuolmente si potranno annouerar le stelle con quel che segue. Siche in questo luogo douenate prendere il sia per sarà, com'è douere, e non esser così frettolosi a riprendere; poscia che quando non foste stati così bramosi e frettolosi, haurefte riconosciuto che questo *sia* non era stato scacciato come voi dite dal suo luogo, ma vi giaceua commodamente. E però mentre andate dicendo che il Beni hà le Brache in capo e riprende altrui, a me par di vederle in capo a voi solamente e di mala maniera. Vengo alla quarta accusa. la quale è tale. [*Pochi versi sotto mostrate di credere, che il far che che sia in pace e in guerra, sia diuerso da quello che si fà nella Republica ..*]

Accusa IV. e sua risposta.

Ma

Ma ſentaſi come ragioni il Signor Beni, e poi ſi riconoſcerà l'error voſtro. Le parole del Beni ſon queſte. *Tanti e tali & in pace & in guerra, ouer'anco e nella Republica e nel Theatro di Santa Chieſa, ſono ſtati e ſon tuttauia i voſtri Maggiori.* Laonde voi Cruſcanti miei cari in queſto luogo ancora errate (ſiaſi l'error di malitia, o d'ignoranza, ch'io ben non sò comprenderlo) e v'ingannate groſſamente: poiche il Beni non ſolamente non niega per hora che quello che ſi fà in pace & in guerra ſia quello che ſi fà nella Republica; ma lo ſuppone; e ſupponendolo, oppone non la Republica alla pace & alla guerra come voi intendete, ma alla Republica il Theatro di Santa Chieſa, giache i carichi de' perſonaggi di Santa Chieſa ſogliono eſſere differenti da quelli della Republica, e moſtra inſomma che quella famiglia oltre gli huomini di Republica i quali hanno fiorito in pace & in guerra, habbia hauuti molti i quali hanno fiorito nel Theatro di Santa Chieſa, che ſono i Cardinali, Patriarchi, Arciueſcoui, Veſcoui e Prelati di queſta nobiliſſima famiglia. Siche vſa il nome di Republica per non ripetere in queſta ſeconda diſtintione, pace e guerra, & da gli huomini di Republica diſtingue quelli di Chieſa. Ma vengaſi alla V. accuſa, la quale è tale *Accuſa V. conſua riſpoſta.*

[una riga più giù vſate contuttociò in ſenſo contrario di quel che vale] doue le parole del Beni ſon queſte. *Contuttociò douete anco riputarui felice per hauer'in età tenera e giouanile dato moſtra d'alto e nobil'ingegno e di rara gentilezza e virtù.* nel qual luogo vſa *contuttociò* per nondimeno, com'è ben chiaro; dicendo che quel ſignore haueua ben ragione di pregiarſi altamente della Patria, della famiglia, e de'ſuoi Maggiori: ma che nondimeno de' ancor riputarſi felice per hauer'in età giouanile dato moſtra d'alto e nobil'ingegno e di rara gentilezza e virtù. Hor come ardite voi di affermare che *contuttociò* ſi prenda in ſenſo contrario di quel che vale? non val forſe nondimeno? sì di certo. Sentite il Memorial della lingua. *Contuttociò, nondimeno, tamen. Non ſono indouini e non credono eſſere, che ſanno per certo, che non ſono. E contuttociò dicono, che ſono incantatori, & indouini, Paſſauanti 347.* Così il Memoriale. ſe ben voi nel voſtro Vocabolario vi ſcordaſte di queſta voce;

e pur

e pur mettendo a ſuo luogo *contuttoche*, douenate regiſtrar'e-tiandio e dichiarar con eſſempi *contuttociò*. maſſime che non ve ne mancano: poſciache quando vi ſoſte ſdegnati di ricorrere a' moderni come al Taſſo, il quale nel Dialogo della Nobiltà diſſe, *Contuttociò par che ſia più ammirato Fabio Maſſimo che Marcello*: & altroue, *Sottilmente hauete conſiderato Dante ſottilmente il difendete: contuttociò io non mi partirei dalla primiera opinione*, o all'Aretino il quale fu non men Toſcan di voi, e diſſe, *E contutto ciò atteſe ſempre a giocare*, almeno hareſte potuto accorgerui che'l Boccaccio il qual ſi ſpeſſo vſa *con tutto queſto* per *nondimeno*, in altro non è differente ſenon ch'ei muta il *ciò* in *queſto*: ilche al fine è l'iſteſſo. ſiche dicendo, *E con tutto queſto non dubito ch'egli mi ami*, & altroue, *Contutto queſto non poteua ella tanto fare, ch'ella mi piaceſſe*, altro non ſignifica per tal voce che nondimeno. Seguite poi [*Nella medeſima facciata trouaſſi riportato inuece di portato, come ſi troua anche a carte 77. e altroue: nel che tanto manco ſi conueniua di errare a voi, quanto che auenate ripreſo il Boccaccio d'hauer detto tornar'a ſtare per andar'a ſtare* | le parole del Beni ſon queſte. *Porgendo inſieme lieta ſperanza che la voſtra Città e Republica con gl'anni ſia per riportar dalla prudenza e diligenza voſtra marauiglioſo giouamento e ſplendore*. Et a carte 77. ſon queſt'altre. *Così l'Italiano ſtile allhor più vinamente ſpiega e fà riconoſcere i ſuoi pregi, quando dalla faucilla vien dolcemente accompagnato; & alle humane orecchie, le quali ſoauemente ferisce, riportato*. Doue, per quanto tocca al primo luogo, io, Cruſcanti miei gentiliſſimi, ſon di parere che quando haueſſe detto che la voſtra Città ſia per portar dalla prudenza e diligenza voſtra marauiglioſo giouamento, non harebbe detto così acconciamente come dicendo riportare. E però ſe il latino non direbbe ſenon infelicemente tua Ciuitas portabit vtilitatem ex tua prudentia: ma ben capiet, o reportabit, di quì ſi può anco far coniettura che nell'Italiano; già che il modo del parlare è deriuato e preſo dal Latino; debba dirſi riportar'e non portare: o che almeno riportar ſia ben detto; ſiaſi ciò che ſi voglia di coteſto voſtro portare. Che ſe pur vi pareſſe che riportare ſignificaſſe il reuehere del latino, o rimettere alcuna coſa a ſuo luogo, o portar dinuouo, come par che ſupponiate, potete anco trar queſto ſenſo dalle det-

Accuſa VI. Con ſua riſpoſta.

te

te parole a piacer voſtro: poſciache ſapendoſi che la patria molto prima che da noi riceua giouamento alcuno, ci preuiene con giouarci e farci beneficij; ſi che è quaſi vn'altro Padre ouer Madre, giuſtamente vien detta riportar dalla prudenza de'ſuoi figliuoli giouamento, giache prima hà giouato loro. Finalmente dicendoſi *l'Italiano ſtile allhor più vinamente ſpiega e fà riconoſcere i ſuoi pregi, quando dalla fauella vien dolcemente accompagnato: & alle humane orecchie, le quali ſoauemente ferisce, riportato*: queſto riportato che (ſe ben s'attende) con molta gratia corriſponde al riſonato, dicendoſi che come muſical componimento, vien dalla humana voce riſonato, così l'Italiano ſtile vien dalla fauella riportato; hà quella forza che appreſſo Cicerone hà *ſolatium reportare, reportare victoriam, reportare benenolentiam, reportare laudem*. doue il riportare non vale, come vorreſte voi, riporre vna coſa al ſuo luogo primiero; o riportar dinuouo, ma portare, o acquiſtare, o conſeguir vittoria e laude. Siche è ben vero che riportare appreſſo aſſai autori val talhora rimettere all'iſteſſo luogo, come quando ſcriue Cicerone *quæ tabula a ſe reuulſa, nunc a me reportata eſt*. e Saluſtio, *Italia Ciceronem exulem reportauit*. Ma è anco veriſſimo che ſpeſſe volte ſignifica portar'o acquiſtar ſemplicemente, come per gli eſſempi allegati ſi fa chiaro, e come Plinio pur c'inſegna dicendo *reportare gloriam*. Siche falſa Grammatica è coteſta voſtra, mentre volete che riportare voglia ſolamente rimettere a ſuo luogo e al primiero luogo. E però il Caro il cui ſtile fù purgato e culto, ſiche il Saluiati diſſe che morendo hauea portato ſeco il pregio e lo ſplendore del buon Segretario, interpretando que' verſi di Virgilio nel Nono,

Aeneam acciri omnes populúſque patréſque
Expoſcunt, mittique viros qui certa reportent.

eſpoſe, e cantò

A ſcanio i Conſiglieri e'l popol tutto
Per richiamar'Enea per auiſarlo,
E per auiſi riportar da lui,
Cercan meſſaggi — E pur gl'auiſi

non ſi riportano al luogo primiero, ma ſemplicemente ſi portano. ſiche come Virgilio, così il Caro vsò riportare per portare,

tare, nel modo apunto che poi hà fatto il Signor Beni dicendo riportare all'orecchie. Ne con altro ſentimento vsò Dante queſta voce quando cantò

Gratie riporterò da te a lei:

poſciache non riponeua gratie al ſuo luogo, ma portaua gratie ringratiandola. Siche io ſtupirei ſentendo che biaſmate queſto modo di parlare, ſe non ſapeſſi che la paſſione e rabbia fà dire a gli huomini di ſimili ſciochezze. E l'iſteſſo auuien mentre nell'iſteſſo luogo riprendete il Beni per hauer notato nel Boccaccio il dire *tornar'a ſtare*: poiche la paſſione inſomma e lo ſdegno vi perturba in modo, che non parlate punto a propoſito. Hor non vedete voi quanto ſia differente il dire *riportar'all'orecchie* per portare all'orecchie, dal dir *tornar'a ſtare* per andar'a ſtare? non vi accorgete voi che il tornar'a ſtare, ſuppone l'eſſerui ſtato altra volta? coſa che non auuiene del riportare prendendoſi da aſſai autori non ſolamente per *reuehere* o ridurre al primiero luogo, ma ancora e per riferire, e per portare, e per conſeguire & acquiſtare? Seguite poi.

Accuſa VII con ſua riſpoſta.

| Nella ſeguente facciata verſo il fine ſi legge, *a dirne il vero*, doue la particella *ne* ſtà ſcioperata, come ſtà eziandio in molti altri luoghi, e particolarmente a carte 4. doue dite, *ma vditene il primo* | Così opponete voi. All'incontro le parole del Beni nel primo luogo ſon queſte. *Non douete dunque marauigliarui ſe queſto mio Paragone dell'Italiana Lingua gode di vſcir'in luce dedicato al nobiliſſimo nome voſtro. Seben', a dirne il vero, altra non men graue & importante cagione hà indotto me tuttauia a deliberation tale.* Doue, con voſtra pace, non è vero che il *ne* ſia otioſo, o ſtia ſcioperato come voi ragionate, ma vi ſtà acconciamente: poſciache *a dirne il vero* vale a dir di ciò il vero: anzi che qualhor ſi diceſſe, *a dire il vero*, come direſte voi, ſi accennerebbe ſolo di voler dir'il vero, ſenza che s'intendeſſe ſopra di che: doue dicendoſi *a dirne il vero*, ſi fà chiaro che ſi vuol dir'il vero intorno a quello di che ſi ragiona: il che con eſſempio può farſi chiaro tuttauia. poiche dicendoſi, *voi andate ſopra ciò ſofiſticando e portando ſtrana opinione: ma io, a dirne il vero, hò contrario parere*; vengo a farui ſaper chiaramente che hò contrario parere intorno a quello di che voi ſofiſticate e portate ſtrana opinione. E pertanto pregoui a moſtrare

ſtrare che differenza ſia da dire, *Noi di queſto poco che n'abbiamo, non sò come, tocco per incidenza, a dirne il vero, prendiam vergogna* (che così laſciò ſcritto il voſtro gran Maeſtro della Fiorentina lingua nel libro 11. de'ſuoi Auuertimenti al capo xxi.) da dire, Queſto mio Paragone dell'Italiana lingua gode di vſcir'in luce dedicato al nobiliſſimo nome voſtro: Seben' a dirne il vero, altra non men graue cagione mi hà indotto a deliberation tale? Che certo è grand'audacia la voſtra a prohibir' ad altri ciò che fate lecito a voi ſteſſi: e riprender qnello che giudiziosamente ſi riceue & vſa. Maſſime che il Saluiati l'vsò anco altroue, come nel libro II. al capitolo V. oue dic'egli. *Ma che alcuno di loro non contentandoſi ch'altri gliſcuſi, a dirne il vero, è troppo ſconcia coſa a penſare.* E l'iſteſſo auuien nell'altro luogo oue le parole del Beni, nelle quali ragiona de gli Academici, ſon queſte. *Ma vditene il primo.* Doue il *ne* vale de i predetti Academici. E perciò ſi legue, *che fia l'Irato.* Il che riesce più commodamente detto, che ſe ſi diceſſe: ma vdite il primo: doue non ſi eſprimerebbe ciò che s'intenda per queſto primo. Il perche l'Infarinato il qual ripreſe il Pellegrino d'vn ſimil *ne'* preſe l'iſteſſo errore. Altrimente quel modo di parlare, *che ne dite? che ne credete?* potrebbe da voi venir'vn giorno bãdito o confinato alle Malucche. Quanto era meglio di emendare o riconoſcer per iſtrano e vitioſo quel detto del Certaldeſe, *Ancorche cruciato ne hà, non perciò le ſue bellezze eterne ne nega*, che queſt'altro *vditene il primo*. Che certo mentre il Boccacci mette inſieme in sì breue giro di parole tanti *ne*, e voi all'incontro non ne ſoffrite pur'vno, par'a me di vedermi auanti Heraclito e Democrito ad vn tempo. Per laſciare che il Villani con altri và dicendo *Della detta ſentenza ne fù il Re molto ripreſo; di che i Reggenti ne furono molto biaſimati: di che ne ſeguì quanto ne diuiſaremo*, ou'è otioſo il *ne*; e voi riprendete il dire *per dirne il vero*, oue vi cade a propoſito & acconciamente. Che del Boccaccio il qual diſſe, *Partitoſi meſſer Muſciato ne andò in Borgogna? ſeco nella ſua camera ne la menò: ma ſe io non ne vado, ſarò tutta ſera aſpettato*, & inſomma cento volte interpoſe il *ne* ſenza biſogno alcuno, io non parlo, gia che ciò altri ad ornamento ſuol riferire. Quando poi ſeguite nella riga ſuſſeguente diceſi *hà indotto me*, e douendoſi dire mi hà indotto, il perche leggetelo nel terzo

Accuſa VIII. con ſua riſpoſta.

terzo libro delle proſe del Bembo, doue parla de' pronomi me, e te, al ſolito v'ingannate. perciochè quando ſi vien'a paragone ouer'oppoſitione, & inſomma ſi eſprimono oppoſti o varij ſtudij, o affetti, o cagioni, o effetti di uarie perſone, così conuien ragionare. E però leggiamo elegantemente Ego capitis mei periculo Patriam liberaui: vos liberi ſine periculo eſſe non curatis? E per queſt'anco cantò il Petrarca

Però al mio parer non li fù honore
Ferir me di ſaetta in quello ſtato,
E a voi armata non moſtrar pur l'arco.

Doue il me al voi, o il voi al me s'oppone giuſtamente. Anzi quando haueſſe detto

Ferirmi di ſaetta in quello ſtato,

harebbe poco lodatamente cantato. E di quì è che alcuni hanno etiandio per duro quel verſo di Horatio

Quod ſi me lyricis vatibus inſeris:

e queſto per venir tralaſciato il *tu*. Hor per ſimil cagione, ſe ben ſi miri alla ſentenza, ſi dice dal Signor Beni, *hà indotto me*. perciochè eſſendoſi detto che quel Clariſſimo in Fiorenza era ſtato riconoſciuto meritevole e degno Nipote d'vn tanto Zio da quei Sereniſſimi e prudentiſſimi Prencipi, acconciamente ſoggiunge; *Seben'altra non men graue cagione hà indotto me tuttauia a deliberation tale*. Quaſi diceſſe; quelli hà indotti a pregiarui vna cagione: e me di più induce a dedicarui queſto libro vn'altra. E però ſi ſegue, *Et è perche ſapend'io quant'alto profitto habbiate fatto ne gli ſtudi di Filoſofia e Theologia, e quanto vaglia la voſtra penna nella Poeſia & Eloquenza, & inſomma quanto ben poſſediate l'Italiana lingua di cui vien da me preſa così giuſta difeſa, ſon ſicuro che niuno ardirà gran fatto muouermi guerra, ſotto vn tal Protettore*. Siche per hora moſtrate di hauer letto con poca auuertenza e con ſouerchia paſſione le ſopradette parole del Beni: ſicome anco moſtrate chiaramente di hauer poca pratica nel Boccaccio, il qual diſſe, *A me è occulta la cagione, perche da voi sì giouane e con tanta fretta diuidere me volete*, le quali parole potrete leggere nel II. del Filocopo a piacer voſtro. Ma (quello che più importa al preſente) è che moſtrate etiandio di non hauer oſſeruato a buon propoſito i precetti del Bembo che voi vantate. che ſe gli haueſte oſſeruati, non hareſte commeſſi in queſta

ta risposta tanti e tali errori di lingua, quanto e quali voi commettete: parea voi che ragionandosi del Boccaccio, il Bembo v'insegnasse à dire; *Quello che per lo spatio di trecent'anni e più, come maestro di tutti è seduto, nel più alto ed eminente seggio che insino ad hora ad alcuno abbia de' suoi seguaci dispensato il Toscano Idioma, quello senza la cui imitatione niuno può ad alcuna lode aspirare nel volgar nostro, quello che meritando per altro d'esser dannato, si tollera nondimeno per questo solo rispetto per lo quale voi lo condannate?* Non vedete voi che in sì poche parole tre volte vsate quello per colui? e se il Bembo vi auuertisce e mostra che quello posto assolutamente vale illud, e serue per disegnar quel fatto o quella cosa, e che perciò ragionandosi di huomo, quegli dee dirsi nel retto, e colui negli obliqui, e non *quello*, perche digratia date in tale scoglio sì bruttamente? e forse che il Gabrielle, il Corso, l'Acarisio, il Dolce, l'Alunno e nella Fabrica e sopra il Petrarca, il Pergamini tanto nel Memoriale quanto nel Trattato della lingua; non ci auuertiscono e con essempi dichiarano e confermano che questo e quello assolutamente sia voce neutra, e vaglia, com'io diceua, questa cosa. Che se pur'in ciò non vi acchetauate al Bembo, ne stimauate l'autorità d'alcun'altro (che tanto mostrate nel Vocabolario, scriuendo quello essere di tutti i generi) almeno doueuate renderne ragione, con portar'autorità di lodati scrittori in contrario, e non voler che vi sia lecito senza portar'essempio o ragioni partirui dal commun giuditio e consenso, & in particolare dal Bembo di cui hora vi seruite (benche fuor di proposito) contro del Beni. Il che tanto più è da riprendere, quanto che auertendo e ripetendo il Bembo che quelli e questi è del primo caso, coll'istessa diligenza osserua che colui poscia e costui sia de gli altri casi del numero del meno: e che seben si possono vsar nel retto ancora per questi e quegli, nondimeno particolarmente seruono il luogo de gli altri casi obliqui di detto numero del meno. e voi tre volte vsate *quello* (*quello* dico voce intera e non tronca) per colui: cō affermar di più (sia si che a bello studio o per inauuertenza così parliate) che *questo* sia di tutti i generi, quasi che alla femina etiandio possa adattarsi: sciocchezza delle maggiori che posa vdirsi. E quì poiche hò cominciato ad accennarui quanto alla cieca habiate trascorso i precetti del Bembo

che voi etiandio fuor di proposito vantate contro del Beni, potrei con lunga digressione andar' annouerando i molti e graui errori di lingua che cõtro gli Auuertimenti del Bembo & vso de' purgati scrittori commettete in questa vostra nouella risposta. Ma prendasi pur questa fatica chi abonda d'ocio; ch'io per me non hò tempo di trattenermi: massime che doue nõ si può imparar nulla, nõ è ben di perdere. che come co'zoppi conuersando e caminando, etiandio non volendo, s'impara a zoppicare, così trattando affettate & immonde scritture s'incorre poscia ageuolmente in affettato & immondo stile. Laonde a me basterà per hora di hauer patientemente tolerata la noia di leggere tal Risposta per desiderio di auuertirui e giouarui. che però sol per giouarui & auuertirui me ne torno a rispõdere all'altre vostre Accuse conforme alla promessa, disegnando poscia affrettarmi al fine. Seguite dunque | Nell'vltima riga della medesima facciata non sò perche alle fatiche diate in quel luogo titolo di priuate | così dite voi: essendo queste le parole del Beni. *Che più? hauendo voi con priuate fatiche illustrato il Canzoniero del Petrarca, di cui da me si fà larga & honorata mentione, di quà parimente mi si è accresciuto il desiderio di honorarmi e farmi scudo del felicissimo vostro Nome.* Dunque il Beni chiama priuate fatiche lo studio e le osseruationi o annotationi fatte da detto Signore sopra il Canzoniero del Petrarca, poiche ancor le riserba alla lima senza publicarle. Et è marauiglia che alcun di voi in tanto numero non habbia dalle predette parole compreso tuttociò, senza incorrere in marauiglie, e senza hauer bisogno d'interprete. ma molto più è da stomacarsi che andiate chimerizzando e trattenendo il lettore tanto fuor di proposito e così imprudentemente, ricercando quello che al fine ad altro non serue che a scoprire l'ignoranza vostra. ma la passion'insomma produce di questi effetti: Aggiungete immantinente | Nel fin della lettera si dice, *non dubito di restar vincitore* & era da dire non dubito di non restar vincitore, anzi pur' era da dir così, perche così apunto interuerà, come voi stesso dubitate, conciosiache a voler delle tenzoni riportar vittoria, altro ci voglia, che il nome e la fama di coloro a cui si dedican l'opere | così voi. Et io vi rispondo che il Signor Beni vuol piùtosto errar con Cicerone, Salustio, Virgilio & altri ottimi autori, che dir

Accusa IX. con sua risposta.

Accusa X. con sua risposta.

dir bene con esso voi. Sentite Cicerone. *Senectus non modò languida atque iners est verùm etiam operosa*: doue a modo vostro douea dire, *non modò non languida atque iners est*. & altroue, *Quod antea abfuisti, vereor ne satis diligenter actum sit de litteris meis*. Doue nõ dice *vereor ne non satis*. Così anco, *Si manet*, (dic'egli) *vereor ne exercitum firmum habere possit*: nel qual luogo a vostro giuditio douea dire *non possit*. Et altroue. *Mihi non modò irasci, sed ne dolere quidem impune licet*. doue *non modò non irasci*, douea dirsi secondo voi. Et in altro luogo, *Duo Reipublicæ turbines qui non modò præcipitanti Patriæ subuenirent sed etiam nimis tardè concidisse moererent*. douendosi dire al parer vostro non subuenirent. Ma lasciam Cicerone di cui hauete essempi assaissimi e chiarissimi, e sentite Salustio. *Secunda res sapientum animos fatigant, nedum illis corruptissimis moribus victoria temperarent*, doue voi direste *non temperarent*. Horatio

---- mortalia facta peribunt
Nedum verborum fiet honos & gratia viuax;

doue voi direste *non fiet*. Et è questo modo di parlare antichissimo: tantoche Varrone ne' suoi libri de lingua latina lasciò scritto *Dicam cur non modò videatur esse reprehendenda, sed etiam cur sequenda*. doue a modo vostro douea dire, *non esse reprehendenda*. Anzi che Budeo và osseruando questa istessa maniera di parlare in Isocrate & ottimi autori Greci ch'io tralascio, sicome anco tralascio altri essempi assaissimi di latini. E se desideraste vdir simili essempi da Italiani autori sentite l'Ariosto che non può al caso vostro parlar più a proposito,

Che dubito se più si và scemando
Di venir tal, qual'hò descritto Orlando.

Hor non vedete voi che mentre và publicando Orlando per pazzo da catena, canta non già, *Di non venir*, come vorreste voi, ma di venir. Et il Passauanti disse pure, *Non che sia peccato, ma è virtù*, douendo dire secondo voi, non che non sia peccato. Anzi dicendo il Boccacci, *Non che fatto, ma pur pensato*, a vostro giuditio douea dire, ma pur non pensato, ouer, ma neanco pensato. Et altroue scriuendo, & con tutto questo, auuegna ch'egli sia lontano a me, & io allui, non dubito ch'egli m'ami. Che secondo voi douea dir non dubito eh'egli non m'ami. Siche *Accusa XI. con sua risposta.* quì ancora brauate scioccamente. Passando poi auanti così parlate [Siegue la lettera a i lettori, doue *operose sta.*

nel

nel senso, che lo prendete voi, è, come s'è notato altroue, vostra creatura, e veramente degna di voi. | Questa è l'accusa. Le parole del signor Beni son queste. *Mi son' indotto a far' anco parte della presente Anticrusca: fatica di men' operosa stile e seuero argomento.* Hor primieramente questa voce essendo non men chiara e significante che graue e sonora, a me sembra giuditiosamente vsata: e tanto stimo che giudicherà ogni huomo di limata orecchia e purgato giuditio: e tanto più quanto che cade dal fonte latino (da operosus dico) con marauigliosa facilità & insomma felicemente. In oltre mentre voi o signori Cruscanti andate dicendo *operosa nel senso che la prendete è vostra creatura*, intenderei volentieri da voi come vi dia al cuore d'affermar questo, essendo che Cicerone disse *operosum sepulchrum, operosæ artes, operosus labor, operosum opus.* Ouidio, *æs operosum, operosa bella, operosum stamen*, & Horatio, *operosa carmina?* Hor che differenza fate voi da dir' operoso stile, da operosi versi, operoso stame & operoso sepolchro? Non vuol dir sempre difficile e laborioso, o di molt'opera? Ma direte forse che non parlate di autori latini, (siasi che i latini autori prendano questa voce nel senso che prende il Beni) ma ragionate di Fiorentini o Italiani, pretendendo che frà Italiani scrittori il primo sia stato il Beni ad vsar questa voce *operosa* nel sentimento predetto. Et io ricerco da voi in qual più gentil maniera tradurreste voi *operosum carmen* di Horatio, ouero *operosum templum* di Ouidio, o pur' *operosum sepulchrum* di Cicerone. E se un de' vostri antichi disse, *la Carità non sà star' otiosa, ma sempre operosa*, e ciò perche appresso Latini ancora si troua questo modo di parlare (che Cicerone disse *Senectus non modo languida atque inters est, verùm etiam operosa*) perche non volete voi che si possa vsare in quest'altro senso, il quale è frequentissimo appresso ottimi Latini autori? Ma siasi finalmente che e questa voce sia sua creatura, egli si terrà operoso da operosus (sebene vdirete non lunge altra ragion tale che vi potrà contentare abbondantemente) e voi terrete *calogna* e *calognare*, da calùmnia e calumniari, con *ontosamente, apputidire, accoiare*, (parole tutte forestieri) *atqueità, idiotaggine, abborrare, idoneità, imbacuccare, affluitudine, aoperare, albitrio* e *albitrare* e mille e mill'altre di quelle vostre e tratantate voci da far quasi che spiritare chi le incontra

tra nel voſtro Vocabolario. Seguite [Dell'occaſione che dite preſentarſi di pubblicar coteſta voſtra ſcrittura, non fate motto: ne me ne marauiglio: perche altra veramente non ce n'era; che la voſtra ambizione, dandoui voi ad intendere di douerui metter coneſſa vna corona in teſta; che ſe il contrario ve ne auuerrà, non ſarà, chi non dica, che bene vi ſtia inueſtita, e che pena al voſtro fallo conforme vi ſia ſtata data, acciochè per lo innanzi ve n'aſtenghiate, e fiate men frettoloſo a dinolgare i voſtri capricci.] Così ponete voi mentre il Signor Beni ſcriue dell'Anticruſca, *Fatica peraauentura di men' operoſo ſtile o ſeuero argomento; ma però atteſa l'occaſione che ſi preſenta, opportuniſſima.* Doue l'occaſione che ſi preſenta, hauendola voi data, doureſte più d'ogn'altro riconoſcerla. E certo hauendo voi nel proemio del voſtro Vocabolario ſcritto che la lingua degli antichi ſi può ſicuramente tenere per la più regolata e migliore, e che dopo il 1400 ſi ſia andata corrompendo non picciola parte della purità del fauellare di quel buon ſecolo, con rimetterui anco in ciò al Saluiati il quale haueua etiandio con più duri termini difeſa queſta Concluſione, non dubitando di villaneggiare l'altrui lingue fin con tradurre vna nouella del Boccacci in lingua Bergamaſca, Venetiana, & altre tali per deriſo, come ardite d'affermare e profeſſare di non intender l'occaſione per la quale ſia vſcita in luce l'Anticruſca? Che più? Iui l'autor principale del voſtro Vocabolario, il Saluiati dico (ch'egli apunto ne' ſuoi Auuertimenti lo promette più d'vna volta) mordacemente vilipende e lacera la corrente lingua, volendo che ſia barbara e confuſa, ſiche a pena meriti d'eſſer chiamata lingua: iui ſcherniſce i ſegretarij che l'vſano, e ſingolarmente quelli di Roma, chiamandoli etiandio adulatori, infingardi & ignoranti; iui volendo pur che il parlare del preſēte ſecolo ſia il reo, dà la colpa allo ſtudio & alla cultura della lingua latina; quaſi che di quà ſia paſſata la barbarie e corruttela nella lingua Italiana: iui riprēde l'vſo di molti vocaboli e modi piouuti (vſo le ſue parole) dal latino: iui finalmente per iſcherno riduce com'io diceua vna nouella del Boccaccio in varie lingue, non dubitando inuitar poſcia il lettore a leggerla in dette lingue per diporto. E poi non hauete vergogna di ricer-

Accuſa XII. con ſua riſpoſta.

car

car l'occasione per la quale l'Anticrusca si sia data in luce? Che certo se nõ fosse altro, almeno il dire che dall'anno mille quattrocento, cioè dopo quell'aureo secolo, la Italiana o Fiorentina lingua è stata imbrattata dalla Latina (vso le parole del Saluiati) meritauá che ben tosto con acerba e non con moderata risposta, se li pagasse il suo douere. e poi hauendo voi rinouati gli insulti nel Vocabolario, con rimetterui di più al Saluiati, fingete di non saperne la cagione? Ma l'intendete ben voi più che a bastanza, ancorche fingete di non intenderla, e fate il gonzo affinche altri non riconosca la colpa vostra. E di quì è il dire ch'altra occasione non ce n'era che l'ambizion di esso Beni. Quasi che hauend'egli dato in luce opere grauissime sopra la Filosofia diuina e naturale di Platone & Aristotele, e mostrato in quella ampia dottrina & Eloquenza, hauesse bisogno di mettersi vna corona in testa per mezzo d'un'operetta dettata in dieci giorni, e publicata sol'a richiesta altrui e per humile di soggetto e di men'operoso stile. E però non sento io che hora, venuta a luce questa vostra risposta, altri dica che ben li stia inuestita: ma che ben' vna tal risposta si poteua aspettare da huomini mordacissimi: e che inuece di vsar ragioni, ricorriate a ciancie e maledicenze, & adespresse calunnie, si-

Accusa XIII. con sua risposta.

come faceste co'l Tasso e co' suoi difensori. Seguendosi poscia da voi | Nella seguente facciata doppò il *quanto vedrò che*, lasciate il *più* nella penna. | Le parole del Beni son queste, *Tanpiù volontieri farò parte al Mondo di quest'opera, quanto vedrò che & il Paragone della lingua, & la Comparatione del Tasso venga gradita*. Quì dunque mentre opponete che si douea dire *quanto più*, lascio che Cicerone disse pure *Superioribus inuidetur vehementer, & eò magis si intolerantiùs se iactent*, senza soggiũgere ne il quòd, ne il quò magis, ne altra cota tale, e vi dimando per qual cagione il uostro gran Padre patrato della Crusca, dico il Caualier Saluiati, scriua in questa guisa nella Dedicatoria di quella sua generosa Conclusione & Oratione. | *Hò giudicato ch'ella ragioneuolmente procacci di farsi forte: e tanto più quanto ella da me nasce*. Non tralascia questo vostro gran maestro della lingua il *più* anch'egli? Non dice anch'egli *tanto più*, e poi segue *quanto ella*, inuece di quanto più ella? E se mi diceste, che hauend'io già

più

più volte detto che il Caualier Saluiati sapeua poco di lingua, e che però non debb'io ricorrere alla sua autorità, io vi risponderei che ben contro di me la sua autorità dee valer nulla, ma contro di voi che lo stimate tanto, e che l'hauete per vn'oracolo, de'valer molto. Ma sentite il Giraldi, ilquale nella Nouella già recitataui di Melina, ragionando della Morte così scriue. Ella tanto più si allontana da i miseri, quant'essi con maggior desiderio la chiamano. Ma perche mi par di vdirui dire che de' moderni non fate stima, ecco che per sodisfarui, mi gioua ricorrere alla ragione & all'autorità di antichi. Alla ragione, percioche mentre il quanto segue assai di vicino al tanto più, non è necessario ripeterlo, potendosi cõmodamente intendere: e però se alcun dicesse, Il Petrarca dee esser letto tanto più volentieri, quanto è culto e leggiadro, commodamente s'intende il *più* dopo il quanto, senza che così di vicino si replichi. Così Quintiliano (per lasciar'i Greci) *quorum concentus* (dic'egli) *quanto est vehementior, tanto Romana gloria cæteris præstat*, E Tacito, *Tanto magis fidus, quanto quis audacia promptus.* e più chiaro, *Tanto acceptius in vulgum, quanto modicus priuatis ædificationibus*: & altroue *tãto magis quo aburbe egrediens, ne quis se interpellaret edixerat*: doue al tanto magis rispõde il quo, e non quo magis o quãto magis. così nel vostro Tesoretto, peruenir'a gl'Italiani, leggiamo *tanto quanto la cosa è più pesante, tanto si trahe verso l'abisso*, douendosi dir secondo voi *tanto più*, & il Boccaccio ragionando nella nouella quinta del Rè Filippo il Bornio, *Tanto* (dic'egli) *nel suo disio più accendendosi, quanto da più trouaua esser la donna, che la sua passata stima di lei.* Doue il secondo *più* non serue al quanto, si che si dica il Rè tanto più quanto più, perche in questa guisa il senso sarebbe tale, tãto più accendendosi, quanto più trouaua esser la donna, che la sua passata stima di lei: doue non si esprimerebbe che cosa trouaua esser la donna, lasciandosi il senso imperfetto; ma ben'il secondo *più* cade sopra la donna per mostrar qual fosse, e che il Rè trouaua la donna esser da più di quello che hauea stimato. E perciò al *quanto* non si soggiunge, ma ben s'intende il *più*, essendo questo il piano e perfetto senso. Tanto più accendendosi nel suo disio, quanto più trouaua la donna esser da più di quello ch'hauea stimato. Hor non v'ac-

corgete voi che il Boccaccio lasciò apunto di ripeter'il più perche potendo supplirsi, non voleua offender l'orecchie con iterarlo tante volte? Che se pur'altri sospettasse che il Boccaccio non habbia lasciato in questo luogo il più per inauertenza, e non a bello studio, & aggiungesse che doueua e poteua spiegar concetto più chiara e correttamente, come dicendo, Tanto più accendendosi, quanto più trouaua la donna esser'oltre ogni stima di lui gentil'e bella, altri se'l vegga. Dirò bene che etiandio nella nouella seconda lasciò scritto, *Pensa che tali sono i Prelati, quali tu gli hai quì potuti vedere: e più tanto anco migliori, quanto essi son più vicini al Pastor principale:* nel qual luogo il secondo *più* casca sopra il vicini, e fà vn comparatiuo rispondente a' *migliori*, in modo che il quanto non hà il suo più. E se alcun soggiungesse che neanco quì parli se non confusamente, io per me vedendo che altroue dice anco tanto bellissima, con vsar'altre simili maniere le quali nel nostro Italiano riescon vitiose, lascierò che in questa parte altri da se stessi faccia del Boccacci giuditio; bastandomi di aggiungere che il Petrarca, la cui orecchia fù limatissima, cantando

Pochi compagni haurai per l'altra via,
Tanto ti prego più gentile spirto,

lasciò non solamente vn *più*, ma il *quanto* ancora. E però vno de' suoi interpreti così scriue. *Conchiudendo disse: onde quanto minor numero saranno quelli che per tal via lo seguiranno, tanto più e maggiormente lo prega ch'egli non lasci la magnanima sua Impresa.* Siche non era necessario correre così a furia per riprender'il Beni doue non solamente il vostro Saluiati, ma tanti altri autori Latini & Italiani così ragionano. Insomma haureste ben voi o miei Cruscanti giusta cagione di concedere che il Boccacci lasciasse vn non in sù la penna, quando scrisse, *ti prego che mai ad alcuna persona dichi di hauermi quì veduto.* poiche douea scriuere *non dichi*. E l'istesso vi è necessario di concedere quando và dicendo, *Commandò che a alcuna persona mai manifestassero chi fossero*, che *non mai* si douea dire. così quando scriue, *Ne seguirebbe che mai in pace con lui viuer potrei*, po che douea scriuere *non potrei*. Ma che il Beni habbia egli lasciato il più sù la penna, non potete dirlo se non à torto e con errore. Anzi che il Boccacci quando

do nel suo testamento scriue, *Intendo che infin' a tanto che alcuno de discendenti di Boccaccio Ghellini si troverà, etiandio che e' non fosse legitimamente nato si possa vendere o alienare in alcuna altra guisa la casa mia*, douea lasciare scritto *non si possa*, altrimente dice il contrario di quel ch'ei pretende. E l'istesso dico quando và dicendo, *Infingendosi Paganino di conoscerlo* (che così hanno tutti i testi antichi tanto in questo quanto ne' sopradetti luoghi si come confessano i nostri proprij reuisori del Boccaccio) poiche douea dire *di non conoscerlo*. Et ecco pur che voi insieme co'l Boccaccio siete quelli ch'hanno le brache e le strabache in capo e poi cercate di far credere ch'altri ve l'habbia. Passate poi auanti nelle vostre accuse con queste parole | e nel fin della lettera commandate al lettore ch'e' corregga prima i vostri errori, che viua felice | Doue le parole del Signor Beni son queste. *Leggi dunque lettor cortese e viui felice. Ma però correggi prima gli error seguenti.* Hor qui se vi offende il dir *correggi*, quasi che si commandi al lettore (che però dite voi commandate al lettore) douereste ricordarui di quello che in simil proposito ci lasciò scritto Aristotele nella sua Poetica. Perciochè hauendo vn Sofista ripreso Homero quasi che imperiosamente ragionasse alla Musa e le commandasse con dir *Cãta l'ira o Dea*, lo schernì Aristotele, riputandolo in questa parte imprudente e sciocco, e perciò indegno di risposta. E pur voi rinouate questo argomento, non vi accorgendo che di più riprendete Virgilio con cent'altri honorati Poeti & Oratori i quali così ragionano. Per lasciar che gli stessi Profeti santi, e tra questi il Cantor' Hebreo, con simili parole ragionano souente nel riuolgersi a Dio. Oltra che la maniera della pronuntia di chi ragiona o legge (come ben'accenna Aristotele) può leuar' ogni dubbio: poiciache chi commanda, pronuncia in maniera e forma di commandare: e chi prega, come fà Homero e Virgilio la Musa, pronuncia in forma di pregare: siche il suono e forma della voce distingue trà chi commanda e prega. Ma perche in questa istessa accusa par che andiate anco sofisticando e cercando di far credere che il senso sia questo, *prima leggi, e poi viui felice*, vi rispondo che il vero senso è, ma prima che tu legga, correggi: perche il correggere s'indirizza al leg-

Accusa XIV. con sua risposta.

gere: ne ad altro fine si prega il lettore a correggere, se non affinche nel leggere non prenda errore. E però è gran vergogna il sofisticare in tal maniera, e dà ben segno che rabbia e sdegno vi meni e guidi, e non ragione. Seguite poi immantinente [Vostre locuzioni e vocaboli sono *por fatica*: *colma d'inuidia*: *venir' ad vso*: *perananti*; *festiuamente* per consolazzo: *star pronto* per star attento, *incaricar' impresa*.] Doue hò io da farui sapere quattro cose: ciascuna delle quali potrà confonderui. Hor pensate che confusione sarà la vostra tosto che tutte vi fian palesi. La prima è che voi parlate non altrimente che se haueste letto tutti gli autori i quali hanno mai scritto in lingua Italiana, e ne conseruaste a memoria ogni lor locutione e parola. Poiche quando ciò non fosse, come potreste dir senza temerità che queste voci e frasi siano proprie del Signor Beni, e che in nessun'altro autore si ritrouino? E pur si sà che seben'hauete faticato vn secolo intiero in comporre il vostro Vocabolario, cõ sudarui quasi tutti a gara, nondimeno hauete tralasciate molte e molte parole e frasi, anzi assaissime; delle quali (come si mostrerà a suo luogo) conueniua in ogni modo far mentione. Hor mirate se potete sapere che le predette frasi e parole siano proprie del Beni. Che più? la parola *festiuamente*, che voi affermate esser propria del Beni o sua creatura, è pur de' vostri (per lasciar l'altre per hora) come vdirete. La seconda è che voi in propor dette voci e frasi, procedete molto astuta e malitiosamente: posciache le registrate in guisa che perdono la lor forza e virtù. Laonde mentre il Beni dice per essempio. *Hauend'io poste lunghe e graui fatiche nella Gierusalemme Liberata del nostro Tasso*, voi dite che frasi del Beni sia *por fatica*. così auuiene che come dicendosi hò posto molto tempo negli studij, la frase suona ottimamente, ma dicendosi hò posto tempo negli studij, perde assai: e come dicendosi, *vserà ogni opera per seruirti*, cade benissimo; e nondimeno dicendosi, *vserò opera per seruirti*, rozzo sembra il parlare, così dicendosi hò poste lunghe e graui fatiche nella Hierusalemme del Tasso, suona commodamente, ma dicendosi hò poste fatiche, riesce duro. E l'istesso auuiene di qualche altra delle predette frasi. Le quali douenate registrar tutte intere, accioche qualhor le parole che l'accom-

Accusa XV. che hà sette parti con sue risposte.

Risposta. I.

II.

compagnano, fossero di momento per trarne conueniente senso, non restassero escluse. La terza è che non bastaua dire che dette voci o frasi sian proprie del Beni, ma conueniua render ragione per la quale appariſſe che sian vitiose. posciache quando ciò non prouiate, abbaiate alla Luna. E certo sapendosi che ogni autore hà qualche maniera di dire sua propria, e che tanto per arrichir la lingua, quanto per esprimer'alcune cose da altri non tocche, sia lecito, anzi sia necessario, vsar talhora alcuna nuoua fraſe o voce, douenate mostrare che ciascuna di queste frasi fosse o dura, o licentiosa, ouer'oscura: poiche altrimente verebbe a meritar lode, non biasmo. Che se pur non haueste per bene di concedere che mentre la nostra lingua viue nella bocca degli huomini, sia lecito vsar'alcuna parola o fraſe non più vsata. e però nell'incontrar parole o frasi che a voi sembrin nuoue, tante volte contro del Tasso, e del Beni, andate dicendo, vostra creatura; potrete accorgerui dell'error vostro da quel ch'io son per dirui. Et è che altrimente a giuditio vostro ne a Cicerone sarebbe stato lecito ragionar con altre frasi di quelle di Appio Ceco, di Catone, Cetego, Lelio & altri tali: ne a Virgilio sarebbe stato conceduto parlar cõ altre parole che quelle d'Ennio, Plauto, Accio, Paccuio e simili. Onde poi non haurebbono coltiuata & arricchita ne in verso ne in prosa la Romana lingua. Non così giudicarono il Bembo e l'Arioſto che voi ripenete fra' padri di nostra lingua. posciache si diedero ad arrichirla, tuttoche il Petrarca & il Boccaccio haueſſero & in prosa & in verso lasciati tanti componimenti. Non così il Caro, Torquato Taſſo e molti altri i quali andarono da' latini fonti deriuando anch'essi acque dolci e soaui, fecondandone gl'Italiani Campi. E l'istesso Bembo quando ci auuertì che neanco il Boccaccio & il Petrarca haueuano alla nostra lingua acquistato tanta autorità e dignità, quanta si poteua a lei dare & accrescere scriuendo, che volle egli farci sapere senon che vi era ancor luogo e bisogno di arricchirla per condurla al sommo? O pur quando essortò gl'huomini del suo secolo a purgar dalla ruggine la nostra lingua e procurarle splendore e vaghezza maggiore, che volle egli significarci senon che ancor di belle forme di ragionare potesse illustrarsi? Insomma il dire che non si douea lasciar la nostra

III. *Doue si proua che non solamente non disdica, ma sia necessario, andar deriuãdo dal fonte latino parole e frasi per soccorrere al bisogno dell'Italiana lingua: e si mostra quant'erri in ciò la Crusca.*

lingua

lingua in quello ſtato in cui ſi ritrouaua, ma promouerla inanzi, che altro di gratia ci ſignifica, ſenon che conuien'accreſcerla & arrichirla di nuoue parole e fraſi? Certamente o che Ariſtotele il qual và dicendo che all'Heroico recan molto ſplendore le peregrine voci, non ſeppe che ſi diceſſe, o che la Cruſca ſcioccamente ſi querela di veder nuoue creature, opponendole etiandio ad Heroico ſcrittore qual'è Torquato Taſſo. E ſe Horatio, allhor che la lingua Latina fioriua nobilmente anzi ſi vedeua in colmo, andò dicendo

Et noua fictáque nuper habebunt verba fidem ſi
Graeco fonte cadant - -

quanto maggiormente conuerrà di far ciò a noi la cui lingua ſi giace in tanta pouertà e ſtrettezza? Che più? ſe Cicerone, Horatio, Virgilio ſcrittori pregiatiſſimi hebber vaghezza di ſouente riceuer da' Greci nuoue maniere di dire, tuttoche la lingua Latina ſia non poco differente dalla Greca; perche ſarà negato all'Italiano il deriuar voci e fraſi dalla lingua latina, eſſendo che ſia dell'Italiana madre e nutrice? Siche è pur veriſsimo che qualhor non prouiate e faceiate conoſcere che le fraſi del Beni da voi per moderne o ſue proprie oſſeruate, ſian dure, o pur'oſcure, e (per dirla in vna parola) difettoſe, lode gli apportate, e non biaſmo. E queſto vi ſerua inſieme per accorgerui che mentr'egli vſa la voce operoſo, da huomini giuditioſi non può ſenon venir lodato. E ſe pur'oſtinatamente mi opponeſte che ben ſi concede tal licenza ad alcuni di fino ſapere e giuditio, ma al Beni non già, io vi riſponderei che quando voi non concediate tal licenza al Signor Beni, il quale oltr'eſſer fornito di belliſſime dottrine, che ſono il fondamento di ben parlare e dell'iſteſſa eloquenza, non altrimente che l'ignoranza ſia cagione di parlar male, hà rara cognitione della lingua latina che è madre e nutrice dell'Italiana e la ſcriue e parla ſi eccellentemente, a chi domine s'haurà ella a concedere? maſſime ſapendoſi ch'egli poſſiede etiandio l'Italiana, con hauerui fatto nobile ſtudio, ſicome dalle ſue iſteſſe ſcritture tanto in verſo quanto in proſa hauete potuto e tuttauia potrete chiarirui. Oltrache intendendo egli l'Hebrea e la Greca, in cui potete riconoſcere traduttioni da lui fatte di

au-

autori difficiliſsimi, e non più tradotti da alcuno, parrebbe pur douere ch'egli ne poteſse eſser miglior'arbitro di voi altri: e tanto più quanto che intende ancor la Spagnuola, la qual hà tanta amiſtà con la Latina & Italiana. Hor mirate ſe v'apporreſte al vero negando che al Signor Beni ſi debba concedere il poter'andar giuditiosamente deriuando dalla lingua Latina alcune parole e fraſi per arrichirne l'Italiana. La quarta & vltima coſa che hò da farui ſapere, è che ciaſcuna delle dette fraſi, ſiaſene autore il Beni o alcun'altro, ſia gentilmente deriuata dal latino, con reſtar chiara, propria e ſignificante, e però debba eſser lodata e non biaſimata. e che ciò ſia vero ſi moſtrerà di ciaſcuna hor'hora. E prima dicendo Cicerone *ponere tempus* e *ponere multum temporis in aliqua re*, perche digratia non ſarà lecito dire *porre molta fatica*? O pur dicendo Cicerone *ſuſcipere laborem, conſumere laborem multum, ponere multum operis ac ſtudij, ponere omnem operam & curam*, e (quello che vale il tutto) *impertiri laborem*, & *impéndere laborem*, che vuol dire per fatica, perche non volete voi che dal latino ſi poſsa prendere o formar queſta fraſe, *hò poſte lunghe e graui fatiche*? Oltra che dicendo il Boccaccio porre ſtudio, porre opera, porre ſolecitudine, ſcriuendo il Bembo porre diligenza e ſtudio, cantando l'Arioſto porre induſtria, porr'ingegno, porre penſiero, come vi dà il cuore di riprendere porre lunga fatica? Così parimente dicendoſi dal Signor Beni, *Voi Signore mi dimandate coſa non ſolamente difficile e faticoſa, ma odioſa inſieme e colma d'inuidia*: per qual cagion digratia non volete che ſi poſsa dire, *colma d'inuidia*? Certamente dicendo il Petrarca *colmo d'oblio, colmo di duolo*, & il Boccaccio *colmi di vnguenti e di lettuarij*, e Cicerone *id redundat in inuidia*, ſtrano capriccio è queſto voſtro a non volere che ſi dica cõlmo d'inuidia. Ma forſe vi offende che inuidia in queſto luogo par che giaccia per odio ad vſo de' latini, i quali talhora dicono *adducere in inuidiam* o pur *declinare inuidiam, ſubire, o ſuſtinere inuidiam* per odio: che ſe così è, doueuate pur laſciarui intendere, che a ciò ſi ſarebbe toſtamente riſpoſto. Dico dunque che è veriſſimo, al creder mio, che il Signor Beni poſe inuidia per odio, e queſto ſapendo che mercè di voi Cruſcanti non ſi poteuano da alcun trattar queſte coſe alla libera e dirne ſincera-

IV. Doue ſi fà chiaro ciaſcuna delle predette ſette fraſi biaſimate dalla Cruſca eſſer buona.

I. por lunge e graui fatiche.

II. colma d'inuidia.

men-

Boccatci, *discorrere vn'vso*, il che può parere alquanto duro, e dicendo noi *venir'in taglio*, che val l'istesso che ad vso (ma però hà del basso e plebeo) perche spregiaremo il dir venir ad vso, che ne basso ne duro può giustamente stimarsi? Insomma qualhor si ragioni di lingua la qual tutt'hora viue nella bocca degl'huomini, & hà bisogno di venir'arricchita per esser'ancor'assai pouera (di che se ne auuede chi tenta portar nella nostra lingua Greche o Latine ouero straniere memorie e dottrine) torno a dirui esser lodeuole e non biasmeuole l'andar giuditiosamente inuentando alcuna parola e frase, potendo bastar'assai che ne oscura sia, ne dura, ma chiara, significante e di buon suono. E pertanto se mentre il Latino dice, *ex vsu esse*, noi haueßimo piutosto detto venir'ad vso, che *venir'in taglio*, il parlar nostro sarebbe riuscito più proprio e significante senza hauer punto del basso e plebeo. E siate certi che la nostra Fiorentina lingua o (per meglio dir forse) il parlar della Crusca e de'Cruscanti, con le parole e frasi, e sopratutto co' prouerbi e motti, piega tanto al basso & al popolare, per non dir'al plebeo e vile, che per parlar nobilmente, è necessario discostarsene quasi di passo in passo. Sentite di gratia come ragioni d'vn Signore il Segretario della Crusca [massimamente dal gentilißimo Signor Giouanni de' Bardi moderno esempio d'accozzamento di splendore di sangue e di virtù] hor con che giuditio per l'amor di Dio vsò questo suo *accozzamento di splendor di sangue e di virtù*? Non poteua egli dire che in lui gareggiauano tra di loro la nobiltà e la virtù: o che con bella vnione si scorgeua in lui lo splendor del sangue e la virtù; o ch'egli era moderno essempio di nobiltà e virtù rara: o altra cosa tale? E pur questo *accozzamento* vien rinouato dalla Crusca in ragionando etiandio d'altre nobili vnioni. Così il Caualier Saluiati nella sua oratione disse [vedrete ne i più dei nomi Greci accoppiamenti di varie consonanti] e pur'era meglio dir congiuntione o congiungimento o piutosto concorso, che accoppiamento, che certo *accozzamento* & *accopiamento*, oltr'esser voci le quali hanno rarißimo essempio, son per se stesse horride e strane. Così il detto Caualiere ragionando a gli Academici Fiorentini [le nationi forestiere (dic'egli) di loro

Che la Fiorentina lingua pieghi al popolare e plebeo sì mostra per le scritture della Crusca.

disauuenturato harebbe a chiamarsi l'Ariosto per esser nato cinquant'anni prima: posciache, in vece di dire

Poich'iterati fur gli abbracciamenti,

harebbe detto gli *accopiamenti* o *accozzamenti*. Ne tanti altri scrittori nel colmo de' lor contenti harebbon detto di trouarsi in vn mar di dolcezza, ma *esserui sepolti a gola*. ne harebbe detto il Petrarca il *cor si stempra di soauechia dolcezza, ma si stempera*: e molto meno harebbe detto con incredibile o ardente desio, ma *con incredibile o ardente struggimento*. ne harebbe così volentieri vsato *mio*, o riui: ne meno harebbe cantato

Mi riuedrai sopra vn ruscel corrente,

ma harebbe detto

Mi riuedrai sopra d'vn rigagnuolo.

ne il Caro harebbe cantato di Enea

Seco v'adduce, e i suoi vinti penati,

ma *i suoi Dei Casalinghi*. Ne alcun lodato Historico deurebbe dir più che la fondation di Roma hebbe principio nell'anno terzo dell'olimpiade sesta, o che al dì natale di Alessandro seguì l'incendio del tempio di Diana Efesia, ma che quella *rasentò* l'anno terzo dell'olimpiade VI. e questo *rasentò* l'incendio del tempio di Diana Efesia. Anziche il Boccacci ancora fu mal fortunato à non trouarsi al nostro secolo sol per poter dire col Caualier Saluiati, *Non formano argomento che non ne scoppi contraria conclusione*. Che certo non harebbe detto *e mostrò loro quello che di ciò seguiua*, ma col Saluiati, *quello che di ciò scoppiaua*. Così ei si sarebbe rallegrato di poter dire *soprappagare, fisicoso, nascita, dispogniamo, dicianamo, raccontazioni, imprensione, reale*, per vero, *raffinamento, conchiuggono, i bisarcauoli* e *sucitare*. Così anco volentieri harebbe sopportato di esser vinto in queste gentilissime frasi: *si lascierà le prime regole: hauerebbe gli altri a studiar di far' il medesimo: non s'è veduto* altre *copie: come molti sen'usa: mancaui non pur parole, ma regole: alcune cose s'andrà considerando*: e simili: che mentre il Boccacci n'via col volgo talhor'alcuna, il Saluiati l'auanza di molto in queste delitie. parimente harebbe detto *molti brigano per illustrar la lingua*. Ma sopratutto harebbe amato di poter dire *formalmente, specifica, essential forma e specifica, o spezielta* col Saluiati. E forse che

più che tutto il Decamerone. Auenga che non solamente per eruditione e concetti il Boccaccio non può paragonarsi co'l Tasso (se però non vogliam paragonar la dishonestà con l'honestà, il vitio con la virtù, e le tenebre con la luce) ma ancora per la dolcezza e leggiadria del ragionare, e per dirla in breue, per lo stil temperato, colto, soaue e piano, anzi per ogni parte marauiglioso, non può il Boccacci in parte alcuna star' a fronte del gran Torquato. Ma ritornando alle vostre accuse, mentre voi riprendete il dir *per auanti*, io certamente non sò indouinar di che vi marauigliate. che se pur' a voi diletta il dir *per addietro* e non per auanti, al Signor Beni, con vostra pace, dilettail dir' *auanti*. e con ragione; poiche dicendosi il *di dauanti*, *la sera auanti*, la notte dauanti, perche in vece di *addietro* non si può dir' auanti? E se pur mi diceste che il Boccacci disse *dauanti* e non auanti, io vi risponderei che mi parete Sicofanti, anzi assai peggio. poiche non d'vn fico, ma d'vna *d*, contendete: e pôi anco a totto. posciache per lasciar per hora il dire che il *per* sottentra in luogo della *d*, in modo che più acconciamente si dice per auanti, che *per dauanti*, l'istesso Boccaccio disse pur *auanti hora di mangiare*, *auanti il termine preso*, e simili tralasciando la *d*. e se pur' il *per* vi dispiacesse (che deurei pur' indouinar' vna volta il vostro enigma) io all'incontro vi dimando per qual cagione il *per* si congiunga con l'altre parti del tempo o con altre parole pertinenti al tempo, come dicendo *per l'addietro*, *per l'auuenire*, *per l'inanzi*, *per lo passato*, & il dir *per auanti* non si conuenga? Siche guardianci pure da dir *più inauanti*, o *indi inauanti* con alcuni de' nostri antichi (che però hauete fatto bene a supprimer queste voci nel vostro Vocabolario) che il dir *per auanti* non sarà mai se non lodato. Oltra che dicendo il Boccaccio *auanti* & *addietro* in significato di *antea*, conuien che poi dicendosi *per addietro* in luogo di antea sia lecito anco dire *per auanti*. Aggiungete che il nostro Boccaccio dice, *Tutto ciò che per addietro era stato fatto da tutti* & in oltre *addietro era stato fatto*, significando antea, e pur nondimeno dice *da indi addietro*, intendendo per l'auuenire, come nel Memoriale della lingua vien' osseruato: il che quanta oscurità cagioni, e se possa lodarsi, lascio a voi medesimi il giudicarlo. Quando poi

IV. per auanti.

V. Festiuamente.

poi riprendete *festiuamente*, due grauissimi errori commettete; Il primo è dicendo che è vocabolo proprio del Beni: e pur nel vostro Vocabolario vien registrato & accettato e se ne porta essempio. L'altro è che mentre in questa vostra risposta stimate non esser parola della lingua (che quando non l'haueste stimata tale, sciocca cosa era il biasimarla) l'essempio vostro il quale è ¶ celebrate festiuamente le nozze ¶ vi conuince. E tanto più quanto che si vede chiaramente che dicendo il Beni *trattener festiuamente l'adunanza*, *festiuamente*, val l'istesso che il festiuamente del vostro essempio. Oltra che dicendo Cicerone, *festiuè dicere*, *festiuè dissoluere aliquid*, ben per esprimer tal sentimento, conuien dir *festiuamente*, sicome dicendo Cicerone, *verè*, *ornatè*, *iucundè* traduciamo veramente, ornatamente, giocondamante. E perciò potrete intanto conseruarui, per non dire insalarui, quel vostro solazzo, già che non dubitate di affermare che in luogo di festiuamente si douea dir con solazzo. Quando poi và dicendo il signor Beni, *Imposi loro che ciascun prendesse alcun nome ad vso di Academico, e che stesse pronto per darmi conto di quel Theorema o soggetto ch'io gli hauessi proposto a spiegare*, non sò per qual cagione riprendiate il dire *stesse pronto*. Anzi veggo chiaramente che in questo luogo prendete due graui errori. Il primo è dicendo che *pronto* dal Beni vien preso per star'attento: il che è falso: perche pronto significa apparecchiato, come è chiarissimo, imponendosi a ciascuno a star'apparecchiato per dar conto di quello che se gli dimandasse. L'altro è che date in vna sciocchezza estrema; volendo che il signor Beni imponesse a ciascuno di coloro a star' attento, mentre voleua, non già che ascoltassero, ma ben rispondessero eglino e parlassero sopra il soggetto proposto loro. Che però vò io dubitando che non tanto per ignoranza quanto per malitia e per rabbia, come hauete fatto in cent'altri luoghi, habbiate quì attribuito al signor Beni ch'vsi *pronto* per star'attento; non venendo a proposito a mille miglia. Finalmente dite che sia pur sua frasi il dire *incaricar'impresa*. Et io non sò che differenza sia da *imporre incarico*, che disse il Boccaccio, *& incaricar'impresa*. Se però allauentura non volesse che incaricare non fosse della lingua. che quando ciò intendesse.

VI. Stesse pronto

VII. Incaricar' impresa.

se, vi dico che se carico è non men nome che verbo, incarico potrà esser parimente e nome e verbo. E però nel vostro Thesoro di ser Brunetto si legge, *Quando l'huomo gli vuole incaricare, si coricano in terra, e stanno cheti e soaui fin tanto che sono caricati*. Hor non vedete che *incaricare* e *caricare* vien vsato per l'istesso da' nostri antichi? Oltra che è parola così chiara e trita nel parlar ordinario, che non hà bisogno d'alcuna proua.

Fatto chiaro che le xv. prime accuse siano sciocche e di niun momento e piene d'errori si scuoprono e riducono a capi le maniere con cui la Crusca si schermisce

Et eccoci giunti a rua delli vostri primi xv. dubbi anzi di xxx. se ben si miri. E pertanto potendo voi restar chiari e sicuri che insoma ridicole e sciocche querele & accuse son coteste vostre e piene d'errori (che è tutto quello ch'io mi offersi a mostrarui) non fà mestiero passar più oltre per non perder tempo dietro alle vostre ciancie e ciarle. Che però in questa contesa, Compatriotti miei cari, per vostro meglio non deureste aprir più bocca, potendo accorgerui che la passion vi accieca, e vi fà oppor cose indegne di persone di giuditio e d'ingegno. E perciò anco per non diuenir maggiormente scherno e fauola dell'Italiane orecchie, alle quali la vostra ostinatione porge da ridere, douete ricenere a molta gratia ch'io non passi più auanti in rispondere al restante delle vostre calunnie, discoprendo in quelle nuoue sciocchezze e nuoui errori. Seben due cose mi gioua soggiungerui prima ch'io facci fine. L'vna è che voi da i tanti argomenti e dalle varie oppositioni fatte dal Beni al nostro Boccaccio viandate riparando (per quel ch'io veggio) e schermendo in molto varie maniere, posciache ne passate vna parte alla muta, e senza farne mai vna minima mentione, quasi che non haueste lingua o sensi, e questa senza dubbio è parte assai ampia. Vn'altra vien da voi messa in campo, con prorompere in tante villanie e maledicenze contra di esso Beni, che loquacità e petulanza maggiore non può sentirsi, e questa non è minor della primiera. La terza è quella che passate con buffoneria, ricoprendo gli errori del Boccaccio con vscir di proposito, e con metter'il dubbio (come quà si suol dir fra'l volgo) nel ballo del capello, o in vna Pauana. La quarta poi è quella in cui storcete & alterate le parole & i sensi, & insomma dipingete le cose molto altrimente di quello che stanno; doue e malitie e menzogne interponete a più potere. Nella

I. Maniera.

II.

III.

IV.

quinta.

V. quinta portate legne e zolfo per estinguer'il fuoco. poiche per difender'il Boccaccio, ricorrete ad autorità & essempi di autori più rancidi e più licentiosi assai. E pur si sà esser sciocca

VI. cosa il voler medicar'vn male con vn'altro maggiore. La sesta & vltima è quella in cui pretendendo & astutamente fingendo che il Beni intanto sia incorso in varij errori, vorreste

Si mostra quanto sian vtiose. compensare i falli scambievolmente. Et in tutte queste vostre maniere di ripari e difese, vi hà molto seruito il non riferire e registrar le parole e gli argomenti di esso Beni. perche quando gli haueste prima riferiti di parte in parte, e registrati fedelmente, poca commodità haurestе hauuto di ricoprirui co'l passar'i dubbij alla muta; già che fin da principio vi obligate a rispondere: molto meno hareste hauuto campo di dar (come si dice) ne' rotti, o infuriare con le vostre maledicenze: poiche riconoscendosi ciò per impertinenza mera, vi hareste di quà fatto stimar furiosi e pazzi. e per simil cagione vi sareste forse guardati d'entrar'in boffonerie: posciache apparendo le ragioni del Beni assai chiare e viue; per magri boffoni vi sareste scoperti: sicome neanco haurestе potuto storcere & alterar gli altrui detti o argomenti senza mostrarui mendaci e maligni. Insomma ben si farebbe veduto che quì non vi è luogo di schermirsi con recar'autorità ne de'uostri o piutosto nostri antichi, già che lo stil'antico si riprende: ne de'nostri moderni, a'quali nulla più si concede che a gli altri: anzi a tal'vno, come al Saluiati vostro gran Campione, assai meno. E l'istesso si dice mentre voi riprendendo il Beni, pensate di hauer saluato il Boccacci, poiche per lasciar che gli errori di lingua del Beni (se pur ne haueste commesso alcuno, non saluarebbono gli errori del Boccaccio) quando haueste registrato i dubbi che dal Beni vengon proposti, hareste fatto stomacar la brigata con le vostre affettate e sofistiche oppositioni. E questi saranno i capi i quali potrà altri seguire a cui piacesse darui risposta, che il Beni visò dire che doue non s'impari, non vuol trattenersi. E questa è vna delle due cose ch'io disegnaua di auuertirui prima di far fine al mio ragionamento, affinche da voi stessi ancora possiate a voi stessi commodamente rispondere. L'altra è che io dubito assai che il Se-

gretario

gretario da voi adoprato in questa vostra risposta, e Campione da voi armato e messo in campo contra del Signor Beni, habbia passato assai le commissioni da voi dategli, & i termini da voi prescrittigli, percioche non posso creder'io che non v' habbia interposte varie cose di suo capriccio e ceruello: anzi di ciò son certissimo, vedendo che si allaccia anch'egli la giornea, e si dilata in alcune cose pertinenti alla sua prelibata persona, con far'assai del galante per cattar beneuolenza da alcuni signori ch'egli introduce: quasi che signori tali hauesser bisogno de'preconij della sua pedantissima persona: e che si dilettassero che vn pedagogo li grattasse l'orecchie: & a lui a punto vò io attribuendo in gran parte l'hauer tanto indiscretamente supplito al mancamento delle ragioni con villanie & ingiurie, colmando le inuentioni con cui voi cercate di trafiggere il signor Beni. E di ciò lo stile dà segno in più luoghi, e singolarmente oue con longhissimo discorso vien'oppugnata l'opinione del detto Beni intorno al nome dell'Italiana lingua, mentre voi al fin vorreste che Fiorentina si chiamasse quella ch'altri o Toscana o Volgare o con altro simil nome van nominando. sopra il qual discorso, poiche n'hò fatto mentione, permettete vi pergo, o miei signori, ch'io vi esponga alcune cose le quali deurebbono appagarui molto in tal contesa. E subito tornerò al primiero ragionamento con incaminarmi al fine. Dunque mentre vi accingete altamente a questa disputa, e perciò andate molto animosamente dicendo di voler terminar vna volta *il lungo piato del nome della nostra lingua*, e poco dopo *la questione del nome della lingua*, io, benche tremante al valore di così risoluti cuori, vi dimando di qual lingua parliate hor che proponete tal dubbio. perche se parlate della Fiorentina, chi digratia, se non è più che stolto, niega o mett'in dubbio se la lingua Fiorentina debba chiamarsi Fiorentina? se dell'Italiana; con che ragione volete voi che la lingua Italiana si chiami Fiorentina, se però non voleste etiandio che tutte le Città d'Italia parlino Fiorentino? Siche voi douenate o amati cuori stabilir prima di che lingua o di che cosa prendiate a disputare per non fondar'il vostro edificio sopra l'arena. Ma direte che in ciò non vi siete

Si restringe il ragionamento alla persona del segretario e Campione della Crusca

Si mostra come di corso quant' erri la Crusca volendo pur che Fiorentina e non Italiana si chiami la nostra lingua.

dichiarati, perche seguite la proposta del Beni, il qual'afferma che la nostra lingua non si de' con altro nome che Italiana chiamare. Et io per lasciar che il Signor Beni non disse, come voi fate, la nostra lingua, ma l'Italiana lingua, vi dico ch'egli si dichiarò beniſſimo. Posciache oltr' hauer'affermato fin da principio che il dubbio nasceua dell'Italiana lingua, nel disputar poscia a suo luogo il detto dubbio, disse che ragionaua della perfetta Italiana Lingua, e che dipiù per questa intendeua la lingua regolata e sotto precetti compresa. E questa negò douersi chiamar Fiorentina, prouando con viue ragioni che d'Italiana douea ritenere il nome. E però voi douenate, se l'istesso era il vostro sentimento (e tal'anco esser douea dandoui ad oppugnar la sua opinione) prouar due cose per riportar vittoria. La prima è che la Fiorentina sia regolata e perfetta: l'altra è che solamente la Fiorentina sia tale. E pur'inuece di batter (come si dice) questo chiodo, altro non fate che digredire: & vscir del seminato con termini sofistici e disusati. Laonde dubitate se la lingua della qual parlate sia cosa essistente e reale: (vso le vostre leggiadrisime parole) & vnum quid, corricorrere a disputar del genere, della spetie, e dell'indiuiduo, anzi della prolatione, dell'identità, e del canchero poco men ch'io non dissi o malanno ch'ei venga a si Arabico e strafantato modo di ragionare. che ne anco vn semplice logicuzzo, il quale apena fosse tinto de gl'insegnamenti di Porfirio, in parlãdo del nome dell'Italiana lingua si sarebbe lasciato tirare in questi spropositi; & in sì importune e strane maniere di ragionare. Che però niuno è che non si stuffi (parlerò ad vso di queste parti) della vostra seccaggine, mentre con termini logicali, e con sì lungo, noioso, oscuro, sofistico & impertinente discorso trattate argomento popolare e dipendente dall'errante volgo. E forse che non esclamate al fine, *Così si trattano le questioni Signor Beni*: o gentile, o mirabile, o stupenda maniera di trattar quistioni, e degna che in ogni età se ne ragioni, con diuulgarsi in tutte le lingue, & a tutte le genti: e che insieme s'imponga loro a non dar nome ne a lingue, ne a Città, ne a popoli, ne a cosa tale, se prima non studian bene i predicabili di Porfirio, e spetialmente quello che appartiene al genere, alla spetie, all'indiuiduo,

diuiduo, all'identità & a l'vnum quid. E fors'anco che nor andate dicendo di più che l'Areſe non hà in ciò ſaputo ben dichiarſi: ſeben'egli dirà che voi non l'hauete ſaputo intendere: o che per non parlar'egli a modo voſtro, determinando che Italiana debba chiamarſi, voi fingete ch'ei non ſi ſia ben dichiarato. E per queſta iſteſſa cagione mentre andate dicendo che da otto valent'huomini è ſtata trattata queſta queſtione, nominandoli ad vno ad vno, non vi ricordate, o piutoſto fingete di non ricordarui, di Dante, di cui più che d'ogn'altro poteuate e doueuate. Ma neanch'egli facea per voi, già che tanto biaſma la lingua Fiorentina, e vuol che ſia molto lontana dalla perfetta & illuſtre ch'egli appella e celebra. L'iſteſſo dico del Calmetta, che queſti ancora trattò ſimil quiſtione, volendo che la Cortigiana di Roma ſia la perfetta e lodeuole. L'iſteſſo dico del Bembo, il qual la diſputò e conchiuſe contra il Calmetta, e, come vdirete non lunge, contro di voi ancora. Ma che direſte ſe il Boccacci ſteſſo vi diſſe la ſentenza in barba? Et vdite donde ſi caui. Voi ſapete che dicendoſi fra Italiani tutto giorno, il tale parla o intende latino e volgare, o il tale ſcriue volgare e latino, per volgare s'intende Italiano; coſtumandoſi appò noi dir volgare a differenza del latino. E però gli ſteſſi maeſtri di Grammatica (quello che il voſtro Segretario douea più d'ogn'altro hauer'in memoria) nel dar'il Thema Italiano a' fanciulli affinche lo conuertano in latino, chiamano il detto Thema il volgare. Siche è coſa trita che appreſſo di noi l'Italiana lingua ſi chiami volgare. E però anco il Bembo ſeguendo l'Italian coſtume nel ragionar' e dar regole dell'Italiana lingua diede alla ſua opera titolo della lingua volgare e diſſe che nel Petrarca eran raccolte tutte le gratie della volgar Poeſia, intendendo l'Italiana. E l'Alunno altresì intitolò il ſuo libro le Ricchezze della lingua volgare. Hor con queſto iſteſſo ſentimento, che è commun'e trito, il Boccacci là nel principio della quarta giornata diſſe di hauere ſcritto in volgare, intendendo Italiano, ſecondo che l'Italiano cõmunemente da noi vien detto volgare, e ſe diſs'anco che queſto volgare era Fiorentino, fù perche s'intendeſſe che Italiano della ſua Patria e non d'altra Città ſcriueua. E per tanto già che il Boccacci chia-

mò la noſtra lingua, di cui ſi ricerca il nome, volgare, & inteſe Italiana, douereſte ancor voi contentarui che co'l nome di volgare o d'Italiana venga nomata: di volgare, quando ſpetialmente ſi opponga alla latina: d'Italiana, quando ſi opponga alla Frãceſe, Spagnuola, o ad altra lingua. Che però diciamo il tal libro è ſtato tradotto di Franceſe in Italiano, o il tale Autore è ſtato tradotto di lingua Spagnuola in lingua Italiana, e non in lingua volgare: la doue allhor che del noſtro Italiano ragioniamo, co'l nome di volgare l'opponiamo al latino. E dalle coſe dette potete intendere che il Bembo ancora il qual'ardite dire (e ſenz'alcuna proua) eſſer del parer voſtro, vi è contrario. percioche e lingua volgare diſs'egli: e della lingua volgare ragiona: e della lingua volgare ſcriue regole: così parlando, perche così porta l'vſo mentre andiam diſtinguendo l'Italiano dal latino. Il che tanto più ſi comprende nel Bembo, quanto che moſtra poi di teſſere il ſuo ragionamento per addur lo Strozzi, il qual tutto era dato alla latina lingua, a ſcriuer nell'Italiana, la quale hora chiama Italiana & hora volgare ſenza farui differenza alcuna. Laonde apunto lo Strozzi, venendo a ciò effortato, e moſtrando di nõ intendere come poteſſe farlo, và dicendo che la lingua latina è tutta d'vna forma: ma la volgare ſtà altramente: *percioche* (ſoggiung'egli) *ancorche le genti tutte le quali dentro a termini dell'Italia ſono compreſe, fauellino e ragionino volgarmente: nondimeno ad vn modo volgarmente fauellano i Lombardi, ad vn'altro i Toſcani, & così per ogni popolo diſcorrendo parlano tra ſe diuerſamente tutti gli altri. Et ſi come le contrade quantunque Italiche ſieno medeſimamente tutte, hanno nondimeno tra ſe diuerſo e differente ſito ciaſcuna; così le fauelle come che tutte volgari ſi chiamino, pure tra eſſe molta differenza ſi vede eſſere, & molto ſono diſomiglianti l'vna da l'altra. Per la qual coſa, come io diſſi, impacciato mi troueresti, che non ſaprei volendo ſcriue volgarmente tra tante forme, & quaſi faccie de' volgari ragionamenti, a quale appigliarmi.* Così lo Strozzi, ſe la memoria non m'inganna. Dal che non ſolamente hauete che ſenza parlar co' termini de' logici fuor di tempo e luogo, ſi può dell'Italiana lingua e delle ſue parti diſputare, ma etiandio che detta Italiana lingua, la qual con nome di volgare oppone alla Latina, ſia aguiſa di ampio genere il qual contenga varie par-

ti

de varie fome di ragionare, ſecondo che alle prouincie e da queſte alle Città ſi diſcende. che è apunto il contrario di quello che andate ſofiſticando voi, mentre non volete che Italiana lingua ſia genere in modo alcuno. Finalmente (quello ch'io moſtraua tutt'hora) habbiamo che la volgar lingua venga dal Bembo preſa per Italiana: ſiche mentre della volgar lingua ci dà regola & inſegnamenti, della Italiana ragioni con dar'alla lingua nella qual'ammaeſtra lo Strozzi, come di volgare, così d'Italiana, il nome. E ſe mi diceſte che per incaminarlo poſcia a volgarmente ſcriuere, l'ammaeſtra nella lingua Fiorentina per mezzo del Magnifico Giuliano, vi riſponderei ch'altro è il ricorrer'inciò a' Fiorentini e Toſcani, & inſomma a coloro che per allhora ſi riponeuano tra i migliori ſcrittori, altro è il determinare che la noſtra Italiana lingua debba no mai ſi Fiorentina, o che la lingua perfetta e compreſa ſotto regole debba Fiorentina e non Italiana chiamarſi. oltrache l'iſteſſo Bembo nel progreſſo aſſai chiaro moſtra che i Fiorentini qual hor non ſi diano allo ſtudio della lingua, anch'eſſi parlano corrottamente, e beneſpeſſo peggio d'altri Italiani i quali habbiano dato qualche ſtudio alla lingua. Che più; biaſma come incolti e rozzi i Fiorentini i quali ſcriſſero ſopra Dante: teſſe lunga inuettiua, per quanto tocca alla lingua, contra Dante iſteſſo chiamandolo etiandio traſgreſſore delle leggi: confeſſa che fin l'iſteſſo Boccaccio prima che ſcrieueſſe il Decamorone era ſtato poco culto ſcrittore (coſa impoſſibile ſe la Fiorentina lingua per ſe ſteſſa foſſe ſtata la perfetta) e nell'iſteſſo Decamerone và di paſſo in paſſo notando molte e molte irregularità, affermãdo ch'hor d'altre lingue e Città, hor con libertà e fuor dell'uſo, hor per hauer ſeguito i più antichi (il che auuiene ſpeſſiſſimo) s'era ſcoſtato dal regolato e perfetto parlare. oltra che il conſeruar'in ſcriuendo la debita proportione e corriſpondenza de' tempi, de' generi, delle perſone, e de' numeri, ſiche debita coſtruttion ne riſulti; l'eſſer chiaro, temperato e (per dirla in breue) l'oſſeruar le regole che communemente ogni ſcrittore & in ogni lingua de' proporſi, ſi conueniua al Boccaccio non meno che ad ogni altro ſcrittore: anzi per acquiſtar bella lode conueniua che in ciò ſi auanzaſſe ſopra degli ordinarij Proſatori non poco. Per la qual coſa vediamo che

Per moſtrar tuttauia che la regolata noſtra lingua non debba chiamarſi Fiorentina ſi fà giuditio de principali Fiorentini ſcrittori moſtrando che non ſian regolati.

che fra poeti Dante vien dal Bembo chiamato trasgressor delle regole: & il Petrarca all'incontro ne vien detto osseruatore. E pertanto già che il Boccaccio è talhora oscuro, benespesso turgido e gonfio, e per lo più affettato, e souente licentioso, si che debita costruttion non può ritrarsi dal suo parlare, e tal'intomma ch'egli (quello che per l'Antiertisca put troppo appare) non si può difendere senon con l'*αὐτὸς ἔφα* di Pythagora, ben si vede che può ben forse stimarsi di qualche pregio a paragon de gli altri Prosatori Fiorentini, come sono i tre Villani e Dante (che pur ci lasciò anco prose) con altri molti, e questo per essere stati questi tali molto più rozzi & incolti, e quasi sepolti ancora nel Caos della barbarie; ma limato e perfetto in niun modo. Ne però niego che non si debbano tolerar' etiandio negl'Italiani alcune maniere di ragionare che i Latini per honestarle chiamarono figurate: ma conuien' anco auuertire che in ciò molto minor licenza si concede a' prosatori che a' Poeti. poiche in questi per cagion del verso le licenze son benespesso necessarie più tosto che voluntarie, e perciò da scusare. Tale è quella del Petrarca.

E qui se la memoria non m'aita
Come suol fare, scusila i martiri.

doue per fuggir qualche durezza (mirisi q̃to delicata orecchia hebbe il Petrarca) disse scusila in uece di scusinla. Ma tal libertà molto meno si concederebbe alla prosa. Anzi che licenze tali tanto più si concedono a' Poeti, quanto che rendono talhora il parlar' alquanto peregrino: il che nel Poema Ipetialmente Heroico, e riputato virtù e merita lode. e perciò conuien che i prosatori sian' in ciò molto parchi e moderati, e che sopratutto si consiglino con l'orecchia. Quindi è (per darne pur qualch'essempio) che leggiadramente canta Ouidio *Pars hymenea canunt*, leggiadramente Virgilio *Pars & certare parati.* & altroue *pars gladios stringunt, manibus pars missile ferrum corripiunt cursique ruunt*; onde poi con molta gratia canto il Petrarca

Parte presi'n battaglia e parte uccisi:
Parte feriti da pungenti strali.

Ma il Villani che disse, *Come Rè Carlo hebbe sconfitto e morto lo Rè Manfredi, la sua gente furono tutti ricchi*: & altroue, *la detta gente fure-*

furono la maggior parte preſi e menati in Modena, poco ſi conſigliò con l'orecchia, la qual'in proſatore non ſoffriſce tanta mutatione di numeri e di generi inſieme. E l'iſteſſo auuien del Boccacci mentre ſcriue, *Comandò che tutta la ſua famiglia gli veniſſe dauanti, e così fù fatto, li quali tutti ſenza alcuna coſa in capo dauanti ſtandoli, eſſo incominciò a guardare*. modo di parlare aſſai più licentioſo e duro di quello che a proſator ſi conceda. Quindi è ch'io non sò vedere come poſſano certi appaſſionati e loquaci noſtri ſcrittori eſſaltar tanto la fraſi del Certaldeſe, e farla tanto diuina, mentr'egli ſcriue *ci è altra perſona il quale: ogni coſa fù ripieno: quella beſtia era pur diſpoſto: perſone attempati: ſi crede cento millia creature eſſere ſtati di vita tolti: ogni coſa diſparato: il rimaſo de' Chriſtiani fur preſi: conuerrebbe far ſicuro queſta cotal perſona: coſa alcuna far non volle che prima co' fratelli nol ragionaſſe: la dolcezza delle lue parole mi ſpronano: niuna perſona potea diſcendere ſe ſaettato eſſer non volea: ogni coſa pieno di neue: la minuta gente, e la mezzana ritenuti: perſona molto da bene e coſtumato: ne gli huomini è gran ſenno l'amar d'onna di più alto legnaggio ch'egli non è. e nelle donne non amar maggior huomo ch'ella non è.* oue *egli è* con huomini, *ella* con donne, molto male può accordarſi. ſicome anche dopo hauer detto *alcuna perſona*, ſoggiunger di queſta perſona *queſto cotale* è coſa molto ſciocca. Nel dir ſi anco *hauendo alquanto della lor lingua apparata: alquanto della notte fù trapaſſata: ſpigoliſta donna le quali: non hò parenti che di me metta cura: noi non ce ne ſiamo potuta guardare: la Donna inſieme con loro montata a cauallo, & bene accompagnati, ſe ne tornarono a Roma. Le mie bellezze auilendo, & i miei coſtumi, li quali e le quali da te con ſomma laude ſoleuano ſopra tutti quelli e quelle dell'altre donne eſſere eſſaltati, & hor ſolamente le ſue e li ſuoi loderai*: doue quel, *li quali e le quali, quelli e quelle, le ſue e li ſuoi*, poteua laſciar a' notai. Queſte dico & altre ſimili maniere di fauellare le quali per eſſere ſtate oſſeruate parte dall' Anticruſca, e parte da altri ſcrittori, non intend'io di riferire; non sò come ſiano di perfetto e diuino ſcrittore qual fanno il Certaldeſe: poſciache ſeben non è dubbio che appreſſo il Villani & altri occorre alcun ſimil'errore; mentre ſi legge *il diuino delle leggi ſono violate: la maeſtà di Ceſare m'è largo: era i patti: rimaſe i figliuoli: la gente poſono il ponte ſopra il foſſo: ſegnale di queſto è le piante: ſi cominciò le maggio-*

ni.

ni del Tempio: si fece ricche giostre: fecesi i fossi: il detto anno si partì sessanta galee: nel mese di Ottobre cominciò grandi pioue: seguitò molte ruine e pericoli, tuttauia questi e cent'altri simili errori, i quali si potrebbono da alcuno recar per qualche scusa de i Boccacciani, sono di scrittori pur di quell'aureo secolo. La doue in questo secolo ch'io purgato stimo & appello, niuno scrittore; trattone alcuno il qual si diletti di parer Scimia del Villani e del Boccacci, vserebbe simili frasi e maniere di ragionare. E se pur'alcuno s'ingegnasse di osseruarne almen'alcuna parte ne' latini, sarà anco astretto a far per lo più ricorso a' Poeti a' quali si dà assai maggior licenza che a' prosatori, siche poco o nulla fanno al caso. anzi per quello che pur' osseruasse ne' prosatori, troverà che altri sono di poco grido fra Latini, & altri, se pur fossero di stima, ne anco tutti insieme offeriranno tanti essempi che agguaglino la minor parte de' Certaldeschi. Oltra che tal'essempio caderà con qualche gratia nel latino Idioma, che nell'Italiano riuscirà duro & aspro, non che gratioso e gentile. Per lasciar che ne' buoni scrittori ancora s'incontrano talhora (talhora dico e non di passo in passo, come nel Villani e Boccacci) alcune cose le quali sono piutosto da ammirare che da imitare, massime a chi mira al perfetto, e vuol sedere e conseruarsi nel sublime luogo. Ma che occorre piu trattenersi in questo? Non confessa il vostro Saluiati che veramente gli antichi furono ignoranti di grammatica e d'ortografia? Sentite le sue parole. *Ma le scritture hanno senz'alcun fallo preso vn certo splendore*, (parla del suo e nostro secolo) *e senza errori di grammatica: alla qual cosa già lungo tempo non s'era posto cura e con migliore ortografia hanno studiato di lasciarsi vedere*. Così il Saluiati al fin costretto confessa nel cap. IX. del II. libro de' suoi Auuertimenti. il che vien'anco da lui replicato nel fine del cap. X. Siche, se è vero che in quell'antico secolo del Boccaccio non s'era posto cura alle cose di grammatica, e che all'incontro in questo nostro si scriua senza errori di grammatica, per certo ei segue che gli scrittori di que' tempi rispetto a' nostri fosser bambini e sapessero assai poco di lingua: anzi che essendo la grammatica il fondamento di bene e regolatamente scriuere, siche senza questa non si puo acquistar in scriuendo lode alcuna.

una. non'che giungere all'eloquenza, è pur necessario di cõfessare che etiandio la lingua del Villani e del Boccaccio fosse oltramodo imperfetta e mãcheuole, massime atteso che neanco sapeuano d'ortografia: dalla qual si và scoprendo che come sconciamente scriueuano, così sconciamente parlauano sicome altroue vi habbiam mostrato. Ma io m'accorgo d'hauer al fine per la confession del Saluiati portato al secolo del Boccaccio maggior pregiuditio di quello ch'io mi proposi: perciochè si sà che il Petrarca fiorì pur' in quel secolo anch'egli: e nondimeno parte per lo studio ch'ei fece nella latina lingua in cui si appara l'arte di ben tessere i periodi e l'oratione; parte per l'eccellenza del suo giuditio e dell'orecchia, parte finalmente per la diligenza e fatica ch'ei pose ne' suoi componimenti, riuscì osseruato e culto e con l'osseruanza si aperse la strada a leggiadro e perfetto stile. E di quì è che a que' tempi solamente il Petrarca, il qual si sà che non apprese la lingua in Fiorenza, ne vi fù mai, fù il perfetto. Che però il Bembo non diede mai al Petrarcha titolo d'imprudente e poco giuditioso, come al Boccaccio, ma l'esaltò (esaltò dico assolutamente, e non in paragon de' rei com'esalta talhor' il Boccaccio) sopra le stelle. e però anco nell'osseruar' alcuna coletta, onde poteua parere che il Petrarca si allontanasse dalla regola che fra tanto si portaua, la riconobbe per accompagnata e condita (per così dire) di gratia e leggiadria: sapendosi massime che a' Poeti conuien' anzi è souente necessario vsar qualche peregrina voce o maniera di ragionare: onde affermò che in quest'vno tutte le gratie della Volgar Poesia si veggon raccolte. Siche conchiudendo, deureste homai restar chiari che il perfetto della nostra lingua ne in prosa ne in verso non è opra di Fiorentino scrittore. E se pur' alcuno autore andò accenando che di Fiorenza erano vscite le leggi e gli autori del ben parlare, attendasi che così disse parte per seruir' al tempo, e dar gusto a gran personaggio al qual bramaua rendersi grato (altrimente non occorreua ch'ei dicesse poi che fin'allhora niuno hauea dato le regole basteuolmente, o che prendesse fatica di scriuerle, e molto meno occorreua che i Fiorentini se li confessassero di ciò tant'obligati, o che tanto dopo bramasse o si auguraste il

Saluiati che ciò si facesse dalla sua Academia) parte mirando al fatto stesso, già che in più antico tempo, così era succesſo, essendosi per ciò hauuti in pregio alcuni scrittori. tra quali vno de' miei antenati, che fù Guido Caualcanti, scrisse etiandio regole, ma di quella perfettione che soffrirono que' rozzi tempi. altrimente era bene che il Bembo ci ricordasse o facesse riconoscere le perfettissime regole che auanti di lui erano state date intorno alla lingua da Fiorentini. Insomma sicome Aristotele lodò Homero nell'Heroico Poema, e de' suoi Poemi si valse per trarne regole, e ciò perche miglior Epico nõ s'era veduto fina que' tempi; così altri potè ragionar per alhora delle regole e de gli autori della lingua. Il che non prohibisce, che sicome sorgendo poi Virgilio, si è scoperta Heroica Idea molto più nobile e più perfetta, & a cui si può molto più sicuramente ricorrere, siche voi signori Cruscanti hauete Homero per imperito e rozzo: così nell'Italiana lingua è auuenuto apunto. conciosiacosa che il Boccacci, Giouahni Villano, e, se così vi piace, la Fiorentina lingua, qual'ella si fosse, auanti il Bembo furono in pregio: ma poi scopertisi dopo di lui altri più temperati, dolci, facili, leggiadri, giudiciosi, & in vna parola, felici, scrittori; è forza che per quanto appartiene alla prosa, gli antichi vadano ogni giorno più in obliuione. e che tanto nello scriuere, quanto nel dar regola e forma di ben parlare, s'habbia a' moderni authori non picciolo honore. E per tanto, se si miri assolutamente al perfetto, non debbiam noi arrogarci in modo alcuno il principato e la suprema bellezza e perfettion della lingua: con voler che la Fiorentina debba chiamarsi la perfetta e regolata lingua. Ma ben debbiam far cuore o miei Cruscanti, & hauer per bene che sicome gl'Hebrei, i Greci, i Latini, e dipoi anco i Tedeschi, i Francesi, gli Spagnuoli, con altri quasi innumerabili popoli hanno chiamata la lor lingua, Hebrea, Greca, Latina, Tedesca, Francese e Spagnuola, ritenendo & amando, il nome generale, così gl'Italiani Italiana chiamin la loro: e che qualhor'anche sia culta e perfetta (giàche i cultori di quella & i buoni scrittori tanto di prosa quanto di verso sono sparsi

Si conchiude, che se si miri al perfetto, la Fiorentina lingua non meriti il principato.

per

per tutta Italia) ritenga il suo nome d'Italiana. Ilche tanto più vi deurebbe esser a grado, quanto che intanto niuna Prouincia o Città d'Italia afferma di non hauer bisogno nella lingua di cultura: anzi molte di dette Prouincie e Città si confessano e riconoscono lontane dalla lingua perfetta vie più di Fiorenza e della Toscana e di alcune altre Città alla Toscana vicine. Seben vorrebbono all'incontro (e tanto in vero ricerca il giusto) che ancor noi riconoscessimo l'imperfetto nostro: massime mentre la nostra lingua tanto per molti errori, quanto per la pronuncia, è lontana dal bel parlare più miglia assai che non pensiamo: & i nostri scrittori altresì per molti Fiorentinismi, e per la pessima ortografia, non han ragione di sprezzar e burlar, come hauete fatto voi Cruscanti, l'altre Città d'Italia. Oltra che Siena con qualch'altra Città e Terra etiandio fuor di Toscana non parla in guisa che Fiorenza possa assicurarsi d'esser loro punto superiore.
E questo è quello che mi pareua vfitio mio di auuertirui intorno alla Disputa del nome della perfetta Italiana Lingua, a cui mi son'addotto per occasione delle villanie e maledicenze con cui sembra che il vostro Segretario habbia colmato gli ordini & auisi vostri. Che a confessar'il vero, quì niuna persona di giuditio non si stupisce a vedere che huomo vilmente nato, insulti, e tanto fuor di ragione, a persona nobile & honorata: & vn semplice pedante, per non dir'ignorante, tratti così villanamente vn Dottore, e Dottor Theologo del Collegio di Padoua: o che vn Grammaticuzzo, senza esser mai stato offeso d'vna minima parola, ardisca ingiuriare vn publico Professore del più famoso Studio d'Italia. per lasciar quanto sia brutta cosa che vn Laico di tal bassezza si muoua con tanta insolenza e rabbia contro di persona Ecclesiastica e Sacerdote. Che certo sapend'io da vna parte quanto il Signor Beni sia caro a questa Serenissima Republica, la qual l'hà condotto con stipendio doppiamente maggiore di quello che mai fosse concesso ad alcuno de' suoi Antecessori, e dall'altra quanto senza cagione, anzi con espressissimo torto, questo Zoilo o Momo si sia dato a lacerar più volte

vn ſoggetto di tanta ſtima, non dubito che ne ſarebbe ſtato gaſtigato ſeueramente, ſe'l ſignor Beni ſi foſſe punto curato di ricorrere al Sereniſſimo Prencipe. Ma egli eſſendo ben conoſciuto per nobile e virtuoſo, fà d'vn maledico tale quella ſtima apunto ch'altri farebbe del grugnire o ragghiare di viliſſimo animale. Mà comunque ſi paſſi tra di voi la coſa, eſſendo pur troppo chiaro che la Cruſca non hà preſo in buona parte quello che con ottimo conſiglio, e ſolo per giouare a' ſtudioſi dell'Italiana lingua, era ſtato ſcritto dal ſignor Beni; e però vedendoſi che da ogni parte hauete infuriato contro di lui, intanto che fin'i Parri di naſcoſto ſtampati hauete fatto ſpargere con ingiurioſe querele & acerbi motti, io che vi amo al par di me ſteſſo, chiudo il mio diſcorſo con vno auuertimento d'huomo aſſai honorato e prudente come tutt'hora intenderete. Mio padre, il quale nell'età ſua matura fù di coſtumi aſſai modeſti e di qualche accortezza & vrbanità, nell'ammaeſtrarmi ſoleua aſſai ſpeſſo auuertirmi che di Fiorenza ſi vſciua per varie porte. Io pertanto, ancorche ageuolmente comprendeſſi ch'egli diceua ciò per incaminarmi alla virtù, nondimeno (à dirne il vero) non comprendeua la forza di queſto ſuo parlare. Dunque tornando pur egli vn giorno, non sò per qual'occaſione, ad ammonirmi con dire ch'io auuertiſſi bene che di Fiorenza ſi vſciua per varie porte; Deh di grazia, ſoggiunſi, Padre caro ſpiegatemi la ſignificatione di queſto voſtro auuertimento, o prouerbio, ch'io veramente non l'intendo, e pur bramerei di ſaperne il ſentimento e la forza. Allhor'egli ſorridendo così preſe a dire. Fiorenza, figliuol mio, è vna delle magnifiche e belle Città d'Italia: e s'io diceſſi la più bella, forſe non mentirei: hor quel luogo e grado che in vaghezza e bellezza ritien Fiorenza tra l'altre Città d'Italia, ritien fra le virtù humane quella che da noi vien chiamata Sauiezza. Concioſia coſa che ſenza fallo è la più bella virtù di tutte. Contuttocio ſicome può alcuno vſcir & allontanarſi da Fiorenza per varie porte, così può l'huomo per varie vie partirſi & allontanarſi dalla ſauiezza, & incorrere in qualche ſcoglio di pazzia. Quindi è che ſi ritrouano alcuni i quali ſe ne allontanano per

Si ritorna alla Cruſca in generale: e ſe le dà vn'vtile & opportuno ricordo.

gran

gran brama di esser tenuti nobili: in guisa tale che questo lor' humore di spacciarsi per nobili, gli aggira tutto giorno il ceruello in chimere di prodezze e gradi de' lor maggiori, e dell'antichità e splendore della famiglia, con dar benespesso da ridere per sì fatto humoraccio. Altri non molto dissimili da questi ambiscono talmente titoli, che si farebbono sbranar mille volte per iscaricarsi del magnifico e giungere all'illustre, o per passar dall'illustre all'illustrissimo: e per questa loro smania hor si crucciano e rodono d'astia, hor si gõfiano & insuperbiscono pazzamente. Alcuni poi si danno con tanto affetto a seruir Dame con perder'il tempo in corteggi, sonetti e lettere amorose, e talhor'anco in ornarsi e profumarsi, che non s'accorgendo i sciocchi, diuengono giuoco e trastullo altrui. Altri da mane a sera, e da sera a mane, in accumular ricchezze sordida e bruttamente penando, & a queste senza mai gustarne frutto, o trarne commodo, aguisa di vil mancipio seruendo, oltre il tempo e l'età, l'honore e l'anima perdono in tale acquisto. Insomma sarebbe troppo lungo il voler'additar tutte le porte o vie per le quali l'huomo si diparte da questa nostra bella Città di Fiorenza, dico dalla sauiezza; & incorre nella stoltitia. posciache alcuni impazziscono nel far del Cupido o del Ganimede: altri nel far del Marte e del terribile: altri nel far del Caualiero e del Duca: tanto che fin nel voler esser tenuto di più bella chioma o barba, o di più bella mano o gamba, vi è chi perda il ceruello. per lasciar coloro che o nell'archimia, o nella giudiciaria, o nel cercar Thesori, o in altri simili vanità e pazzie si consumano. Hor queste e simili sciocchezze le quali anderai scorgendo alla giornata in altrui, procura tu figliuolo di tener da te lontane, facendo che la bruttezza dei costoro errori sia a te ricordo per guardartene a più potere. E questa è la cagione ch'io ti auuertisco spesso che di Fiorenza s'esce per varie porte. Così a'me egli. Ond'io al presente come vecchio e come padre (che per l'età e per l'affettione tal debbo esser da voi stimato) vi ammonisco e ricordo a far si, che purghiate il vostro ridondante humore e la tãto bizzarra smania intorno alla nostra Fiorentina lingua. Poiche di quà veramente sete vsciti di Fiorenza a grã passi. Sebẽ intendendo che alcuni de' nostri saggi e prudenti

Cit-

Cittadini ve'n'hanno più volte auuertito, anzi che degl'istessi vostri Academici alcuni hanno sempre dannato questo vostro humore e prurito di schernir l'altrui lingue, e voler che l'antica Fiorentina sia la buona, senza vederne profitto alcuno, vò dubitando assai di non gettar al vento le mie parole. Massime vedendo che alcuni hanno beuuto quest'humore co'l latte, e che vi sono intisichiti dentro. Che quanto al Segretario o campione io di ciò perdo ogni speranza intendendo che ne anco vna naue di Eleboro purgherebbe il suo humoraccio, e che assai chiaro si riconosce in lui quel trito e basso ma però verissimo prouerbio,

Si ritorna al Segretario o Campione della Crusca scoprendo di corso alcune sue leggierezze e sciochezze.

Chi nasce matto non guarisce mai.

Di che mi gioua farui anco certi, con accennarui alcune leggierezze e sciocchezze (e di quà finirò di sodisfar pienamente a quanto proposi fin da principio) della vostra Risposta: già che leggierezze tali par'in ogni modo che siano quasi tutte vscite dal suo ceruello. Egli dunque nel suo Dialogismo (che questo senza dubbio è sua farina) fra l'altre persone introduce due honorati Signori con lodarli di ratissime virtù e bellissima dottrina. & ecco poi che pon loro in bocca l'istessa opinione del Signor Beni, siche professano che l'antica Italiana lingua sia rozza, e la moderna bella e gentile. e pur per cagione di questa opinione appella il Beni imprudente, sciocco, ignorante, temerario, arrogante, con altri' simili honorati titoli e fregi. Hor'chi non s'accorge che nell'istesso tempo tacitamente dà gl'istessi titoli a personaggi sì honorati, e fà lor torto & ingiuria pur troppo aperta e chiara? Ma scoprasi pur'in ciò apertamente il vero. Benissimo sentiuano e parlauano que' Signori, e portauano contro il Boccaccio e perciò etiandio contro la Crusca, ottime ragioni: siche per questa parte ancora eran degni di molta stima & honore. Ma il Dialogista per sua imprudenza parte seguendo rea opinione; parte non sapendo che cosa sia decoro nel Dialogo, diede miseramante in quello scoglio. E l'istesso dico quando per auuentura nõ fosse stato vero ma finto questo ragionamento, e che da Momo cõ la licenza là qual si concede al Dialogo, fossero stati introdotti quelli Signori a così ragionare. Poi che

I.

ſicome

ſicome l'Aſina di Balaam per vna volta parlò anch'eſſa, e fù verace, così egli verrebbe a diſcorrere ſaggia & acc̃iamente. quando così teſtifica e racconta. *Eſſendo il ſignor Todeſco che molto de' ſuoi dì hà vſato alle Corti di Roma, dell'opinione che ſiete ancor voi, cioè che la lingua del dì d'oggi più colta, e più limata ſia, che l'antica, etiandio quella del Boccaccio non era, gli fù riſpoſto dal ſignor Chiocco che quantunque la ſua opinione di molti ſeguaci aueſſe, i migliori però ſtauano dalla parte contraria: e che però non ora da conſentir così di leggieri a quella ſenza prima intenderne il perchè: onde egli replicò che la ragione era, che attendendoſi ora con più feruor, che mai ſi ſia fatto, allo ſtudio della noſtra lingua, e fiorendo vna quaſi innumerabile ſchiera di nobiliſſimi Poeti, Oratori, e Storici, parea che foſſe non pur veriſimile, ma quaſi neceſſario, ch'ella a maggior finezza, e perfezione di quel che era ne' tempi antichi ſia ſtata condotta. Al che diſſe il ſignor Crema, aggiunete, che ne gli antichi, oltre la durezza della compoſizione, vi ha aſſaiſſime voci e maniere di parlare, che chi hora l'uſaſſe, non meno riuſcirebbe ridicolo, che chi degli abiti ſi veſtiſſe, che già tre o quattrocent'anni erano in vſo. Il mio parere è diſſe il ſignor Melchiori, che la lingua al tempo del Boccaccio foſſe come la latina era al tempo di Plauto: e oggi ſia, come quella nell'età fù di Cicerone, nella quale ogni rozezza depoſta, & ogni ruſticità, tutta fù bella, tutta pura, tutta gentile, quali le vaghe, e leggiadre donne eſſer ſogliono nel fior della lor'età.* Così quelli tali, i quali non poteuano recarci opinione più lodata, ne in sì poche parole confermarla (tutto che lo ſtile di chi la narra habbia del rancio & affettato) più chiara e veracemente: maſſime per cõfermarſi cõ quello che n'hauea ſcritto il ſignor Beni. E pur'al fine, dopo hauer dato loro que' titoli e d'ingegno e di dottrina e d'eloquenza che ſi poteano maggiori, con giunger' anco a dire ch'vno di que' Signori era di tant'alto ſapere, che d'ogni tema harebbe etiandio all'improniſo fondamente e copioſamente ragionato, fà ch'ei difenda l'opinione iſteſſa, & in ſoſtanza con gli ſteſſi fondamenti del ſignor Beni, al quale per queſta iſteſſa opinione dà i titoli ch'io vi diceua. Altra leggierezza e ſciocchezza non diſſimile alla prima ſi ſcorge la doue eſclama contro del Signor Beni per cagione de' dubbi moſſi, volendo che ſian capricci pieni di vanità & 11.

igno-

ignoranza. e che per mera ambitione si sia dato a publicarli, & ecco che pur'al fine così scriue. *Recata a fine la presente fatica, mi sono capitate alle mani le Annotationi, che l'anno* 1573. *di commissione delle Serenissime Altezze di Toscana furono fatte da alcuni valent' huomini sopra il Decamerone nelle quali hò trouato le risposte a molte delle vostre opposizioni, si bene accommodate a quelle, che pare che essi, preuedutele in spirito, l'habbiano fatte a lor dosso; perciò conforto voi signor Beni e qualunque della patria si diletta della lingua Toscana a procurare d'auere, e attentamente legger quel libro, ch'io l'assicuro, che ne trarrà tal frutto, che per ben impiegate terrà quelle ore, che spenderà in leggerlo; e doue quello ha risposto, molto più si trouerà delle sue risposte soddisfatto, che delle mie, come di quelle, che da molto miglior maestri, che io non sono, e con molto più bel garbo, e auuenentezza di quel che hò saputo far'io, sono state fatte.* Hor le gl'istessi dubbi del Beni sono stati dubbi di que'gran valent' huomini, com'è possibile che in bocca del signor Beni sian vanità, ignoranza, e sciocchezza, e ch'egli in propor dubbi tali sia capriccioso e stolto? E se huomini di tanto sapere e valore non si sdegnarono di faticarui sopra per honor della lingua Toscana, come auuiene che il Beni per simil fatica & industria sia da riputar'ambitioso, ignorante e balordo? Ma il balordo è egli, dico il vostro Campione si com'anco in buona parte è mendace. percioche hauendo tralasciato la maggior parte de' dubbi di esso Beni & i più importanti per non saper che rispondere, và inuentando poi questa chimera: che cioè da' que' grand'huomini fossero riconosciuti e sciolti: e pur'a gran fatica s'incontra che in alcuni luoghi que' tali ancora trouassero l'istesso intoppo. Oltrache le dette Annotationi, per quello che a me ne souenga o miei Cruscanti, sono Annotationi le quali al presente si stimerebbono de lana capi ina: consistendo quasi tutte in alcuni Fiorentinismi antichi o Boccaccianismi che a questi tempi non seruono punto. E che vtilità porterebbe di gratia al presente il saper che il Boccacci lasciasse scritto trascutato e trascutaggine, o tracutato e tracutaggine, e non trascurato e trascuraggine? Certamente la lunga disputa da costor fatta intorno a detta trascutaggine, è vna solennissima ciccaggine. O che rilieua il chiarirsi tuttauia che il Boccacci non

lasciasse

laſciaſſe ſcritto, *Voi alcuna perſona mandiate in Cicilia, la qual pienamente s'informi*, com'hor ſi legge; *ma voi alcuna perſona, mandiate in Cicilia, il qual s'informi* giàche la vera lettione hora ſi riputerebbe manifeſto errore? Così parimente che importa hora il diſputare o intendere che il Boccaccio laſciaſſe ſcritto, *De' fatti di Martellino gli teneſſe*, e non *de' fatti di Martellino gli ataſſe*, & altroue, *come le femmine ſieno ragionate inſieme*, e non *come le femine ſieno ragunate inſieme*, ſe queſto *gli teneſſe de' fatti*, o pur *ragionate inſieme*, non ſi direbbe più in disgratia? Queſte & altre coſe dell'iſteſſa farina ſono quelle che occuparono que' pellegrini ingegni i quali fecero le predette Annotationi, che hora noi in queſto ſecolo riputiamo di niun'vtile. Anzi che il trattenerui ſi intorno a chi ſi diletta di gentile e purgato ſtile, porterebbe danno. Ond'io per me a pena l'hebbi traſcorſe che per minor perdita di tempo le miſi da parte per mai più non vederle. Ne ciò dico perche io non creda che detti Autori non dian nel ſegno, mentre riccorrendo a teſti antichi e migliori, recano le vere lettioni di que' luoghi. Ma perche quanto più in queſta parte ſon veraci, o quanto più riducono il Boccaccio al ſuo ſtato antico, tanto più lo riconducono (per quanto tocca alla lingua) al Caos & alla materia informe. Concioſiacoſache per tal diligenza la lingua di quel ſecolo ſi fà apparire più ſqualida e rozza, rinouellãdo odioſe ed. ſuſate parole e ſtrane maniere di ragionare, le quali da ſucceſſori aputo come ſtrane rance, dure, e noioſe erano ſtate quaſi per compaſſione o tolte via o mitigate. E di quì è che mentre i detti Autori vanno confermando le lettioni da lor recate con autorità d'altri antichi, portano quaſi ſempre vguali o maggiori ſciocchezze e durezze aggiungendo legne e zolfo al fuoco. In ſomma a me ſembra (e ſia detto con voſtra pace) che prendeſsero a diſcoprir le bruttezze e non le bellezze del Boccacci per non dire a drizzar gambe a' cani. Quindi è che a gli ſtudioſi dell'Italiana lingua quelle Annotationi al preſente, nõ ſeruirebbono punto per ben parlare, ma ſolo per far maggiormente conoſcere come il parlar di quell'antico ſecolo a paragon di queſto foſse qual ferro o piombo a paragon di oro & argento ſicome vi fece ſaper'il Bem. Ma laſciando hor mai tutto ciò da parte, che

autori, già che per testimonio del vostro gran difensore sono degni d'esser letti & imitati: ouero egli, il quale vedendo che questi soli siano i buoni, vien'ad hauer per rei da voi celebrati e posti nel numero de'padri. Benche a confessarne apertamente il vero, e da lui e da voi si prende errore. da lui, mentre mette in schiera tra buoni (benche non tutti siano vgualmente tali) alcuni rei: escludendone molti e molti de' lodati e famosi. da voi; escludendosi all'incontro quasi tutti quelli che tra buoni son dal vostro Momo annouerati. Siche quando sarete daccordo, mi dichiarerete come questo vostro Segretario non si mostri leggiero e sciocco a portar in quel suo Dialogismo opinione così contraria alla causa della Crusca di cui fà professione di prender la difesa. E quà parimente appartiene l'imprudenza e sciocchezza la qual mostra la doue và ricordando che il Signor Beni (quello che già buona pezza fù accennato ad altro proposito) habbia notato nella Fiorentina lingua *lalde* per laude, *ascoita* per ascolta, *vadia*, *faisa*, *aitro*, *prieta*, *le quale*, *amano*, *voi amani*, *egli fussi*, *voi faresti*; e nel Boccaccio, *ti segherò le veni*, *trenta due porti* per porte, *in sù le spalle*, *dolce parole*, & altre simili. percioche per lasciar ch'egli è sciocchezza estrema il volere scusar gli errori d'vna lingua che si publica per bellissima e perfettissima, con gli errori d'vn'altra la qual non si arroga perfettion tale non si vergogna Momo di portar all'incontro vna men lunga schiera d'altre simili parole della Città di Verona, come *dismostrare*, *arbandonare*, *brespo*, *consa* & altre tali. quasi che non si potesser dichiarare & ingenuamente confessare gl'errori delle lingua Fiorentina e Boccacciana s'egli non cercana di punger quella Città dalla quale hà riceuuto e riceue giornalmente il pane: e questo etiandio affermando (mira stoltizia marauiglioſa) che per ignoranza così parlauano. Che però deurebbono i Signori Veronesi ringratiarlo e ricompensarlo quanto prima di tanta e tal gratitudine: anzi ergerli vna statua ma di stoppa e stracci. ouero vn bel trofeo ma di paglia. Quà appartien similmente il dire in detto Dialogismo che Homero sia la regola nel Poema Epico, Sofocle

nel Tragico, Pindaro nel Lirico: non auuertendo ch'era imprudenza il venir per hora a questo particolare, già che il Caualier Saluiati e la Crusca si laua tanto la bocca di Homero, di Sofocle e di Pindaro, e tanto gli sprezza come s'è veduto non hà guari pur troppo chiaro. Che però resta che in questa parte ancora vi accordiate. Ma passiamo auanti: che a punto me ne souiene vn'altra delle più fine e ladre, volsi dire delle più leggiadre, del Mondo. Esclama fin'al Cielo contra il Beni, quasi che nel biasimare alcune parole e frasi e lo stile del Boccaccio, gl'habbia fatto peggio che darli morte. Onde così scriue. *Parui che questa sia carità da Christiano, e da persona religiosa? Io son di parere che in cotesto fatto, mostro habbiate animo più nimico contro il Boccaccio, che se viuendo egli, cercato aueste di dargli morte: imperoche così aureste cercato di torgli quella vita, che ad ogni modo conueniua, che fra pochi anni per legge di natura aueste termine, doue cercando di sepellire, e di tor dal mondo l'opere sue, di torgli quella cercate, che infin che dureranno i secoli, non aurà mai fine, per lo acquisto della quale voi sapete che molti hanno quella del corpo disprezzata, e messa in non cale. o vedete a che gli huomini si lasciano alcuna volta dalla vana ambizione trasportare:* E nondimeno egli è che in questa risposta l'infama e copre d'obbrobrio eterno. Anzi dico di più (e lo vedrete hor'hora) che il Beni rispetto a voi altri l'essalta marauigliosamente. & vdite se è vero. Voi non dubitate di affermare che il Boccaccio per giouarci & ammaestrarci nella lingua si sia esposto a manifesto pericolo d'esser dannato e prohibito. anzi aggiungete che per questa istessa cagione di lasciarci questo suo bel Theoro di nouelle si è lasciato condurr' all'Inferno. Hor qual maggior' ingiuria poteua farsi di questa al Boccaccio, che publicarlo per degno d'esser dannato dalla Chiesa, e che appresso (quello ch'è più horrendo) ci stia tra dannati eternamente penando? Dio immortale. vi par che il pungere il Boccacci in alcune parolinee sentenze sia maggior male e più graue ingiuria, che infamarlo nel modo che così apertamente si fa da voi? massime che dal Sig. Beni nell'istesso tempo che si nota lo stile del Boccacci, si antepone più d'vna volta allo stile di tutti gl'altri antichi scrittori si che ne viene altamente lodato, ma da voi contra ogni debito di giustitia e

VI. Oue si scopre che l'istesso Segretario nel voler difender' il Boccaccio se gli mostri molt'empio.

tia e di pietà si fà degno del fuoco. dico contr'ogni debito di giustitia e di pietà; perche se è vero ch'egli morisse Christianamente sicome dal suo testamento, oue dà segno di pietà e di cuor compunto, si de'presumere, è temerità & iniquità estrema, anzi impietà, non dirò sospettare o temere, ma arditamente affermare, ch'egli resti dannato. Hor mirate a'che sciocchezza & a qual'empio partito vi siate afferrati per difender'il suo stile, o piutosto i vostri caprieci. E quì non lascierò di auuertire che mentre del Boccaccio scriuete, (sia si di chi si voglia il concetto) *Quello che meritando per altro d'esser dannato, si tollera nondimeno dal Santo Officio per quel solo rispetto, per lo quale voi le condannate al fuoco*, due grauierrori commettete & in due sciocchezze incorrete. L'vno è che mentre da vostri antecessori vien la colpa del Boccacci in qualche parte estenuata & allegerita, volendo che non tanto per empietà, quanto per l'vso corrotto e per la libertà di quel secolo, e sopratutto per dar qualche diletto al volgo, si adducesse ad offendere benespesso l'honestà e talhor'anco la pietà Christiana, voi troppo arditamente affermate ch'ei meritaua d'esser dannato: il che haureste potuto tacere con vostro honore: poiche non toccando a persone priuate il dar di ciò giudicio, conueniua che ad altri e sopratutto a Santa Chiesa lasciaste giudicare s'ei meritasse d'esser corretto o dannato. Insomma quando anco vi foste aposti al vero, non toccaua a voi far sì deliberato giuditio e publicarlo. L'altro è che essendo pur trascorsi a dire ch'ei meritaua d'esser dannato, non conueniua stabilir così assolutamente che da Santa Chiesa si toleri per cagion della lingua. E questo si perche doue si tratta di autor Christiano, non così facilmente per cagion di lingua o stile si ammette vno scrittore il qual tanto habbia offesa l'honestà e la pietà (di che l'Aretino con altri tali vi sia essempio) come anco perche forse non per cagion della lingua, o almeno della sola lingua, si tolera, ma perche temendosi che i curiosi, per non dir impudichi, per souerchia brama di leggere le sue lasciue nouelle non restino nelle censure ecclesiastiche, parue al sommo Pontifice di piutosto compatire alla fragilità nostra, come auuiene nel tolerar meretrici e cose tali, che più lungamente

VII. Oue oltre il farsi riconoscer tuttauia l'istessa impietà, si scoprono altri errori.

confessa egli medesimo) trouerete che non saranno più di 240. anni ch'ei potè venir riputato maestro della lingua. Anzi le aggiungerete che già cento e più anni, cioè dapoi che cominciò a fiorire il Bembo con altri prosatori nobilissimi di mano in mano, la lingua si è andata riducendo a più gentile e purgato stile, confessarete che sol cento e quarant'anni n'habbia occupato l'imperio per non dir la Tirannide: e questo anco per colpa delle guerre e calamità d'Italia, le quali c'inuidiarono quello che poi ci hà concesso la Pace, massime dal tempo che Leon X. salì al colmo della gloria. e se non vi sarà discaro il considerare appresso che il Boccacci non tanto per la lingua, come altre volte vi si è mostrato, quanto per le ghiotte e lascine inuentioni e nouelle (vergogna estrema per certo di quella età canuta) venisse letto, scorgerete ch'ei non fù di quella catedra legitimo possessore. Ma quello che più importa è che questa vostra ragione non vale vna stringa. perche se l'hauer dominato (che tanto mi gioua di concederui) trecent'anni fosse conueniente ragione per mostrar che il Beni a torto l'oppugni, per certo che ne l'Idolatria douea da santi Apostoli esser' oppugnata o ripresa, già che hauea dominato mille e mille anni: ne la fornicatione o l'vso delle meretrici deurebbe riprendersi, essendo male inuecchiato quasi coll'istess'huomo: e pur'all'Idolatria e fornicatione si opposero con humane e diuine ragioni. Così anco (per venir' ad altre baisezze o sciocchezze più gentili) voi proponete di rispondere a gl'argomenti del Beni (se ben' ad alcuni solamente) e prima stabilite questo fondamento che niun campo è senza vena o loglio. Hor non vi pare che per venir'a concedere che il Boccacci non era senza errori, e però non poteua in tutto difendersi o scusarsi, & in vna parola per dannarlo, a punto questo fosse ottimo fondamento? ma così si douea già che non sapeuate ne poteuate sufficientemente difenderlo. Dite parimente che il Beni habbia spidocchiato il Boccaccio: non vi accorgendo che di quà venite ad vn tempo a conchiudere che il Boccaccio fosse veramente vn pidiocchioso. gran fauor certo, e da registrarlo in frõte dell'istesso Decamerone fra priuilegij. Ma questo sarà stato

IX.

X.

con-

concetto del Segretario, il quale misurando gli altri da se stesso, che tre di sono era veramente tale qual fa il Boccaccio, haverà creduto di metter'in campo vn bel pensiero. Ma poiche siam tornati al vostro Momo, rechianne alcune che al mio parere son sue proprie e di sua professione. *Queste* (dic'egli)

XI. *son pur vostre parole a carte cento e venti due. Ne immortalitatem quidem accipiendam putarem, ne dum emori cum pernicie reipublicæ.* *Or qual Gramatico insegnò mai, che dopo essersi detto accipiendam putarem, si douesse soggiungere emori, e non piutosto emoriendum? Niuno per certo, e pur voi l'hauete detto; che se altri fosse, che voi, potrebbe agevolmente qualcun di questi fisicosi, che dalle regole fiaccar non si sanno di Guarino, indursi a credere, che fosse soleciſmo Ma douendosi l'vso piutosto, com'è mostrato, che le regole seguir di Gramatici, doue fosse chi d'auer così parlato, riprender vi volesse, io pigliero sempre la vostra difesa.* Così egli. Ne s'accorge il meschinello che la predetta sentenza latina è di Cicerone (ch'è pur'etiandio ad ogni Grammatico nota) e la stima, e l'essamina come se fosse del

XII. Beni. Ma degno di palma è quanto scriue dicendo. *Ma del vostro sapere non m'auete dato in questo libro tal saggio, che mi paia di poterlo fare senza sospetto di adulazione. Ma se per la lettura d'alcune vostre compositioni che mi son capitate alle mani, verrà, ch'io mi chiarisca di quello che i sopradetti m'attestano (alla cui testimonianza ch'io non creda senz'altra prona, come nell altre cose son vsato di fare, questo sol rispetto mi osta, che cotesta vostra Antieruſca non mi vi hà veramente mostrato tale, quale essi mi vi hanno dipinto) farò conoscere al Mondo, che io onoro, e riuerisco, e porto, come si suol dire in cima della testa, gli huomini di valore.* Hor quì si ch'ei si attende & aspetta di vedere che sutor ultra crepidam anzi ad pileum vsque. Dunque mentre il Signor Beni espone il più difficil libro di Platone, anzi, per testimonio di S. Girolamo, il più difficile in tutta la Filosofia che è il Timeo oue si ragiona della natura dell'Vniuerso, a voi dà il cuore di farui giudice della sua espositione? vi basta l'animo d'esser legitimo arbitro tra di lui e Plotino & altri giuditiosissimi Platonici co'quali disputa di materie altissime? vi trouate ingegno e dottrina basteuole per giudicare s'egli habbia ben paragonato Platone & Aristotele in tutta la Filosofia diuina e naturale nella qual'esso Beni paragona questi due

gran

gran Prencipi de' Filosofi? Sapreste voi dar giuditio della traduttione ch'egli fà di Proclo autor Greco e molto recondito, il quale per la molta difficoltà da alcun' altro (eccettuata vna picciola particella) fin'hora non è stato tradotto? Certamente non hauendo voi ne lettere Greche, ne Filosofia, ne Theologia, ne dottrina insomma senon del cuium pecus an Meliboei, sareste ben'vn gran sutor vltra crepidam se sapeste tanto inalzarui. Che però ben questo vostro è vn'allacciarsi la giornea, e voler sedere a scranna, già che vi offerite a dar giuditio di quello che niente meno appartiene che ad vn pedante; massime della vostra fatta, e nato a coresta luna. Ma parmi apunto, o Signori Cruscanti, di vdire vn gran Poeta il qual sentendomi entrare nel pelago delle costui pazzie, mi và intonando nell'orecchie

Pazzo sarai, se le pazzie d'Orlando
Tutte contar vorrai ad vna ad vna.

Dunque lascio il restante delle sue leggierezze e stoltitie, e me ne ritorno a' Signori Compatrioti, con pregar gli Academici Fiorentini (parlo a quelli della Crusca: che gli altri si son ben lasciat'intendere che tal briga non tocca a loro) ad abbracciar co'l ricordo ch'io diedi loro per mezzo del simbolo della nostra Città di Fiorenza, vn mio fedele & amoreuole, e (com' io spero) a lor profiteuole, consiglio. Et è che per l'auuenire non si prendano tanto pensiero, o tanto fastidio e cruccio, s'altri o Fiorentina, o Toscana, o Cortigiana, o Italiana, o Illustre, o Volgare, o Materna, o in altra guisa chiami questa corrente lingua: poiche è cosa pur troppo chiara che la purgata e perfetta è solamente quella la qual cade sotto regole. E però il disputare come hà fatto il vostro Dialogista o Sofista con si lunga e minuta contesa, per non dir con si strani terni e discorsi, del suo nome, è cosa non men sciocca & otiosa, che ridicola e puerile. Così parimente douereste tralasciare anzi dar bando al costume & alla professione di sindicare, o abburatar, come voi dite, le altrui scritture doue o necessità o publica vtilità non vi costringa. Posciache l'attendere a ciò per professione, e prender tal fatica per essercitio & impresa, è cosa non men brutta che odiosa. All'incontro per oc-

Si dà a gli stessi Cruscãti vn' altro profiteuol ricordo o consiglio.

caparui in essercitij virtuosi & honesti onde riportiate bella lode, datevi a scriuer'e mandar'in luce alcun volume tãto di gratiose e purgate lettere, quanto di Orationi e discorsi, affinche il Mondo habbia da voi in ogni genere bello essemplare di lodato stile. Date anco fuori alcuna nobile Historia: e sopratutto vaghi e leggiadri Poemi. e se così vi aggrada, abbracciate parimente alcun'argomento di Filosofia e d'altri simili studi più graui: che in questa guisa la vostra Academia passerà dall'infantia & età più giouanile, all'età virile e perfetta, con arricchir la nostra lingua & aprirsi largo campo alla gloria. & allhora sì che riuscendo care le vostre scritture (il che potrà succedere quando voi vi diate ad imitare le purgate e belle scritture di questo secolo) altri loderà & essaltera, altri imiterà e seguirà i vostri honorati essercitij e studij. Et ecco apunto ch'io per maggiormente prouocarui a sì virtuose fatiche, vi presento e spiego come in picciol tuoco alcune Italiane scritture del Signor Beni. le quali serviranno parte per sodisfarui e disingannarui mentre querelãdoui ch'egli prenda a scriuere intorno alla lingua, andate dicendo che non si son mai vedute ne in prosa ne in verso sue Italiane scritture, parte per rappresentar quello che da voi si desidera, e qual varietà di componimenti si aspetti.

Quì dunque haurete primieramente caparra delle sue rime: che saranno alcune canzoni con alcuni sonetti, sestine e madrigali. & osseruate che questi componimenti si trouano quasi tutti in luce son'anni e lustri, siche la prima canzone che incontrerete con altri sonetti appresso fù del lxxv. (che vuol dire già homai quarant'anni) impressa in Padoua tra rime di diuersi in vn Panegirico. Laonde se da giouanetto diede di se tal saggio nella Poesia, potrete far giuditio di che lega o finezza sia quel tanto, ch'egli haurà composto in più matura età. perche seben fin'hora non è stato suo pensiero di dar fuora rime, essendo occupatissimo in componimenti latini e per lo più Filosofici e però hà lasciato di far conserua delle sue Italiane fatiche, massime di quelle ch'ei scrisse per diporto; nondimeno in occasiõ tale si sforzerà di andarne rimettendo

insieme

insieme quel più che potrà. Hauerete poscia alcune lettere le quali pur sono in stampa o nelle mani altrui già molto tempo: e saranno anco queste per caparra di quelle che si offerisce a dar fuori in giusto volume. sebben potrebb'essere che desse in luce separatamente volume tale per non diuidirlo. ch'io per me a così fare l'hò consigliato: essortandolo (già che son lettere a varij personaggi & in ogni genere, e però potrebbon esser altrui di molto giouamento e diletto) a raccorle il più che possa, con farne parte al mōdo quantoprima. Seguiranno poi alcuni discorsi & alquante Orationi: accioche si come già ne hà date fuori cinquanta latine, così in gratia vostra ne cōparisca no alcune Italiane. E sebene la sua Comparatione è apunto di dieci discorsi o Orationi, siche queste potrebbon bastar largamente, nondimeno in più propria maniera vi darà saggio del suo stile in questo genere. e di gratia non vi sia graue o mi ei Cruscanti di andar ben cōsiderando questi Dicorsi ch'egli in gratia vostra dà nuouamente in luce. che forse vi charirete meglio s'egli sia intendente di nostra lingua: e se punto di dottrina & eruditione, o pur'anco di Eloquenza, si troui in lui. D'Historia poscia intorno alla quale egli hà scritto quattro libri latini, in Italiano vi darà pur giusto volume se a Dio piacerà concederli ancora quattro o sei anni di vita. Et intanto vi possono seruir due libri intorno all'Innondarione del Teuere, che pur'appartengono ad historia. e li trouerete stampati fin del mille cinquecento nouant'otto. che qui non si pongono per non accrescer souerchiamente il Volume. Quello parimente ch'egli hà scritto sopra il Pastor Fido, e tutt'hora dà in luce sopra la Gierusalemme Liberata del Tasso, vi seruirà per riconoscer tuttauia maggiormente s'egli sappia punto di lingua, e se intenda di stile. Et in questa guisa vi accorgerete che a torto vi dolete ch'habbia hauuto ardire trattar di cose di lingua, quasi che non toccasse a lui prendere impresa tale.

E di questi suoi componimenti vi farò anco parte tanto più volentieri, quanto che di quà verrò a porgerui occasione di ripensar'e risoluerui più maturamente intorno a quello che promettesse, ma vi scordaste poi di spiegare, nella uostra Risposta. percioche hauendo voi fin da principio nel lacerar'il Sig. Beni

ſcritte queſte parole *Altri, che forſe con più acuta viſta coteſto vo-ſtro fatto riguardano, più brutto titolo, che d'imprudenza, e d'arditez-za gli danno, e ingratitudine più dirittamente giudicano, che ſi conuen-ga di nominarla; che hauendo voi quel poco che di queſta lingua ſapete, tutto apparato da lei, come nel progreſſo ſi farà paleſe di queſta ſcrittu-ra, l'haabiate ora ſenza auerne vna minima occaſione tutto a biaſimi delle ſue coſe riuolto: ſimile a quella ſerpe che dopo eſſere ſtata da quel villan poco accorto, per alquanto tempo tenuta in ſeno, e riſcaldata, il morſe, e l'vcciſe*; in progreſſo poi non vi ricordaſte di ſpiegar' e moſtrare verſo di chi & in qual modo egli ſi moſtri ingra-to. Sò ch'hauend'egli ſcritto contro la Cruſca, altri ſtimerà che dalla Cruſca habbia imparato quel tanto d'Italiana lingua che in lui riconoſcete, e farà conſeguenza, che hor vi ſi moſtri ingrato, già che lo paragonate alla ſerpe, la qual morſe & vccíſe il villano che ſe la miſe in ſeno. Ma nel vero il fatto ſtà altrimente: perch'egli ne fù mai in Fiorenza ſenon alcune volte di paſſaggio, o per diporto alcuni pochi giorni: ne mai vdì ragionare o vide l'adunanza della Cruſca: molto meno hà mai letto il voſtro Vocabolario prima che ſia venuto in luce; e di queſt'anco, poich'è comparſo in pu-blico, non ne hà ſcorſo in queſti pochi meſi ſe non parte: e Dio sà con quanta nauſea. Siche niuna ragione hauete voi di chiamarlo ingrato. E di ciò dico reſterete tanto più chiari leggendo le ſue ſcritture. doue potrete accorgerui ch'egli eſ-ſendoſi fin quaſi da fanciullo dato allo ſcriuere Italiano in verſo & in proſa, con eſſer dalla ſua penna quaſi quarant'an-ni auanti del voſtro Vocabolario vſciti in luce molti compo-nimenti, nulla hà imparato da voi, & di nulla ui è tenuto, ve-nendoli perciò da voi contr'ogni honeſta e douere rinfac-ciata l'ingratitudine di cui è ſtato ſempre capitaliſſimo nemi-co. Seben mentre dal voſtro Segretario il Beni vien parago-nato alla ſerpe, e l'Academia della Cruſca al morduto villano, fà ſciocamente ingiuria all'vna e l'altra parte: e poteua queſt'-vltimo titolo riſerbarlo a ſe ſteſſo più giuſtamente. Sicome an-co dicendo che il villano ne ſia ſtato morduto & vccíſo, parla in pregiuditio voſtro, i quali pretendete che le oppoſitione del Beni ſian di niun momento. Ma forſe in ciò sà ben quel ch'egli

dice,

dice della verità gli esce di bocca non volendo. perche qualhor la Crusca, per quel che tocca alla contesa lingua, non restasse veramente abbattuta e vinta, la Comparatione sarebbe stata otiosa e fuor di proposito. sich'egli in suo linguaggio intese la graue ferita da voi riceuuta, e la caduta insieme. E l'istesso confessò pur non volendo quasi allhor ch'ei scrisse queste parole. *Voi volendo la lingua Fiorentina vituperare, prima della Città di Firenze, e del suo Prencipe dite ogni bene; simile a quel Cerusico, che douendo alcuna parte mal'affetta del corpo tagliare, prima con varie sorti di lenitiui la mollifica, acciochè meno il dolore si senta della ferita.* doue in fatti confessate che la lingua del Boccaccio e della Crusca sia qual corpo mal'affetto e putrido, con hauer bisogno di taglio: e che apunto dal Signor Beni si venisse a questo taglio, ma però discretamente, vsando i debiti lenitiui, acciochè meno si sentisse il dolore nel troncar co'l ferro la parte infetta. E poi andate dicendo che tanto stimate le oppositioni dell'Anticrusca, quanto il Liofante il morto della Zanzara.

Nel resto, io veramente sì per esser certissimo che il Signor Beni nell'Anticrusca è stato lontanissimo da pensar di farui vna minima offesa, hauend'egli mirato solo a giouare a gli studiosi della lingua con dir'il suo parere intorno a quella, come anco per saper ch'egli consapeuole della sua innocenza, non fà conto alcuno della mordace Risposta datali, vi fò sicuri ch'egli amerà sempre d'esserui buono e leale amico e seruitore, tutta volta che voi all'incontro darete segno di non disprezzare anzi hauer cara l'amistà sua. E con questo vi lascio: con lasciarui parimente copia tanto della bella e gentile oratione del nostro Caualier Saluiati a fuor della Fiorentina lingua, acciochè a piacer vostro ne riconosciate gl'errori; quanto di alcune poche rime (com'io presi a dire) del Signor Beni, affinche queste, benche da lui composte in età giouanile, vi seruano per caparra, di quel più ch'io vi offersi. Che le lettere & i Discorsi ch'io vi offeriua tutthora, vi saranno presentati (per quello che vltimamente intendo) fra pochissimi giorni in separato Volume. E perciò resterà solo

che

che voi all'incontro facciate mostra delle vostre belle fatiche tanto di rima quanto di prosa: poiche mentre professate d'essere i maestri della lingua, En Rhodus, en saltus, volendo esser riconosciuti per tali.

Ma contentateui homai di riceuer'e trascorrer con attentione la marauigliosa Oratione del vostro Caualier Saluiati, e chiariteui che quanto le è stato da me opposto, è assai meno di quello ch'il suo merito richiedeua. poi passate alle Rime e Prose del Signor Beni, e viuete lieti e felici.

ORA-

ORAZIONE
DI LIONARDO
SALVIATI

Nella quale si dimostra la Fiorentina fauella, & i Fiorentini Autori essere à tutte l'altre lingue, così antiche, come moderne, e a tutti gli altri Scrittori di qual si voglia lingua di gran lunga superiori

Da lui publicamente recitata nella Fiorentina Accademia il dì vltimo d'Aprile. 1564

NEL CONSOLATO DI M. BACCIO VALORI

590
2

IN FIRENZE
Appresso i Giunti 1564.
Con Primilegio.
E ristampata in Padoua.

Digitized by Google

Digitized by Google

ALLO ILL. ET ECC. S.
IL S. DON FRANC. DE MEDICI
Principe di Firenze e di Siena Sig. suo osser.

O essere le cose contenute nella presente Orazione da diuersi diuersamente racconte mi ha costretto finalmente a publicarla quasi contra mia voglia: Ilche douendo fare; parendomi, che le cose piu debili ricerchino comunemente piu gagliardo sostegno, e che piu alle brutte, che alle belle statue gli ornamenti nel vero sieno necessarii; ho giudicato, che ella ragioneuolmente procacci di farsi forte, e d'abbellirsi del nome di V.E.I. E tanto piu, quanto ella da me nasce, che del Vostro Eccel. Padre, e di V. E. per elezzione, e per natura sono seruo; & alla Fiorentina lingua appartiene, della quale ad Essa, piu che ad Altri la tutela, & il patrocinio s'aspetta. Accetti per tanto V.E. questo mio picciolo segno d'animo diuotissimo; e con tutta la sua Illustrissima Casa viua perpetuamente felice. Di Firenze. L'vltimo d'Aprile. M D L X I I I I

Di Vostra E. I.

diuotissimo seruidore.

Lionardo Saluiati.

ORAZIONE
DI LIONARDO SALVIATI

QVESTA bella frequenza, e questo nobile, et honorato concorso, che io mi veggio da vanti, eccellentissimo, e meritissimo Consolo, e voi tutti giudiziosissimi, e benignissimi Ascoltatori, di due diuersi affetti 'n vn medesimo tempo mi riempie il pensiero. Percioche da vna parte veggendo horamai manifesto a quali, et a quanti Vditori mi conuenga fare questo giorno ragionamento, & essendo delle mie forze giustissimo stimatore; non posso fare, si che io non tema oltre modo, e quasi non mi penta d'esermi in questo luogo poco consideratamente condotto. Da altro canto, per questo ancora piu euidentemente scorgendo questo nobilissimo luogo, dopo molti trauagli, che gia molti anni ha sofferti, in questo felicissimo consolato rihauersi alla fine, e gia inbuona parte rinuigorito mostrarsi; mi sento soprauenuto da sì nuoua letizia, che, se quel primo affeto non la modificasi; non so se l'animo, non potendo capirla, alcuno oltraggio ne douesse ricceuere. Ma benche ella prenda da questa parte qualche moderamento; non è egli però punto stabile ne da douermene lungamente fidare; posciache vna

sola

590.2

ſola e medeſima coſa, cio è la voſtra benignità (la quale hauendo del continuo innanzi agli occhij, come poſſo non hauere anco continuamente in animo?) accreſce tuttauia l'allegrezza, e la paura per lo contrario ſempre diminuiſce. Perciochè ſe bene io conoſco, che a me, il quale ne i tempi addietro, allhora che ſopra queſto luogo perſone, dalle quali io non era per così lungo tratto diſſomigliante, pure alcuna volta ſaliuano; ſempre giudicai coſa indegna di luogo di tanta grauità l'appreſentarmi ci ſu a guiſa d'ammaeſtrante; ſe bene, dico, io conoſco, che a me troppo ſi diſconuiene il farlo al preſente, quando ſolo a huomini ben maturi e dottiſſimi c'è aperta l'entrata; e quando io ho ancora sì propinquo l'eſempio dell'vltimo felicisſimo aringo; non dimanco douendo voi ſapere, che nulla altro, che forza di gagliarda amiſtà in queſto fallo (ſe fallo dire ſi dee) m'ha fatto di preſente cadere; mi prometto di Voi non ſolamente perdono, ma ſcuſa, e difeſa, e commendazione ancora, quando ſia di meſtiere. Imperoche hauendo uoi con maturo conſiglio, e ottimo auuedimento, giudizioſi Accademici, alzato a queſto degno, & honoratiſsimo conſolato il Molto nobile et eccel. M. Baccio Valori, huomo di quelle egregie doti, e di quei rari meriti, che voi tutti ſapete, ma appreſſo di me ſpezialmente, e di coloro, che comandare mi poſſono di grandiſsima autorità; i ſuoi corteſi cenni (non vi dico richieſte) ho riputati graui comandamenti. Addunque queſta giuſta cagione mi rende, ſi come io diſsi auāti

la paura minore, ma la letizia non ha gia èſſa, onde ella non acquiſti del continuo nutrimẽto. Per la qual coſa, acciochè io comincì a ſfogarla, prima che ella pigli piu forza; ſarà bene dar principio alla materia, della quale ho propoſto di douere queſto giorno con eſſo uoi ragionare; eſſendo ella a cio fare maſſimamente opportuna. Concioſia che, ſi come la maggior parte di quelli, che in alcuna religione, ò collegio la prima uolta ſono riceuuti, di quelle coſe, che a quella religione, ò collegio appartengono, ſogliono comunemente aringare; coſi io la prima volta, che mi conuiene a i Fiorentini Accademici publicamente parlare, ho penſato di niune altre coſe, che alla loro lingua attenẽti (il general ſubbietto della loro Accademia) douere con eſſi prendere ragionamento. E forſe che il ſuo preſente ſtato non richiede ancora eſſo, che d'altra coſa prima ſe le fauelli. Percioche, ſe quello aiuto giouа maſſimamente, che ad altrui ſi porge, quando ſta per rizzarſi; ſe i conforti de i capitani degli eſerciti allora maſsimamente ſono neceſſarij, & hanno forza negli animi de i ſoldati; quando eſsi dopo un luogo piegare finalmente reſiſtono, e cominciano a pigliare animo; certamente, che per niuno altro tempo hebbe queſta Accademia maggior biſogno di chi la confortaſsi, e di chi, innanimandola, e a tutto ſuo potere rallegrandola, tutta là ſua opera le preſtaſsi; e tanto piu, quanto egli ſi puo credere, che, ſi come ella ha molti, che in queſto ſollеuamento, perche ſi rizzi affatto, pure le porgono la mano;

coſi

cosi habbia alcuni altri, che volentieri, potendo, mentre ella è ancora in moto, perche cadesse in tutto, le darebbono la pinta. E chi dubita, che coloro, che le sue giuridizzioni le vanno tutto giorno vsurpando, & i quali hanno cerco, mostrando di pregiarla, d'auuilirla oltre modo, non amino piu tosto, che qual si voglia cosa, di veder la giacere? Quello, che s'è perseguitato alcun tempo, rade uolte uien fatto, che non poi sempre si vada perseguitando. L'offesa si tira sempre dietro il sospetto, & al sospetto disiderio d'opprimere quasi sempre necessariamẽte consegue. Non sarà dunque fuori di proposito, ne fuori di tempo l'hodierno nostro ragionamento. Al quale, per non ui infastidire piu lungamente, che si sia di bisogno, con l'aiuto di quel sommo Principio, che d'ogni cosa è principio, venghiamo a dar principio horamai.

IL fine di tutte le cose, giudizioſi Ascoltanti, è senza fallo la loro perfezzione. Questa negli huomini è la felicità. Percioche se bene alcuni di noi si ritruouano, che disiderano, ò ricchezze, ò honori, ò diletti nõ leciti, ò altre cose che non mai gli conducono alla felicità, ciò non auuiene perche essi nel vero non bramino diperuenirui; ma percioche, ò non sanno la strada, ò se pur la sanno, la lasciano, ò per pigritia, ò per mancanza d'animo, parendo loro troppo erta, e troppo faticosa asalire, si come quelli che alla prima occhiata restano sbigottiti, ne sanno, che gioconda pianura, quanto dolce, e beata lassù si

trououi dopo vn brèue salire. Il fine addunque di tutti quanti gli huomini è la felicità. A questa per altra via non si puo mai peruenire, che per la sola delle virtù; perciochè in nulla altro consiste, secondo i piu sauij, e migliori, che nel continouare dell'opere virtuose, e del mettere in atto ciascheduna virtù. Delle virtù, ò sieno dello intelletto, ò a i costumi appartengano, nonè alcuna, che altra cosa, fuor che il giouare, ò il dilettare, se, od Altri per verun tempo riguardi; e questo è tanto per se medesimo manifesto, che perduto tẽpo sarebbe l'affaticarmi per prouarlo con alcuna ragione. Vadasi discorrendo vna per vna per tutte le virtù; e trouerrassi questo, che io dico senza fallo essere vero. Non si puo dunque piu pienamente, ne piu ageuolmente mettere in atto ciascheduna virtù, e tutte generalmente insieme, che con le debite circustanze se medesimo, ed altri giouando, e dilettando quanto si possa più. Ma questo, ne meglio, ne maggiormente, ne piu ageuolmente puo farsi, che quella parte dilettando, e giouando, che nell'huomo, è migliore, e maggiore, e piu capace di riceuer giouamento, e diletto. Questa è l'intelletto senza dubbio veruno. Per la qual cosa felice sarà colui veramẽte, che a q̃sto intelletto maggiore dilettazione, e più vtilità gli verrà fatto di potere arrecare. Certissima cosa e, che niuna cosa buona niuno maggiore diletto, ne maggior benificio potrebbe mai riceuere, fuor che l'eternità, e se possibil fusse, la multiplicazione di se stessa. Si rari benificij, e si marauigliose dilettazioni (ma-

uiglia, la quale eccède tutti gli altri miracoli) possono agl'intelletti le scritture arrecare; perpetuandogli non solamente nell'età di auuenire, ma col comunicargli con infiniti intelletti quasi d'vno infiniti facendogli diuenire. Sono addunque le scritture, non solamente immagini, e ritratti marauigliosi degli intelletti, ma quello, che è molto maggior cosa, la loro intera, e piena perfezzione. Per la qual cosa direbbe forse alcuno, che le scritture piu nobil cosa fussero, e molto piu perfetta, che gl'intelletti per se stessi non sono. Ma in qualunque modo per le ragioni, che di sopra ho addotte, niuna migliore opera, ne piu felice puo da gli huomini vscire, che dietro alle scritture; dappoi che esse sole di tutte l'altre cose l'intelletto dell'huomo possono perpetuare, e multiplicare, come è detto. Ma dietro alle scritture che opera si puo egli altra fare di piu pregio, e migliore, che quel parlare migliorando, e quelle lingue illustrando, le quali a darle maggior perfezzione sono spezialmente piu atte? Tale senza alcun fallo, Vditori nobilissimi, è la presente nostra Fiorentina fauella. Questa fauella Vditori nobilissimi, che noi tutto giorno parliamo ad apportare alle scritture maggiore perfezzione di tutte l'altre lingue spezialmente è piu atta. Per la qual cosa per questa s'affatichi, per questa saldamente s'adoperi chi dietro alle scritture con piu grato seruigio, e piu notabile opera cerca d'adoperarsi. So, che Alcuni, sentendomi dire questo, subito tra se diranno. Assai tosto ha costui preso degli altrui para-

dossi

doſsi; molto per fretta sì è egli laſciato aggirare. Per certo egli dee eßere poco eſperto ne caſi delle lingue. Pochiſsimo, ò non punto, vditori, ſono io eſperto quaſi d'alcuna coſa. Ma pure, come che ſia, mi ha ſempre dilettato, e ſempre m'è piaciuto oltre modo il dire apertamente quel ch'io habbia nell'animo; e lo dirò al preſente ſenza riſpetto alcuno; perciochè il uero riſpetto alcuno non patiſce; che, da che io cominciai prima ad hauere alcuno guſto di cosi fatte coſe (come che io ce n'habbia pochiſsimo di preſente) quanto alla noſtra lingua (ſienmi teſtimonij coloro, co' quali io ho tenuto qualche conuerſazione) ſono ſempre ſtato d'uno ſteſſo parere; & aßai piu, che alla mia poca età per auuentura non pareua richieſto, ne ho ſempre liberamente detto quello, che io ne ho hauuto in animo. E quando io fuſsi ſtato mai d'altro credere, che non fui; e da quelle ragioni, maſsimamente neceſſarie, e certiſsime, e d'huomini oltra queſto di tanta autorità, i quali in queſta lingua come in molte altre coſe meritamente tengono il primo luogo, in queſta mia credenza fuſsi ſtato tirato; ciò non mi riputerei io a vergogna; hauendo per coſtante, che il medeſimo ſia per fare ciaſcuno altro, che oſtinato non ſia, e che non ſi dilетti, piu che la verità, andare ſe ſteſſo, e la ſua autorità luſingando. Ma tornando al propoſito noſtro: quello, che gia due volte ho detto, torno a ridire la terza, che dal noſtro idioma, piu che da qualunque altro, haranno le ſcritture, e conſeguentemente per eſſe gl'intelletti

mag-

maggiore perfezzione. E queſto con vna ſola, e ſenza fallo dimoſtratiua ragione di neceſſità ſi conchiude. Concediamo per vn poco quello, che per alcuna guiſa non dourebbe concederſi; che queſta noſtra lingua, nella quale noi parliamo, di quella antica lingua, che era in vſo in Atene, quando viſſe Demoſtene, e di quella altra ancora, che ſi parlaua in Roma, viuendo Cicerone, ſia men perfetta, e men bella (Percioche de i volgari che hoggi s'vſano non ci può naſcere dubbio) dico, che, non oſtante queſto, ad ogni modo ſono le noſtre ſcritture delle Romane, e delle Atenieſi a queſti tempi più perfette, e migliori. Concioſiacoſache, ſe è vero quello, che per veruna guiſa non potrebbe negarſi, che tanto vn bene è maggiore, quanto più ſi diſtende, & a più ſi comunica; chi non conchiude horamai per ſe medeſimo quello, che neceſſariamente ne ſegue? Niuno è, che non ſappia, che per vno, il quale intenda le Latine ſcritture, mille ſono quelli, che nella noſtra lingua, fauellando, e ſcriuendo, ſprimono i loro concetti. Non parlo della Greca, quando tutti ſapete, che eſſa in coſi poco numero ſi riſtrigne; che aßai leggier carico prenderebbe, a chiunque chiamare per nome a vno a vno tutti quelli, che l'intendono, veniße voglia di pigliarſi fatica. Perche a che propoſito durare fatica a ſcriuere per non eſſere inteſo, ſe non ſe da pochiſſimi? Percerto il fine delle ſcritture non è egli già altro, fuorche l'eßere inteſe. La onde, ſe quella coſa è migliore, e più perfetta, e più nobile, che più, e più ageuolmente con

seguisce il suo fine, considerate, vi prego, che paragone sarà tra la Latina, ò la Greca con la nostra fauella. Vedete dietro a questa materia di che credere io sia. Io per me stimo, che tanto sia la nostra piu perfetta di quelle, quanto le cose, che sono viue del tutto di quelle, che sono morte nella loro maggior parte, debbono essere credute piu perfette, e migliori; dico nella loro maggior parte; percioche solamente in alcune poche scritture viuendo in quella parte, che le faceua essere lingue, e dalla quale haueuano la loro forma, ò vogliano dire il loro essere, cioè nella voce del popolo, la Latina, e la Greca sono spente del tutto. Onde potrebbe forse dirsi che non fussero piu lingue Conciache le lingue, se lingue veramente debbano essere chiamate, deono essere parlate per lo meno da vn popolo; ma che elle sieno scritte, cio non è necessario. Percioche lo hauere le lingue, ò non hauere scrittori, importa bene, che elle siano, ò nobili, ò nò; ma perche elle siano lingue basta, che si parlino solamente. Conciosiache lo scriuere è cosa totalmente dell'arte; la doue il fauellare nel linguaggio, sotto il quale altri è nato' nun certo modo par cosa naturale; inquanto che niuno per se stesso con alcuna arte puo formarsi vna lingua, ma è come costretto di parlare quella, nella quale fu prodotto; e noin quanto che alcuno speziale idioma si fauelli naturalmente, come alcuno ingannandosi, mostra, che habbia creduto. Percioche, si come dice Dante in persona di Adamo nel ventiseesimo canto del Paradiso,

Opera

Opera naturale è, ch'huom fauella;
Ma cosi ò cosi Natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v'abbella.

Parrà forse ad alcuno, che dalle rogioni, che in confermazione del mio credere fino a hora ho prodotte, nasca questo inconueniente. che, più tosto che in alcuna di quelle nobili antiche, si debba scriuere in quale si voglia delle lingue, che hoggi si fauellano, per barbara, e per ignobile, che ella si sia; conclusione dalla quale nõ solamente ciascuno mio pensiero è rimosso, ma, che ne anco dalle predette cose per veruna maniera si potrebbe ritrarre. Peroche dianzi, quando per breue spatio dissi, che voleua concedere, che la nostra fauella d' amendue quelle anti. che fusse manco perfetta; non perciò venni io, così dicendo, a priuarla d'ogni perfezzione; che ciò hauendo voluto significare; assai malamente mi sarebbe venuto fatto, vsando, si come io feci, la particella della comparazione; ma conueniua, che io hauessi detto; concediamui, che quelle sieno perfette, e questa priua d'ogni perfezzione; & allhora si che ne sarebbe seguito questo inconueniente; che più tosto, che nell'antica Greca, ò che nella Latina, si conueniße scriuere nella lingua Nizzarda, ò nella Biscaina, ò se altra piu barbara, e piu ignobile si ritruoua.

Ma essendo, come io ho sempre detto, il fine delle scritture lo essere lette, e intese; da più si può sperare, che sia per essere letto, e inteso chi hoggi Latinamẽte, ò nel Greco idioma spiegherà i suoi concetti, che colui non farà, che nelle lingue barbare, bẽche viue del tutto, vorrà fare il medesimo. Percioche la moltitudine, & il numero presente degli intelletti barbari dalla perpetuanza de i puliti e gentili douerrà essere, non pure contrappesato, ma sopraffatto, & auanzato di grauissimo tratto. Non hanno le lingue barbare, ne scrittori, ne gran fatto dolcezza, ne efficacia, ne grauità, ne grandezza, ne alcuna altra di quelle parti, che sogliono comunemente perpetuare i linguaggi; onde pure venti anni di vita di così fatte non ci possiamo promettere; anzi veggiamo noi, che elle tutto giorno di sì fatta maniera si vãno variando; che quella di settanta anni addietro dal medesimo popolo quasi piu non s'intende. Ma la Latina, e la Greca, per la loro eccellenza, nel modo, che hoggi viuono, si può sperare, che siano per viuere l'eternità de i secoli. Il che dello idioma nostro per tutti i segni, che intorno a questo possano diſiderarsi, parimente è da credere. Non ha il nostro parlare, vditori prestantissimi, quel fondamento, che hebbe anticamente la Latina fauella, cioè la monarchia dello imperio, mediante la quale furono alcuna volta come forzati i popoli, che le stauono suggetti, d'imparare quella lingua, nella quale solamente erano intesi, da chi gli comandaua. Ma ne anco le Gre-

ca

ca l'hebbe mai cosi grande; e tuttauia i Romani in colmo di loro maggiore altezza la lingua de i Greci loro uassalli cõ ogni studio apparauano; anzi. si come testimonia pur Cicerone stesso, fino a i tẽpi di quello, la loro propria fauella uerso la Greca molto poco stimauano. Ne cio si puo dire, che facessero per iscienze, che nella Greca fussero; percioche per ancora 'nun certo modo non sen'erano accorti; come bene alcuni se n'accorsero dell'età, che dappoi succedette; iquali quanto minore studio posero nelle parole; tanto furono della cognizione delle cose piu studiosi, e piu uaghi. Sforzauanò addunque i Romani Principi 'nun medesimo tempo i popoli ad apprendere la loro Latina fauella, ed essi quella de i loro suggetti, e tributarij con ogni studio apprendeuano. Ma noi uerso i Romani di ueruna potẽza, scemati dell'una briga, e dell'altra; conseguiamo, che i popoli piu lontani, e le nazioni piu potenti, e quelle stesse, che hoggi hanno lo scetro dell'imperio del mondo, non forzate, ma spontaneamente cõ incredibile auidità, & incredibile struggimento la nostra bellissima fauella vengano ad imparare. Che segno è questo, Ascoltanti; che argomento di somma perfezzione? Se i Genouesi, la fauella de i quali, non ch'altro, non è articolata, distendessero i loro confini dal Leuante al Ponente, & al medesimo si disponessero, a che i Romani Principi si disposero; ditemi, non verrebbe egli in poco tempo similmente loro fatto? Certo che sì farebbe; ma ciò non sarebbe della loro lingua perfezzione. Sa-

pete

pete voi, Accademici, donde al vostro parlare viene questo priuilegio? So che voi lo sapete; ma lo dirò, se forse alcuno non l'hauesse in memoria. Io ho detto pure hora, che le nazioni forestiere di loro motuo vengono a farsi dotte nel vostro fauellare. Ma sappiate, che io non ho ben detto; e mi ridico del tutto. Forzate ci vengono elleno senza fallo, e molto piu, e da molto maggior forza tirate, che quei popoli non faceuano, che necessariamente il Latino imparauano. E sapete, che forza questa sia? La dolcezza, la dolcezza, vi dico, della vostra fauella, Perciochè niuno linguaggio fu mai; e, per quanto puo giudicarsi delle cose auuenire, niuno ne sarà mai per essere, che alla vostra lingua in questa parte possa paragonarsi. Ha la Latina lingua, al giudizio, non ch'altro, de i Latini scrittori, minore dolcezza, che la Greca non ha. Paragonate, vi prego, questa con la nostra fauella. Voi trouerrete primieramente la maggior parte delle parole Greche in alcuna delle consonanti fornire; le nostre per lo contrario, da alcune pochissime d'vna sillaba infuori, tutte l'altre terminare in vocali; e con tutto questo hauer modo di farne ancora in consonanti buona parte a nostro comodo vscire. Vedrete ne i piu de i nomi Greci accoppiamenti di varie consonanti, che fanno comunemente asprezza, e rendono la pronunzia dificultosa, e spiaceuole; ma ne i nostri vocaboli sarà questa durezza rade volte, ò non mai. Sono appresso de i Greci alcune lettere per natura

aspi-

aſpirate, cioè che con gran fiato ſempre ſi profferiſcono; coſa non ſolo ſconcia a vederſi, e che la dignità deturpa della faccia dell'huomo; ma noioſa a vdirſi, e la quale la dolcezza corrompe della bella pronunzia; ne contenti di cio ſi rimangono eſſi dallo aſpirarne molte, che aſpirate di loro natura non ſono; la doue noi pel contrario niuna delle noſtre parole si fattamente pronunziamo, ſe bene alcune poche con ſegno d'aſpirazione, nõ la ragione, ma l'autorità ſeguitando, contraſſegniamo. Mancano i Greci, come ſi crede, di queſte due dolciſſime pronunzie C. e. G, che la dolcezza arrichiſcono della noſtra fauella. Oltradi queſto non hanno alcuna delle tre, Z, che noi pronunziamo; ma nõ hanno gia pronunzia, che noi non profferiamo; ſe della loro pronunzia ſi puo però a queſti tempi ſapere nulla di vero. Con molte altre ragioni, ſe il tempo troppo non mi ſtrigneſſe, potrei venire queſta veriſſima opinione confermando. Ma Baſti, che la natia dolcezza delle noſtre parole hanno di poi i poeti con la ineffabile, e marauigliosa dolcezza della rima accreſciuta, la quale al giudizio, non ch'altro, de i fautori della Greca, tutte l'altre dolcezze, ò di verſo, ò di proſa, che ſi sẽtirono mai, ſi laſcia addietro per lũghiſſimo ſpazio. E dicano pure a loro ſenno quello, che loro aggradi, coloro, che moſtrano di ſtẽperarſi, e venire quaſi mãco alla dolcezza de i cori d'Euripide. E Dio ſa poi, ſe, come molti la vanno magnificãdo, cosi ancora molti ſieno quelli, che vela ſentano veramẽte. A me giouua di credere, che piu dolcezza ſia in vna ſola ſtãza d'vna di quelle tre ſorelle tanto marauiglioſe, ò di quella cãzone,

Chia-

Chiare, freſche, e dolci acque, *che in tutto vn coro de i piu dolci, che in Euripide ſia. E queſta mia credenza da opinione d'huomini in queſte coſe di ſingulare giudizio, e di grandiſſima autorità, mi è ſtata non poche uolte cõ ragioni efficaci, e gagliardiſſime confermata. Queſta dolcezza addunque, vditori benigniſsimi, ſpezial dote, e priuilegio della noſtra fauella, principalmẽte è quello argano, che con tãto gran forza tira a ſe i popoli piu lontani, e le nazioni piu potenti. Queſta, piu che la monarchia dell'imperio, e piu, che altra coſa non potrebbe giammai, della perpetuanza della voſtra fauella vi puo aſſicurare. Troppo maggior balia, e troppo maggiore imperio, che i Romani mai nõ hebbero, ſopra gli animi humani ha la dilettazione. A queſta naturalmente le nazioni vbbidiſcono, e quaſi fanno a gara per volere ſottometterſele Oltre che quanto all'imperio, ſe bene queſta fauella ſi parla meglio in Firenze, che in altro luogo; ne fuori della Toſcana in alcuno luogo comunemente ſi parla; non ſono però la maggir parte delle lingue Italiane da eſsa di maniera diuerſe; che, affaticandoſi horamai tutte, ſicome fanno ogni giorno, per impararla; non ſia per venire fatto, che in aſſai breue tempo tutta l'Italia Fiorentinamente fauelli. Ilche, quando ſarà (che ſarà toſto per tutte le maniere) poco vantaggio harà in queſta parte hauuto con la noſtra la Romana fauella. Chi non ſa, che non pure in Vinegia, in Milano, & in Napoli, ma in Genoua ancora, doue pure hora diſsi, che non parlaua il popolo articolatamẽte, ſi è data, e daſsi tuttauia tale opera al volgare Fiorentino, che quaſi muno dè i nobi-*

li altramente non parla, se molti di loro acconciamente in esso, scriuendo, sprimono i loro concetti? Ma quando niuno mai l'imparasse, e che egli mai non vsciße del paese natio; forse che noi douiamo temere, che solamente la dignità di questa nobiliſsima, e antica prouincia, e la reuerenza del nome Toscano solamente non basti per se stesso a mantenerlo nella sua maestà. Non comincia pure hora questo nostro paese a tenere principato di fiorito idioma. Sono più di dumila anni, che i Romani potentiſsimi a quella antica lingua, che in questa prouincia si parlaua in quel tempo publicamente attendeuano. Questa è cosa fatale alla grandezza dell'imperio Toscano. Ma non pure la dolcezza del presente linguaggio; ma l'eccellenza dei Fiorentini autori di sua eternità ci asicura. Percioche, si come ella comincia horamai ad appreſsarsi loro nel numero, e nella quantità; così nella qualità degli scrittori è la nostra fauella ad amendue quelle antiche di gran lunga superiore. E questa so io essere opinione di qualchuno, che nella cognizione della Greca auanza per auuentura tutti gli altri, che sono stati dopo l'antichità. E vadano i Greci pure a lor posta Anacreonte, e Pindaro, & Euripide, e Sofocle, & Homero magnificando; che io mai altri (e pure anco de gli altri ci sarebbeno) che il Petrarca, e che Dante non metterò loro a rincontro. E, se possibil fusse bilanciare cose, che non sono sotto vn genere, non crederrei, che tanti insiememente posti sopra d'vna bilancia, l'altra, ove questi due fussero, mandassero punto all'insù. Io conosco di molti, e huomini di gran credito, e riputazione nelle lingue ai quali, più che Homero,

ro, Vergilio, e le sue opere soddisfanno; & io (non so, che efficacia mi si sia mostra nelle ragioni di costoro) mi sono agevolmente da essi in questa parte lasciato persuadere. Non dimanco quando io risguardo l'opera di Vergilio, e alzo punto dall'altro canto gli occhij verso quella stupenda maraviglia di Dante; non vuo dire quello, che m'avvenga, per non essere tenuto troppo prosuntuoso. Tacciomi del Petrarca, quando alcuno non fu mai, che della Greca lingua fusse si partigiano, che Pindaro con tutti gli altri lirici non essere dal Petrarca di gran lunga avanzato si dilettasse di contendere giammai; benche, se io debba in questa parte liberamente parlare, ad alcuni de' poeti, che hanno i Greci e i Latini, piu tosto il Berni, che il Petrarca, vorrei mettere a petto; e crederrei, che esso da i Latini, ò da i Greci del medesimo genere non sarebbe gran fatto punto soprauanzato. Percioche io lo stimo nel suo genere forse cosi perfetto, quanto il Petrarca è nel suo. Il qual genere, dico quello del Petrarca, parmi, che a gli antichi fusse poco meno che nascoso del tutto; e credo, che egli sia vno de gli speziali privilegij della nostra favella, prodotto massimamente dalla naturale honestà, gravità, maestà, e grandezza, che essa, si come io stimo ha prese dalla Religione. Percioche in queste parti la Fiorentina lingua vince senza contrasto la Latina, e la Greca. Il che, altrui materia essendo, e da huomini dotti pienamente trattata, strignendomi massimamente il tempo; non proverrò altrimenti; ma come cosa vera, e manifesta del tutto presupporrò. Tornan-

do

do per tanto a gli autori, di che hora ragionauamo; vi dico; che io non vorrei, che voi per auuentura vi imaginaste, che non hauendo per ancora fatta menzione del Boccaccio; egli da me non fusse uno de gli scrittori nobilissimi riputato. Anzi nel suo Decamerone lo credo io si perfetto, dico quanto allo stile, che a quella materia e richiesto, quanto nelle loro orazioni si siano per auuentura Cicerone, e Demostene. Si nobili hauendo, e si pregiati autori, e si perfetto, e si gentile idioma, siamo noi non dimanco, non so come, di noi medesimi poco conoscitori; non vorrei dire sconoscenti di si gran benefizij, che da Dio riceuiamo. Conciosiacosa che egli mi pare pur troppo gran biasimo il nostro, il dimorarci a questa guisa nelle ricchezze quasi sepolti a gola; ne solamente far sembiante di non molto stimarle; ma lasciare molte volte, che esse da coloro, i quali in presto chiedere le douerrebbono, ci sieno rubate quasi dinanzi agli occhy; e quello, che più è biasimeuole, farne per noi medesimi nonpoche volte strazio, & auuilirle, gittandole, a bel diletto. Posero anticamente i Greci, astutissimi di tutti quanti i popoli, tutta la loro industria; fu sommo loro studio, e principale loro intento (io dico de i più dotti, e maggiori) il mettere quel loro Homero in ciclo; il farlo douentare uno Dio; e venne finalmente loro fatto, si seppero adoperare; e senza fallo feciono cosa lodeuole, e, come io credo, a ragione. Guardate un poco Aristot.-

le, quando ei parla d'Homero; non sa parlarne, che sempre non lo chiami diuino. Ponete mente a Platone, che della sua republica va cacciando i Poeti; mostra nell'ione di riputarlo tra le cose diuine. Vedete poi Plutarco nella vita di quello, gli attribuisce il seme, e le radici di tutte le scienze, di tutte l'arti, di tutte le cognizioni; in somma lo fa il fonte d'ogni bellezza, d'ogni perfezzione. Ma noi, in questa parte dalla lode de i Greci totalmente rimossi, habbiamo Dante, Dante, Vditori, che è quello stupore, e quel miracolo, che noi tutti veggiamo; ne solamente non lo magnifichiamo non l'esaltiamo, non lo lodiamo; ma tolleriamo, senza pure risentircene, che alcuni si ritruouino, i quali affermino, (poti ò io dirlo Ascoltanti?) che egli non è pure Poeta, non che sommo poeta. E quello, che, come io dissi auanti, molto piu si disdice, siamo noi stessi uerso di quello troppo difficili, troppo seueri, e, come volgarmente si dice, troppo schizzinosi censori; & habbiamo alcuna volta gli stomachi si gentili; che ogni picciola cosa ci da subito al naso, e ci fa tutti raccapricciare. E Dio voglia anche poi, che da alcune cose, che tanto in altrui ci dispiacciono, in noi medesimi tanto, che basti, ci sappiamo ben guardare. Habbiamo oltra di questo il Boccaccio, della cui ultima prosa non so, se puo trouarsi cosa più dilettenole, cosa più dolce, più ornata, e migliore, e si lasciamo noi, che huomini, che punto non l'intendono, che non ne cauano pure il sentimento d'una sola parola, lo mordano, lo trafiegano, lo calpestino, lo vadano miseramente tutto dilaniando. O cosa pur troppo indegna, e troppo diuisa da ogni humana proporzione. Altri, che pure affrena la re-

uerenza

uerenza di cotali ſcrittori, e che conoſcono, che il volere farci dimo, & auuilirci per queſta via è piutoſto un giouarci, & anziche no, uno aggrandirci con loro depreſſione; ſi ritengono dal manomettere, calunniando, i Fiorentini autori (che pure a tanto ſacrilegio i loro animi ſi raccappricciano) e ſi danno in quella vece a fare opera di priuarci di quelli, cercando di defraudare a eſsi le loro antiche origini, e di falſificare a quei beati ſpiriti, che hora ſi godono in cielo, i loro luoghi natij, le loro dolciſsime patrie,

Oue nutriti fur sì dolcemente,

oue la prima volta videro queſta beata luce; oue porſero i voti, e gli altri uffici adempierono della religione. Di queſte coſe, e finalmente de i loro Dij domeſtichi, e caſalinghi cercano coſtoro di priuargli. O audacia incredibile. O arroganza intollerabile. O nuoua, et inaudita proſunzione. E noi ci ſtiamo a ſedere con le mani penzoloni, e quaſi mutoli, et immobili ci guardiamo inviſo l'un l'altro; e quando tẽpo ſarebbe di raffrenare la loro beſtiale tracotanza, ce ne ſtiamo a fare tra noi le marauiglie. Ma che diremo noi di quegli altri, a i quali par poco il lacerarci i noſtri uenerandi autori, et il priuarci de i noſtri cari, & honoreuoliſsimi cittadini, e priuare quelli della loro dolce patria; e della lingua ſteſsa cercano di defraudarci il dominio; e non parlando pure in modo, che noi poſſiamo intendergli; ne eſſi noi intendendo, quando nella noſtra lingua parliamo; poſsono, ſenza arroſsire, laſciarſi uſcire di bocca coſi ſconcie parole; che la lingua, nella quale il Boccaccio ſcriſſe le ſue giornate, è, coſi loro, come noſtra: e tuttauia, mentre che eſsi queſto medeſimo profferiſcano.

le, quando ei parla d'Homero, non sa parlarne, che sempre non lo chiami diuino. Ponete mente a Platone, che della sua republica va cacciando i Poeti; mostra nell'lone di riputarlo tra le cose diuine. Vedete poi Plutarco nella vita di quello, gli attribuisce il seme, e le radici di tutte le scienze, di tutte l'arti, di tutte le cognizioni; in somma lo fa il fonte d'ogni bellezza, d'ogni perfezzione. Ma noi, in questa parte dalla lode dei Greci totalmente rimossi, habbiamo Dante, Dante, Vditori, che è quello stupore, e quel miracolo, che noi tutti veggiamo, ne solamente non lo magnifichiamo non l'esaltiamo, non lo lodiamo; ma tolleriamo, senza pure risentircene, che alcuni si ritruouino, i quali affermino, (poti ò io dirlo Ascoltanti?) che egli non è pure Poeta, non che sommo poeta. E quello, che, come io dissi auanti, molto piu si disdice, siamo noi stessi uerso di quello troppo difficili, troppo seueri, e, come volgarmente si dice, troppo schizzinosi censori; & habbiamo alcuna volta gli stomachi si gentili, che ogni picciola cosa ci da subito al naso, e ci fa tutti raccapricciare. E Dio voglia anche poi, che da alcune cose, che tanto in altrui ci dispiacciono, in noi medesimi tanto, che basti, ci sappiamo ben guardare. Habbiamo oltra di questo il Boccaccio, della cui vltima prosa non so, se puo trouarsi cosa più dilettenole, cosa più dolce, più ornata, e migliore, e si lasciamo noi, che huomini, che punto non l'intendono, che non ne cauano pure il sentimento d'vna sola parola, lo mordano, lo trafiegano, lo calpestino, lo vadano miseramente tutto dilaniando. O cosa pur troppo indegna, e troppo diuisa da ogni humana proporzione. Altri, che pure affrena la re-

uerenza

uerenza di cotali ſcrittori, e che conoſcono, che il volere farci danno, & auuilirci per queſta via è piutoſto vn giouarci, & anzi che no, vno aggrandirci con loro depreſſione; ſi ritengono dal manomettere, calunniando, i Fiorentini autori (che pure a tanto ſacrilegio i loro animi ſi raccappricciano) e ſi danno in quella vece a fare opera di priuarci di quelli, cercando di defraudare a eſsi le loro antiche origini, e di falſificare a quei beati ſpiriti, che hora ſi godono in cielo, i loro luoghi natij, le loro dolciſsime patrie,

Oue nutriti fur sì dolcemente,

oue la prima volta videro queſta beata luce; oue porſero i voti, e gli altri vfficij adempierono della religione. Di queſte coſe, e finalmente de i loro Dij domeſtichi, e caſalinghi cercano coſtoro di priuargli. O audacia incredibile. O arroganza intollerabile. O nuoua, et inaudita proſunzione. E noi ci ſtiamo a ſedere con le mani penzoloni, e quaſi mutoli, et immobili ci guardiamo in viſo l'vn l'altro; e quando tẽpo ſarebbe di raffrenare la loro beſtiale tracotanza, ce ne ſtiamo a fare tra noi le marauiglie. Ma che diremo noi di quegli altri, a i quali par poco il lacerarci i noſtri venerandi autori, et il priuarci de i noſtri cari, & honoreuoliſsimi cittadini, e priuare quelli della loro dolce patria; e della lingua ſteſsa cercano di defraudarci il dominio; e non parlando pure in modo, che noi poſſiamo intendergli; ne eſſi noi intendendo, quando nella noſtra lingua parliamo; poſsono, ſenza arroſsire, laſciarſi vſcire di bocca coſi ſconcie parole; che la lingua, nella quale il Boccaccio ſcriſſe le ſue giornate, è, coſi loro, come noſtra: e tuttauia, mentre che eſsi queſto medeſimo profferiſcano.

no hanno la bocca piena di vocaboli maremmani, e maremmanamente parlando, la loro Fiorentinità argomentano; cosa, che in tanta acerbezza non puo fare nondimanco di non muouere a riso. Percerto cosi non fece mai il veramente Reuerendiſsimo Bembo, a quale, quanto harà vita tanto farà sempre vbbligata queſta noſtra città; e forſe poco meno vbbligata di quello, che ella ſia a i ſuoi piu ſourani autori Percioche ſe quelli diedero prima vita alla lingua; queſti dal ſonno, nel quale ella ſi ſtaua già molti anni ſepolta, col ſuo eſempio, co i ſuoi argomenti, e con la ſua autorità la deſto. Chi non ſa quanto tempo innanzi, che fioriſſe l'ingegno del dottiſsimo Bembo, haueua come dormito queſto noſtro idioma? Se n'era quaſi perduto il guſto affatto; ne alcuno era, che quaſi punto la ſua bellezza riconoſceſſe. Egli fu il primo, che da quel graue ſonno a queſto dolce vegghiare, ſcriuendolo, & inſegnandolo, prima lo riconduſſe. E preſtatemi fede, che a pochi altri ſarebbe venuto fatto quello, che al Bembo riuſci. Di pochi altri poteua ella eſſere impreſa per tutte le maniere. Fu gran coſa, vditori, e di troppo momento nell'animo di ciaſcuno, vedere il Bembo, dotato primieramente di tutte quelle doti, che egli hebbe dalla Natura rariſsime; il Bembo, che tutta la ſua paſſata vita haueua cõſumata nello ſtudio della lingua latina, e della Greca non meno, e quella da vna barbara ruuidezza a vna candida morbidezza ritirata alla fine; il Bembo finalmente tenuto il maggiore huomo, che haueſſe la Italia in quel tempo, volgerſi quaſi in vn tratto con tanto ſtudio a fauorire queſta lingua, e per queſta cagione huomo di tanta grauità condeſcendere inſi-

no a ſcriuere le minuzie delle coſe gramaticali. Della qual coſa eſſendogli noi per auuentura, più che per altra, tenuti, poi che per queſta habbiamo le regole della lingua ſcritte da vn dottiſsimo Cardinale; pare nondimanco, che alcuni, pure de i noſtri, lo vadano quaſi di proſunzione accuſando; quaſi che egli, eſſendo nato in Vinegia, con ſouerchio ardimento habbia voluto dare le regole della loro lingua a i popoli di Toſcana. Ma non comincia pure hora queſta vſanza, che le coſe con ottima intenzione operate ſi vadano ſtorcendo, e ſiano da alcuni a peſsimo ſentimento riuolte. Dal Bembo adunque ne da alcuno altro, che al Bembo ſia ſimile, non hanno coſtoro il loro coſtume apparato, che ci calognano gli ſcrittori; che di quelli, e della lingua nun medeſimo tempo ci vorrebbono priuare. Ma che conto fanno eſsi dell'eſempio del Bembo, poi che, non meno le ſue opere, che quelle del Boccaccio, nelle loro ſcritture vanno perſeguitando? Quanto ſofterremo noi queſte ingiurie? Quanto patirem noi, che ei ci vadano a queſta guiſa diſhonorando? Quanto vſeranno eſsi male, e malamente ſi ſeruiranno di queſta noſtra lunghiſsima pazienza? Riſentiamoci, riſentiamoci vna volta, e facciamo coſa degna d'animi Fiorentini. Ripigliamole ragioni; racquiſtiamo il poſſeſſo; riguadagniamo il dominio delle coſe noſtre, vditori. Ritorniamci tutta la noſtra giuridica autorità; e facciamo si, che s'accorgano coſtoro, che, ſe noi ſiamo ſtati pazienti, & ageuoli per cosi lungo ſpazio; cio è auuenuto per noſtra propria benignità, non per mancanza d'animo, ne per la diffidāza delle noſtre ragioni, delle quali habbiamo noi da dauar pure aſſai, non che da litigare. O che horreuol coſa, o che

no-

notabile opera, che lodeuol fatto sarà egli vditori, non dico combattendo, che cio non è di mestiere, ma l'armi solamente pigliando, leuarci questo impaccio dattorno. Che dolcezza dappoi, che contento, che frutto sarà il nostro di si breue fatica? che, si come Firenze, si come questa patria, si come questo popolo meglio, e piu leggiadramente, che alcuno altro fauella; e si come ella ha dato gli autori alla lingua; cosi, piu in Firenze, che in alcuno altro luogo, alla sua pulitezza, alla sua candidezza, al suo esaltamento tutto giorno s'attenda. Allhora si che noi vedremo fiorirla, e rendere frutto, per altra guisa, che al presente non fa. Di qui gli scrittori vsciranno. Questa Accademia darà le regole della lingua. Questa dell'altre lingue cauerà le scienze, nella sua trasportandole. Questa sarà nostro cittadino Aristotile, & ogni parte della filosofia nella nostra fauella fedelmente trasporterà. Per questa in somma tutta la Medicina, tutta la professione delle leggi, tutta la sacra Teologia finalmente nel Fiorentino idioma puramente tradotta si leggerà. O che degna cosa sarà egli a vedere, da chi potrà condursi a tanta felicità, allhora che ne i publici studij gli autori delle scienze, e dell'arti, e delle professioni, non piu barbari, ne piu barbaramente, come hoggi si leggono, ma Fiorentini, e Fiorentinamente tutti si leggeranno. O che grandezza, Accademici, della vostra Accademia, quando tutte le scuole, tutti gli studij, tutti i luoghi, doue a scienza, ò cognizione alcuna publicamente s'intenda, riconoscerāno questo luogo per capo; a questo luogo, come le linee al cerchio, tutte si riuranno; a questo come ad arbitro, in tutte le loro quistioni, in tutte le

te le loro biſogne ricorreranno. Ne vi penſate, che ſia queſto tempo cosi lontano, come molti per auuentura ſi ſtimano. Percioche, ſe voi abbraccerete queſto luogo con quello ſtudio, e con quella franchezza d'animo, che egli mi pare di cõprendere, che gia ſiate per fare; aßai piu per tempo, che molti non auuiſano, verrà egli queſto tẽpo. Abbracciate abbracciate per tanto con ogni voſtro ſtudio queſta degna Accademia. Fauoritela con ogni voſtro potere. Fate, che ella qualche volta conſeguiſca il ſuo fine. E che coſa vi manca, che dietro a queſto fatto in voſtro aiuto poßa diſiderarſi? Forſe che il fauore de gli huomini letterati. Conſiderate, che huomini auanti a me ſopra queſta cattedra ſono ſaliti? Vedrete, che huomini dopo ci ſaliranno. Forſe che il feruore, e la ſufficienza del Conſolo; quando, altro conſolo, ne piu feruente ne più ſufficiente non haueſte giammai. Forſe che il fauore d'vn gran principe, quando l'Eccellentiſs. Duca Coſimo, vno de i maggiori Principi della Chriſtianità, il voſtro Principe finalmente, che piu in queſto puo fauorirui, di tutti gl'altri Principi inſieme, queſto medeſimo grandemente deſidera. Anzi fu egli il primo, a chi queſto belliſſimo concetto cadde prima nell'ammo. Egli Vditori nobiliſſimi fondò queſta Accademia. Egli primo di tutti cercò con ogni ſpeſa, e opera d'innalzarla. Egli dappoi in queſto diſiderio ſempre ha perſeuerato. Da lui tutti i fauori, da lui tutti le grazie, tutti gli honori, tutte le dignità, tutti i priuilegij otterrete, che voi medeſimi ſaprete diſiderare. Il voſtro Principe addunque grazioſiſſimi Aſcoltatori, ſommamente diſide-

ra, che alla esaltazione di questo luogo attendiate; e, se però potete sostenere, che egli il faccia, non lo disidera solamente, ma ve ne supplica caldamente. Ne pure il vostro Eccell. Principe ve ne prega; ma la vostra dolcissima Patria con esso lui parimente; pregandoui, che, per la carità, di che tutti le siete debitori, non consentiate, che ella venga scema di si grande splendore; e tra le altre questa opera di pietà da voi suoi figliuoli specialmente addomanda. Di cio con esso lei vi supplicano insin dal Cielo i tre splendori piu sourani della vostra fauella; strignendoui con istanza, che non vogliate sempre mai tollerare, che le memorie loro con tanto loro dispregio sieno cosi pessimamente trattate. Et io in nome di tutti questi insieme del medesimo supplicheuolmente vi prego; e del mio troppo ardimento, se forse l'affezzione della cosa, più oltra, che io non haurei douuto, m'hauesse con la lingua fatto preualicare, humilissimamente vi domando perdono; & essendo tutto quello, che io ho detto, prima dal credere io cosi veramente, e poscia parte da giustissimo sdegno, e parte nato da ardentissimo zelo; e confidando molto della vostra benignità; non solamente vi domando perdono, ma lo spero; anzi sono sicurissimo, che a questa hora l'ho di gra conseguito. Per la qual cosa, per non più fastidirui, fine al mio ragionamento imporrò; e pregherrò colui, al cui vedere niuna cosa è nascosa, che queste cose dette da me con ottima intenzione, aiutantemi la sua diuina grazia, a buon fine parimente siano da tutti gli huomini riceuute.

IL FINE.

26

590
3

RIME VARIE
DEL SIGNOR
PAOLO BENI.

RACCOLTE E DATE IN LVCE

DAL

CAVALCANTI.

IN PADOVA.

BIBLIOTECA NAZIONALE 1872

NEL FELICE
DOTTORATO
Dell'Illustriss. Sig.
GIVSEPPE
SPINELLI
CAVALIERE SPLENDIDISSIMO,
E Rettor dignissimo de' Legisti nello Studio di Padoua
L'Anno M. D. LXXV.

CANZONE.

STANZA I.

ALlhor che la vermiglia e fresca Aurora
Dal geloso Titon ratta s'asconde,
E intenta a far oltraggio a i lieti amanti.
Le stelle scaccia, e'l Ciel sereno infiora;
Del bel Medoaco in sù l'herbose sponde
Ninfa gentil d'angelici sembianti
I pie leggiadri e santi
Lieta mouea; quand'ecco vn folto nembo
Di verdi, gialli, azurri, e bianchi fiori,
Ond'vscian grati odori,
Sparse a man piene da l'aurato grembo;
Poscia a i bei lidi Eoi gl'occhi riuolse,
E tosto in guisa tal la lingua sciolse.

Pon

STANZA II.

Pon l'aureo giogo a i tuo' deſtrieri ad collo,
E riſorgi da l'ampio e immenſo vaſo
Dal gran Padre Oceano, e da l'antico
Seno di Tethi, o ſacroſanto Apollo:
Indi verſo il bel colle di Parnaſo,
Albergo de le Muſe alnio e pudico,
E grato ſeggio aprico,
Etho ſproná e Piroo veloci e ſnelli;
E porgi aiuto con Euterpe e Clio
Al giuſto deſir mio
Mentre tento del ſaggio, e buon SPINELLI
Far paleſe la gloria, e'l nome altero
Dal pretioſo Idaſpe al ricco Ibero.

STANZA III.

Antiuedea da gli ſtellanti ſcanni
La ſaggia Diua, ch'altamente nacque
Di Gioue, ch'al ſuo Tempio illuſtre e caro,
Da lei fondato già molti e molt'anni
Nel ſeno che ad Antenor tanto piacque,
Douea oſcurarſi lo ſplendor più chiaro,
Anzi, che con amaro
Pianto de la Reina d'Adria, eſcorno
Dei Numi, che ne i ſanti Euganei monti,
E nei correnti fonti
De l'alma Brenta, fan lieto ſoggiorno,
Douean ſpiegare i ſuo' deuoti al ſeno
Del Po l'inſegne & al Felſineo Rheno.

Quan-

STANZA IIII.

Quando diſs'ella; Non fia già mai vero,
Ch'al mio più caro e più gradito Tempio
Fin che'l Ciel giri ſcorga fine alcuno:
Giungeran gli altri in breue al freddo e nero
Fiume di Lethe, e con l'vſato ſcempio
Verran dal Tempo eſtinti, ma queſt'vno
Non vedrà giorno bruno
Per mille luſtri e mille; e così detto
Alma quà giù mandò dal quarto Cielo,
E nel terreſtre velo
Toſto gli è concorde almo ricetto;
Nacque allhor lo SPINELLI, albergo fido
Di Palla, e di virtù ricetto e nido.

STANZA V.

Quinci è, ch'hauendo il pellegrino ingegno
Negli anni acerbi dedicato a l'Arte,
Per cui Giuſtitia fra mortai ſi cole;
D'eſſer di Palla figlio eſpreſſo ſegno
Diede a ciaſcun ne le ſacrate carte;
Sicome far, pria che dal nido vole
Fiſo mirando il Sole
Aquila giouanetta hà per coſtume:
Onde ragion'è ben, ch'hoggi lo copra
Ricco manto, e ſi ſcopra
D'oſtro già inuan da noi bramato lume;
E ch'indi poi l'Alato, e buon Leone
Fin'oro al collo ſuo conſacre e done.

Ma

STANZA VI.

Ma qual'or fia, ch'agguagli il ſuo gran merto,
Quando a la Brenta homai priua di ſpeme
Tornerà i figli vnico ſuo conforto?
Sicome fà tallhor Nocchiero eſperto,
Che quando il Mar più minaccioſo freme
Guida ſmarrità Naue al ſuo bel porto;
E a madre pia, che ſmorto
Hauea per tema il viſo e molli i lumi,
Rende il ſuo deſiato vnico figlio;
Onde ſerena il ciglio,
E ſacra i voti a i venerandi Numi,
Come faranno allhora a Gioue Clori,
Le Ninfe Euganee il bel Medoaco. e Dori.

STANTA VII.

Sarà poſcia il Palladio Tempio aperto,
V'ſi vedran tranquilli e lieti i giorni,
E gioirne bei Cigni in dolci tempre:
Ond'altri fia che quindi augurio certo
Prenda che'l Secol d'oro a noi ritorni,
E'l duro ferro ſi dilegui e ſtempre:
Altri bramerà ſempre
L'almo SPINEL, acciò mai più non ſcorga
D'inuidioſo Pò l'altiero orgoglio;
Ne men tempeſta o ſcoglio,
Mal per sì honeſta merce vnqua ſi ſcorga.
Così cantò la Ninfa; e'l Ciel ſereno
Lampeggiò fuor di ſplendido baleno.

Canzon

STANZA VLT.

Canzon rozza & incolta,
S'auuien che gentil'Alma habbia desio
Saper douesij nata, e da che stile,
Dì, che man giouanile
Ti fece in grembo al sacro Euganeo rio:
Per cui gli alti cangiai gioghi Apennini
Vago d'vdir bei spirti e pellegrini.

CANZONE
DELL'ISTESSO
Al Sereniſſimo Franceſco Maria II. Ducà VI. d'Vrbino:

Nella quale, mentre ſcopertamente ſi lamenta di ſue ſciagure, copertamente dà conto a detto Sereniſſimo de' ſuoi ſtudij e fatiche.

Onde venne anco ricetuto da quella Altezza per Segretario.

STANZA PRIMA.

Dal grembo di Titon lieta e ridente
Là ſoura i gioghi Alpini,
Sorgea l'Aurora; e'l gran ſignor di Delo,
Scoprendo a' Perſi il manto aurato e i crini,
Venia ſul carro ardente,
Per tor dal volto de la Terra il velo;
E le pruine e'l gielo;
Quand'io penſando al mio ſtato dolente;
Giunto a riua mi vidi al ſecond'anno
Del ſeſto luſtro di mia ſtanca vita,
E ne l'età fiorita
Eſſer di pianto albergo e d'aſpro affanno.
Onde di nuouo duol ch'il cor m'aſſalle,
Quaſi da fero ſtral punto e traffitto,
E da paura afflitto,
Si che quaſi entro il petto il ſangue n'alſe,
Sciolſi la fioca lingua in meſti accenti
Ch'indutto ſon de le penoſe menti.

Padre

STANZA II.

Padre del Ciel, che da ſuperni giri
Scorgi di noi mortali
Lo ſtato infermo, i ciechi errori e i danni,
E pietoſo proueді a tanti mali,
Quando fia, ch'io reſpiri
Da gli oltraggi del Mondo pien d'inganni,
O che fra i varij affanni
Talhor l'aura vital contento i'ſpiri?
Speſſo ritoglie ad aſpra e ria procella
E la vita, e le merci il buon Nocchiero,
E và del Mare altero,
Pur ch'arriui a l'occaſo auuerſa ſtella:
Speſs'anco a l'apparir d'amico lume
Toſto racquiſta il ſolito vigore
Fior che languiſce e more,
Anzi vago diuiene oltra il coſtume:
Et io non hò mai tregua a la mia guerra,
Splenda qual ſi vuol luce, o ſtia ſotterra.

STANZA III.

Ben mi credea trouar riſtoro e pace
A l'angoſcioſo ſtato,
A i rei ſoſpiri, a le querele ſparte,
Quando dal mio natio ricetto amato
Volgendo il piede audace,
Giouanetto n'andai in quella parte,
Oue in honor di Marte,
Anzi di te Signor trino e verace,
Il Tebro ſpiega al Ciel glorie sì rare:
E hauendo Circe nobilmente a ſdegno
Cercai d'ornar l'ingegno,
De l'arti a Palla più gradite e care.
Ma mentre m'ergo a così degna ſpene
Giunone intenta a far mia vita triſta
Sorſe turbata in viſta,
E mi conteſe il deſiato bene,
Talche aſtretto da ſorte acerba e dura
Tornai dolente a le paterne mura.

STANZA IIII.

Ne gran tempo passò, come al Ciel piacque;
Che mi raccese il seno
De lo smarrito ben nouo desio;
E a la Città guidommi v'l minor Reno
Scorre con gelid' acque,
Per dar tributo al Pò d'vn largo rio.
Quiui posi in oblio
Ogni basso pensier, quiui mi spiacque
Quanto al Nume di Palla auerso i' vidi.
Quiui arse ancor per lei gran tempo l'alma;
Ben che in terrena salma,
E non com'essa in Cielo, alberghi e annidi;
Ma al fin di Gioue la consorte altera,
(Ahi chi creduto hauria ch'ira si desti
Negl'animi Celesti?)
Più sdegnosa verme sorse e più fera;
Onde giacqui più dì talmente infermo
Ch'a gran pena al mio mal si trouò schermo.

STANZA V.

Quindi riuolta la Tritonia diua,
A vendicar' il torto
Qual mi fè lei che le speranze honeste
Di mia gioia turbò, di mio conforto;
Chiamommi a quella riua
Con cui cangiò per gratia alta e celeste
Sue contrade funeste
Antenore secur da gente Argiua.
Iui tosto il pensier diuoto resi
Di rare anime elette e pellegrine;
Che l'opre alme e diuine
A desiosi spirti fan palesi:
E con dolce ineffabile diletto,
Che mal dal volgo si comprende o stima,
A l'alta cagion prima,
Ergon per due sentier nostro intelletto:
Iui alsi & arsi, & hebbi insieme a uile
De le Sirene il canto e'l dolce stile.

Quin-

Quinci è che dopo le fatiche e i giorni
A bei ſtudi riuolti,
Dopo le notti honeſtamente ſpeſe,
De i rami dal più ſacro lauro colti,
Mi reſe i crini adorni
Fra nobil coro honeſta man corteſe:
Indi al mio cor s'acceſe
Caldo deſio di far lunghi ſoggiorni
In quella riua fortunata e ſanta:
E dar di mie fatiche ſaggio inſieme;
Che ſuol de' frutti il ſeme
Render' anco talhor nouella pianta.
Ma di repente il fiero Apollo ſorſe
A la Reina del mar d'Adria in grembo;
E di ſaette vn nembo
Spargendo ratto a i colli Euganei corſe,
Ond'io mirando il mio graue periglio
Reſtai priuo di ſpeme e di conſiglio.

STANZA VII.

Pur gli ſmarriti ſpirti richiamando,
E la morta ſperanza,
Fra sì graue timor ripreſi ardire:
E i colli Euganei, e lor funebre ſtanza
Laghrimoſo laſciando,
D'Apollo a ſaettar volto e a ferire
Schifai gli ſdegni e l'ire,
Per torte e perigliose ſtrade errando.
Che bench' altri gli ſcopra ornato il fronte
De le ſue frondi, a lui di ciò non cale
Quallhor' auenta ſtrale
Tinto là giù ne l'acque d'Acheronte.
Al fin mercè de la tua gran bontade
Giunſi Signore al mio natiuo albergo,
A cui ſubito il tergo
Volſi anco, e a le ſuperbe alme contrade
Ch'il Tebro inonda a piè de' ſette colli,
Tornai qual già partij con gl'occhi molli.

Iui

lui ſacro Signor mia ſorte ria,
Mie pene acerbe e ſole,
Mirò pietoſo; ond'io ſacraili'l canto,
E l'ingegno, e la mano, e le parole.
Queſti di corteſia,
Fra quanti veſtir mai purpureo manto,
Haurebbe il pregio e'l vanto,
Se pien di tante glorie non fioria,
Quel che ſpiego le ghiande; e quel ch'i gigli
A più famoſe imprese ancor riſerba.
Queſti a mia vita acerba
Con la man ſoccorrendo, e coi conſigli
Tempraua in parte l'aſpro mio tormento:
Quando rea parca, in cui pietate è ſpenta,
(Con ſoſpir mi rammenta)
Troncolli il fatal crine in vn momento;
Ond'io fui giunto a tal ch'apena crede
L'alma ch'io mi ſia in vita, e pur ſel uede.

STANZA IX.

Così dicendo, a me fece ritorno
Il dolce amato ſonno,
E'ngombrò gli occhi miei colmi di pianti;
Indi Morfeo li fè del mio cor donno
Per la porta di corno;
Che per l'altra d'auorio, onde i ſembianti
Porge a terreni amanti,
Sol paſſa mentre aſpira a inganno e ſcorno.
Alhor giouane donna in viſta lieta
Che di verde colore hauea la veſta,
E di bei fior conteſta,
M'apparue alteramente manſueta.
Poſcia pietoſa di mia cruda ſorte,
Per raccendere a dure aſpre fatiche
D'honeſta gloria amiche,
Lo mio cor laſſo, con maniere accorte
Si che Dea la ſtimai, ver me riuolſe
Le luci e in guiſa tal la lingua ſciolſe.

Hà l'Isauro vn Heroe vnico tempio
D'ardente alta pietade,
Valoroso, gentile, accorto, e saggio;
Vero seruo di Christo, e d'Honestade
Raro e sincero essempio;
Egli, quasi del Ciel benigno raggio,
Scoprirati il viaggio,
Per fuggir di fortuna il crudo scempio,
E di tua vita fral, ch'errante naue
Sembra senza Nocchier priua di luce,
Diuerrà schermo e duce,
Orsa, polo, e gentil'aura soaue.
Così nel dipartir d'oscura notte
Donna anzi Dea mi disse in chiara voce:
Indi il Sonno veloce
Corse con Morfeo alle Cimmerie grotte:
Et ella sparue, ond'io gratie le resi;
Benedicendo note sì cortesi.

STANZA XI.

Acciò che il pianto rio si cangi in gioia,
Corri Canzon' al mio fatale Isauro,
E a quel famoso Heroe humil t'inchina;
Per cui voce diuina
Promette al mio gran mal dolce ristauro.
E mentre attendo di sua pianta sacra
L'ombra felice, a lui mie rime sacra.

TIRSIDEROMACHIA
OVER
CONTRASTO DI TIRSI
e d'Amore,
CANZONE DELL'ISTESSO,

Doue Tirsi nel querelarsi d'Amore, scopre i meriti rari della sua Ninfa:

Amore all'incontro nel difendersi, scopre gli alti merti di Tirsi e quanto sia degno di lei.

Fù fatta per Caualiero di gran sangue, e non men bello e virtuoso che nobile.

STANZA I.

SE auien corteſi amanti
Che per donna crudele
Aſpro e graue martir v'ingombri il petto,
Vdite i meſti pianti,
E le giuſte querele,
Che và ſpargendo con pietoſo affetto
Sconſolato paſtore
D'alto ſenno e valore,
Per diſpietata e cruda Ninfa: e inſieme
Sentite con qual'arte
Difenda Amor l'eſtrema crudeltade,
Per cui l'amante ogni hor ſoſpira e geme;
Poiche ſenza mercede
De la ſua ferma fede
Dal dì che mal mirò l'alta beltade,

Hà

Hà ſue preghiere inuan mai ſempre ſparte.
Indi poſt'in non cal voſtri tormenti,
Se d'honeſta pietà non ſete priui,
Porgete a' ſuoi lamenti
Soſpir cocenti e laghrimoſi riui.

STANZA II.

In qual sì ſtrano clima
Sì diſuſata e nuoua
S'udì mai crudeltà ſpietato Arciero,
Che, s'altri ben l'eſtima,
Sia tal, che reſti a proua,
Col martir che ſoffr'io crudele e fero?
Già corſi hauea molti anni
Senz'amoroſi affanni,
Quando del terzo Cielo iniqua ſtella,
Anzi terreſtre Diua,
Che con più chiara e più ſerena luce
Riſplende al mondo gratioſa e bella,
Diè principio a'miei guai;
E ben'Amor tu'l ſai:
Che mentre incauto l'vna e l'altra luce
Di lei, per cui ſoſpiro in ogni riua,
Staua mirando, e'l bel viſo ſereno
Lodaua e l'auree chiome a l'aura ſparſe,
E ne gioiua a pieno,
Teco ella il ſeno e'l cor ferimmi ed arſe.

STANZA III.

Ne quì finì'l mio male,
Che poi vedendo forſe
Mancar nel lungo e periglioſo affanno
Mia vita ſtanca e frale,
Anzi'l mio ardor, ricorſe
Ad vn marauiglioſo e dolce inganno:
E moſtrandoſi in viſta
Tutta turbata e triſta,
Si finſe del mio mal pietoſa in guiſa,
Che le diuine luci

Sembrar vicinea darſi in preda al pianto.
Alhor l'anima mia reſtò conquiſa
Per la pietà di lei,
E gl'infermi occhi miei,
Gli occhi, che al mio penar fur ſempre duci,
Si fer duo fonti, e copioſi tanto,
Che ſcemando l'ardore, io poſcia in vita
Rimaſi, & ella il fero mio martire
(Ahi crudeltà infinita)
Col darmi aita accrebbe, e'l mio languire.

STANZA IV.

E s'auien pur talhora,
Che mentre in coſtei miro
Quanto di vago e bel può darne il Cielo;
Tempri'l duol che m'accora,
E'l foco onde ſoſpiro;
Ahi, che ſdegnoſa auuenta horrido telo
Da le ſue luci irate,
E le bellezze amate
Co'l velo a gli occhi miei toſto naſconde:
Tal ch'eſſi afflitti e ſtanchi,
E priui del lor dolce almo conforto
Diuengon riui d'amariſſim'onde:
E poi ch'il lor più chiaro
Sol gli è di luce auaro;
Per non ſoffrir mai più sì graue torto;
Braman che l'altro eternamente manchi:
Dhe perch'anzi'l mirar mia ninfa ingrata
Non fece a gli occhi ingordi altero incarco
Queſta mia deſtra irata,
E diſpietata al mal non chiuſe il varco?

STANZA V.

Ma chi creduto hauria,
Che le dorate chiome
Di vezzoſa fanciulla, ch'al ſembiante
Sì humil ſembra e sì pia,
Foſſer cathene? o come

Poteua

Poteua antiueder'incauto amante,
Ch'i fortunati ſeni
De'vaghi occhi ſereni
Chiudeſſer fiamme e ſtrali? e ch'il bel viſo,
Ou'han lor dolce albergo
Le Gratie, e ſeco i pargoletti Amori
N'apron ſouente vn nuouo Paradiſo,
Foſſe pungente ſprone,
Anzi oggetto e cagione
Del pianto rio, ch'ogn'hor da gli occhi fuori
Verſo, e per cui non pur'il ſeno aſpergo,
Ma i fiori auuiuo, e l'herbe aride e ſmorte?
E pur con danno tal, laſſo, il comprendo,
Che di mia acerba ſorte
Piango, e ſol Morte a mia difeſa attendo.

STANZA VI.

In tal guiſa accuſaua
Sua nemica Amaranta
Tirſi paſtor del fortunato Iſauro,
Mentre a l'ombra ſi ſtaua
De la felice pianta,
Per cui'l Vmbria ſi gloria, e'l bel Metauro
Benedice il ſuo fato;
Quand'ecco Amore irato
Se li fè'ncontro, e immantinente ſciolſe
La lingua in queſte note.
Hor qual t'adduce ardir profano ed empio
A biaſmar lei, per cui Natura volſe
Moſtrar quanto poteua,
E'l bel, ch'il Ciel chiudeua
Rappreſentare al Mondo in viuo eſſempio?
O come, ah temerario, auenir puote
Che non pauenti il mio temuto ſdegno,
Mentre accuſi colei, che tante palme
Hà ſacrate al mio Regno,
Che per lei regno homai ſoura mill'alme?

Dunque l'orgoglio audace
Di tue parole affrena,
E al mio Nume gli honor douuti rendi:
E se ti duole e spiace,
Che la tua acerba pena
Ogni altra pena auanzi, hor non comprendi;
Ch'anco Amaranta inuola
Di gratia il vanto, e sola
Senz'hauer'in beltà donna simile
Sen viue? e s'egli auiene, (ma;
Ch'vn Dio Celeste, vn Dio ch'il Mondo allu-
E d'herme e vil lo rende almo e gentile.
Qualhor dal Ciel la mira
Per sua beltà sospira,
Anzi tutto si strugge e si consuma;
E pur di suo ardor gode e di sue pene;
Perche tù ancor lei non ringratij e lodi,
E que'duo lumi onde tuo cor t'infiamma
Non benedici, godi
Di sì bei nodi e di sì illustre fiamma?

STANZA VIII.

Così diceua il figlio
De la Ciprigna Dea;
Quando il pastor, che da la doglia spinto,
E priuo di consiglio
Nuouo pianto spargea,
Da generoso ardire al fin sospinto
Rispose. Amor, se lice,
Ch'vn'amante infelice
Teco si doglia, e sue ragion difendà,
Poiche con sua bellezza
L'alma mia Ninfa agguaglia l'aspra e fera
Anzi immensa mia doglia, hor fà ch'io intenda
Perche'l seruir costante
Del suo fedel'amante
Non pareggi ella con pietà sincera,
E con cortesia eguale e gentilezza
La mia pena e l'ardir non tempri o spenga.

O co-

O come (disse Amor) come vaneggi,
Se stimi, ch'io mantenga
Mio regno, o'l tenga a fren con queste leggi,

STANZA. IX.

Benche qual fia sì strana
Legge, qual rio costume,
Ch'incolpi la tua cara amata donna
Dispietata, e inhumana,
S'io dal sereno lume
De gli occhi, ond'essa de'mortai s'indonna,
Le saci auento e i dardi,
E muouo i viui sguardi
Hor dolci, hor lieti, hor disdegnosi e fieri,
Hor laghrimosi e pij,
Senza che a i tanti oltraggi ella consenta,
O ch'a gli altrui martir volga i pensieri?
Dunque se afflitte e meste
Le sante luci honeste
Scuopre ver te, perche non resti spenta
Tua vita frale, e più angosciosi e rij
Giorni t'adduce, la tua Ninfa escusa,
Cui d'altro mai che d'honestà non calse:
E la mia giusta scusa
Intendi, e accusa poi tue ragion false,

STANTIA X.

Hor com'è, che souente
Il cor non ti ragioni,
Che s'auien, che pietà sua Ninfa scaldi
Sì ch'a tua fiamma ardente
Vero soccorso doni,
E i tuoi sospiri affettuosi e caldi
Gradisca, e'l rio tormento
Cangi in dolce contento,
Ella d'amante più leale e fido
Di quel che potè al fine
Passar col canto ne'Tartarei regni
Resterà in breue priuo? e questo lido
Che d'amorosi pregi
Mi fà corona e fregi:

Vedrà

Vedrà fuor di mie schiere vn de' più degni
Pastor, cui sacro mirto adorni il crine?
E ch'io la viua fiamma, ch'hor t'ingombra,
Scorgerò al fin con mio perpetuo scorno
Dal tuo cor lasso sgombra
Qual notturn'ombra a l'aparir del giorno?

STANZA XI.

Ma i' vo' concederti anco,
Ch'in pace ancor si scorga
Tuo amor costante, e mai non cangi' tempre:
Chi fia poi, che dal fianco
Tanti sospir mi porga?
O che souente si dilegui e stempre
In sì penoso e rio
Amaro pianto, ond'io
Il cor nudrisco, e fra mortai ritrouo
Tal dolcezza e sì rara,
Ch'ambrosia o nettar non inuidio a Gioue,
Anzi null'altra gioia al mondo trouo?
Taccio, che se d'vn nodo
Teco Amaranta annodo,
E ch'ella il tuo amor goda a miglior proue,
Tal per te ardor l'infiammerà, ch'auara
Diuerrà altrui fin d'vn secreto sguardo:
Onde mill'alme a miei desir rubelle
Fien secure dal dardo
Del suo bel guardo, e da le mie facelle.

STANZA VLT.

Così dicendo Amor subito sparue,
Tal che l'afflitto e sconsolato Tirsi
Posta ogni speme in bando;
E'l suo fato accusando,
E seco Amor, che sì fero gli apparue,
A pregar Morte al fin si volse e disse.
Se de più afflitti e miseri mortali
Qualche pensiero il cor morte ti tocca.
Pon fine a tanti mali,
E i crudi strali in me pietosa scocca.

IL FINE.

Digitized by Google

CANZONE
IN DIALOGO

Oue Licio l'Amante, risponde ad vn'accusa dell'amata Filli: e fatta chiara la sua fede, riceue pace.

STANZA I.

Licio. FILLI, s'è ver che la mia data fede
Splendeua par d'vn lucid'Oriente;
Ond'è che si repente
Di nubi cinta a' voſtri occhi se'n riede?
Filli. N'hà preso iniqua Donna ingiusto impero.
Licio. Hor come fià c'ò vero,
Se da voſtri occhi il faretrato Amore
Auentò nel mio core
La bella aurata face, e se v'impresse
La voſtra imago, e le dorate chiome
Vi lasciò impresse e'l voſtro amato nome?

STANZA II.

Filli, L'oscurò dunque fiero sdegno irato:
Sdegno a cui tanto la gradita pace
De' fidi Amanti spiace,
Ch'in guerra cangia il lor tranquillo stato.
Licio. Non già, ch'oue verace Amore hà Regno,
Giàmai non posa Sdegno.
Ma voi che nel mio cor vi state assisa
Dhe riuolgete fisa
La mente a le mie voglie al tutto vuote
Di sdegno, e dite, o fede, o amor costante:
Sdegno non puote in sì fedele Amante.

Fil.

STANZA III.

Fil. Dunqu'empia geloſia, che l'alma e'l ſeno
Si ſouente n'ingombra, e'l ver ne cela,
Mi contend'anco e vela
De la tua data fede il bel ſereno.
Licio. Voſtra rara virtù non sò che ſia
Soggetta a geloſia.
Benche mia pura fè da l'altrui petto
Può ſgombrar tale affetto.
Ma che, ſe ritroſetta al deſir mio
Fatta, a voi ſteſſa ancor foſte cagione
Del timor rio, del fier pungente ſprone?

STANZA IIII.

Si che a voi Filli, vnico mio bel Sole,
Non contende altra donna le vaghezze,
E i pregi e le bellezze
Che ſembraro a' voſtri occhi vniche e ſole:
Ne fiero Sdegno, e i moſtri empi d'Auerno,
Cangiano in aſpro verno
La voſtra Primauera e in pianto il riſo.
Ma voi da voi diuiſo
(Crudel negando a voi medeſma aita)
L'Amante hauete: a cui foſte Fenice,
Gioia, Sol, Vita, Speme, alma beatrice.

STANZA V.

Fil. Anzi tù Licio a l'aſpre mie tempeſte
Eri ſchermo, nocchier, luc', aura e porto:
Tu'l fido mio conforto,
Tu'l Sol de le mie notti oſcure e meſte.
Ne io bramai, moſtrandomi ritroſa,
Altro ch'amante ſpoſa
Farmi di Licio. Lic. Adunque vguali ardori
Infiamman noſtri cori.
Filli. Dhe torniam dunque a le vaghezze prime,
E i noſtri petti in vece d'aſpra noia
Spirin dolcezza & amoroſa gioia.

CAN-

CANZONE
NELLA NATIVITA'
DELLA
BEATISSIMA
VERGINE.

STANZA I.

Pien d'alto zelo e nobil merauiglia
Staua ciascuno a rimirar'intento
Di vecchia e steril pianta il frutto nato:
E con dolce ineffabile contento
Da la vezzosa figlia
Sentia rapirsi e si credea beato.
Quando Anna al casto seno
Di tanto affetto pieno
MARIA con mille e mille baci accolse,
E tosto in guisa tal sua lingua sciolse.

STANZA II.

Se quei che dona al Ciel di giro in giro
Valor'onde non mai s'arresta o manca,
Serbommi'l don de la bramata prole
A questa etate in cui mio crine imbianca,
Ben veggio hor che ti miro
Diletta figlia, vnico mio bel Sole,
E se tanto dir lice,
Vnica mia beatrice,
Che fù consiglio de l'eterno choro
Per arricchirmi d'vn maggior thesoro.

Poiche là soura, oue giàmai non verna,
Ne folgor si pauenta o scuro nembo,
Accio ch'io d'alta speme e gioia carca
A' miei gran genitor scendessi in grembo,
Con prouidenza eterna
Dispose (o me felice) il gran Monarca,
Che pria tu dolce Aurora
Spuntassi al Mondo fuora,
Disegnando a mortai l'eterna luce,
Qual vaga stella suol ch'il Sol n'adduce.

STANZA IIII.

Onde se auien che gioia il tuo cor prenda,
E tu ten'vada humilemente altera,
Che da Profeti e Sacerdoti santi,
E Regi illustri per sì lunga schiera
Il tuo legnaggio scenda;
Hor che fia questo a tanti pregi, a tanti
Merti, per cui la Terra
Vscirà al fin di guerra,
E'l Ciel con nuoue glorie e nuoui honori
Daratti scettro de' beati Chori?

STANZA V.

Ne perciò haurai sì glorioſi fregi
Prià che per duolo il tuo sacrato petto
Quasi da mille strai traffitto resti:
Onde se ancor vedrai al tuo cospetto
Chinarsi Angeli e Regi,
E l'vniche ammirar gratie celesti;
Fuggir con mille affanni
Vôpo fia ancor gl'inganni
D'vn crudo mostro: e quinci e quindi errando
Gir poi tua gioia e luce sospirando.

Ma

STANZA VI.

Ma ciò fia lieue a l'aſpre pene acerbe,
Ch'ingombreran tuo generoſo core,
Con trar da gli occhi vn mar d'amaro pianto;
Che con graue del Ciel pietoſo horrore
La terra, i fiori, e l'herbe;
E'l tuo virgineo ſeno, e'l ſacro manto
Vedrai farſi vermiglio
Del ſangue del tuo figlio.
Ahi poteſs'io'l mio petto opporre ignudo
A l'empie sferze, a'l ferro iniquo e crudo.

STANZA VII.

Queſti cari formò pietoſi accenti
La Santa Madre, e la fanciulla amata
Con più teneri baci al ſen ſi ſtrinſe.
Al hor lieta del Ciel ſchiera beata
Fè'l mar tranquillo, e i venti
Cangiò in dolc'aure, e'l Ciel d'oſtro dipinſe
Con nuoua luce, e'l giorno
Reſe più vago, e'ntorno
Feo riſonar'in voce humil'e pia
Il ſacro e dolce nome di MARIA.

Sonetto nell' Assontione di Nostra Signora.
Sicut Aurora consurgens.

QVal sorgendo dal Mar la vaga Aurora
Sgombra la Notte, e i matutini albori
Scopre: e spargendo rugiadosi fiori
Le piaggie intorno e'l Ciel'imperla e indora.
Tal MARIA, ch'hoggi il Mondo inuoca e adora,
Spoglia la Morte de' più cari honori,
E'l Cielo adorna, e i suoi beati Chori,
Mentre risorge dal Sepolchro fuora.
Ben poi varia è lor sorte. Poich'in breue
Languisce quella: e se le stelle spense,
Si dilegua anco a l'apparir del Sole.
Ma questa oltraggio alcun più non riceue:
Ma di Sol cinta, e vaghe stelle accense,
Beata il suo bel Nume adora e cole.

Maddalena a' piedi del Signore.
Stans retro secus pedes Domini; cœpit lachrymis rigare pedes eius.

ODE, STANZA I.

SE in mille colpe è questa mano inuolta,
Dunque fia ver ch'io tocchi
Vn sì felice auuenturoso manto?
Se al girar di questi occhi
Diuenni rea di sempiterno pianto,
Dunque sarò sì stolta,
Che gli occhi audaci a GIESV' volga e giri:
E'l suo volto diuin contempli e miri?

Se.

STANZA II.

Se con ſoaui parolette accorte,
E con dolci ſorriſi
Che'l Tiranno infernal sì bene ordiua,
Mill'e mille alme anciſi;
E mille ſpinſi a la Tartarea riua;
Come fia ver che Morte
Non porga fine a così'ndegna vita
Pria ch' i' ſnodi la lingua e chieggia aita?

STANZA III.

Ma perche temerò gli acuti ſtrali
Di morte, oue s'annida
Somma gioia, alta pace, eterno bene?
Sù dunque in GIESV' affida,
Miſera, ogni tua ſpene:
E a le colpe mortali,
Humil proſtrata a' ſacroſanti piedi,
Laghrimando pietate implora e chiedi.

STANZA IV.

Così dicendo, a piè celeſti e ſanti
Ratta ſi ſtringe e atterra
La bella e fortunata peccatrice.
Indi dal petto sferra,
E fuor da gli occhi elice,
Sì larghi ondoſi pianti,
Che le vermiglie gote e i vaghi lumi
Diuengon duo ruſcelli, anzi due fiumi.

STANZA V.

Quinc'i piè' nonda: e con l'aurate chiome
Che già ſuperbe al Cielo
Spiegar gemmati lumi e lucid'oro;
Quaſi con ſotil velo
Gli aſciuga, e dona lor grato riſtoro.
Poi tra ſe'l dolce nome
Tacita inuoca a' ſuoi mortali errori,
E ſparge pretioſi arabi odori.

Ode

Ode ad imitation d'vn Hinno di Santa Maria Maddalena.

STANZA I.

SIGNOR mentr'ergi a bei Celesti Regni
La tua gradita Ancella,
Ch'elesse il ben de la più nobil vita,
E con la luce di sì chiara stella
Desti mill'alme peccatrici, e insegni
Del Ciel la via smarrita;
Canti meco ogni lingua, e in mille modi
Tua clemenza e pietà ringratij e lodi.

STANZA II.

Tu ne'thesori eterni hoggi riponi
La già perduta dramma:
E la gemma real che giacea immersa
Nel lezzo, purghi con celeste fiamma:
E a la primiera luce aggiunghi e doni
Luce sì vaga e tersa,
Che ciascun dice pien d'alto stupore
Quest'è sol'opra del souran Fattore.

STANZA III.

Tu la smarrita pecorella errante
Soura'l sacrato dorso
Imposta, teco a i paschi eterni adduci:
Anzi MARIA, ch'al precipitio il corso
Drizzò: ma per te poi volse le piante,
Al Padre tuo riduci.
Onde gemon gli spirti empi d'Auerno:
E'l Ciel gioisce e gioirà in eterno.

Dunque

Dunque o dolce Giesù dolce ristoro
De penitenti, e speme
Vnica e salda de l'afflitte genti:
Soccorri a' tuoi fedeli a l'hore estreme,
Se i costei merti cari vnqua ti foro:
Poiche ben ti ramenti
Le fiamme, onde quel cor per te tant'arse,
E le pietose laghrime che sparse.

STANZA V.

Tu intanto, o fortunata Peccatrice,
Tu, che'l bel nome porti
Di colei, che tutt'è clemente e pia:
Mentre assisi beata i guardi accorti
Doue mirar l'errante corso lice
Di questa vita ria,
Prega ed impetra aita a' nostri mali,
Che ben sai quanto siamo infermi e frali.

STANZA VI.

Sia gloria eterna al Padre eterno, e al Figlio:
E a lui, che d'ambo vniti
D'eterno amore eternamente spira.
Ch'ESSI SON QVEI, ch'a i rij nostri infiniti
Danni & error può col pietoso ciglio
Sottrarne, e a sua giust'ira:
E al depor del mortal corporeo velo
Seco poi farne glorios i'n Cielo.

Exultauit Infans in vtero.

Madriale.

QVale al nuouo apparir d'amico lume
Riprende alto vigore
Fior che languisce e muore:
Anzi vago diuien' oltr'il costume,
Tal sormontando il suo benigno Nume,
S'auuiua il PRECVRSORE,
Anzi gioisce, e pien di santo ardore
L'adora: e par che dica. QVESTI è'l LVME.

Re-

Reſpexit Dominus auferre opprobrium meum.

Madriale.

STeril pianta mi ſtima occhio mortale.
Ma'l mio ſouran Fattore,
Ch'al ſaper'infinito hà forza eguale,
Cangierà in ſommo honore
Mio antiquo obbrobrio: e Giuda, e'l Mondo
Gioirà del mio raro e nobil frutto. (tutto

Madriale
Alla Beatiſſima Vergine nel giorno
della Neue.

MEntre i lumi del Cielo
Sembian fauille a le tue fiamme ardenti.
E'l bel cerchio di latte
Cede al candor del tuo virgineo velo,
Tempra Vergine i noſtri ardor cocenti
Con le tue neui intatte:
E'l giel de' noſtri Cori
Dilegua a i puri tuoi celeſti ardori.

Madriale.
Alle Catene di S. Pietro.

SAcre Catene amate,
Che già vaghe d'oltraggi anzi di morte,
Giaceſte al Succeſſor di Chriſto intorno;
Se a voi fù dato in ſorte
Il toccar sì beate
Care membra, ond'humil'altri v'honora;
Perche a me' n sì felice altero giorno
(Laſſo) non è conceſſo
Di ſtarui ſempre appreſſo,
Sin che trà i dolci e fortunati nodi
L'alma dal carcer ſuo ſi ſcioglia e ſnodi?

Non

Nel martirio di S. Lorenzo.

NON mai Cerueta o Damma
Vn sì dolce ristoro
Trouò fra molli & odorati fiori,
Qual proua in sì cocente e viua fiamma
Il buon Leuita che dal sacro alloro
Sortì felice il nome.
Non mai di real gemme alcun fù visto
Sì lieto ornar le chiome,
O pur gioir di trionfali honori;
Quant'hor gioisce il gran Campion di Christo
Tra ferro e fuoco. Hor che non puote vn'alma
Ch'odia per Christo la corporea salma?

SONETTO.

Sopra Papacqua Fontana bellissima di Soriano, Castello allhora di Christoforo Madrucci Cardinale e Prencipe di Trento.

VAGA, gentile, amorosetta Clori
Che del bel fonte in sù l'altere sponde
Cinta d'arbori, sterpi, herbette e fronde,
Le Stagion guidi, e spieghi'l corno e i fiori:
E voi vezzosi e pargoletti Amori,
Che fuor de l'vrne alabastrine e monde
Versate sì soaui e placid'onde,
Deposte l'armi ond'impiagate i cori.
Pan, Satiri, Siluani e tu che scuoti
Dal sasso l'acque, e voi che in grembo al monte
Vi state assise col Signor di Delo;
Renda l'alto Motor veraci i voti
Di colui che diè'l nome al sacro fonte,
E se n'andran mie rime infino al Cielo.

Madriale ſopra l'iſteſſa fontana, nella venuta di detto Cardinale.

CHiara fontana, in cui ſi vede eſpreſſo
Quegli a cui fù conceſſo
Dal ſupremo Fattore
Trar con la verga fuor del duro ſaſſo
Acque ſoaui, e temperar l'ardore
Del Popol d'Iſraelle afflitto e laſſo,
O quanto inuidia i tuoi nouelli honori
Il Pò, la Senna, il Tebro, e l'Aniene;
Hor che ſtà da lor lungi, e a te ſen viene,
L'Eſtenſe Heroe, che da i ſuperni Chori
Sceſe fra noi, & hora porta il vanto
Di quanti veſtir mai purpureo manto.

SONETTO

Alla Conteſſa della Torre,
Mentre fatta ſpoſa, veniua dal Monaſtero
di S. Giorgio di Padoua ricondotta
in Friuli.

TOrre, dhe laſcia homai la chiuſa Cella:
E volgi il piede a le paterne mura,
Doue t'appreſta il Ciel'alta ventura
Di Conſorte e di prole altera e bella.
Iui ſarai l'amata vnica ſtella
D'vn Garzon ſignorile, altera cura
De le Gratie e d'Amore: in cui Natura
Se ſteſſa ammira, e ne diuien'ancella.
Già dal Mar d'Adria e da bei colli intorno
Corron vezzoſe Ninfe, almi Paſtori,
Per honorar'vn sì felice giorno.
Già quinci e quindi i pargoletti Amori
Per far di propria man tuo crine adorno
Inteſſon gemme a gl'odorati fiori.

SONETTI
IN LODE
Dell'Illustrissimo Signor
GIVSEPPE
SPINELLI

Rettor de' Legisti dignissimo e Caualiere splendidissimo.

SONETTO I.

Nel venir creato Rettore dello Studio di Padoua.

S'IN te la casta ed'honorata Diua,
Cui trasse Gioue dal suo capo fuori,
Pose i suoi più pregiati e cari honori,
Anzi spiegò di sè l'imagin viua:
Ragion'è ben ch'hor glorioso viua
Tuo nome nel suo Tempio, e da bei chori
De le Muse riporti tai fauori,
Che non giunga di Lethe vnqua a la riua.
Ma a che per te le rime incontro a Lethe,
Se già tua fama a la più nobil parte
Spiega de i giri eterni i destri vanni?
Dunque fian sol per noi le dotte carte,
A cui del tempo gli obliosi inganni
Destan ne l'opre eccelse ardente sete.

Nel

SONETTO II.

Nel ridurre a Padoua l'Vniuersità de' Signori Scolari incaminati verso Ferrara e Bologna.

VAghe, nouelle, amorosette fronde,
Herbette fresche & odorati fiori,
Vezzose Ninfe e pargoletti Amori,
Ch'ornate al bel Medoaco ambe le sponde:
Naiadi sante, arene pure e monde,
Aura gentil, che dolcemente fuori
Spirando, scherzi intorno al grembo a Clori,
Chiare, pure, correnti, e lucid'onde:
Cedano a voi del più fecondo Aprile,
E del più temperato Arabe seno
Aure, fior, herbe, frondi, Amori e Ninfe;
E de l'Indo e del Tago arene e linfe;
Hor che calca del Pò l'orgoglio, e'l Rheno
Frena, il nostro SPINELLI almo e gentile.

SONETTO III.

Nel ritorno di detti Signori Scolari.
Doue si allude al cognome di esso Rettore.

GENTILE SPINO, fresche e tener'herbe,
Alteri sterpi & odorate fronde,
Poiche fra voi il più bel fior s'asconde,
Ch'herba, spin, fronda, e sterpo chiuda o serbe;
Borea (vostra mercè) si disacerbe,
E spirin l'aure più che mai seconde,
Rida l'aere e la terra, e corran l'onde
Del bel Musone al mar liete e superbe.
Non gema più la Brenta i cari figli,
Ma lieta gli raccolga entro al bel seno,
Tal ch'ogn'alma gioisca in dolci rime:
Ogni animal d'amar si riconfigli,
Ritorni'l Mondo a le sue vsanze prime,
E goda di Saturno l'aureo Impero,

Nel

Nel Dottorato dell'Istesso.

SPIRTO diuin, che da i ſuperni ſcanni
Scendeſti in grembo a le fiorite ſponde
Del bel Maſone, e di ſacrate fronde
Ten'vai adorno, e di purpurei panni:
Mentre ſpiega la fama altera i vanni
Douunque Apollo i rai n'apre e n'aſconde,
E porta il nome tuo, teſſendo a l'onde
Di Lethe, e al Tempo, glorioſi inganni
Io per me lieta vn rugiadoſo nembo
D'azzurri, perſi, gialli, e bianchi fiori
Spargo a man piene da l'aurato grembo
Così cantò la vaga e bella Clori;
A cui giuan ſcherzando intorno al lembo.
Aureſoaui e pargoletti Amori.

SONETTO V.

Mentre ritornaua da Venetia fatto Caualier e dalla Sereniſsima Republica.
S'allude al ritorno di Iaſone.

HOR che fra chiari Heroi in nobil legno
Ten'riedi lieto, e ſpieghi aureo monile,
Che d'Adria la Reina alma e gentile
Di Virtute ed'Honor ti diede in ſegno,
Giuſt'è ch'in giorno ſi felice e degno
Cantin mille mill'alme in dolce ſtile
Portando il nome tuo dal Mauro al Tile;
E dal più aduſto al più gelato Regno.
Così ſembri Iaſon: ma fortunato.
Ch'odio, veleno, incendio, ſtragi e morti
Ritraſſe quegli al fin da l'aureo vello.
Ma tu col bel monile a noi riporti
Cara pace, alta gioia: arzi beato
Rendi'l Liceo, non che fiorito e bello.

Nel

SONETTO VI.
& vltimo

Nel Dottorato dell'istesso.
Doue si allude al Cognome & alla Patria.

SPINO Gentil, che'l Cast' e'l Franco stelo,
Il bel Musone, e i vicin colli aprichi,
L'acqua, l'aria, la terra, l'aure e'l cielo
Hauesti oltr'ogni stil, benigni e amichi;
Poiche di Lauro cinto, horrido telo
Non pauenti di Gioue, e ti nutrichi
Di sì temprato humor che'l caldo e'l gielo
Fanno al tuo verde inuan gli oltraggi antichi.
Io, poi che lo mio stile non impetra
Da Febo più soaui & dolci carmi,
E degni di sì alteri e chiari honori;
Ecco, che quel Veianio stanco l'armi
Ad Hercole sacrò, stanco la Cetra
E'l plettro sacro a i santi Aonij Chori.

SESTINA PRIMA.

E' MORALE,

Descriuendo sotto metafora di Nauigante, huomo il qual nell'incaminarsi al porto della Virtù, venga trauiato dal canto delle Sirene:

Ma al fine si rauuegga e ritorni al primiero camino.

MEntre la naue mia da benign'aura
Portata, e da Celesti e fidi lumi
Scorta, non lungi dal bramato porto
Solcand'iua tranquille e placid'onde,
Sorsero in grembo a Theti altere Diue;
E incominciar soaue e dolce canto.

Alhor vago d'vdir' il dolce canto
(Folle: ch'al porto m'inuitaua l'aura)
E desiando di sì vaghe Diue
Mirar d'appresso i bei sereni lumi;
La ve'l canto s'vdia fendendo l'onde,
Ratto inuolai la prora al vicin porto.

E tenendo camin contrario al porto,
Al fin giunsi a fruir le Diue e'l canto;
Ben ch'al mio nauigar trouassi l'onde
Per auerso spirar di gentil'aura
Nemiche alquanto, & i superni lumi
Mi scorgesser lontan da queste Diue.

In

Intanto il bel ſembiante de le Diue
Mi fè (laſſo) obliar l'amato porto,
E la dolcezza del gradito canto
Sprezzar mi feo la ſcorta di que'lumi;
Tal ch'il grato ſpirar di ſecond'aura;
In van per me fendeua e l'aria e l'onde.

Ma come piacque al Ciel per entro l'onde
I' vidi aſcoſe de l'infide Diue
Deformi membra, e impaurito a l'aura
Spiegai la vela, vago ſol del porto;
A cui, mercè de i chiari eterni lumi,
Spero in breue arriuar con gioia e canto.

E alhor con più ſonoro e lieto canto
Le ſelue, i monti, le campagne e l'onde
M'udiran celebrare i ſanti lumi,
Che nel fuggir da le marine Diue
Fida ſcorta mi ſono, e'l caro porto
Benedir' e la vela, e i remi, e l'aura.

Splendan nel Cielo i lumi, e amica l'aura
Spiri per l'onde, sì ch'io fugga il canto
De le mal nate Diue, e arriui al porto.

SESTINA II.

E' morale, conforme alla prima: descriuendo sotto metafora huomo il quale al fin si sottragga a lusinghe & inganni d'impudica Donna.

SELVE, sassi, campagne, valli e monti,
Che lamentar m'vdiste a l'ombra e al Sole;
Monti e l'orme seguia di quella fera,
Per cui condotto a l'amorosa selua,
Fui uicino a cangiarmi in verde mirto;
Vdite il suon di più tranquille note.

Ecco ch'al fin le mie dolenti note
Son giunte a riua, & io men poggio a i monti;
Tal che il timor di trasformarmi in mirto
Se'l porta il vento, e ouunque splenda il Sole
Lungi mi stò da la fallace selua
Fuggendo l'orme di quell'empia fera.

E tu crudel via più d'ogn'altra fera,
Che qual Circe sperasti le mie note
Far quasi d'animal nudrito in Selua?
Ecco ch'il Lauro, che a più sacri monti
Poggiando colsi nel più ardente Sole,
Sol mi diletta, e non ombra di mirto.

Al me s'auien ch'a piè di vago mirto
Vi scherzi intorno leggiadretta fera
D'human sembiante e bella a par del Sole;
Non date orecchio a le sue finte note,
Che dal dritto sentier de gl'alti monti
Trà rauui ad habitar' ombrosa selua.

Sol-

Sol'io che pianſi entro la folta ſelua
Mentre deuoto fui d'ombroſo Mirto:
Ben ch'hor men torno a i dilettoſi monti
Scordato al tutto de la cruda fera,
Per cui hò ſparſo a l'aria tante note
Senz'hauer tregua di ſoſpir co'l Sole.

E ſcorto da più chiaro e viuo Sole,
Che non ſon quei ch'albergan per la Selua,
Men vò cantando in più ſoaui note,
Che non fei mentre vago fui del mirto:
Talche di ſdegno carca l'aſpra fera
M'ode lieto gioir d'intorno a i monti.

Mentre poggiando a i monti ſeguo il Sole,
E dal mirto m'inuolo e da la Selua,
Rimanti o fera con tue falſe note.

Madriale

All'Illuſtriſs. Sig. Marco Bragadino figliuolo del valoroſo & inuitto Sig. Agoſtino che morì nella guerra di Cipro.

MEntre felice il tuo gran Genitore
Gioiſce in Ciel fra l'anime Beate;
E pien di ſanto zel, d'alta pietate,
Riuolto al ſuo Fattore
C'impetra cara e glorioſa pace;
Segui pur, ſegui o Marco,
Si luminoſa face,
Si glorioſa ſtella;
Che là sù ti rappella
E di merti e d'honori e d'anni carco.

Madriale

Sopra vn fanciullo il qual nel far vezzi ad vn Cagnolino, vien morduto & vccifo.

MEntre can pargoletto in grembo accoglio:
E con vezzi e forrifo.
Dolce lo ftringo al vifo,
Egli d'ira ver me s'arma e d'orgoglio:
Indi fra'l bel che'l volto orna e diuide
Mi fere (ingrato) e nel ferir m'ancide.

Et eccoui, Signori Academici, fpiegata prima l'Oration del Signor Caualier Saluiati; e poícia alcune poche rime del Signor Beni: queíte affinche habbiate pur'alcuna caparra del fuo ftile in verfo, già che gli opponete che non fi fia mai veduto alcun fuo verfo: quella accioche ogni perfona di giuditio riconofca e giudichi quanto intendente di lingua e di ftile fi foffe il voftro gran Padre: & in fomma di che orecchia, di che letteratura, di che ingegno, di qual'e quanto giuditio fi trouaffe fornito: e fe a ragione anteponga la Fiorentina lingua à qual fi voglia lingua tanto antica quanto moderna: & a tutti gli Scrittori di qual fi voglia lingua i Fiorentini Scrittori. E di quì farà lecito al Mondo far coniettura in che ftima debba tenerfi vn Vocabolario il qual fia vfcito principalmente dalla fua penna.

E fe io nell'abbracciar li tre Capi da me propoſti fin da principio, in vece di recarui e farui riconofcere i cento voftri errori ch'io m'offerfi a moftrarui, n'haueffi fcoperto numero molto maggiore, fi che con quelli de gli Autori e padri che voi feguite, giungeffero ben'a trecento; piaccia ui di riconofcer di quà tanto più la paterna affettion mia verfo di voi. E ftate fani, ch'io di nuouo caramente vi faluto.
Di Padoua il primo di Decembre. M. DC. XIII.

SQM;

SOMMARIO
DEL CAVALCANTI.

Il qual Sommario può anco seruir per Indice copiosissimo.

TITOLO & introduttione car. 1. p. Che la risposta della Crusca sia piena d'errori. 1. m. Che difenda causa ingiusta e con dispettose maniere 1. f. e che l'istesso facesse col Tasso e suoi fautori 2. p.

Che primieramente 3. vitij grauissimi vi si scoprono e quai siano 2. 3. 4. 5. e quì si mostra la forza dell'inuidia e della maledicenza e s'insegna con belli essempi che con tutto ciò de' essere sprezzata l'vna e l'altra 4. e 5.

Che tre vitij capitali hà la Fiorentina lingua: cioè di pronũtia, ortografia, parole e frasi: e che però i Fiorentini e parlãdo errano, e scriuendo 6. m.

E quì per disputar' e passar' auanti con buon'ordine, si restringe la Disputa a 3. capi e quai siano 6. f 7. p.

I. CAPO, che la Crusca difenda causa ingiusta e con dispettose maniere: il che si proua da c. 8. f. fin'a car. 107. f. Doue si comincia dall'origine dell'opinione della Crusca che è vna Conclusione del Saluiati circa la diuinità della lingua Fiorentina sopra tutte le lingue 8. f si oppugna con riferir varie opinioni della origine di detta lingua 9. Come la Crusca vuol che sua perfettione ottenesse in Fiorenza nel 1300. si che dal 1300. fin'al 1400. fiorisse: che di quà nascesse il perfetto secolo della lingua 10. e che di poi sempre si sia andata corrompendo 10 f. E che però Dante sia da anteporre ad Homero e Virgilio: il Boccaccio a Demosthene e Cicerone, il Bernia ad altri greci, il Morgante al Tasso 10. 11. Si riproua tal'opinione notando assaissimi errori. Primo circa il numero de gli scrittori Fiorentini; Secondo circa la qualità 12. Terzo circa la ragion del Saluiati 13. Quarto circa il Petrarca opposto a Sofocle e Dante a Pindaro 13. et 14. e quì di Dante si porta l'opinion del Bembo e si discorre contra Dante da 14 fin 18. si essamina il Canto 3. del Paradiso con notarsi molti e graui errori da 19. fin 28. mostrando ch'è pedantesco, 19. con riprender la Crusca insieme 19. 20. Che sia mal Theologo & Historico 21. mal Filosofo e mal Astrologo. 23 pessimo versificatore e grãmatico 44. pessimo poeta e pedãtesco 45.

e si notano altri difetti 25. 26. 27. Si ritorna al Saluiati, e si riprende quanto al Berni 28

ESSAMINATA la Conclusione del Saluiati quanto a' Poeti si passa a quel che tocca al Boccaccio 29. e si scoprono in ciò CINQVANTA errori del Saluiati e della Crusca. 29. p. I. che la proua del Saluiati non corrisponde alla Conclusione, facendo gran retirata 29 f. 30. II. perche non fà più superiore il Boccaccio, lasciando la conclusion deserta. 30 m. III. perche lo fà inferiore 30. f. IV. perche restringe la perfettion del Bocc. al solo stile 31 V. perche ne anco assolutamẽte nello stile 35. f. VI. perche lo restringe alle Nouelle 32 VII. perche quanto a Demostene non proua nulla, molto meno di Platone & altri 33. VIII. perche si scordò di prouar la Conclusione circa l'altre lingue 33. f. IX. perche usa ragion puerile 34. m. X perche ne anco nel Decamerone sia miracoloso. e qui si discorre de' buoni autori seguiti dopo il 1400. 35. f. 36.

XI. perche incolpa lo studio della lingua latina 36. f. 37.

XII. con otto seguenti: perche commette graui errori di lingua e si mostrano 38. 39.

XXI. si riprende nel dir che Genouesi non parlano articolatamente 41. che morde i Greci 41. che vuol profetare 41. 42.

XXII. con VIII. seguẽti oue si restringono altri errori del Saluiati e della Crusca 42. m. in particolare si ragiona della traduttion fatta d'vna Nouella del Bocc. in varie lingue per deriso dell'altre nationi, mostrando che non corrispondono al debito loro ne alle regie maniere del lor Prencipe in fauorir l'altre nationi 42. f. 43. Che la Crusca hà accresciuto tal'errore nel Vocabolario 43. 44.

XXIX. che i Cruscanti da lor medesimi si son posti nel Catalogo de' Padri della lingua lasciando altri assai meritenoli 44. 45.

XXX. per qual cagione vi ripongano, ma però fintamente, il Bembo e l'Ariosto, lasciando i Cari e tanti altri, e come ciò miri ad ingiuria del Tasso 45 f. XXXI. de gli errori della Crusca in oppugnar'il Tasso e suoi difensori, e si riferisce vn proemio di detta Crusca 46.

XXXII che di qua è nato l'anteporre al Tasso il Morgante, il qual si riprende 48. m.

XXXIII. XXXIV. XXXV. Si ritorna al Saluiati per quanto tocca al Boccaccio di cui si discorre a lungo contra'l Saluiati. 49. 50. 51.

XXXVI. Che lo stil del Bembo in prosa sia difficile et affettato per seguir' il Boccaccio: ma facile e vago nel verso per seguir'il Petrarca 51. f.

XXXVII.

XXXVII. XXXVIII. XXXIX. XL. *Si segue in mostrar che lo stil del Boccacci poco serua in questo secolo* 52 *f.*

XLI. e XLII. *Si conferma per vn caso successo ad vn'Academico in Padoua* 52. *f.* 53. *e per un'altro notabil successo d'vn'Academico della Crusca* 54.

XLIII. *per sentenza del Tassoni il qual paragonando il Guicciardini col Villani, nota nel solo proemio del Villani* 32. *errori con chiamar in oltre il Boccacci fanciullo, e quel secolo bambino e rozzo: e si mostra che tal paragon serue col Boccacci da* 55. *fin* 64.

XLIV. *Si conferma l'istesso con altre autorità, & in particolare d'vn letterato di Verona* 65.

XLV. *Con due seguenti, si conferma l'istesso, & in particolare ponendo a fronte del Boccacci prima l'istesso Guicciardini con stretto paragone da* 67. *fin* 69. *poi vna fauola del Giraldi da* 69. *fin* 84.

XLVIII. *Che vna nouella ben picciola del Boccacci (che è quella ch'l Saluiati tradusse in tante lingue) contien più di* 30. *errori da* 84. *fin* 92. *e quì si proua di ridurla a piano stile, con ragionar di questo a lungo* 91. 92.

XLIX. *L'istesso si mostra de gli Auuertimenti de gli antichi ne' quali tanto essulta il Saluiati da* 92. *fin* 98.

L. *Si conuince la Crusca per la sua propria risposta con finir di gettar'a Terra la Conclusion del Saluiati quanto al parlare non meno che nello scriuere da* 99. *fin* 101.

E qui finiti li 50. *errori del Saluiati e della Crusca, possa mostrar che l'antica Fiorentina fosse men perfetta o peggiore della presente da* 101. *m. fin.* 103. *Seben si confessa che la presente ancora hà i suoi nei & errori* 104. 105.

Si conchiude il primo capo che la Crusca difenda causa ingiusta e con acerbe maniere: e che a torto entri in boffonerie circa la voce vsare 105. 106. 107.

Si PASSA al II. CAPO, con dar conto del Campion posto in campo dalla Crusca: & all'incontro si soggiunge alcuna cosa del Beni e d'Vgubbio patria da 107. *a* 115.

Si PASSA al III. Doue per riprouar la Risposta della Crusca, si ricerca perche non habbia riferite le oppositioni del Beni, e se ne scoprono le cagioni da 115 *a* 126. *E quì per occasion d'vna accusa della Crusca, si*

mostra

mostra quanto a torto venga da lei annilito il Petrarca 116. 117. *E si difende il Petrarca, con mostrar che Dante sia di gran lunga inferiore e si riprende il Saluiati* 118. *e* 119. *si passa anco a schernir la diuinità data dalla Crusca a Dante* 120. *con iscoprir, mentre incolpano il Beni, molt'altre astutie della Crusca ritorcendole contra di lei.* 121. 122. *e si dannano le sue brauarie con altre astutie & errori fin a* 127. *e si troncano le sue scuse venendo a strerta proua per mostrar quanto sian sciocche da* 127 *f fin* 130 *m.*

Si VIEN poi a risoluere le prime xx. anzi xxx. accuse della Crusca, acciochè per non perder tẽpo da queste prime si faccia giuditio del restante da 130. *fin* 167. *E quì per esser tali accuse e risposte con buon'ordine disposte ad una ad una, non occorre di riferirle.*

Indi si riducono a capi le varie maniere con cui la Crusca si và schernendo da gli argomẽti dell'Anticrusca mostrando quanto sian vani i suoi artificij. 167. 168.

Si proua che la regolata nostra lingua debba chiamarsi Italiana e non Fiorentina come vuol la Crusca. da 169. *fin* 173.

Che il Bembo affermi che in Fiorenza si parli male: chiami Dante trasgressor delle leggi: dell'istesso tacci il Boccaccio lodi il Petrarca come osseruante: e come s'intenda & in che i detti siano trasgressori delle leggi: & in che senso venga lodato il Boccaccio 174. 175.

E quì si vien'al ristretto delle licenze & irregolarità del Boccaccio e del Villani mostrando ch'hanno poca o niuna scusa 174. 175. 176. *Si scherza contra le scimie del Boccaccio e Villani: e si proua che gl'antichi siano sparsi d'errori* 176. *m* 177. *f.*

Si dichiara perche dicesse il Bembo che di Fiorenza vscissero le regole del ben parlare 177. 178. *e come tra Prosatori Italiani habbia tenuto il primo luogo* 178. *e si conchiude come debba lasciarsi chiamar'Italiana la nostra lingua.* 78 *f.*

In che grado debba hauersi Fiorenza e ciascuna Città d'Italia intorno alla Italiana Lingua. e che insomma a Fiorenza non si dee il principato. E quì si riprende l'insolentia del Campione, con lodar la toleranza del Beni 179. 180.

Si ritorna alla Crusca, e se le dà vn'vtil ricordo 180. 181. 182.

Si torna di nuouo al Campione con riferir varie sue sciocchezze, le quali vengon disposte per ordine da 182. *fin* 193.

Tornasi a dar'alcun'altri vtilissimi ricordi alla Crusca, con mostrar quello

in che

in che deuiebbono occuparsi 194 e si fa loro mostra dell'Opera del Beni 195. come prouarsi che a torto lo chiamino ingrato 196.
Di quà si mostra quanto la Crusca & il Vocabolario resti abbattuto per loro testimonio 196. f. 197. E si offerisce loro buona amicitia 197 m.
Segue poi l'Oratione del Saluiati: & appresso seguon le rime del Beni con la Conclusione di tutta l'opera.

IL FINE.

Errori di Stampa.

Ne' *numeri dopo il* 55. *correggi leggendo* 56.57.58.59.60. 61.62 63.64.

Nelle *parole a car.* 2. *ver.* 29. *ctedere correggi* credere *c.*7.*v.*17.*Firenze* Fiorenzi.*c.*7.*v.*27.*belle* bella.*c.*12. *v.*11.*ſcruttoti* ſcrittori. *c.*29 *v* 24 *corripondere* corriſpondere. *c.*37. *v.*33. *corrupero* corruppero. 39. *in margine riduco* riducono, *c.*40.*v.*26. *geſſi* geſſi. *c.*44. *v.vlt.ſe Ma* ſete *c.*52.*v.*22. *Boccaciana* Boccaccian*a*. *car.*65.*v.*30.*inteſe* inteſi.*c.*67.*v.*32 *var ius* varius.33. *appettens* appetens.*cart* 86.*v.* 1.*giuſto buono* giuſto o buono.*c.*88.*v.* 6 *de* di.*c.*90.*ver.*20 *in* vn.*c.*92.*v.*24. *odeſſi* odaſi.*c.* 106.*v.*22 *cotanti* contanti. *c.*107.*v.*12. *eſprezza* eſpreſſa.*c.*108.*v.*13 *fia* ſia.*c.*111.*v.*36. *girni* giorni.*c.*118.*v.*21.*teza* teiza.*c.*123. *v.vlt .chiamare;* chiamare) *c.*123.*v.vlt.non* con. *c.*127.*v.*27.*ſi di* di. *c.*143.*v.*24.*voglia* vaglia *c.*157.*v.*16.*creatuta* creatura.*c.*150.*v.*17.*per* por.*c.*160.*v.*21.*tento* tanto *c* 164. *v.*30.*mentte* mentre,*c.*171.*v.*17 *diſſe* deſſe *c.*175.*v.*2 *Che più;* Che più? *c.*174 *v.*1.*rozzi* rozzi. *c.*177.*ver.*3. *accenando* accennando.*c.*186.*v.*16 *Ariſto* Arioſto *c.* 193.*v.*30 *terni* termini, *c* 194.*v.*4 *hal hia* habbia,*c.* 194 *v.*35.*Filoſofici* Filoſofici,*c.*195.*v.*5 *volurme* volume,*c.*197.*v.*1.*della* e la,*v.*2.*conteſa lingua* conteſa della lingua,*c.*190.*v.*29.*ne è* ne anco è.

Nelle Rime.

*Car.*2.*v.*9.*acuto* aiuto, *c.*7.*v.*21.*ſcorga* ſorga,*c.*16.*v.*19. *Non benedici, godi* Non benedici e godi, *car.*17.*v.*7. *Diſpietata* Di ſpietata.

Digitized by Google

REGISTRO.

* A B C D E F G H I K L M N O P
Q R S T V X Y Z Aa Bb Cc Dd Ee
Ff Gg Hh Ii KK Ll

Tutti sono duerni fuor che Ll Terno.

Stampato in Padoua, per Gio. Battista Martini.
Con licenza de' Superiori. 1614.

49 950596

590.5
Z

Digitized by Google